

ABITARE I MARGINI

NON SONO LONTANI
SOLO FUORI DAL NOSTRO SGUARDO



we
World

Abitare i margini

Non sono lontani, solo fuori dal nostro sguardo

Scritto da

Martina Albini, Ilaria Castelli

Comitato di ricerca

WeWorld: Camilla Serlupi, Elena Muscarella, Ilaria Castelli, Jacopo Colomba, Martina Albini, Matilde Magrin, Michela Latino, Sabrina Vincenti, Serena Dolores Corroero, Valentina Rizzi

Partner territoriali: Alice Casadio (CADIAl - Bologna), Antonella Cotugno (Patatrac - Aversa), Manuela Augusto (Via Libera Cooperativa Sociale Onlus Gruppo L'Impronta - Milano), Marta Mearini (BeFree - Roma), Nicola Cardillo (Fondazione Somaschi - Cagliari), Sara Baglivi (CEMEA del Mezzogiorno - Roma)

Coordinamento pubblicazione WeWorld

Arianna Biguzzi, Andrea Comollo, Greta Nicolini, Ilaria Castelli, Ludovica Iaccino, Martina Albini, Siria Pastorelli, Tiziano Codazzi

Impaginazione grafica di

Marco Binelli

Fotografia in copertina di

Camilla Miliani

La pubblicazione è disponibile e scaricabile dal sito di <https://www.weworld.it/cosa-facciamo/pubblicazioni>

Creato da

WeWorld

www.weworld.it

Sedi in Italia

Milano, via Serio 6

Bologna, via F. Baracca 3

Distribuzione gratuita. I testi di questa pubblicazione possono essere riprodotti solo citando la fonte. La pubblicazione è stata completata ad aprile 2026.

La ricerca è stata realizzata insieme a



Grazie a tutte le persone che hanno scelto di stare dentro questa ricerca non da spettatrici, ma da protagoniste, portando le proprie storie, le proprie posizioni e anche le proprie contraddizioni. Grazie a chi ha accettato di mettere in discussione quello che sembra dato per scontato, di spostare il centro, di ricordarci che il sapere nasce anche dai margini, dalle esperienze quotidiane e dalle lotte per rivendicare autonomia e dignità. Grazie a chi continua a cambiare la nostra prospettiva con la propria presenza, con la propria voce e con la voglia di immaginare modi diversi di stare, insieme, nel mondo.



9 788832 154320 >

Indice

Prefazione. Parole diverse per risposte nuove	1
INTRODUZIONE	2
Capitolo 1 - METODOLOGIA	7
1.1. Gli obiettivi della ricerca	8
1.2. Le fasi della ricerca	10
1.3. Etica, potere e responsabilità della ricerca	13
1.4. Margine, marginalità e marginalizzazione: una cornice teorica	15
Capitolo 2 - LE SFERE DELLA MARGINALITÀ	18
Guida alla lettura	19
IDENTITÀ	24
1. Il corpo come spazio identitario	25
2. Le identità oltre le categorie	41
3. Attraversare, abitare, appartenere: i percorsi migratori	47
4. Essere donne non è uguale per tutte	54
5. Essere bambini, bambine e adolescenti in un mondo a misura di adulti	66
CLASSE	76
1. Una repubblica fondata sul lavoro (?)	77
2. La casa come condizione sociale	94
3. I servizi non sono a misura di persone	100
4. Quando l'educazione riproduce le disuguaglianze, anziché contrastarle	107
5. La rabbia come risposta collettiva alle disuguaglianze e alle ingiustizie	113
SPAZIO	119
1. Lo spazio che produce margini	120
2. La casa come primo spazio di diritto	137
3. Dalla sicurezza come diritto sociale alla militarizzazione dello spazio pubblico	141
4. Abitare (o non abitare) lo spazio	149
SAPERE	167
1. Chi lasciamo parlare e a chi crediamo?	168
2. Partecipare dai margini	175
3. Trasformare dai margini	205
Capitolo 3 - LA TRAMA E IL BORDO: IL RUOLO DEL TERZO SETTORE	213
3.1. La prossimità come infrastruttura relazionale	216
3.2. La rete come capitale sociale e spazio di potere	218
3.3. Empowerment, agency e produzione di soggettività	224
3.4. Il lavoro sociale come pratica etico-politica	227
3.5. Narrazioni territoriali, politiche pubbliche e spazio civico	235
3.6. Restare prossimi senza naturalizzare il margine	237

Capitolo 4 - CONCLUSIONI: NOTE DAI MARGINI	239
4.1. Quindi, cos'è il margine?	240
4.2. Che cosa abbiamo capito	243
4.3. Note dai margini: smarginare per abitare il possibile	244
Appendice - Approfondimento teorico	252
A.1. Verso un'interpretazione del margine	252
A.2. La città come luogo che produce il margine	254
A.3. Istituzionalizzazione del margine o politiche di marginalizzazione	257
A.4. Il margine come posizione epistemica e pratica politica: un'ottica femminista e decoloniale	260

PREFAZIONE.

Parole diverse per risposte nuove

Siamo abituate a parlare di periferie. Caivano, Barona, Scampia, Sant'Elia, San Basilio, Barriera di Milano, Angeli Custodi. Sono alcune delle zone d'Italia che, più spesso, quando si parla di disuguaglianze, povertà, disagio sociale occupano i titoli di giornali.

Sono quartieri più o meno periferici di città e aree urbane, territori con forte pressione sociale e poca presenza di servizi. Abbiamo un immaginario di riferimento che associamo a questi luoghi, definizioni e nomi collettivi che ci rassicurano e ci permettono di porci al di fuori: baby gang, "maranza", occupanti, migranti, NEET, micro-criminalità.

Parlare di periferia e povertà ci ha portati negli anni a cristallizzare e romanticizzare queste aree, raccontando potenti storie di successo all'interno di angoli di emarginazione e disagio, mentre si fornivano risposte a bisogni puntuali con interventi mirati, troppo spesso solo assistenziali per tamponare problemi più ampi, che si ripresentano immutati, spesso accresciuti, nel momento esatto in cui i carenti servizi di welfare e sostegno si interrompono, vengono direzionati in altre aree più urgenti o anche solo mediaticamente rilevanti.

Ma cosa succede quando usciamo dalle etichette e proviamo ad allargare lo sguardo, ad ascoltare chi questi luoghi li

“
Parlare di periferia e povertà ci ha portati negli anni a cristallizzare e romanticizzare queste aree, raccontando potenti storie di successo all'interno di angoli di emarginazione e disagio, mentre si fornivano risposte a bisogni puntuali con interventi mirati, troppo spesso solo assistenziali per tamponare problemi più ampi.

“
Parliamo di corpi e di potere, di identità, di spazio, di sapere e di classe.

abita e li attraversa? Cosa succede se proviamo a non considerare le sole dimensioni geografiche e di povertà per raggruppare le persone e i loro bisogni?

C'è una parola che nel lavoro di questi anni è tornata e torna sempre più spesso nel confronto con le persone che questi luoghi li abitano: margini.

I margini non sono un quartiere o una periferia, sono spazi economici, politici, sociali e a volte anche geografici. I margini possono essere tutte queste cose insieme. A volte c'è sovrapposizione tra aree urbane periferiche e marginalità, altre volte sono più nascosti e difficili da individuare.

La tentazione non deve essere, però, quella di rattoppare i margini, inglobarli, pulirli e normalizzarli, o torneremo ad assegnare uno spazio ai margini solo perché possano sempre essere in relazione con il centro, perché possano nutrire il centro e riportarci alla stessa lettura che abbiamo delle periferie: fuori da noi. I margini si portano dietro la marginalità e la marginalizzazione, le persone che li abitano e i processi che li costruiscono. Uscire dalla sola dimensione geografica ci obbliga a considerare le persone, le domande che portano, le risposte che hanno.

Proviamo quindi a includere nella nostra lettura del mondo la parola margini e proviamo a passare dal concetto di periferia e povertà a un più ampio sguardo che guarda alle disuguaglianze e alle ingiustizie sociali. Parliamo di corpi e di potere, di identità, di spazio, di sapere e di classe. Cambiando lo sguardo e le parole, possiamo cambiare anche le domande e, con domande migliori, possiamo cercare risposte più complete, efficaci e condivise.

Andrea Comollo
Responsabile Comunicazione,
Centro Studi e Programmi Domestici,
WeWorld



INTRODUZIONE

Alex Majoli/WeWorld

“To be in the margin is to be part of the whole but outside of the main body.”

- bell hooks¹

Nel suo lavoro, la teorica e attivista femminista afroamericana bell hooks descrive il margine come una posizione paradossale: far parte di un sistema sociale e, allo stesso tempo, esserne ai bordi. Non uno spazio completamente esterno alla società, ma una posizione interna alle sue relazioni, in cui si sperimentano con maggiore intensità le disuguaglianze, le esclusioni e le gerarchie che la attraversano.

Abitare il margine significa, quindi, vivere dentro il corpo sociale, ma in una posizione in cui l'accesso alle risorse, alle opportunità e al riconoscimento è più fragile e incerto. Significa essere parte di un insieme, ma senza mai occuparne il centro.

Questa immagine ci aiuta a comprendere perché il margine non possa essere pensato soltanto come un luogo periferico o distante. Il margine è una posizione relazionale, che prende forma all'interno delle strutture sociali, economiche e politiche che organizzano la vita collettiva. Eppure, quando parliamo di margini, la prima tendenza è immaginare qualcosa di lontano: periferie remote, contesti estremi, realtà che appartengono ad altri paesi o ad altre società. È una rappresentazione rassicurante, perché suggerisce che le disuguaglianze più profonde, e tutto ciò che ne consegue, si trovino altrove.

Ma i margini non sono necessariamente lontani. Più spesso sono semplicemente fuori dal nostro sguardo. Sono nei quartieri che attraversiamo ogni giorno senza davvero fermarci a osservare. Nei territori dove i servizi si diradano, nelle relazioni sociali segnate da stigma e disuguaglianze, nelle vite di persone che abitano spa-

zi dove i diritti diventano più fragili, intermittenti o difficili da esercitare.

WeWorld lavora da oltre cinquant'anni accanto alle persone che vivono ai margini geografici, economici, sociali e politici, in più di venti paesi del mondo, compresa l'Italia. Nel corso di questo lavoro, abbiamo imparato che il margine non è soltanto un luogo geografico né una categoria sociale stabile. È piuttosto una posizione che prende forma nelle relazioni sociali, nelle trasformazioni economiche, nelle politiche pubbliche e nei processi culturali che attraversano i territori. È da questa prospettiva ed esperienza che nasce questa ricerca. Non con l'ambizione di fornire una definizione definitiva di cosa sia il margine, né di produrre una mappa esaustiva delle marginalità in Italia. Piuttosto con l'obiettivo di aprire uno spazio di riflessione condivisa, capace di mettere in dialogo voci, prospettive e letture diverse dei contesti in cui operiamo.

Questa è, prima di tutto, **una ricerca di voci.** Voci di chi vive e attraversa i margini, di chi lavora nei servizi, nelle organizzazioni della società civile e nelle istituzioni, di chi opera quotidianamente nei progetti territoriali. Voci che raccontano il margine da posizioni diverse e che, proprio per questo, non producono una narrazione unica o lineare, ma una lettura composita, talvolta anche attraversata da tensioni e contraddizioni. Abbiamo scelto consapevolmente di mantenere questa pluralità di prospettive perché comprendere i margini significa accettare la complessità dei fenomeni sociali che stiamo vivendo, evitando semplificazioni e letture univoche.

“
Il margine è una posizione relazionale, che prende forma all'interno delle strutture sociali, economiche e politiche che organizzano la vita collettiva. Eppure, quando parliamo di margini, la prima tendenza è immaginare qualcosa di lontano: periferie remote, contesti estremi, realtà che appartengono ad altri paesi o ad altre società. È una rappresentazione rassicurante, perché suggerisce che le disuguaglianze più profonde, e tutto ciò che ne consegue, si trovino altrove.

Allo stesso tempo, questa ricerca non pretende di essere neutrale. È una ricerca situata e dichiaratamente di parte, nel senso più esplicito e politico del termine: una ricerca che assume come proprio punto di osservazione i margini e le persone che li abitano. Non perché il margine sia un luogo da idealizzare, ma perché è lì che le disuguaglianze e i limiti dei sistemi sociali diventano più visibili.

¹ bell hooks (1984), *Feminist Theory: From Margin to Center*, https://funceji.wordpress.com/wp-content/uploads/2017/08/bell_hooks_feminist_theory_from_margin_to_centebookzz-org_.pdf

Abitare i margini assume, così, un altro significato: osservare da vicino le fratture delle nostre società, riconoscendo anche che è proprio nei margini che si producono spesso pratiche di solidarietà, forme di resistenza e nuovi saperi sociali.

Il titolo di questo studio riflette questa prospettiva. Da un lato indica la volontà di **interrogare i margini e amplificare voci che troppo spesso vengono silenziate**, attraverso una ricerca di campo costruita sull'ascolto diretto e la legittimazione delle esperienze delle persone e delle comunità. Dall'altro suggerisce qualcosa di più scomodo, ma altrettanto necessario: **riconoscere che i margini non sono soltanto oggetti di analisi, ma spazi sociali con cui dobbiamo imparare a confrontarci**. Qui, infatti, sta un punto cruciale: non si tratta di "portare al centro" chi vive ai margini, trasformando le loro esperienze in un dato neutro o assimilabile, ma di **renderle centrali nella lettura stessa dei fenomeni sociali**, valorizzando la loro capacità di raccontare, criticare e contribuire a comprendere le dinamiche della società. Ciò significa assumere queste voci come **punti di osservazione indispensabili**, che ci obbligano a cambiare il nostro sguardo, a riconoscere tensioni e contraddizioni, e a confrontarci con realtà spesso invisibili o negate.

Abitare i margini, in questo senso, non significa solo descrivere una condizione, ma assumere una responsabilità politica e metodologica. Significa confrontarsi con il disagio di stare accanto a chi vive ai bordi del corpo sociale, politico ed economico, ascoltare le loro storie, riconoscere i limiti dei sistemi e, soprattutto, trasformare questa conoscenza in azioni concre-

te. Significa tradurre la resilienza e i saperi sociali che emergono nei contesti marginalizzati in pratiche e politiche che riducano le disuguaglianze, amplifichino le opportunità e rendano i diritti effettivi per tutte le persone.

VERSO UNA GEOGRAFIA DEI MARGINI

Il percorso di ricerca è stato guidato dall'idea di tracciare una geografia dei margini. **Non si tratta di una semplice mappatura delle aree di esclusione, ma di un tentativo di comprendere come i processi di marginalizzazione si producano e si trasformino nei territori**. Per farlo abbiamo adottato uno sguardo relazionale, mettendo in dialogo dimensioni diverse della vita sociale: le dinamiche urbane e territoriali, le condizioni materiali di vita, le esperienze e le narrazioni delle persone e delle comunità, il funzionamento delle istituzioni e dei sistemi di welfare, e le relazioni di potere che attraversano i contesti interrogati.

In questa prospettiva, il margine emerge come una posizione sociale, spaziale e simbolica, prodotta dall'intreccio tra trasformazioni economiche, politiche pubbliche, dinamiche culturali e relazioni sociali. Non è un dato naturale, né una categoria stabile, ma un punto di osservazione privilegiato da cui leggere le disuguaglianze, le fratture sociali e le pratiche di resilienza.

La ricerca ha cercato di far dialogare prospettive diverse e livelli territoriali differenti: le comunità coinvolte nei programmi, i partner istituzionali e sociali, le persone di WeWorld e le figure operative dei progetti. **L'obiet-**

tivo non era produrre una sintesi univoca delle interpretazioni, ma costruire uno spazio di lettura plurale, capace di restituire la complessità dei contesti osservati e di valorizzare la molteplicità di voci raccolte.

La riflessione teorica ha confermato l'idea che le condizioni di marginalità non siano dati naturali o individuali, ma l'esito di processi storici, politici e culturali di marginalizzazione. Le disuguaglianze osservate nei territori non possono, quindi, essere interpretate come il risultato di caratteristiche personali o di presunte carenze di chi le vive. Sono piuttosto il prodotto di assetti economici, scelte politiche e dispositivi istituzionali che distribuiscono in modo diseguale opportunità, risorse e riconoscimento sociale.

Per orientare l'analisi abbiamo distinto tre livelli concettuali, tra loro interconnessi:

- **MARGINE:** la posizione relazionale che individui o gruppi occupano all'interno dei sistemi sociali, in cui l'accesso a diritti, risorse e riconoscimento risulta più fragile o limitato.
- **MARGINALITÀ:** la condizione multidimensionale che caratterizza la vita di chi si trova in queste posizioni, e che può riguardare simultaneamente dimensioni economiche, sociali, territoriali e simboliche.
- **MARGINALIZZAZIONE:** il processo storico, politico e istituzionale attraverso cui queste posizioni e queste condizioni vengono prodotte, riprodotte o trasformate nel tempo.

Distinguere questi tre livelli consente di evitare una lettura statica o individualizzante della marginalità e di concentrare l'attenzione sui meccanismi sociali e politici che generano disuguaglianza ed esclusione. In questa prospettiva, il margine non è semplicemente un luogo o una categoria sociale stabile, ma una posizione prodotta e continuamente ridefinita dai rapporti di potere, dalle politiche pubbliche e dalle dinamiche economiche e culturali che attraversano la società.

Gli obiettivi della ricerca

Il disegno della ricerca ha tenuto insieme due dimensioni: contenuto e processo.

1. Sul piano dei contenuti, abbiamo cercato di comprendere come si manifestano oggi le diverse forme

di marginalità nei contesti in cui operiamo, osservando non soltanto le condizioni materiali, ma anche le dimensioni simboliche, relazionali e territoriali che contribuiscono a produrre esclusione o misconoscimento sociale.

L'analisi ha preso in considerazione diversi aspetti dell'esperienza sociale, tra cui:

- i processi di esclusione visibili e invisibili
- le forme di stigmatizzazione simbolica
- le condizioni materiali e infrastrutturali dei territori
- le dinamiche relazionali e comunitarie
- le esperienze di riconoscimento e di mancato riconoscimento sociale

2. Accanto a questa dimensione analitica, **la ricerca è stata pensata anche come processo di apprendimento organizzativo e territoriale**. In questo lavoro di raccolta e interpretazione dei dati abbiamo coinvolto le colleghe e i colleghi dei programmi e dei partner locali, contribuendo a rafforzare competenze diffuse di analisi qualitativa e a consolidare una cultura della ricerca all'interno delle reti territoriali. In questa prospettiva, non abbiamo trattato la produzione di conoscenza come un'attività separata dall'intervento sociale, ma come una pratica strettamente intrecciata con il lavoro nei territori e con le relazioni costruite nei progetti.

LA COSTITUZIONE COME LENTE DI LETTURA

Nel corso della ricerca è emersa anche un'altra chiave interpretativa: la possibilità di leggere i processi di marginalizzazione contemporanei alla luce dei principi della Costituzione italiana. La Costituzione non è soltanto un insieme di norme giuridiche, ma un progetto politico e sociale che immagina una società fondata sull'uguaglianza sostanziale, sulla partecipazione democratica e sulla rimozione degli ostacoli che limitano la libertà e l'uguaglianza delle persone. **Da questo punto di vista, la marginalità contemporanea non appare come una deviazione accidentale o patologica dal funzionamento della società. Al contrario, emerge come il risultato di un modello socio-economico che si è progressivamente allontanato dal progetto trasformativo della Costituzione.**

Questo scarto può essere letto attraverso la distinzione tra Costituzione formale e Costituzione materiale:

- La Costituzione formale è il testo della Carta e il sistema di diritti e principi che questa afferma

- La Costituzione materiale è il modo in cui quei principi vengono effettivamente realizzati (o disattesi) nelle pratiche sociali, economiche, culturali e istituzionali

Molte delle forme di marginalità osservate oggi possono essere interpretate come il sintomo di una progressiva separazione tra queste due dimensioni. Non è la Costituzione a essere superata: è l'assetto socio-economico che si è progressivamente sviluppato negli ultimi decenni a essersi allontanato dal progetto di democrazia sociale inscritto nella Carta. In questo senso, la marginalità contemporanea può essere letta come l'esito di un sistema che si è progressivamente reso costituzionalmente regressivo. **Abitare i margini significa, quindi, interrogarsi sulla necessità di una ri-costituzionalizzazione delle politiche pubbliche, capace di riportare al centro i principi di uguaglianza sostanziale, giustizia sociale e partecipazione democratica che costituiscono il cuore del progetto costituzionale.**

LA STRUTTURA DEL RAPPORTO

Questo rapporto è pensato come un percorso che intreccia analisi teorica, ricerca empirica e riflessione politica, con l'obiettivo di restituire una lettura complessa e situata delle marginalità contemporanee in Italia. Non si tratta di un manuale lineare, ma di un viaggio tra le voci, le esperienze e le analisi che compongono la trama dei margini.

CAPITOLO 1. METODOLOGIA.

Il primo capitolo presenta la metodologia della ricerca, basata sulla costruzione di una geografia dei margini come analisi dei processi di marginalizzazione. L'approccio che abbiamo utilizzato è mixed-methods, partecipato e orientato alla ricerca-azione, pensando la conoscenza come strettamente collegata all'intervento sociale e alle pratiche territoriali. La ricerca ha coinvolto 330 persone tra colleghe e colleghi di WeWorld, partner territoriali, stakeholder istituzionali e partecipanti ai programmi, integrando punti di vista diversi e livelli territoriali differenti. Il capitolo introduce anche la cornice teorica della ricerca (approfondita in maggiori dettagli in appendice) attraverso la quale definiamo i concetti chiave - margine, marginalità e marginalizzazione - e ricostruiamo il quadro interpretativo con cui leggere le trasformazioni delle disuguaglianze nei contesti urbani e territoriali contemporanei.

CAPITOLO 2. LE SFERE DELLA MARGINALITÀ.

Il secondo capitolo restituisce i risultati della ricerca attraverso un'analisi tematica delle voci raccolte, che sono state organizzate per mezzo del modello delle "sfere della marginalità", che comprende quattro macro-aree di analisi (identità, classe, spazio e sapere) e che abbiamo sviluppato analizzando risultati e letteratura. Qui emergono i principali nodi che strutturano le marginalità contemporanee: l'accesso diseguale ai servizi, le trasformazioni dei territori urbani e periurbani, le condizioni di precarietà abitativa e lavorativa, i dispositivi istituzionali che producono inclusione o esclusione, e le forme di resistenza e solidarietà che nascono nei contesti marginalizzati. Abbiamo messo in dialogo le testimonianze e le analisi di fonti secondarie per costruire una lettura che tenesse insieme la dimensione strutturale e quella dell'esperienza vissuta, mostrando la complessità dei fenomeni senza ridurla a schemi semplificati.

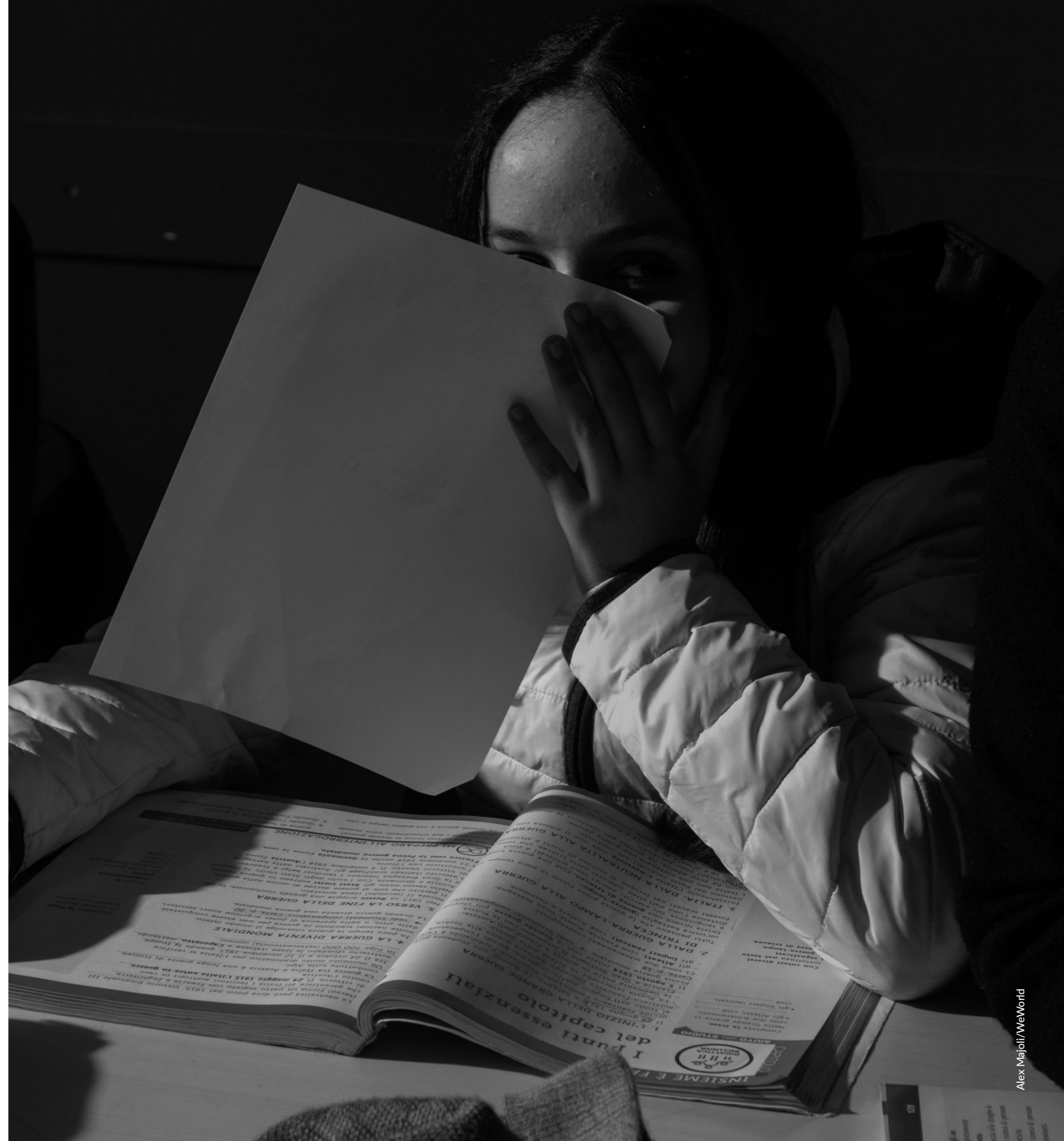
CAPITOLO 3. LA TRAMA E IL BORDO: IL RUOLO DEL TERZO SETTORE.

Il terzo capitolo propone una lettura sistemica del ruolo del Terzo Settore all'interno del welfare contemporaneo. Qui la sua posizione "di confine" viene interpretata non come una condizione marginale, ma come un indicatore delle trasformazioni profonde che attraversano i sistemi di protezione sociale: la trama e il bordo non descrivono solo funzioni operative, ma rivelano la tensione strutturale tra inclusione e regolazione, prossimità e selezione, emancipazione e rischio di cristallizzazione della marginalità. Attraverso questa chiave di lettura, le evidenze raccolte indicano come il Terzo Settore sia al tempo stesso infrastruttura relazionale del welfare e termometro delle sue fragilità, evidenziando che molte delle ambivalenze osservate non derivano da singole pratiche organizzative, ma da cambiamenti più ampi nei modelli di governance, nelle reti territoriali e nelle forme di riconoscimento dei diritti sociali.

CAPITOLO 4. CONCLUSIONI: NOTE DAI MARGINI.

Il capitolo conclusivo raccoglie e intreccia le molte voci che hanno attraversato la ricerca, mostrando come il margine non sia un luogo fisso né un semplice indicatore di vulnerabilità, ma una lente plurale attraverso cui leggere le contraddizioni, le potenzialità e i movimenti della società. Le definizioni emerse, diverse, parziali, a volte in tensione, rivelano che il margine è un punto di osservazione: uno spazio da cui diventano visibili le distanze tra diritti formali e condizioni reali, ma anche le risorse, i desideri e le pratiche di solidarietà che nascono ai bordi. Il capitolo si chiude con le "Note dai margini", dichiarazioni che propongono lo smarginare come azione politica: non includere i margini nel centro così com'è, ma trasformare il centro stesso, redistribuire potere e riconoscimento, costruire politiche capaci di restituire possibilità, futuro e dignità a tutte le persone.

Capitolo 1 METODOLOGIA



UNA LETTURA INTERPRETATIVA E PLURALE

Il nostro percorso di ricerca è stato guidato dall'idea di tracciare una geografia dei margini, intesa come analisi relazionale dei processi di marginalizzazione nei territori in cui WeWorld opera insieme a una fitta rete di partner e istituzioni. Questa geografia non è stata concepita come una semplice mappatura descrittiva delle aree di esclusione, ma come un dispositivo interpretativo capace di connettere diverse dimensioni dei fenomeni sociali. Abbiamo quindi

messo in relazione dinamiche urbane e spaziali, vissuti e narrazioni delle comunità, strutture istituzionali e sistemi di welfare, e sistemi di potere locali e translocali.

Abbiamo interpretato il margine come una posizione sociale, spaziale e simbolica prodotta dall'interazione tra relazioni di potere, trasformazioni economiche, politiche pubbliche e dinamiche culturali. In questa prospettiva, i margini non sono stati letti solo come spazi residuali o negativi, ma come luoghi privilegiati per osservare le trasformazioni sociali contemporanee, nei quali emergono

spesso innovazione sociale, pratiche di resistenza e capacità creative che rischiano di rimanere invisibili nelle narrazioni generaliste.

La ricerca ha cercato di far convergere letture provenienti da diversi attori sociali e livelli territoriali: persone e comunità coinvolte nei programmi, partner istituzionali e sociali, colleghe e colleghi di WeWorld e figure operative dei progetti. **L'obiettivo non è stato produrre una sintesi univoca delle prospettive, ma costruire uno spazio interpretativo plurale.**

persone e dei contesti in cui operiamo. In questa prospettiva **la ricerca è stata pensata come pratica situata, richiamando l'idea di conoscenza situata, cioè l'idea che la conoscenza non sia mai prodotta da un punto di vista neutro o universale, ma sempre da una posizione specifica, attraversata da relazioni, esperienze e posizionamenti sociali**².

La conoscenza è emersa lungo il percorso attraverso il dialogo tra saperi professionali, esperienziali e territoriali. **Abbiamo, inoltre, scelto di non trattare la ricerca come un'attività separata dagli interventi progettuali, ma come uno strumento capace di generare apprendimento organizzativo, supportare la progettazione sociale e rafforzare la capacità dei territori di leggere autonomamente bisogni, risorse e trasformazioni sociali.** Per fare questo siamo partite dall'assunto che i processi di ricerca non sono mai neutri: influenzano le pratiche sociali e, allo stesso tempo, sono influenzati dalle relazioni costruite durante il percorso. Per questo abbiamo adottato un'impostazione epistemologica interpretativa e situata, necessaria per leggere la complessità dei fenomeni legati alla marginalità sociale, integrando dimensioni strutturali, esperienziali, simboliche e politiche.

UN APPROCCIO MULTISTAKEHOLDER

Il percorso ha coinvolto una pluralità di attori. Questa scelta non è stata concepita come semplice ampliamento del campione, ma come assunzione epistemologica: la conoscenza sui territori emerge dalla pluralità degli sguardi e non può essere prodotta da una sola posizione.

Hanno partecipato:

- colleghe e colleghi di ricerca e programmi di WeWorld
- partner locali (BeFree e CEMEA del Mezzogiorno a Roma, CADIAL a Bologna, Fondazioni Somaschi a Cagliari, Via Libera Cooperativa Sociale Onlus - Gruppo L'Impronta a Milano, Patatrak ad Aversa)
- persone partecipanti ai programmi promossi da WeWorld e dai partner locali
- servizi sociali e territoriali
- istituzioni
- organizzazioni della società civile

Coinvolgere attori con ruoli differenti ha permesso di intercettare tensioni, sinergie, conflitti e alleanze presenti nei sistemi territoriali. Abbiamo, inoltre, assunto che le traiettorie di marginalità non possano essere comprese senza analizzare le relazioni di potere che le producono, le istituzioni che le riproducono e le narrazioni sociali che contribuiscono a legittimarle o contestarle. Per questo abbiamo lavorato per costruire uno spazio di dialogo tra interpretazioni diverse, senza cercare una visione unica dei fenomeni. Differenze e contraddizioni sono state considerate elementi conoscitivi fondamentali. In questo senso, **la ricerca è stata concepita come un percorso aperto, progressivo e non conclusivo, più orientato a generare nuove domande che a produrre risposte definitive.**

1.1. Gli obiettivi della ricerca

Il disegno della ricerca ha distinto tra obiettivi di contenuto e obiettivi di processo, riconoscendo che la produzione di conoscenza sociale ha sempre una dimensione analitica e una trasformativa.

Obiettivi di contenuto

Sul piano dei contenuti abbiamo lavorato per comprendere i margini nei contesti in cui operiamo, mappando le diverse dimensioni della marginalità e gli impatti sociali, simbolici e materiali che queste condizioni producono sulla vita delle persone e delle comunità.

L'analisi ha considerato diversi livelli di esperienza e di struttura sociale, tra cui:

- processi di esclusione visibili e invisibili
- forme di stigmatizzazione simbolica
- condizioni materiali e infrastrutturali dei territori
- dinamiche relazionali e comunitarie

- esperienze di riconoscimento e misconoscimento sociale

Obiettivi di processo

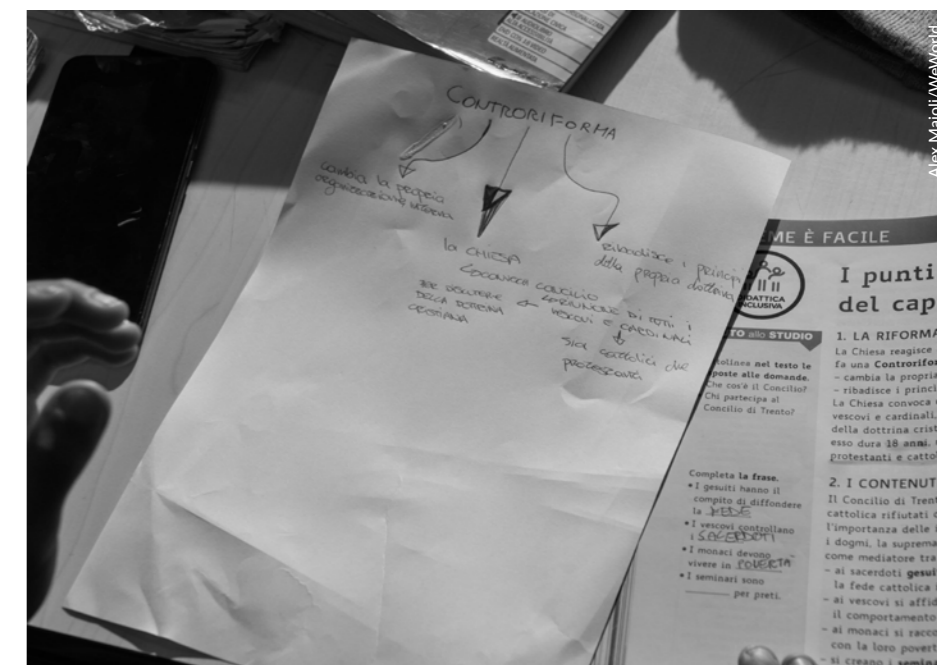
Sul piano dei processi, la ricerca ha avuto una forte dimensione trasformativa. Abbiamo lavorato per rendere la ricerca uno strumento direttamente utilizzabile dai territori, sviluppando competenze diffuse di analisi qualitativa e rafforzando la cultura della ricerca all'interno dell'organizzazione e delle reti partner. **La ricerca è diventata progressivamente un dispositivo di apprendimento organizzativo e inter-organizzativo, capace di sostenere il dialogo tra riflessione teorica, progettazione sociale e intervento territoriale.**

Un elemento particolarmente rilevante è stato il riconoscimento della possibilità, per i partner territoriali, di adattare le attività qualitative alle ca-

ratteristiche dei contesti e delle persone coinvolte, rivedendo gli strumenti insieme alle comunità quando necessario. **Questa flessibilità metodologica ha permesso di evitare approcci standardizzati e di mantenere alta la sensibilità alle specificità locali.**

CONOSCENZA COME PRATICA SITUATA E AZIONE COLLETTIVA

Il percorso di ricerca si è sviluppato all'interno di un approccio *mixed-methods*, partecipato e orientato alla ricerca-azione, concependo la produzione di conoscenza come un processo profondamente connesso all'intervento sociale e alle pratiche territoriali. Abbiamo inteso la produzione di conoscenza non come un'attività separata dal lavoro sociale, ma come un processo profondamente intrecciato con le pratiche territoriali e con le esperienze delle



2. Si veda Haraway D. (1988), *Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective*, <https://www.jstor.org/stable/3178066>

1.2. Le fasi della ricerca

1. Revisione della letteratura e cornice teorica

La ricerca è stata preceduta da un'analisi della letteratura nazionale e internazionale, condotta dal Centro Studi di WeWorld. Questa fase ha fornito la base concettuale del percorso e ha permesso di individuare linee interpretative transdisciplinari utili a leggere la marginalità nei suoi intrecci storici, politici e socioculturali.

Questa revisione (consultabile nell'Appendice di questo report) ha dialogato con oltre quindici anni di esperienza dell'organizzazione nei contesti ad alta fragilità sociale, permettendo di validare e raffinare concetti emersi dalla pratica.

La cornice teorica ha confermato l'idea della marginalità come fenomeno prodotto da processi storici, politici e cul-

turali, e non come condizione individuale o culturalmente determinata. La marginalità è stata quindi interpretata come risultato di veri e propri processi di marginalizzazione: politiche urbane, dinamiche economiche globali, sistemi istituzionali e dispositivi di controllo che distribuiscono in modo diseguale opportunità, risorse e riconoscimento.

L'analisi della letteratura ci ha portato a distinguere tre livelli concettuali, che hanno guidato tutto l'impianto di ricerca e la successiva interpretazione:

- Margine - posizione relazionale nei sistemi sociali
- Marginalità - condizione multidimensionale e intersezionale
- Marginalizzazione - processo storico di produzione dell'esclusione

La ricerca-azione come architettura metodologica

L'intero percorso si è sviluppato secondo una logica di ricerca-azione, attraverso un processo ciclico e iterativo articolato in tre momenti:

- costruzione condivisa delle domande di ricerca
- sperimentazione degli strumenti
- restituzione e revisione collettiva delle interpretazioni

La ricerca-azione ha avuto anche una funzione organizzativa, contribuendo alla costruzione di una comunità interna di apprendimento e alla produzione di un linguaggio condiviso tra territori e attori diversi.

2. Raccolta dei dati qualitativi

La raccolta dei dati qualitativi è stata realizzata attraverso un processo di co-progettazione metodologica.

La ricerca è stata coordinata dal Centro Studi di WeWorld con il coinvolgimento diretto delle colleghe e dei colleghi dei programmi WeWorld e dei partner territoriali. In particolare, il percorso è stato costruito attraverso una serie di incontri generativi con il team di ricerca, i team operativi e i partner territoriali, finalizzati a:

- condividere la cornice teorica della ricerca
- raccogliere ipotesi interpretative dai territori
- progettare e adattare gli strumenti qualitativi

A partire da questi momenti di confronto, il Centro Studi di WeWorld ha sviluppato i tool di ricerca, successivamente testati e validati in modo iterativo da chi avrebbe condotto la ricerca sul campo. **Gli strumenti sono stati mantenuti flessibili: pur garantendo una struttura metodologica comune, i partner hanno potuto adattarli alle caratteristiche dei contesti e delle persone coinvolte.**

Sono state realizzate le seguenti attività di raccolta dati:

- **19 interviste (realizzate alternativamente in forma scritta e orale) alle colleghe e ai colleghi dei**

progetti, condotte dal Centro Studi di WeWorld, coinvolgendo **30 persone** tra persone di WeWorld e partner territoriali. Le interviste hanno permesso di raccogliere le letture interne dei processi sociali osservati nei territori e di integrare la prospettiva organizzativa con quella operativa.

- **60 interviste (realizzate alternativamente in forma scritta e orale) agli stakeholder territoriali**, che hanno coinvolto **63 persone** appartenenti a reti istituzionali, servizi territoriali e organizzazioni locali, condotte dalle colleghe e dai colleghi dei programmi di WeWorld

ed e dai partner BeFree, CADIAI, CEMEA del Mezzogiorno, Fondazione Somaschi, Via Libera Cooperativa Sociale Onlus (Gruppo L'Impronta) e Patatrac. Gli stakeholder sono stati selezionati attraverso un campionamento intenzionale (*purposive sampling*) da parte dei partner territoriali, individuando interlocutori ritenuti rilevanti rispetto ai temi della ricerca e rappresentativi

di diverse posizioni nei territori. La selezione è avvenuta secondo una logica di saturazione, a partire da una rosa di possibili interlocutori.

- **23 gruppi di attività partecipate**, che hanno coinvolto **237 persone** tra ragazze, ragazzi e donne partecipanti ai programmi, condotti dalle colleghe e dai colleghi dei programmi di WeWorld e dai par-

ter BeFree, CADIAI, CEMEA del Mezzogiorno, Fondazione Somaschi, Via Libera Cooperativa Sociale Onlus (Gruppo L'Impronta) e Patatrac. Le persone partecipanti sono state coinvolte su base di accessibilità, tra coloro che frequentano abitualmente i centri Spazio Donna e Frequenza 200 e le attività dei programmi.

Gli strumenti qualitativi utilizzati

Gli strumenti qualitativi sono stati selezionati in coerenza con l'approccio partecipativo e con l'obiettivo di raccogliere dati multisensoriali, narrativi e situati.

- **Body Mapping:** Il laboratorio di Body Mapping è stato utilizzato negli Spazi Donna come strumento qualitativo visuale per esplorare, in modo non verbale, emozioni, vissuti corporei e percezioni legate ai confini personali. Attraverso esercizi guidati di consapevolezza, la traccia della sagoma corporea e l'uso di segni, colori e simboli, le partecipanti hanno potuto rappresentare esperienze interne difficilmente accessibili tramite la sola parola. Lo strumento ha permesso di raccogliere dati qualitativi relativi alle dimensioni emotive, alla percezione del corpo come spazio di esperienza e alla presenza di risorse, tensioni o forme di agency.
- **Narrazione di sé e del quartiere:** Il laboratorio di Narrazione di sé e del quartiere ha offerto alle partecipanti degli Spazi Donna un dispositivo qualitativo centrato sul racconto dei luoghi della vita quotidiana e sulle emozioni associate. Attraverso attività guidate con parole chiave, mappe affettive e una passeggiata esplorativa, le persone partecipanti hanno ricostruito una geografia emotiva del territorio, evidenziando spazi di benessere, vulnerabilità e desideri di cambiamento. Lo strumento ha prodotto dati utili per analizzare il rapporto tra percezioni individuali e dinamiche territoriali, contribuendo alla lettura dei contesti locali dal punto di vista delle donne coinvolte.
- **Mappatura del quartiere:** La Mappatura del quartiere è stata impiegata nei centri educativi Frequenza 200 come

metodologia partecipativa per rilevare percezioni, emozioni e rappresentazioni territoriali da parte di ragazze e ragazzi. Attraverso la costruzione collettiva di una mappa simbolica, l'identificazione di luoghi significativi, l'uso di materiali manipolativi e la realizzazione di una passeggiata fotografica, i partecipanti hanno restituito elementi qualitativi relativi a spazi percepiti come accoglienti, marginali, problematici o desiderati. La fase conclusiva, dedicata alla "mappa del possibile", ha permesso di raccogliere indicazioni su bisogni e priorità percepite nel contesto.

- **Another Brick in the Wall:** Il laboratorio *Another Brick in the Wall* ha funzionato come strumento qualitativo orientato a far emergere le percezioni di ingiustizia vissute dai e dalle partecipanti dei centri Frequenza 200 e delle scuole³ nella vita quotidiana. Attraverso la costruzione del "muro del non è giusto", composto da mattoni simbolici che rappresentano situazioni percepite come ingiuste, sono stati raccolti dati relativi ai temi ricorrenti, alle emozioni associate e alle dinamiche sociali sottese. La successiva trasformazione dei mattoni in proposte di cambiamento ha consentito di rilevare forme di agency giovanile e idee di miglioramento riguardo a scuola, relazioni e territorio.

Coerentemente con l'approccio di ricerca-azione, gli strumenti non sono stati utilizzati come dispositivi rigidi. I partner territoriali hanno potuto adattarli, semplificarli o riorganizzarli in base alle caratteristiche dei contesti e dei e delle partecipanti, mantenendo tuttavia una struttura metodologica condivisa e comparabile tra i diversi territori.

3

Nell'ambito del progetto *Open Schools Open Minds*, implementato da WeWorld a Bologna, l'attività è stata riadattata nella modalità "il cerchio della rabbia".

3. Analisi dei dati e costruzione delle sfere della marginalità

L'analisi dei dati qualitativi è stata condotta attraverso un processo di coding tematico sviluppato all'interno della cornice concettuale che abbiamo chiamato "sfere della marginalità". Il modello delle sfere non è stato adottato come schema analitico predefinito, ma è stato costruito progressivamente nel corso della ricerca, attraverso il dialogo tra letteratura scientifica, osservazione empirica e pratiche di ricerca-azione nei territori. Le sfere rappresentano un dispositivo interpretativo in evoluzione, coerente con l'impostazione partecipata del percorso di ricerca.

Abbiamo interpretato la marginalità come una condizione multidimensionale e fluida, generata dall' intreccio tra fattori spaziali, materiali, identitari e simbolici. I confini tra queste dimensioni non sono stati considerati rigidi, poiché le esperienze sociali tendono a sovrapporsi e a modificarsi in relazione ai contesti territoriali e alle biografie delle persone coinvolte. Abbiamo scelto il termine "sfere" per indicare piani interpretativi interconnessi e non gerarchici, utili a leggere la complessità dei fenomeni di marginalità senza ridurli a singole variabili esplicative.

Le quattro sfere progressivamente consolidate nel percorso di ricerca sono state:

- **IDENTITÀ**
appartenenze sociali e processi di riconoscimento simbolico
- **CLASSE**
condizioni materiali e disuguaglianze economiche
- **SPAZIO**
posizione geografica, accesso ai servizi, periferie urbane, mobilità e politiche territoriali
- **SAPERE**
produzione di conoscenza, epistemologie situate e saperi locali

All'interno di ciascuna sfera sono stati identificati pattern narrativi e interpretativi emersi dai materiali empirici e da fonti secondarie, permettendo una lettura che connette dimensioni individuali, comunitarie e strutturali delle manifestazioni della marginalità.



4. Integrazione tra fonti qualitative e dati quantitativi

Il disegno di ricerca ha previsto una strategia di triangolazione metodologica tra fonti qualitative e dati quantitativi. Alla ricerca qualitativa è stata affiancata l'analisi di dati quantitativi provenienti da fonti nazionali e internazionali autorevoli. I dati secondari non sono stati utilizzati per finalità di validazione statistica, ma per contestualizzare le narrazioni raccolte

sul campo all'interno di fenomeni sociali di scala più ampia.

L'integrazione delle fonti ha messo in dialogo:

- evidenze empiriche qualitative
- indicatori statistici strutturali
- letteratura scientifica
- conoscenza situata prodotta nei territori

Questa triangolazione ha permesso di rafforzare la solidità interpretativa della ricerca e di evitare letture parziali o riduttive dei fenomeni di marginalità.

5. Validazione partecipata e carattere iterativo del percorso di ricerca

L'ultima fase del percorso di ricerca ha previsto una lettura condivisa e una discussione dei risultati con le colleghe e i colleghi che hanno condotto la ricerca e con i team coinvolti nei territori. Questa fase non è stata concepita come un momento di validazione finale e conclusiva dei risultati, ma come parte integrante del processo di ricerca-azione. La re-

stituzione e la discussione collettiva delle evidenze raccolte hanno permesso di verificare le interpretazioni emerse, arricchirle con ulteriori letture provenienti dai territori e generare nuove domande di ricerca. In questa prospettiva, la validazione dei risultati non rappresenta un punto di chiusura del percorso, ma un momento di riapertura del processo conoscitivo.

Coerentemente con l'approccio di ricerca-azione adottato, il percorso di produzione della conoscenza rimane aperto e progressivo. La conoscenza prodotta è, quindi, da intendersi come un patrimonio interpretativo in continua evoluzione, capace di essere aggiornato attraverso ulteriori cicli di confronto con i territori, i partner e le comunità coinvolte nei programmi.

1.3. Etica, potere e responsabilità della ricerca

Durante tutto il processo di ricerca, abbiamo mantenuto una riflessione continua sulla nostra postura, riconoscendo che la produzione di conoscenza non è mai neutra, ma è sempre inserita all'interno di relazioni di potere che influenzano ciò che viene riconosciuto come conoscenza legittima e ciò che rischia di rimanere invisibile.

Il ruolo del team di ricerca è stato concepito non come quello di osservatrici e osservatori dei fenomeni sociali, ma come facilitatrici e facilitatori di un processo collettivo di produzione di conoscenza. Abbiamo lavorato per ridurre le asimmetrie relazionali tra ricercatrici e ricercatori, operatrici e operatori, partner territoriali e comunità coinvolte, promuovendo una partecipazione reale alla costruzione delle domande di ricerca e all'interpretazione dei risultati.

L'etica della ricerca è stata intesa come pratica di cura e responsabilità relazionale, e si è tradotta in scelte metodologiche orientate a garantire:

- consenso informato e partecipazione volontaria
- protezione e anonimizzazione dei dati personali delle persone partecipanti ai programmi
- attenzione alla dimensione emotiva e relazionale delle attività
- prevenzione della ritraumatizzazione, soprattutto nei contesti di maggiore vulnerabilità sociale.

Particolare attenzione è stata dedicata alla progettazione di strumenti qualitativi capaci di consentire l'espressione di esperienze complesse senza richiedere necessariamente la narrazione diretta di eventi potenzialmente dolorosi.

Valore politico e trasformazione sociale

Abbiamo interpretato la ricerca non solo come strumento di produzione di conoscenza, ma anche come pratica politica nel senso più ampio del termine, cioè come dispositivo capace di contribuire alla redistribuzione del potere simbolico e alla valorizzazione

dei saperi situati. È importante sottolineare che la ricerca può talvolta assumere un carattere estrattivo, quando cioè raccoglie dati e informazioni dalle comunità senza restituire benefici concreti o riconoscere il contributo delle persone coinvolte. Evitare questo rischio è stato per noi un principio guida: intendiamo la ricerca come pratica di giustizia epistemica, utile a contrastare processi di invisibilizzazione e rappresentazioni stigmatizzanti dei contesti marginalizzati.

La produzione di conoscenza è stata quindi orientata a rafforzare il diritto alla parola delle persone coinvolte nei programmi e a sostenere la legittimazione dei saperi esperienziali delle comunità. Allo stesso tempo, il percorso di ricerca ha rappresentato uno spazio di riflessione critica su di noi, sulle nostre pratiche e sui modelli di intervento sociale adottati. Abbiamo utilizzato la ricerca come occasione per metterci in discussione, interrogando anche i rischi di riprodurre approcci eccessivamente assistenzialisti o orientati esclusivamente alla lettura

dei bisogni.

In questa prospettiva, la ricerca ha contribuito a spostare lo sguardo verso una lettura delle persone e delle comunità non solo in termini di vulnerabilità, ma anche di risorse, competenze, capacità di azione e forme di resilienza sociale e culturale, trasformandosi così in un vero e proprio strumento di empowerment e di cambiamento sociale.

Limiti epistemologici e responsabilità interpretativa

Allo stesso tempo riconosciamo i limiti del percorso. La ricerca non pretende di offrire una rappresentazione esaustiva dei fenomeni di marginalità analizzati. I risultati devono essere interpretati come letture situate, valide all'interno dei contesti osservati ma non automaticamente generalizzabili ad altri ambiti geografici o sociali.

Come in ogni ricerca partecipata, la forte dimensione relazionale del percorso può influenzare i processi di raccolta e interpretazione dei dati. Per questo abbiamo adottato strategie di triangolazione tra fonti diverse e confronto continuo tra team di ricerca, partner territoriali e comunità coinvolte.

PROSPETTIVE FUTURE

Il percorso di ricerca si configura come un processo aperto, riflessivo e progressivo, orientato alla costruzione condivisa di conoscenza utile all'azione sociale, alla progettazione territoriale e allo sviluppo di strategie di intervento più efficaci nei contesti di vulnerabilità sociale. La combinazione tra revisione della letteratura, ricerca qualitativa partecipata, coding tematico secondo le sfere della marginalità e integrazione con dati quantitativi ha permesso di costruire una lettura complessa, stratificata e contestuale dei fenomeni osservati.

Tutto il processo è stato concepito non come un punto di arrivo, ma come un dispositivo di apprendimento continuo tra ricerca, azione sociale e trasformazione territoriale.

In questa prospettiva, la conoscenza prodotta non ha soltanto una funzione descrittiva, ma anche una funzione strategica: supportare la capacità delle organizzazioni e dei territori di anticipare trasformazioni sociali, progettare interventi più mirati e rafforzare i processi di inclusione sociale.

Il percorso metodologico conferma l'idea che la complessità dei fenomeni di marginalità richieda approcci conoscitivi plurali, situati e partecipati, capaci di tenere insieme dimensioni strutturali, esperienziali, simboliche e politiche delle disuguaglianze sociali.

1.4. Margine, marginalità e marginalizzazione: una cornice teorica

Questa sezione offre un'introduzione concettuale funzionale alla lettura dei capitoli successivi: non si propone di essere esaustiva, ma di fornire le chiavi interpretative essenziali per comprendere i temi che verranno affrontati successivamente.

Il margine è un concetto fonamen-

tale per comprendere le trasformazioni delle società e degli spazi che abitiamo. Non appartiene a una sola disciplina: lo studiano la geografia, l'urbanistica, l'antropologia, le scienze sociali, gli studi di genere e femministi, le prospettive decoloniali e le politiche di sviluppo. Proprio perché attraversa campi di studio così diversi, è difficile darne una definizione unica: la marginalità è stata osservata su scale differenti e attraverso variabili economiche, sociali, culturali e politiche, senza mai ridursi a una formula semplice. Questa pluralità non è un limite della letteratura, ma testimonia la centralità del tema e la sua capacità di sollevare nuove domande (Aru & Puttilli, 2014). Nel senso più comune, il margine richiama svantaggio ed

esclusione. Tuttavia, limitarlo a questa accezione significa ignorare la sua complessità. Il margine può essere anche soglia, intersezione o spazio di sperimentazione: un luogo in cui pratiche, identità e visioni diverse si incontrano e si trasformano. In questa tensione tra vulnerabilità e possibilità, il margine smette di essere solo una posizione subalterna e diventa uno strumento per interpretare le società contemporanee (ibid.).

Per approfondire la revisione della letteratura confronta l'Appendice e la relativa bibliografia a pagina 252.



LE PAROLE PER CAPIRE margine, marginalità, marginalizzazione

Nel linguaggio comune e in parte della letteratura, i termini *margine*, *marginalità* e *marginalizzazione* vengono spesso confusi o usati in modo intercambiabile. In questo lavoro, invece, li distinguiamo.

- **Margine:** Il termine *margine* deriva dal latino *margo*, che indica il bordo, il limite o l'orlo di qualcosa. Fin dall'origine, quindi, il margine non descrive un luogo autonomo, ma una posizione relazionale: esiste solo in rapporto a un centro, a uno spazio definito. Non è una condizione naturale né un dato di fatto, ma il risultato di rapporti di potere che, nel tempo, tracciano confini, creano gerarchie e distribuiscono in modo diseguale risorse, opportunità e riconoscimento.

Questa produzione prende forma attraverso classificazioni, rappresentazioni e pratiche istituzionali che stabiliscono chi appartiene al centro e chi resta ai bordi. Partendo da questa definizione, possiamo distinguere anche gli altri due termini.

- **Marginalità:** Con *marginalità* ci riferiamo a una condizione: l'insieme di caratteristiche sociali, economiche, politiche e culturali che definiscono la vita ai margini.

- **Marginalizzazione:** Con *marginalizzazione* indichiamo, invece, un processo: l'insieme di pratiche, politiche e dinamiche di potere che producono e riproducono nel tempo quella condizione e quella posizione.



In questa sezione ripercorriamo le principali interpretazioni del margine presenti nella letteratura, non per fornirne un elenco esaustivo, ma per capire perché questo concetto ha assunto significati così diversi nel tempo e come questi cambiamenti aiutino oggi a leggere il margine e, quindi, la marginalità e la marginalizzazione, nelle nostre società. Il nostro intento non è proporre un'unica definizione né stabilire quale interpretazione sia "corretta", ma mostrare come il margine sia stato pensato, costruito e discusso nel tempo, e perché riteniamo importante tenere insieme queste prospettive. Il nostro approccio parte dall'idea che il margine sia un concetto vivo, plurale e storicamente mutevole: non lo assumiamo come un dato di fatto, ma come **una lente attraverso cui osservare trasformazioni sociali, politiche e culturali, e i rapporti di potere che si sono succeduti nel tempo**, per situare la nostra posizione e aprire una conversazione critica sul suo significato oggi.

Questo percorso costituisce anche la base teorica da cui prende avvio la nostra ricerca: una cornice che orienta il modo in cui leggiamo i margini, la marginalità e la marginalizzazione alla luce di oltre quindici anni di esperienza e interventi nei contesti ad alta fragilità in Italia, e che offre le chiavi interpretative necessarie per comprendere il capitolo successivo.

PUNTI DA FISSARE PER ORIENTARSI NELLA LETTERATURA

Il margine è una posizione relazionale e dinamica

Il margine non è un fisso in quanto tale, ma si definisce in quanto posizione relazionale, che esiste solo in rapporto a un centro. Questa posizione è costruita e mutevole, cambiando nel tempo con i contesti storici e con i rapporti di potere che la attraversano.

La marginalità è una condizione multidimensionale

Se il margine definisce una posizione, la marginalità descrive la condizione concreta di chi vi si trova. Questa riguarda lo spazio in cui si vive, le opportunità economiche e lavorative, l'accesso a servizi e istruzione, le reti sociali e la rappresentazione politica e mediatica. Queste dimensioni si intrecciano, accumulandosi e producendo forme di vulnerabilità che derivano dall'interazione di più fattori, più che da una singola causa. La marginalità implica, quindi, non solo la mancanza di risorse materiali, ma anche limitata visibilità, riconoscimento e possibilità di partecipare pienamente alla vita sociale e politica.

La marginalizzazione è un processo storico e politico

La marginalizzazione indica il processo storico e politico che produce e riproduce nel tempo la marginalità. Nessun gruppo o territorio è marginale per natura: lo diventa attraverso dinamiche culturali, politiche e sociali che tracciano confini, classificano e creano gerarchie. Società e istituzioni definiscono chi riceve attenzione, risorse e opportunità, e chi resta ai margini delle decisioni pubbliche. Questo processo produce distribuzioni diseguali di potere, riconoscimento e capacità di incidere nello spazio pubblico, consolidando posizioni differenziali e perpetuando le condizioni di marginalità.

Ai margini coesistono fragilità e resistenza

Accanto alle vulnerabilità, i margini sono anche spazi di **resistenza, innovazione e iniziativa collettiva**. Qui si sviluppano pratiche di solidarietà, reti informali di cura, economie alternative e linguaggi culturali spesso poco riconosciuti. Questa coesistenza di fragilità e risorse mostra come i margini possano diventare luoghi di sperimentazione sociale e culturale, offrendo strumenti per comprendere le disuguaglianze e immaginare trasformazioni possibili.

“
Il margine non è un fisso in quanto tale, ma si definisce in quanto posizione relazionale, che esiste solo in rapporto a un centro. Questa posizione è costruita e mutevole, cambiando nel tempo con i contesti storici e con i rapporti di potere che la attraversano.

LA REVISIONE DELLA LETTERATURA

Per capire come possiamo interpretare oggi il margine, è necessario attraversare prospettive diverse. La letteratura che abbiamo scelto di approfondire (consultabile in Appendice) è ampia e interdisciplinare: include studi urbanistici e sociologici, ricerche femministe e decoloniali e contributi antropologici nazionali e internazionali. Questa varietà di fonti ci permette di comprendere che il margine è una posizione complessa, che cambia nel tempo e assume forme diverse a seconda dei contesti, e nessuna prospettiva, da sola, è sufficiente a coglierne la profondità.

Per orientare la lettura, abbiamo seguito questi passaggi principali:

- **Da esclusione a contesto urbano: come è cambiata la visione del margine.** Le prime letture moderniste⁴ interpretavano il margine come devianza o residuo sociale, qualcosa da correggere per riportare le persone nell'ordine. Queste interpretazioni hanno a lungo definito il modo in cui sono stati pensati i processi di marginalizzazione. Con l'urbanizzazione del Novecento, la marginalità viene invece letta come effetto di isolamento economico e spaziale, segregazione residenziale e trasformazioni urbane che producono povertà e disuguaglianze (Perlman, 1976; Harvey, 1973; Wacquant, 2008). La città emerge così come un campo di potere, in cui politiche, mercati e infrastrutture consolidano gerarchie.
- **Il margine come punto di osservazione e spazio di azione.** Dagli anni Settanta in poi, le prospettive femministe e decoloniali⁵ mostrano come il margine sia una posizione epistemica – ovvero di produzione di conoscenza – e politica. Guardare dal margine permette di sviluppare saperi situati, capaci di rivelare asimmetrie di potere e mettere in discussione le categorie dominanti (hooks, 1984; Anzaldúa, 1987; Spivak, 1988). Il margine diventa anche uno spazio di resistenza, da cui emergono pratiche e contro-narrazioni che sfidano le gerarchie e amplificano la voce di chi è invisibile.
- **Sperimentazione e innovazione dal margine: un laboratorio di cambiamento urbano e sociale.** Dal margine si sviluppano forme di vita sociale e culturale che trasformano lo spazio urbano: riconversione di luoghi abbandonati, occupazioni temporanee, nuove forme di socialità e reti informali di sostegno – cooperative di vicinato, mercati locali, gruppi di mutuo soccorso – che suppliscono all'assenza di servizi e costruiscono sistemi collettivi di lavoro, mobilità e cura (de Certeau, 1984; Stavrides, 2016). Queste esperienze mostrano come la marginalità non sia solo una condizione di svantaggio, ma un vero laboratorio politico e culturale in cui emergono pratiche di innovazione, partecipazione e sperimentazione urbana. La città appare così non solo come spazio fisico, ma come luogo in cui si negoziano potere, significati e relazioni sociali, aprendo possibilità di convivenza e trasformazione (Stavrides, 2016; Nadotti, 2020).

4 Il modernismo è un insieme di correnti culturali, politiche e sociali sviluppatesi tra XIX e XX secolo che interpretano la modernità come un processo lineare di progresso, razionalizzazione e ordine della società. Al centro di questa visione c'è l'idea che la società "moderna" rappresenti il modello desiderabile verso cui tutti i gruppi sociali dovrebbero tendere. In questo senso, le letture moderniste applicate ai margini hanno interpretato tutto ciò che non rientrava nei parametri della modernità – povertà urbana, culture popolari, economie informali, forme di vita lontane dal modello industriale-produttivo – come devianza, arretratezza o fenomeno da correggere. La marginalità veniva così vista non come prodotto di processi storici, politici ed economici, ma come un'anomalia da riportare all'ordine del centro.

5 La prospettiva decoloniale è un approccio critico che mette in discussione le gerarchie di potere, sapere e cultura create dal colonialismo e ancora presenti nelle società di oggi. Non si limita a ricordare il passato coloniale: mostra come molte sue logiche continuino a influenzare il presente, ad esempio nel modo in cui si definiscono quali conoscenze sono considerate valide, quali culture sono ritenute "centrali" e quali vengono relegate ai margini. Allo stesso tempo, propone di superare queste strutture, valorizzando punti di vista e pratiche che sono stati a lungo esclusi e promuovendo un mondo più plurale, in cui diverse visioni possano convivere senza essere subordinate a un unico modello dominante.

Capitolo 2

LE SFERE DELLA MARGINALITÀ

Guida alla lettura

In questo capitolo presentiamo i principali risultati emersi dalla ricerca di campo. L'analisi è stata costruita progressivamente, a partire dall'interpretazione dei materiali qualitativi raccolti, senza applicare un modello teorico rigido e predeterminato. **Piuttosto, abbiamo preferito sviluppare uno strumento interpretativo capace di accompagnare la lettura dei fenomeni osservati, cercando di restituire la complessità delle esperienze delle persone e dei contesti territoriali indagati, senza ridurla a schemi eccessivamente semplificati.**

MARGINALITÀ E PRINCIPI COSTITUZIONALI

In questa prospettiva, la ricerca mostra anche come alcune dinamiche sociali contemporanee sembrano segnalare un progressivo allontanamento dai principi e dai valori promossi dalla Costituzione italiana, intesa non solo come garanzia di uguaglianza formale, ma come progetto di trasformazione sociale orientato alla rimozione delle disuguaglianze strutturali e alla piena realizzazione della persona. In particolare, questa lettura può essere messa in relazione con diversi principi costituzionali: l'**articolo 2**, che riconosce i diritti inviolabili della persona e il loro sviluppo nelle formazioni sociali; l'**articolo 3**, che affianca al principio di uguaglianza formale quello di uguaglianza sostanziale, impegnando la Repubblica a rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano la partecipazione; l'**articolo 4**, che tutela il diritto al lavoro e alla realizzazione delle proprie

potenzialità; e gli **articoli 9 e 34**, che richiamano rispettivamente la promozione dello sviluppo culturale e il diritto all'istruzione come strumenti di emancipazione sociale.

Le evidenze empiriche raccolte mostrano infatti come i processi di marginalizzazione non riguardino solo l'accesso formale ai diritti, ma anche le condizioni concrete attraverso cui questi diritti possono essere effettivamente esercitati nei diversi ambiti della vita sociale, culturale ed economica. Questa tensione tra principi costituzionali e pratiche sociali osservate costituisce uno sfondo interpretativo utile per leggere i risultati della ricerca.

MARGINE, MARGINALITÀ E MARGINALIZZAZIONE

Nel capitolo precedente abbiamo introdotto una distinzione tra **marginine, marginalità e marginalizzazione, che riprendiamo qui per orientare la lettura dei risultati empirici.** Con **marginine** ci riferiamo a una posizione sociale e relazionale: la collocazione di individui o gruppi rispetto ai centri di accesso alle risorse materiali e simboliche della società. Con **marginalità** indichiamo invece una condizione sociale, cioè l'insieme delle esperienze e delle limitazioni che possono derivare da questa posizione. Infine, con **marginalizzazione** facciamo riferimento ai processi sociali, economici e politici attraverso cui tali posizioni e condizioni vengono prodotte, mantenute o trasformate nel tempo. **Questa distinzione ci aiuta a leggere le vite delle persone che si trovano ai**

marginine non come una caratteristica individuale o come una condizione fissa, ma come un fenomeno dinamico che prende forma all'interno di relazioni sociali, contesti territoriali e sistemi di potere.

A partire da questa impostazione teorica, e dal confronto con la letteratura multidisciplinare discussa nel capitolo precedente, abbiamo cercato di sviluppare uno strumento analitico che ci permettesse di osservare queste dinamiche nelle evidenze raccolte durante la ricerca. La letteratura mostra, infatti, come i fenomeni di marginalizzazione vengano spesso analizzati da prospettive diverse - ad esempio economiche, sociali, territoriali o culturali - che non sempre vengono considerate insieme. Nel corso dell'analisi abbiamo quindi provato a costruire una chiave di lettura capace di mettere in relazione queste diverse dimensioni.

IL MODELLO DELLE SFERE DELLA MARGINALITÀ

Da questo percorso è nato il modello delle **"sfere della marginalità"**. **Con questa espressione indichiamo un insieme di dimensioni della vita sociale attraverso cui è possibile osservare come si costruiscono le posizioni di marginine, le condizioni di marginalità e i processi di marginalizzazione.** Le sfere non sono pensate come ambiti separati, ma come **piani di osservazione tra loro interconnessi** che permettono di leggere fenomeni complessi da prospettive diverse. La metafora delle sfere richiama proprio questa idea. Nella

realtà sociale, molte dinamiche non appartengono a una sola dimensione: possono essere contemporaneamente identitarie, materiali, territoriali o legate al riconoscimento delle conoscenze. **Un'esperienza di marginalità può quindi essere letta, contemporaneamente, come effetto di disuguaglianze economiche, di processi di categorizzazione sociale, di condizioni territoriali o di forme di esclusione epistemica.** Organizzare l'analisi in sfere ci ha permesso di rendere visibili queste diverse dimensioni senza ridurre i fenomeni osservati a una sola chiave interpretativa. Allo stesso tempo, questo approccio ci aiuta a mettere in luce le connessioni tra dimensioni differenti, mostrando come i processi di marginalizzazione prendano spesso forma

proprio nell'intreccio tra fattori sociali, economici, territoriali e simbolici.

Le sfere non sono quindi dimensioni autonome né categorie rigidamente separate, ma piani di osservazione interconnessi che permettono di studiare simultaneamente:

- le **posizioni di margine** occupate da individui e gruppi nei contesti sociali;
- le **condizioni di marginalità** che emergono dall'intreccio tra diverse dimensioni della vita sociale, economica, culturale e politica;
- i **processi di marginalizzazione** attraverso cui tali condizioni vengono prodotte, mantenute o, in alcuni casi, trasformate.

In questa prospettiva, **le sfere rappresentano spazi analitici non gerarchici e caratterizzati da confini porosi.** Permettono di osservare come i fenomeni di marginalizzazione agiscano su più livelli contemporaneamente e come le diverse dimensioni della vita sociale tendano a sovrapporsi, influenzarsi e rafforzarsi reciprocamente. **L'obiettivo di questa architettura analitica non è classificare rigidamente la marginalità, ma sviluppare uno sguardo capace di cogliere la complessità dei processi sociali contemporanei e le trasformazioni delle esperienze biografiche e collettive.**



Le quattro sfere che strutturano l'analisi sono:

LA SFERA DELL'IDENTITÀ

che riguarda le appartenenze sociali, i processi di riconoscimento simbolico e la costruzione del senso di sé. Le identità sono qui intese come categorie socialmente costruite e riconosciute, spesso organizzate secondo logiche gerarchiche che influenzano l'accesso alle opportunità e alle forme di partecipazione sociale e politica. In questa prospettiva, l'identità rappresenta una delle principali dimensioni attraverso cui si producono posizioni di margine e forme di esclusione o riconoscimento differenziale.

LA SFERA DELLA CLASSE

che fa riferimento alle condizioni materiali e alle disuguaglianze economiche, che continuano a rappresentare un fattore strutturale nei processi di distribuzione delle opportunità di vita. Anche quando le disuguaglianze economiche risultano meno visibili nelle narrazioni quotidiane, queste continuano a influenzare i percorsi di mobilità sociale e le possibilità di autonomia e riconoscimento sociale, contribuendo ai processi di marginalizzazione materiale e simbolica.

LA SFERA DELLO SPAZIO

che comprende la dimensione geografica, le politiche territoriali e le forme di valorizzazione o marginalizzazione dei territori. Lo spazio è interpretato non solo come contesto fisico, ma come spazio vissuto e politicamente prodotto, attraversato da processi di inclusione ed esclusione che influenzano l'accesso ai servizi, la mobilità e la costruzione delle relazioni sociali. Le disuguaglianze territoriali sono quindi lette come esiti di scelte politiche, dinamiche economiche e trasformazioni sociali più ampie.

LA SFERA DEL SAPERE

che riguarda la produzione, il riconoscimento e la legittimazione delle forme di conoscenza. La conoscenza non è considerata neutrale: i sistemi istituzionali tendono a valorizzare alcune forme di sapere e a marginalizzare altre, contribuendo a processi di marginalizzazione epistemica e sociale. L'attenzione ai saperi situati, alle pratiche quotidiane e alle forme di conoscenza comunitaria permette di mettere in discussione gerarchie epistemiche consolidate e di riconoscere il valore di quanto prodotto fuori dal centro.

Le quattro sfere non sono quindi pensate come dimensioni autonome, ma come spazi di relazione, sovrapposizione e tensione. **La ricerca si è concentrata in particolare sui margini tra le sfere, cioè su quei punti di intersezione in cui le disuguaglianze diventano più visibili, ma anche dove emergono possibilità di adattamento, resistenza e ridefinizione delle posizioni sociali.** In questo senso, l'analisi della marginalità richiede uno sguardo capace di cogliere simultaneamente la dimensione strutturale dei fenomeni e la loro dimensione esperienziale e biografica.

Ogni sezione di questo capitolo è dedicata a una specifica sfera. All'interno delle sezioni abbiamo presentato i principali risultati dell'analisi, mettendo in evidenza i pattern narrativi e interpretativi emersi dai materiali empirici e le connessioni tra dimensioni individuali, comunitarie e strutturali. Dove possibile, abbiamo riportato testimonianze dirette o estratti significativi dei materiali raccolti sul campo, mantenendo una forte aderenza alle esperienze osservate e alle voci dei soggetti coinvolti nella ricerca.



I PROGRAMMI DI WEWORLD IN ITALIA

Questa ricerca è stata possibile grazie al lavoro delle colleghe e dei colleghi dei programmi di WeWorld in Italia e dei partner territoriali (BeFree, CADIAI, CEMEA del Mezzogiorno, Fondazione Somaschi, Via Libera Cooperativa Sociale Onlus - Gruppo L'Impronta, Patatrak) che collaborano con l'organizzazione da oltre quindici anni. Il lavoro nasce da un impegno condiviso e multidisciplinare che attraversa diversi ambiti, dall'educazione all'autonomia lavorativa, dalla protezione dei diritti all'inclusione sociale. WeWorld parte dall'idea che i diritti delle persone siano interconnessi e che le situazioni di vulnerabilità possano manifestarsi in modi diversi a seconda delle condizioni sociali, economiche e culturali. Di seguito sono raccontati i principali programmi e progetti coinvolti nella ricerca.

PROGRAMMA PARITÀ DEI GENERI

Il Programma Parità dei Generi di WeWorld **nasce per rispondere a disuguaglianze concrete che limitano la libertà e le opportunità di donne, ragazze e altre soggettività ancora esposte a violenza, esclusione sociale e stereotipi di genere. L'obiettivo non è solo ridurre gli effetti di queste disuguaglianze, ma trasformarne le cause culturali e sociali. Lavoriamo attraverso interventi diretti, sensibilizzazione e ricerca.** Con Spazio Donna, sosteniamo le persone che vivono situazioni di violenza o vulnerabilità, offrendo ascolto, percorsi di autonomia e supporto per uscire da forme di abuso fisico, psicologico ed economico. Promuoviamo inoltre l'educazione alla sessualità e all'affettività, strumento essenziale per prevenire la violenza e costruire relazioni basate su consenso, rispetto e consapevolezza. Ci impegniamo anche sui diritti mestruali, per contrastare povertà mestruale e tabù culturali. Parallelamente, lavoriamo per aumentare la partecipazione delle donne e delle giovani generazioni nei processi decisionali. La loro presenza nei luoghi di potere rimane limitata, eppure politiche e società diventano più eque quando tutte le voci sono rappresentate. Attraverso ricerca, campagne e momenti di formazione, portiamo questi temi nel dibattito pubblico, promuovendo cambiamenti culturali e politici duraturi.

Spazio Donna

Spazio Donna
WeWorld

Nato nel 2014, il programma Spazio Donna interviene per prevenire e contrastare la violenza maschile contro le donne, promuovendo percorsi di autonomia e autodeterminazione. Oggi conta sette spazi in Italia, alcuni gestiti direttamente da WeWorld e altri in collaborazione con partner locali: Milano (Corvetto e Giambellino), Pescara, Roma (BeFree), Napoli, Cosenza (Moci) e Bologna (CADIAI). Gli Spazi Donna sono servizi a bassa soglia, situati nei quartieri periferici delle grandi città e progettati come luoghi accoglienti e sicuri, simili a una casa. Qui le donne possono sentirsi ascoltate e libere di partecipare senza barriere di accesso. La gratuità dei servizi è una scelta politica, pensata per garantire supporto anche a chi vive condizioni economiche o sociali di fragilità. Il programma lavora non solo sul supporto individuale, ma anche sulla dimensione collettiva, promuovendo socialità, reti tra donne e partecipazione alla comunità. Grazie a formazione, orientamento al lavoro e supporto psicologico, le partecipanti rafforzano autonomia, fiducia e capacità decisionale. Spazio Donna interviene anche nella prevenzione della violenza maschile, comprese le forme meno visibili come violenza psicologica ed economica, adottando un approccio inclusivo e intersezionale e collaborando con i servizi del territorio per promuovere autonomia, empowerment e cambiamento culturale.

PROGRAMMA DIRITTO AL FUTURO

Il Programma Diritto al Futuro **rappresenta l'approccio di WeWorld per garantire alle nuove generazioni il diritto di crescere, partecipare e costruire il proprio futuro in modo equo.** Il programma nasce dall'esperienza di Frequenza 200, iniziativa avviata nel 2014 per contrastare dispersione scolastica e povertà educativa nelle aree urbane più fragili, creando spazi educativi e comunitari per bambini, bambine, adolescenti e giovani tra i 10 e i 30 anni. Il contesto di intervento si caratterizza per forti disuguaglianze educative, sociali e territoriali: la scuola da sola non riesce a garantire pari opportunità e spesso rischia di riprodurre esclusione, malessere giovanile e stereotipi legati a genere, cultura e classe sociale. A queste criticità si aggiungono povertà economica, fragilità psicologica e mancanza di spazi reali di partecipazione e ascolto.

Per questo proponiamo un modello di educazione trasformativa, che va oltre la trasmissione di conoscenze e mira a sviluppare pensiero critico, agency personale e capacità di incidere sulla realtà sociale. L'approccio si fonda su tre pilastri: inclusione delle singole persone, rafforzamento delle comunità educanti e promozione di politiche pubbliche più partecipate. Le attività includono educazione partecipativa, educazione alla cittadinanza globale, supporto allo studio, percorsi di crescita personale, formazione per insegnanti e rafforzamento delle reti territoriali. Tra le iniziative principali ci sono i centri educativi Frequenza 200, il debate *Exponi le tue idee* e la Be A Change Maker Academy.

- I centri **Frequenza 200**, gestiti in collaborazione con partner locali, rappresentano presidi educativi nelle periferie urbane: Milano - Barona con Via Libera Cooperativa Sociale Onlus (Gruppo L'Impronta); Cagliari - Sant'Elia con Fondazione Somaschi; Roma - San Basilio con CEMEA del Mezzogiorno; Aversa con Patatrak.
- Un'altra componente fondamentale riguarda la salute mentale e le relazioni tra le persone giovani, sviluppata attraverso il progetto **WE-CARE**, che rafforza le reti territoriali per riconoscere e affrontare il disagio giovanile, identificare tempestivamente situazioni a rischio e prevenire l'aggravarsi del disagio in patologie croniche. Il progetto favorisce il coordinamento educativo, sociale e sanitario attraverso un'alleanza tra enti pubblici, terzo settore e comunità locali.

PERSONE IN TRANSITO: IL PROGETTO A VENTIMIGLIA

Dal 2016, WeWorld è presente a Ventimiglia, sul confine tra Italia e Francia, dove molte persone in viaggio verso altri paesi europei restano bloccate in condizioni di grande fragilità. Qui **lavoriamo per garantire diritti e dignità alle persone in transito, collaborando con realtà locali come Caritas Intermelia, Diaconia Valdese, Save the Children e Medici del Mondo, oltre ad altri partner italiani e transfrontalieri. Offriamo supporto legale e sociale per orientarsi tra le norme sull'asilo e sulla protezione internazionale e, quando necessario, distribuiamo beni di prima necessità.** Monitoriamo inoltre situazioni di rischio e respingimenti oltre confine, lavorando

in rete con altre organizzazioni per la tutela dei diritti umani. Accanto all'assistenza diretta, promuoviamo il dialogo con istituzioni e comunità locali, organizzando incontri e attività educative nelle scuole e con la società civile per raccontare il fenomeno migratorio in modo più umano e consapevole, favorendo comprensione e solidarietà.

PROGRAMMA GIUSTIZIA SOCIALE E AMBIENTALE

Il Programma Giustizia Sociale e Ambientale **affronta le grandi sfide globali legate alle disuguaglianze sociali e alla triplice crisi ambientale - cambiamenti climatici, inquinamento e perdita di biodiversità - mettendo in luce le connessioni tra questi fenomeni e la necessità di interventi alla radice.** Al centro dell'azione ci sono le persone giovani, il cui protagonismo e diritto a costruire un futuro più giusto sono una priorità. Creiamo spazi di dialogo tra giovani, istituzioni e realtà private per immaginare modelli di sviluppo sostenibili ed equi, promuovendo consapevolezza collettiva e partecipazione attiva. Lavoriamo secondo un approccio basato sui diritti umani e sull'attenzione alle diverse forme di discriminazione, affrontando temi come lo sfruttamento delle persone e delle risorse naturali lungo le catene globali, gli effetti sociali dei cambiamenti climatici e il ruolo delle donne nelle lotte sociali e ambientali. Le nostre attività comprendono formazione e educazione alla cittadinanza globale, sensibilizzazione tramite cultura, comunicazione e arte per promuovere politiche più inclusive e sostenibili, rafforzando la partecipazione dei e delle giovani e la responsabilità di istituzioni e imprese verso la giustizia sociale e climatica.



Alex Majell/WeWorld



IDENTITÀ

**Appartenenze
sociali e
riconoscimento
simbolico**

Cecilia Vaccari/WeWorld

GUIDA ALLA LETTURA

In questa sezione analizziamo la dimensione identitaria del margine, cioè il modo in cui riconoscimento e senso di appartenenza si costruiscono nella vita quotidiana. La marginalità non è una condizione fissa né il semplice risultato di scelte individuali: può emergere quando le interpretazioni esterne si trasformano in etichette rigide. Le categorie che dovrebbero aiutare a descrivere la realtà finiscono così per delimitare le persone, creando distanza dal centro simbolico di una comunità.

Adotteremo una prospettiva attenta alle differenze che attraversano la società: genere, età, origine, orientamento e identità sessuale, condizione abitativa o disabilità. In questa prospettiva, le identità non esistono mai isolate. Le esperienze delle persone nascono dall'intreccio di più fattori, che agiscono insieme e producono effetti diversi a seconda dei contesti. Le categorie possono essere utili per rendere visibili le disuguaglianze, ma non raccontano mai tutta la complessità delle esperienze individuali. Quando le differenze interne vengono ridotte a gruppi considerati omogenei, le barriere si rafforzano e la distanza dal centro tende ad aumentare.

Per comprendere meglio questi processi distinguiamo tre dimensioni tra loro collegate. Il margine, cioè la posizione che alcune persone o gruppi occupano nella gerarchia del riconoscimento sociale. La marginalità, che riguarda l'esperienza concreta di esclusione, stigma o minore accesso alle opportunità. E la marginalizzazione, cioè il processo attraverso cui norme, pratiche sociali e politiche pubbliche contribuiscono nel tempo a mantenere o rafforzare queste disuguaglianze.

Osservare queste dinamiche significa guardare ai contesti in cui la vita sociale prende forma: la scuola, il lavoro, le relazioni, lo spazio pubblico. Significa anche considerare come le persone percepiscono la propria posizione nella società e come immaginano il proprio futuro, perché queste percezioni possono influenzare il senso di appartenenza e le possibilità di partecipazione. In questa prospettiva, il margine non riguarda soltanto la posizione sociale, ma anche la possibilità di esprimere la propria identità e di essere riconosciute e riconosciuti come parte piena della comunità.

1. Il corpo come spazio identitario

Il corpo è uno dei primi spazi in cui i confini sociali diventano visibili e vissuti nella vita quotidiana. Attraverso il corpo le persone vengono collocate, consapevolmente o meno, dentro o fuori determinati gruppi sociali. L'aspetto fisico, il modo di muoversi, di vestire o di esprimersi possono influenzare il modo in cui le persone vengono guardate e trattate. Durante il lavoro preparatorio e le interviste realizzate con operatori e operatrici del territorio, questo tema è emerso più volte come un nodo centrale nell'esperienza delle persone che vivono condizioni di marginalità. Il corpo diventa spesso il primo segna-

le attraverso cui lo sguardo sociale e istituzionale interpreta una persona, orientando atteggiamenti di fiducia, distanza o sospetto.

I margini, in questo senso, sono anche spazi simbolici e relazionali, dove si sperimentano inclusione ed esclusione, riconoscimento o distanza. Parlare di corpo e margini significa, quindi, osservare come le persone vivono la propria presenza nello spazio sociale, tra appartenenza ed esclusione, visibilità e invisibilità (Bordo, 1993/2004; Butler, 1993).

“ Se tu sei bianco non ti fermano in via Mazzini, cioè diciamo celo. In via Mazzini se tu hai tratti nordafricani ti fermano. Questo fa tantissimo sull'identità, sul senso di appartenenza a un paese.”

– Michela Latino, WeWorld, progetto WECARE, Corvetto (Milano)

Esperienze come questa mostrano come il corpo possa diventare un segnale immediato che orienta lo sguardo istituzionale e sociale. I tratti fisici, il colore della pelle o l'aspetto esteriore non restano semplici caratteristiche individuali, ma diventano elementi attraverso cui le persone vengono

interpretate, controllate o sospettate (Essed, 1991). **Le testimonianze raccolte nel corso della ricerca mostrano come questi processi incidano concretamente sul senso di appartenenza e sulla possibilità di muoversi nello spazio pubblico senza essere continuamente esposti a forme di controllo o di sospetto.**

IL CORPO TRA IDENTITÀ PERSONALE E SGUARDO SOCIALE

Il corpo si colloca, quindi, in una posizione di confine tra identità interna e sguardo esterno. Da un lato è il luogo attraverso cui ciascuna persona vive emozioni, relazioni e trasformazioni nel tempo. Dall'altro lato è una dimensione continuamente osservata, interpretata e classificata dalle altre persone. L'identità corporea si costruisce proprio dentro questa tensione: tra il modo in cui una persona percepisce e abita il proprio corpo e il modo in cui quel corpo viene letto nel contesto sociale (Butler, 2004).

Questo processo è profondamente influenzato da norme e aspettative culturali che stabiliscono quali corpi siano considerati adeguati, desiderabili o accettabili e quali, invece, vengano percepiti come fuori posto.

Il corpo diventa così uno spazio attraversato da modelli estetici, ruoli sociali e forme di controllo implicito. Le persone imparano progressivamente a guardarsi anche attraverso lo sguardo esterno, interiorizzando giudizi e standard che orientano il rapporto con il proprio corpo (Bordo, 1993; 2004).

Le testimonianze raccolte mostrano come queste dinamiche emergano in modo evidente anche nelle differenze

di genere. Ragazze e ragazzi raccontano, infatti, un rapporto diverso con il proprio corpo e con il modo in cui viene osservato. Per molte ragazze il corpo appare come uno spazio costantemente attraversato dallo sguardo delle altre persone, in cui si concentrano aspettative estetiche e valutazioni sociali. Per molti ragazzi, invece, il corpo può diventare uno strumento attraverso cui costruire riconoscimento e posizione all'interno del gruppo: forza fisica, presenza e sicurezza diventano modalità attraverso cui affermare uno status.

Come emerge da alcune testimonianze, queste aspettative incidono anche sulle possibilità di movimento e di autonomia nello spazio pubblico.

Allo stesso tempo, dalle osservazioni raccolte emerge anche un'altra dimensione importante: il corpo non è solo il luogo in cui si manifestano giudizi e aspettative, ma può diventare uno dei primi strumenti attraverso cui le persone entrano in relazione. In particolare, nei contesti educativi e nei percorsi con giovani in condizioni di vulnerabilità, il linguaggio corporeo precede spesso la possibilità di raccontarsi a parole.

“ La limitazione dell'autonomia passa anche attraverso il rapporto con il corpo e con lo spazio pubblico. Attività che richiedono forza, agonismo o occupazione visibile dello spazio - come il calcio, lo skate o le arti marziali - vengono scoraggiate o rese meno accessibili. Il corpo femminile viene concepito come qualcosa da proteggere o da esibire, ma non da mettere alla prova. A questo si somma il giudizio costante sull'aspetto fisico: body shaming, commenti morali, aspettative contraddittorie. Tutto ciò sottrae energia mentale e favorisce l'autocontrollo continuo. L'iniziativa personale viene frenata dal dubbio costante: 'Come appaio? Verrò giudicata?'. In questo modo, l'autonomia finisce per dipendere dall'approvazione esterna.”

- Maria Lippiello, Università "Federico II", Napoli

“ Per molti ragazzi in situazione di fragilità, il corpo diventa un primo linguaggio possibile: attraverso il gioco, il movimento e la cooperazione si costruiscono relazioni che poi, gradualmente, aprono alla parola.”

- Paolo Masia, oratorio e circolo ANSPI Sant'Elia, Cagliari

In queste situazioni il movimento, il gioco e l'azione condivisa permettono di costruire fiducia e appartenenza prima ancora che si sviluppi uno spazio di racconto, rendendo il corpo anche uno strumento di comunicazione e relazione, attraverso cui le persone possono esprimersi e costruire legami quando il linguaggio verbale non è immediatamente disponibile. **Il corpo rappresenta quindi uno dei punti in cui identità personale e dinamiche sociali si incontrano in modo più immediato. È attraverso il corpo che molte persone sperimentano per la prima volta il riconoscimento, ma anche il giudizio, il sospetto o l'esclusione. Allo stesso tempo, è spesso proprio attraverso il corpo che diventano possibili le prime forme di relazione, comunicazione ed espressione di sé.**

CORPI AI MARGINI: SOGGETTIVITÀ E DISUGUAGLIANZE STRATIFICATE

La marginalità non è una condizione uniforme. Attraversa corpi, età, orientamenti, capacità, condizioni abitative o di salute, assumendo forme diverse a seconda delle traiettorie di vita e dei contesti sociali. Le esperienze di esclusione non si somigliano tutte e spesso le discriminazioni si intrecciano tra loro, producendo situazioni in cui alcune persone si trovano esposte a forme di marginalizzazione più profonde o meno visibili. **Dentro contesti già segnati da fragilità sociali, economiche o territoriali possono emergere quelli che potremmo definire "marginati nei margini", in cui alcune soggettività affrontano esclusioni aggiuntive o difficili da riconoscere.** In questi spazi, le barriere non sono soltanto materiali o economiche, ma anche simboliche: la società fatica a nominare questi vissuti senza ricorrere a stereotipi e spesso tende a interpretarli come problemi da gestire piuttosto che come esperienze di vita attraversate da diritti, competenze e possibilità di partecipazione.

Alcune di queste forme di marginalità rimangono quasi invisibili nello spazio pubblico, raramente rappresentate nei media o nelle politiche istituzionali. Eppure, incidono profondamente sulle possibilità di autonomia, di riconoscimento e di appartenenza sociale.

Nel quadro di questa ricerca, le sezioni che seguono si concentrano in particolare su alcune soggettività che sono emerse con maggiore frequenza nel lavoro di campo, citate e raccontate nelle interviste o di-

rettamente coinvolte nelle attività partecipate, ovvero persone di origine straniera o razzializzate, donne, bambini, bambine e adolescenti. Allo stesso tempo, dal materiale raccolto sono emerse evidenze rilevanti anche rispetto ad altri gruppi, che contribuiscono a mostrare ulteriormente la complessità e la stratificazione delle esperienze di marginalità. Le sezioni che seguono esplorano alcune di queste soggettività, mostrando come la marginalità si stratifichi e produca esperienze complesse di invisibilità, ma anche di resistenza quotidiana. L'obiettivo non è catalogare fragilità, ma restituire la varietà dei modi in cui persone e comunità vivono l'esclusione e, allo stesso tempo, costruiscono forme di identità, relazione e partecipazione anche in contesti marginali.

I corpi delle persone con disabilità

La condizione delle persone con disabilità è fortemente influenzata dal modo in cui la società è organizzata e dalle rappresentazioni culturali che circolano nello spazio pubblico. In questo senso, il margine non è una caratteristica della persona, ma una posizione che si produce quando ambienti, servizi e relazioni sociali non sono pensati per accogliere corpi che non rispondono alle norme di "abilità".

Va sottolineato che non si tratta solo di mancanze fisiche o organizzative: la società stessa disabilita. Le politiche e le infrastrutture sono state storicamente progettate attorno al modello di persona adulta, autonoma e indipendente, e chi non rientra in questo standard viene automaticamente marginalizzato. La disabilità, dunque, non è solo un attributo del

corpo, ma un prodotto delle strutture sociali e culturali che definiscono cosa significa essere "normale" e pienamente partecipante.

Per le persone con disabilità, il margine può manifestarsi prima ancora dell'interazione sociale: è lo spazio pubblico stesso a diventare un confine. Non è il corpo a creare il limite, ma l'ambiente circostante. Una città senza infrastrutture accessibili - ascensori, marciapiedi adeguati, mezzi pubblici fruibili - nega i diritti delle persone con disabilità. In questi casi la disuguaglianza si materializza nello spazio fisico, perché la possibilità di partecipare alla vita sociale dipende da barriere strutturali che limitano concretamente la libertà di movimento. Barriere architettoniche, trasporti non accessibili, servizi pubblici difficili da utilizzare e procedure burocratiche complesse riducono quindi le possibilità di partecipazione alla vita sociale non perché le persone con disabilità siano meno capaci, ma perché gli spazi e le istituzioni non sono progettati per una pluralità di corpi e bisogni.

Accanto alle barriere materiali, la marginalizzazione si produce anche sul

“ Margine è da intendersi come limite/confine non solo fisico ma anche soggettivo: un limite nella piena applicazione della propria autonomia o libertà di individuo. La persona con disabilità affronta margini in comunità respingenti o indifferenti, in sistemi di legislazioni incapaci di interpretare i bisogni effettivi delle persone fragili.”

- Matteo Lupi, SPES Auser, Ventimiglia

piano dello sguardo sociale e delle narrazioni collettive. Il margine può emergere nella visibilità selettiva dei corpi con disabilità: alcune condizioni sono immediatamente riconoscibili, ad esempio attraverso l'uso di supporti come carrozzine, bastoni o altri ausili alla mobilità; altre restano invisibili, generando forme diverse di incomprensione o mancato riconoscimento delle esperienze vissute dalle persone. In questo contesto, un ruolo importante è giocato dalle rappresentazioni pubbliche della disabilità. Le narrazioni sociali tendono spesso a oscillare tra due poli opposti: da un lato l'eroizzazione, che descrive le persone con disabilità come esempi straordinari di resilienza; dall'altro il pietismo, che le rappresenta esclusivamente come soggetti fragili o dipendenti. Entrambe queste rappresentazioni rischiano di semplificare l'esperienza reale, riducendo la complessità delle identità personali e delle traiettorie di vita.

La disabilità, dunque, non riguarda solo la relazione tra corpo e spazio fisico, ma anche quella tra corpo, sguardo sociale e linguaggio pubblico. La marginalizzazione può prodursi tanto attraverso le barriere materiali quanto attraverso le modalità con cui le persone vengono raccontate, riconosciute o interpretate nella vita quotidiana.

In questo quadro, il ruolo delle famiglie e delle reti comunitarie diventa particolarmente importante nei processi di riconoscimento dei diritti e cambiamento culturale, ma è anche un ruolo complesso: se da un lato le famiglie sono motore di partecipazione e innovazione culturale, dall'altro spesso sopportano l'intero peso del carico di cura, con responsabilità quotidiane che ricadono principalmente su di loro.



“ Lo stigma ha molti effetti negativi sulle persone che vivono con un disturbo mentale e di disagio fisico, tra cui l'assenza o il ritardo nel ricercare supporto o trattamento, la diminuzione della qualità della vita, minori opportunità di lavoro, l'aumento della solitudine e una minore possibilità di ottenere un alloggio. Inoltre, lo stigma non riguarda solo le persone direttamente coinvolte, ma anche i loro parenti e chi se ne prende cura. Il nostro lavoro è da sempre incentrato sulla capacità di sostenere percorsi culturali nelle scuole, negli spazi pubblici e nelle iniziative per smontare cliché sulla percezione della disabilità nel contesto territoriale.”

– Matteo Lupi, SPES Auser, Ventimiglia

“ Le famiglie hanno rappresentato un modello di partecipazione efficace e di stimolo alla pubblica amministrazione. Le famiglie sono parte attiva nei grandi cambiamenti culturali che abbiamo sviluppato nel corso degli anni nella percezione dei percorsi della persona con disabilità e nell'accettazione delle diversità, costruendo una città più giusta e solidale. Oggi è il tempo di rinnovare le promesse e ridare stimolo a questa idea di città partecipata, superando frammentazione ed egoismi tramite nuovi modelli di coinvolgimento delle famiglie: più formazione e più capacità di adottare le nuove tecnologie nel quotidiano.”

– Matteo Lupi, SPES Auser, Ventimiglia



I corpi delle identità SOGIESC

Le dimensioni personali legate a orientamento sessuale, identità ed espressione di genere e caratteristiche sessuali (SOGIESC) sono ancora oggi fortemente influenzate da modelli sociali eteronormativi, cioè da quelle aspettative culturali che danno per scontata una corrispondenza lineare tra sesso assegnato alla nascita, genere e orientamento sessuale. Quando le persone si discostano da questi modelli, possono essere esposte a forme di stigma, discriminazione e invisibilità, che incidono sulla vita quotidiana, sulle relazioni sociali e sulle possibilità di partecipazione alla vita pubblica (cfr. WeWorld (2025), *In Rivolta. Manifesto dei corpi liberi*, Castelvecchi Editore).

In questi casi il corpo diventa la prima superficie su cui si giocano riconoscimento o esclusione. Il modo di

vestire, di muoversi, di parlare o di presentarsi nello spazio sociale può essere interpretato attraverso categorie rigide o stereotipi. Il corpo non è quindi solo una dimensione personale, ma anche un luogo politico e simbolico, dove si incontrano norme sociali, sguardi istituzionali e processi di giudizio pubblico. Per molte persone SOGIESC, l'esperienza del margine nasce proprio da questa continua negoziazione tra la propria identità e le aspettative sociali dominanti.

Le ricerche di campo e i percorsi educativi analizzati in questo lavoro mostrano come queste identità non siano soltanto esposte a forme di esclusione, ma anche capaci di produrre pratiche di resistenza, nuove forme di socialità e linguaggi alternativi di relazione. Nei contesti marginalizzati, infatti, l'identità si costruisce anche attraverso reti di supporto, alleanze tra pari e spazi informali di espressione e cura.

Le parole per capire

- **SOGIESC:** Indica orientamento sessuale, identità ed espressione di genere e caratteristiche sessuali. È un termine usato soprattutto nei contesti dei diritti umani per descrivere le diverse dimensioni dell'identità legate a genere e sessualità.
- **Persone LGBTQIA+:** È un acronimo che indica comunità e appartenenze sociali (lesbiche, gay, bisessuali, transgender, queer, intersex, asessuali e altre soggettività). I due concetti non sono equivalenti: SOGIESC descrive dimensioni dell'identità, mentre LGBTQIA+ descrive soprattutto appartenenze sociali e comunitarie che da queste identità possono derivare.

Immaginare dai margini: esperienze SOGIESC tra resistenza e possibilità

Il laboratorio *Immaginare dai margini*, realizzato a Bologna durante l'incontro nazionale del progetto P.O.W.E.R. (5-6 dicembre 2025), ha permesso di esplorare queste dinamiche attraverso la voce diretta delle persone partecipanti. Nel lavoro di gruppo, il margine è emerso meno come una posizione fissa e più come una prospettiva da cui osservare la realtà sociale. Una partecipante ha infatti affermato che "il margine è una questione di prospettiva", suggerendo che partire da posizioni laterali consente di immaginare più centri possibili, superando l'idea di un unico modello di riferimento. In questo senso, il margine non è solo un luogo di esclusione, ma può diventare anche uno spazio generativo di sguardi critici e di pratiche innovative.

Durante il laboratorio è emersa anche una distinzione significativa tra lavorare *per* qualcuno e lavorare *con* qualcuno. Le persone partecipanti hanno usato il concetto di *brave space*, cioè spazi relazionali in cui è possibile confrontarsi anche su temi complessi senza la paura del giudizio. **A differenza dei *safe space*, che pongono l'accento sulla protezione, i *brave space* valorizzano la possibilità di dialogo, confronto e anche conflitto generativo come parte dei processi di crescita collettiva.** Le pratiche raccontate durante il laboratorio - come la *peer education*, la costruzione

di reti di supporto tra pari o la presenza in spazi informali della vita quotidiana - mostrano come nei contesti marginalizzati possano svilupparsi competenze sociali e relazionali importanti. Spesso nei margini si sperimentano linguaggi più accessibili, forme di relazione meno gerarchiche e modalità di cura che sfuggono ai protocolli istituzionali più rigidi.

Un tema centrale riguarda il linguaggio e la possibilità di nominare la propria esperienza. Come sintetizzato da una testimonianza, "noi esistiamo non solo come corpi, ma anche come parole". Dare un nome alle proprie esperienze diventa, quindi, una forma di riconoscimento e di affermazione identitaria. Una frase raccolta durante il laboratorio ha sintetizzato bene questa tensione: "Se il margine non si sposta, ci spostiamo noi", esprimendo l'idea di una soggettività che non si limita a subire la marginalità, ma cerca attivamente di ridefinire gli spazi sociali. Da questa dimensione collettiva emergono corpi che non chiedono soltanto riconoscimento simbolico, ma anche condizioni concrete per esercitare agency, cioè la capacità di agire sulla propria vita. In questo senso, autodeterminazione, cura e immaginazione sociale si intrecciano come elementi fondamentali per costruire futuri a misura di tutte le persone.

IL PROGETTO P.O.W.E.R.

Il progetto P.O.W.E.R. - Preventing Oppression With Empowerment and Resilience - finanziato dal programma EU-CERV Daphne, opera in Italia, Spagna e Grecia per rafforzare il ruolo della società civile nel contrasto alla violenza di genere, adottando approcci intersezionali e transfemministi. A livello nazionale il progetto è coordinato da WeWorld in Italia, ABD in Spagna e ActionAid in Grecia.

P.O.W.E.R. ha promosso un bando per sostenere interventi innovativi sul territorio rivolti a donne e persone LGBTQIA+, con percorsi di formazione, networking e *capacity building*, e contributi economici. **Le azioni sostenute spaziano da percorsi educativi e culturali a interventi di inclusione sociale e rafforzamento di reti territoriali.**

In Italia, sono stati selezionati 15 progetti sostenuti con contributi tra 15.000 e 30.000 euro, tra cui: ACTING OUT! (Arcigay Varese), C.A.R.E. (Arcigay Udine), EDUSEX APS ETS, Centro Penc - Antropologia e Psicologia Geoclinica ETS, Rel.Azioni Positive Società Cooperativa Sociale, Innesto APS, Rete Lenford - Avvocatura per i diritti LGBTQIA+ APS, NINA APS, CASA CARRÀ, Empow(H)ER, GIRLS & THE CITY, HER HUB, TO HER, 3P - Presa di Posizione e Posizionamento (Communia ETS), SISTER RE-ACT, SISTER_VA, S.T.O.N.E., Storie della Buona Notte (Innesto APS), TEEN DATING VIOLENCE, Unmasking Violence (Rete Lenford).

Le iniziative si svolgeranno tra giugno 2025 e dicembre 2026, con l'obiettivo di rafforzare competenze organizzative e costruire ecosistemi territoriali più inclusivi nella prevenzione della violenza basata sul genere.

I corpi delle persone anziane

L'anzianità è una fase della vita in cui si intrecciano dimensioni materiali, relazionali e simboliche, spesso segnate da condizioni di maggiore precarietà. Dalla ricerca di campo emerge come molte persone anziane vivano situazioni di solitudine, povertà economica e progressiva riduzione delle reti di supporto. La marginalità, in questo senso, non si manifesta solo come esclusione simbolica, ma anche come riduzione concreta delle opportunità di accesso a servizi, spazi di socialità e risorse territoriali.

Questa condizione riguarda anche il rapporto tra il corpo che invecchia e lo spazio sociale. Con l'avanzare dell'età, cambiamenti legati alla mobilità, alla salute o all'energia fisica possono influenzare il modo in cui le persone abitano la città e partecipano alla vita quotidiana. Marciapiedi poco accessibili, trasporti complessi o servizi lontani diventano ostacoli che in-

cidono direttamente sulla possibilità di mantenere relazioni e autonomie. In questo senso, il corpo anziano diventa uno dei terreni in cui si materializzano le disuguaglianze tra chi può continuare a muoversi con facilità nello spazio pubblico e chi, invece, incontra barriere crescenti.

L'ageismo, infatti, è una forma di discriminazione profondamente radicata, che opera spesso in modo silenzioso. Non riguarda solo stereotipi legati al declino fisico o alla fragilità, ma si manifesta anche attraverso processi di progressiva esclusione dalla vita sociale. L'età diventa così un criterio che influenza le possibilità di partecipazione, rappresentazione e riconoscimento sociale (OMS, 2021). Questa forma di discriminazione agisce anche attraverso il modo in cui il corpo che invecchia viene rappresentato e interpretato nello spazio pubblico. Le persone anziane sono spesso associate a immagini di fragilità, malattia o dipendenza, mentre risultano meno visibili le dimensioni legate alla vita attiva, alla memoria so-

ciale e al ruolo che molte di loro continuano a svolgere nelle comunità.

La ricerca evidenzia come l'assenza di rappresentazioni pubbliche più complesse contribuisca a rafforzare questa marginalità. Quando il corpo anziano viene letto principalmente come segno di declino, le persone rischiano di essere progressivamente collocate ai margini della vita sociale, con minori opportunità di partecipazione, visibilità e riconoscimento (Camacho-Markina et al., 2025).

In questo quadro, l'ageismo non si esprime solo attraverso pregiudizi individuali, ma anche attraverso dinamiche strutturali che rendono alcune vite meno visibili nello spazio pubblico, limitando le possibilità di partecipazione e accesso alle opportunità sociali. **Il corpo che invecchia diventa così uno dei luoghi in cui si intrecciano rappresentazioni culturali, organizzazione degli spazi urbani e possibilità concrete di continuare a far parte della vita della comunità.**

“
Se il margine non si sposta, ci spostiamo noi.”



L'esperienza delle donne anziane

Le donne anziane vivono una combinazione di fattori strutturali che incidono sulle condizioni di vita quotidiana. Dalla ricerca di campo emerge come molte vivano sole o con reti familiari ridotte, spesso distanti geograficamente. A questo si aggiungono difficoltà economiche: molte donne anziane dispongono di pensioni più basse rispetto alla popolazione maschile della stessa età, a causa di percorsi lavorativi più frammentati o segnati da interruzioni legate ai carichi di cura familiari. **Questi aspetti materiali, insieme alle condizioni di isolamento sociale e alla progressiva riduzione di servizi di prossimità, configurano forme di violenza strutturale e di genere, spesso invisibili: la scarsa autonomia economica, la mancanza di reti e l'isolamento quotidiano rappresentano veri e propri fattori di marginalizzazione per le donne anziane, declinati in termini di isolamento e limitata partecipazione sociale.**

Nei contesti osservati, il vicinato, le parrocchie e alcuni presidi sociali rappresentano spesso i principali spazi di socialità e supporto quotidiano, soprattutto quando le reti familiari sono deboli o poco presenti.

La mobilità rappresenta un altro elemento centrale. Fatica fisica, patologie legate all'età e barriere architettoniche - come l'assenza

“ Se pensiamo alla parola 'margine', mi vengono in mente donne anziane, sole e talvolta isolate. I figli spesso vivono in altri territori e non le vedono mai. In questi casi un buon supporto viene dalle parrocchie e dai custodi sociali, che le coinvolgono in attività di socialità, ginnastica o laboratori. Provano una grande insicurezza, amplificata dal fatto che nessuno offre loro spazi di incontro e dialogo.”

- Luca Sansone, Laboratorio di Quartiere Giambellino-Lorenteggio, Milano

di ascensori nei contesti di edilizia popolare - limitano la possibilità di uscire e di partecipare alla vita sociale del quartiere. In questi casi l'isolamento non è solo una condizione relazionale, ma anche una conseguenza di ostacoli materiali e infrastrutturali.

Nonostante queste condizioni, le donne anziane continuano a rappresentare una presenza significativa nella vita di quartiere. La loro esperienza costituisce spesso una memoria sociale del territorio, legata alla conoscenza delle relazioni, delle storie familiari e delle

“ I medici di base sono sempre meno, quindi è sempre più difficile trovare punti di riferimento stabili. Il nostro lavoro è proprio quello di contrastare questa lettura, e per questo è più facile incontrare chi ha già una disponibilità a stare in relazione. Certo, ci sono anche signore chiuse in casa e che non escono, ma spesso non è per paura: è più che altro per la fatica fisica, perché nelle case popolari mancano ascensori o ci sono altre barriere architettoniche.”

- Luca Sansone, Laboratorio di Quartiere Giambellino-Lorenteggio, Milano

trasformazioni urbane nel tempo. Questa presenza non elimina le condizioni di fragilità, ma mostra come la marginalità possa convivere con forme di partecipazione quotidiana, anche quando le possibilità di accesso agli spazi pubblici risultano limitate.

I corpi delle persone senza dimora

Le persone senza dimora occupano una posizione particolare nello spazio urbano: la loro presenza è spesso molto visibile, ma allo stesso tempo socialmente rimossa. **La vita in strada espone i corpi e le biografie nello spazio pubblico, rendendo questa forma di marginalità immediatamente riconoscibile. Tuttavia, questa visibilità si accompagna spesso a processi di stigmatizzazione e semplificazione, che riducono la complessità delle traiettorie individuali a poche categorie stereotipate.**

I corpi delle persone senza dimora diventano così parte del paesaggio urbano: stazioni, portici, parchi e strade sono luoghi in cui la presenza è costante ma raramente riconosciuta come parte legittima della vita cittadina. Si tratta di corpi allo stesso tempo visibili e rimossi. Abitano lo spazio pubblico, ma spesso vengono percepiti come elementi da contenere o allontanare.

La gestione urbana tende talvolta a trasformare lo spazio pubblico in uno spazio selettivo, attraverso zone ad alto controllo o arredi urbani progettati per impedire lo stazionamento. In questo senso, **la marginalità non riguarda soltanto la mancanza di risorse materiali, ma anche il diritto alla presenza nello spazio della città.** La condizione di chi vive senza un'abitazione stabile è il risultato di percorsi spesso lunghi e discontinui, che possono essere segnati da perdita della casa, rotture relazionali e passaggi tra soluzioni abitative temporanee, strutture di accoglienza e periodi di vita in strada. Come emerso dalla ricerca di campo, queste traiettorie sono frequentemente accompagnate

da una progressiva uscita dai circuiti ordinari della vita sociale e da un rapporto intermittente con i servizi.

Lo stigma gioca un ruolo importante nel modo in cui questa condizione viene percepita nello spazio pubblico. Le persone che vivono in strada sono spesso associate a rappresentazioni semplificate - dipendenza, devianza, scelta individuale - che tendono a spostare l'attenzione dalle cause strutturali della precarietà abitativa alle responsabilità individuali. Questo processo contribuisce a rafforzare la distanza sociale e a rendere più difficile l'accesso a percorsi di supporto e reinserimento.

Nel tempo, l'esperienza di interventi frammentati o percepiti come emergenziali può contribuire a generare sfiducia verso i servizi. In molti casi, ogni accesso a una nuova struttura richiede di ricostruire da capo il pro-

“ La società dimentica che quelle persone sono stati e sono figli, fratelli, sorelle, madri, padri. Questo si dimentica. Quelle sono persone che prima di acquisire quella che si dice condizione di 'barbone', prima di scivolare nel baratro, avevano una famiglia, un vissuto sociale, avevano un lavoro. Spesso quello che si dice è che vivere in strada è una scelta, che sono persone che non vogliono essere aiutate. O peggio ancora, che è una punizione, magari per una loro dipendenza, 'lo hanno voluto loro'. La vita di strada non è mai una scelta libera.”

- Francesca Di Donato, Comunità di Sant'Egidio, Aversa

prio percorso e di ripetere la propria storia, senza che si sviluppi una presa in carico stabile e continuativa. Allo stesso tempo, la carenza di politiche abitative strutturali rappresenta uno dei principali fattori che rendono difficile uscire da questa condizione. L'aumento dei costi degli affitti, la scarsità di alloggi accessibili e la limitata disponibilità di soluzioni di housing stabile fanno sì che molte persone restino intrappolate in circuiti di accoglienza temporanea o in situazioni di precarietà abitativa prolungata.

Come emerso anche dalle interviste raccolte nel corso della ricerca, la crescente mortalità delle persone senza dimora in strada rappresenta uno degli indicatori più estremi di questa marginalizzazione, mostrando quanto questi corpi siano spesso privati di protezione e riconoscimento sociale.

I numeri per capire

In Italia, le persone senza dimora rappresentano una componente stabile e strutturale della marginalità urbana.

L'ultima rilevazione nazionale disponibile stimava 50.724 persone senza dimora nelle principali città italiane (Istat, 2015).

Si tratta di un dato ormai "storico", perché da allora non sono stati prodotti aggiornamenti comparabili a livello nazionale; tuttavia, le nuove rilevazioni locali e settoriali indicano che il fenomeno è oggi più ampio, più frammentato e più difficile da misurare.

L'esperienza delle donne senza dimora

La condizione delle donne che vivono senza dimora presenta caratteristiche specifiche rispetto a quella maschile.

La loro presenza nello spazio pubblico è numericamente più ridotta, ma spesso accompagnata da livelli di vulnerabilità più elevati. Essere donne e vivere in strada significa infatti trovarsi all'incrocio tra precarietà abitativa e disuguaglianze di genere, in un contesto in cui lo spazio urbano può diventare un ambiente particolarmente esposto a rischi di violenza e sfruttamento.

La vita in strada incide anche sulla possibilità di mantenere spazi di cura e di gestione della propria quotidianità. L'assenza di luoghi sicuri, di accesso regolare a servizi igienici o di spazi protetti rende più difficile mantenere continuità nella cura della propria salute e nell'organizzazione della vita quotidiana. In questo senso, anche gesti ordinari - come lavarsi, gestire le mestruazioni, cambiarsi o prendersi

“ Le vedi che loro cercano di curare il loro aspetto femminile, perché se c'è una cosa che la strada ti toglie, ti devasta, è nell'aspetto.”

- Équipe Cooperativa "Il Cigno", Roma

cura del proprio aspetto - diventano pratiche complesse da sostenere.

Le traiettorie di molte donne che arrivano alla vita in strada sono inoltre segnate da esperienze di rottura nelle relazioni familiari e affettive. In diversi casi emergono storie di violenza domestica, perdita di reti di supporto o lunghi periodi di precarietà abitativa. La maternità rappresenta spesso un passaggio particolarmente delicato: alcune donne hanno vissuto l'allontanamento dei figli e delle figlie o la perdita della loro tutela, con conseguenze profonde sulle relazioni e sulla possibilità di ricostruire percorsi di stabilità.

“ È brutto dire quanto la strada invecchia la donna perché è come se noi andiamo a guardare la persona sotto un aspetto estetico, ma la dipendenza e tutto quanto le fa arrivare da noi veramente distrutte sotto questo punto di vista.”

- Équipe Cooperativa "Il Cigno", Roma

All'interno di queste traiettorie si osservano anche condizioni di fragilità psichica e dipendenza da alcol o altre sostanze. In molti casi queste situazioni non precedono la perdita dell'abitazione, ma si sviluppano o si aggravano nel tempo come conseguenza dell'esposizione prolungata alla vita in strada, ai traumi e alla mancanza di supporti continuativi. Quando queste condizioni non vengono intercettate precocemente, tendono a consolidarsi e a rendere più complessi i percorsi di uscita dalla marginalità.



Alex Majoli/WeWorld

IL CORPO FEMMINILE COME SPAZIO DI CONTROLLO, GIUDIZIO E RELAZIONE

Il corpo femminile è costantemente esposto a norme, aspettative e giudizi che ne determinano il valore sociale e la legittimità nello spazio pubblico. Diventa un territorio in cui si intrecciano norme culturali, relazioni di potere e aspettative sociali, influenzando la libertà di movimento, le scelte personali e l'autonomia.

Come affermato in precedenza, questa pressione si manifesta in molti modi: dall'attenzione costante all'aspetto fisico ai commenti morali, dal *bodyshaming* alle aspettative contraddittorie che frenano iniziativa e spontaneità. Il risultato è che l'autonomia personale diventa spesso dipendente dall'approvazione esterna, mentre il corpo, invece di essere vissuto come spazio di autodeterminazione, diventa oggetto di controllo e giudizio.

In molti contesti, il corpo diventa anche uno spazio in cui si depositano condizioni materiali e relazioni di potere: è spesso una delle poche risorse a disposizione, ma proprio per questo anche uno dei luoghi di maggiore esposizione e vulnerabilità.

Nonostante queste pressioni, il corpo è anche un luogo di possibilità e relazione. Attraverso la cura di sé, la socialità e la consapevolezza, può diventare uno spazio in cui costruire identità, solidarietà e riconoscimento reciproco.

“ L'universo femminile si porta addosso una serie di stigmi non indifferenti. Spesso l'unica risorsa disponibile è il corpo, che nelle relazioni evidenzia la differenza di potenza fisica tra uomini e donne.”

- Andrea Ferrari, Polo Ferrara, Milano

“ Il corpo ha un ruolo essenziale: come ti vesti, quanto ti senti a tuo agio con esso, quanto riesci ad accettarlo per quello che è.”

- Giulia Paparelli, BeFree, Spazio Donna San Basilio (Roma)



GUARDA QUI



Arianna Arcara/WeWorld

CORPI E IDENTITÀ: la ricerca attraverso il *bodymapping*

Per approfondire il rapporto tra corpo, identità ed emozioni, la ricerca ha utilizzato il *bodymapping*, una metodologia partecipativa che combina rappresentazione grafica del corpo, narrazione e riflessione collettiva. Attraverso il disegno della propria sagoma corporea e la successiva elaborazione simbolica, le partecipanti sono state invitate a rappresentare parti del corpo associate a emozioni, ricordi, tensioni, desideri o risorse personali. Il corpo è diventato così una mappa narrativa (da qui il nome dell'attività, *bodymapping* - mappatura del corpo) in cui esperienze di vita, relazioni, aspettative e condizioni materiali prendono forma visibile.

Il laboratorio ha funzionato allo stesso tempo come strumento di ricerca e spazio di espressione. Disegnare il corpo e raccontarlo permette infatti di

COME È STATA CONDOTTA LA RICERCA: PERCORSI E STRUMENTI

Le attività sono state realizzate nei diversi Spazi Donna da WeWorld, Be-Free e CADIAL, adattando le modalità ai gruppi e ai contesti territoriali. In totale, hanno partecipato **41 donne tra i 19 e gli 80 anni**, che hanno esplorato il rapporto tra corpo, identità ed emozioni. Il lavoro si è articolato in tre fasi principali:

- 1. Tracciare il corpo:** le partecipanti hanno creato sagome del proprio corpo o di una compagna come base visiva.
- 2. Annotare emozioni ed esperienze:** dentro le sagome sono stati riportati pensieri, ricordi ed emozioni, con l'obiettivo di osservare come esperienze personali e sociali influenzino la percezione del proprio corpo.
- 3. Condividere e narrare:** le rappresentazioni sono state raccontate collettivamente, mettendo in relazione esperienze individuali e riflessioni più ampie.

rendere espliciti vissuti che spesso restano impliciti nella quotidianità: sensazioni fisiche, emozioni trattenute,

responsabilità familiari, preoccupazioni, ma anche desideri di cambiamento e pratiche di resistenza quotidiana.

Il corpo come spazio di vissuti e relazioni

Le attività di *bodymapping* hanno mostrato come il corpo sia percepito dalle partecipanti come un vero e proprio archivio di esperienze quotidiane: al suo interno si accumulano emozioni, responsabilità e pensieri, con tensioni spesso localizzate in spalle, stomaco o testa. In questo spazio, la percezione individuale del proprio corpo convive con lo sguardo sociale, creando un punto di incontro tra esperienza personale e aspettative esterne.

Il corpo racconta anche il passare del tempo: segni del lavoro, delle responsabilità familiari o delle trasformazioni legate all'età emergono nelle rappresentazioni, non solo come

tracce di fatica o perdita, ma come indicatori di esperienza, consapevolezza e capacità di adattamento. Allo stesso tempo, molte partecipanti hanno evidenziato la forza e la resilienza che il corpo consente di esprimere, trasformandolo in uno spazio di resistenza e possibilità.

Infine, il corpo si manifesta come dimensione relazionale. L'ascolto reciproco, la condivisione delle esperienze e i momenti di sostegno collettivo hanno permesso alle partecipanti di trasformare vissuti individuali in riflessioni condivise, rafforzando fiducia, appartenenza e consapevolezza del valore delle relazioni tra donne.



Foto scattata nello Spazio Donna Scampia-Miano (Napoli)

UNALENTE SUI TERRITORI

Spazio Donna Scampia-Miano (Napoli) - WeWorld

Nel laboratorio realizzato a Napoli, le partecipanti si sono disposte inizialmente in cerchio, intorno a dei grandi fogli di carta con pastelli e pennarelli, in un clima di ascolto reciproco e curiosità. L'incontro è iniziato con un breve esercizio immaginativo: le donne sono state invitate a descrivere il proprio stato d'animo attraverso il suono di una sveglia immaginaria. Alcune partecipanti hanno evocato musiche serene o energiche, mentre altre hanno utilizzato immagini più ironiche o intense.

Successivamente le partecipanti hanno lavorato a coppie per tracciare la sagoma del corpo su grandi fogli di carta. Una donna si sdraiava sul foglio mentre l'altra ne disegnava il contorno; in alcuni casi, quando non era possibile stendersi, la sagoma è stata tracciata in posizione verticale. Il momento della creazione delle sagome è stato accompagnato da risate, curiosità e commenti spontanei, ma anche da reazioni di sorpresa nel vedere il proprio corpo rappresentato sul foglio. Osservando la propria sagoma, alcune donne hanno espresso un senso

di distanza o di straniamento rispetto all'immagine del proprio corpo.

“ Non sembra io. Sembra un bambino... non mi riconosco del tutto. È una sagoma incattivita.”

“ Io sono rannicchiata, dolorante, una figura che vorrebbe non pensare. Infatti, la testa non è ben definita.”

Nella fase successiva le partecipanti hanno riempito le sagome con parole, colori e simboli per rappresentare emozioni, tensioni o risorse personali. La rabbia e i pensieri negativi sono stati spesso collocati nella testa, nello stomaco, e nel petto. Nelle gambe alcune riportano la parola “forza”, altre “debolezza” e “dolore”.

“ Ho dipinto di nero la pancia perché tutte le negatività si ingarbugliano lì.”

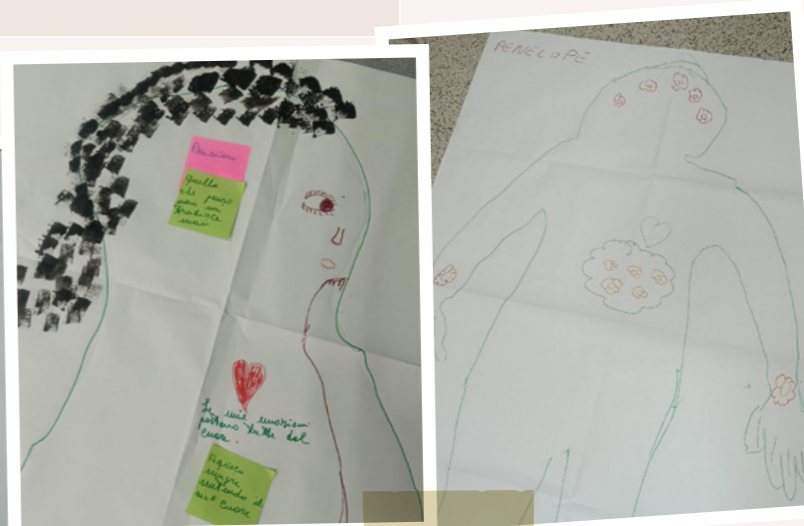


Foto scattate nello Spazio Donna Scampia-Miano (Napoli)

Una parte del laboratorio è stata dedicata all'immaginazione di uno “spirito guida”, rappresentato attraverso animali o elementi naturali da collocare sulla sagoma corporea. Questa attività ha permesso alle partecipanti di rappresentare simbolicamente risorse interiori e forme di protezione.

“ Il mio spirito guida è una quercia. È protezione. Una volta abbiamo fatto un falò attorno a una quercia, era come la madre di tutti gli alberi. L'ho messa ai piedi, perché mi tiene salda e mi dice: non temere.”

La chiusura del laboratorio, con il cammino silenzioso tra le sagome e lo scambio di post-it, genera uno spazio di riconoscimento reciproco, consolidando il senso di appartenenza al gruppo: alcune partecipanti si abbracciano, una si commuove e viene accolta dalle altre.

Spazio Donna San Donato-San Vitale (Bologna) - CADIAI

Nel laboratorio realizzato a Bologna l'attività è iniziata con un momento di riscaldamento corporeo e consapevolezza fisica. Le partecipanti sono state invitate a sfregare le mani, appoggiarle su diverse parti del corpo e camminare liberamente nello spazio, scambiando sguardi e sorrisi. Successivamente le donne hanno lavorato a coppie per tracciare la sagoma del proprio corpo su grandi fogli. Questo momento è stato accompagnato da commenti ironici e osservazioni spontanee che hanno contribuito a creare un clima leggero e collaborativo.

Una volta completate le sagome, a ciascuna partecipante è stato chiesto di decorare il proprio corpo disegnato e di indicare i punti del cor-

“ Vorrei sentirmi più leggera, come quando sono in acqua, più fluida ed elastica.”

po percepiti come forza e fluidità e i punti dove avvertissero tensioni e fastidi, rappresentandoli attraverso simboli, parole e colori sulla mappa corporea. Molte partecipanti hanno collegato sensazioni fisiche come dolori o stanchezza a preoccupazioni personali e responsabilità familiari. In diverse rappresentazioni lo stomaco è stato associato all'ansia e alla somatizzazione delle emozioni.

Accanto alle tensioni corporee sono emersi anche elementi legati alla ricerca di equilibrio e benessere. Alcune donne hanno rappresentato il desiderio di leggerezza, movimento o trasformazione.

“ Nello stomaco ho scritto la parola 'ansia', ho le coliche, il mio è un problema emozionale. Ho paura che mi venga male perché sto male, mi viene ansia e sto peggio.”

Durante l'attività si sono creati spontaneamente momenti di sostegno reciproco: al termine di ogni condivisione le partecipanti applaudivano e, in alcuni casi, si sono anche commosse. Diverse donne hanno espresso il desiderio di ripetere l'esperienza, mentre un'altra ha raccontato la fatica emotiva che aveva provato. Nonostante le diverse reazioni, tutte hanno concordato sul fatto che l'incontro fosse stato utile e le avesse fatte sentire più leggere e consapevoli.

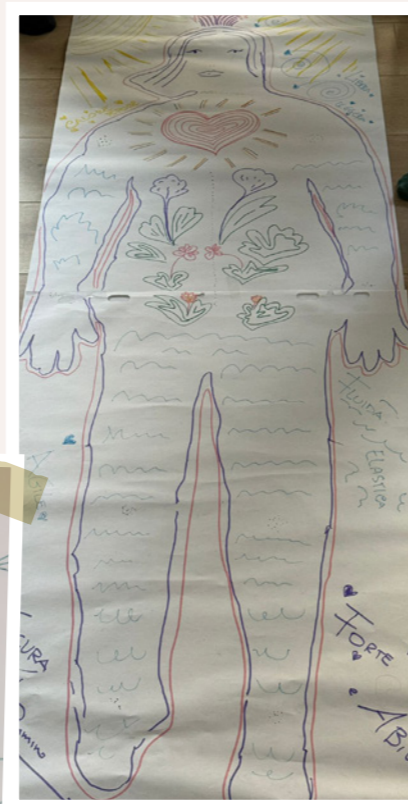


Foto scattate nello Spazio Donna San Donato-San Vitale (Bologna)

Spazio Donna San Basilio (Roma) - BeFree

Nel laboratorio realizzato a San Basilio l'attività di *bodymapping* è stata inserita all'interno di un incontro del gruppo di bioenergetica che si riunisce regolarmente nello Spazio Donna. Il laboratorio si è quindi sviluppato in due momenti: una prima fase centrata sulla consapevolezza corporea e sul movimento, seguita da una seconda fase di rappresentazione grafica del corpo. La prima parte dell'incontro è stata dedicata a esercizi di respirazione e scioglimento muscolare guidati dalla facilitatrice. Le partecipanti erano disposte su tappetini e sono state invitate a portare l'attenzione alle diverse parti del corpo - testa, collo, spalle, busto, bacino, gambe e piedi - attraverso movimenti lenti e esercizi di respirazione. In questa fase la facilitatrice ha invitato le partecipanti ad ascoltare le sensazioni corporee e a riconoscere eventuali tensioni o blocchi.

“ Sono stanca, sento di non avere equilibrio.”

“ Sento di tutto e di più, ho paura.”

In seguito, le partecipanti hanno lavorato sulla percezione dei piedi a terra, utilizzando piccoli cilindri di legno da far scorrere sotto la pianta dei piedi. L'attenzione alla respirazione e al contatto con il suolo era accompagnata dall'invito a "registrare le sensazioni senza giudicarle". Le partecipanti sono state poi invitate a spostare il

peso del corpo da un piede all'altro mentre pronunciavano ad alta voce la parola "io", ripetuta più volte in modo collettivo. In un altro momento il gruppo ha scosso il corpo emettendo un suono prolungato, immaginando di liberarsi dalle tensioni accumulate.

Un ulteriore esercizio ha coinvolto il contatto fisico tra le partecipanti: le donne si sono massaggiate a vicenda le spalle e le braccia, immaginando di "lavare via" preoccupazioni e tensioni. Questa fase è stata accompagnata da risate e commenti spontanei, creando un clima di complicità e fiducia nel gruppo.

Successivamente le partecipanti hanno lavorato a coppie per tracciare le sagome corporee su grandi fogli. Il momento della creazione delle sagome è stato accompagnato da commenti ironici e osservazioni spontanee.

“ Sembro un maschio.”

“ Sei venuta bella bella.”

Una volta completate le sagome, le partecipanti sono state invitate a rappresentare all'interno del corpo disegnato i punti di tensione, blocco o frustrazione, indicando le parti del corpo in cui queste sensazioni si accumulano.

In una fase successiva è stato chiesto di rappresentare invece bisogni, desideri e aspirazioni, individuando le parti del corpo che aiutano a raggiungerli. Durante questa attività l'atmosfera è diventata più silenziosa e riflessiva. Le partecipanti hanno lavorato con grande concentrazione, utilizzando colori e simboli per rappresentare il proprio vissuto corporeo.

La condivisione finale ha permesso di trasformare queste rappresentazioni individuali in un momento di ascolto collettivo. Alcune partecipanti si sono commosse e sono state accolte dal gruppo, mentre altre hanno sottolineato come l'attività avesse permesso loro di riflettere sul rapporto con il proprio corpo in modo nuovo.

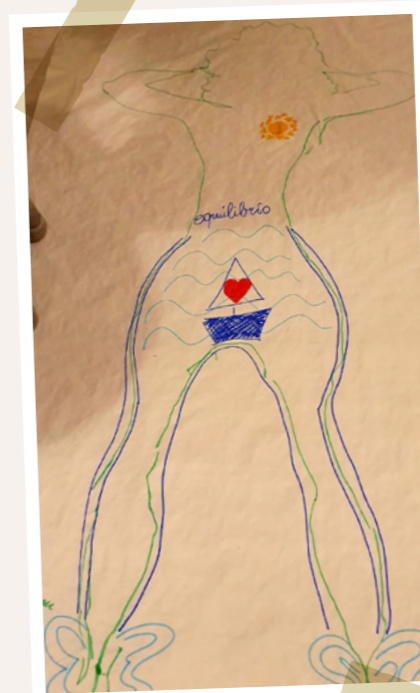


Foto scattate nello Spazio Donna San Basilio (Roma)

Spazio Donna Giambellino (Milano) – WeWorld

Nel laboratorio realizzato al Giambellino l'attività è iniziata con una domanda rivolta al gruppo: quanto spesso, nella vita quotidiana, le donne si fermano ad ascoltare il proprio corpo. Le risposte hanno evidenziato esperienze molto diverse. Alcune partecipanti hanno raccontato di avere poco tempo per prestare attenzione al proprio corpo, mentre altre hanno descritto il corpo soprattutto come fonte di dolore o stanchezza. Alcune donne hanno invece collegato l'ascolto del corpo a percorsi di consapevolezza più recenti.

Successivamente è stato proposto un breve momento di visualizzazione guidata, durante il quale le partecipanti hanno chiuso gli occhi e riflettuto sui propri confini corporei. Dopo questa fase iniziale le partecipanti hanno disegnato la propria sagoma e hanno rappresentato, attraverso simboli o parole, elementi che appesano

“ I miei piedi rappresentano la mia autonomia: se non funzionano, la mia libertà viene meno.”

tiscono il corpo e risorse che invece lo sostengono.

In altre sagome il corpo è stato associato al rapporto con la salute e con il passare del tempo. Alcune partecipanti hanno raccontato di convivere con patologie o dolori fisici, descrivendo il corpo come uno spazio in cui si accumulano stress e difficoltà della vita quotidiana.

“ Mi sono rappresentata come sono adesso, anche a causa di una vita sedentaria. Ho evidenziato il lato sinistro del mio corpo, dove ho più disturbi. Conoscendo la mia condizione, riesco a convivere con la mia patologia, per questo provo una pace interiore e meno rabbia.”

Accanto a queste dimensioni di fatica sono emerse anche immagini legate alla resilienza e alla ricerca di equilibrio. Una partecipante ha raccontato come la partecipazione ad attività all'aria aperta e il contatto con la natura rappresentino una risorsa importante per affrontare le difficoltà quotidiane.

Il confronto tra le partecipanti ha fatto emergere anche riflessioni condivise sul rapporto tra corpo, età e

“ Sono madre di un adolescente con disabilità. Non posso mollare. Con il tempo ho imparato a prendermi più cura di me. Ho iniziato a frequentare gruppi che fanno escursioni in natura, e per me sono diventati una risorsa fondamentale: il contatto con la natura mi dà energia e forza per affrontare la quotidianità. Quando torno dalle gite ho energia per tutta la settimana.”

autenticità. Alcune donne hanno sottolineato il desiderio di vivere gli anni futuri con maggiore libertà e consapevolezza, accettando luci e ombre della propria esperienza. Il laboratorio ha quindi mostrato come il corpo possa essere vissuto contemporaneamente come luogo di fatica e di trasformazione. Attraverso il disegno e la narrazione, le partecipanti hanno potuto riconoscere nel corpo non solo i segni delle difficoltà quotidiane, ma anche risorse, desideri e possibilità di cambiamento.



Foto scattate nello Spazio Donna Giambellino (Milano)

Nel complesso, le attività di bodymapping hanno permesso di osservare come il corpo venga vissuto dalle partecipanti non solo come dimensione fisica, ma come spazio in cui si intrecciano identità, esperienze di vita e relazioni sociali.

Attraverso il disegno e la narrazione, emozioni spesso difficili da esprimere – come stanchezza, paura, rabbia o senso di responsabilità – hanno trovato una forma visibile e condivisibile.

Allo stesso tempo, le rappresentazioni corporee hanno fatto emergere anche risorse e possibilità di trasformazione: forza, desiderio di autonomia, pratiche di cura di sé e relazioni di sostegno tra donne. In questo processo il corpo diventa quindi non solo un archivio di esperienze e tensioni, ma anche uno spazio attraverso cui immaginare cambiamenti e riconoscere forme di agency.

Il bodymapping si è rivelato così uno strumento utile per rendere visibili dimensioni spesso invisibili della vita quotidiana e per trasformare esperienze individuali in un momento di ascolto e riconoscimento collettivo.

2. Le identità oltre le categorie

Nella vita quotidiana usiamo categorie per orientare lo sguardo sulla realtà sociale (cfr. WeWorld (2021), *La cultura della violenza*) perché ci aiutano a nominare differenze, riconoscere bisogni e organizzare interventi. Tuttavia, quando la categoria precede la persona, rischia di ridurre la complessità delle biografie individuali.

“ Io, per esempio, quando cerco di capire chi è Abdul nella classe di mia figlia, mi rendo conto che prima di dirlo ci vuole una serie di passaggi, perché spesso la prima cosa che si pensa è 'è quello nero'. È un modo di ragionare che è ancora molto radicato.”

- Andrea Ferrari, Polo Ferrara, Milano

Il rischio non è solo la semplificazione descrittiva, ma l'effetto che le categorie producono sulle aspettative sociali e sulle opportunità reali. **Le persone possono sentirsi riconosciute dentro un gruppo, ma allo stesso tempo schiacciate da un'immagine che non restituisce la loro esperienza reale. Nasce così uno scarto tra identità attribuita e identità vissuta** (Baldassarri, 2025).

Le politiche identitarie nascono proprio dalla necessità di dare voce a soggettività storicamente marginalizzate. Il loro contributo è stato

fondamentale per rendere visibili discriminazioni strutturali (Crenshaw, 1989). Grazie a queste pratiche, discriminazioni strutturali sono diventate visibili e molte identità marginalizzate hanno trovato uno spazio politico e collettivo, permettendo loro di non sentirsi più isolate, di valorizzare esperienze prima silenziate e di trasformare problemi individuali in questioni collettive. Oggi, però, il termine viene spesso usato in modo semplificato o polemico. In alcuni contesti, "politiche identitarie" diventa un modo per sminuire richieste di equità, come se fossero rivendicazioni particolari anziché istanze di giustizia. La critica più frequente non riguarda la necessità del riconoscimento, che resta fondamentale, ma il rischio che la rivendicazione si fermi al riconoscimento stesso. Riconoscere un'identità negata è solo il primo passo: il secondo, indispensabile, consiste nel tradurre quel riconoscimento in trasformazioni materiali, in cambiamenti concreti che incidano sulla vita delle persone (Cultural Reader, 2025). C'è poi un rischio ulteriore: **che una persona finisca per essere definita solo come la somma delle sue etichette - genere, provenienza, orientamento, classe, condizione lavorativa - e che categorie nate per aprire spazi diventino invece gabbie.** Quando l'identità viene ridotta a un inventario di appartenenze, si perde di vista la complessità delle biografie, dei desideri, dei conflitti e delle possibilità di cambiamento. **Le esperienze politiche (politiche dell'esperienza) hanno mostrato quanto la dimensione identitaria sia impor-**

tante, ma la ricerca ricorda anche che ogni identità è situata, mobile, attraversata da relazioni e contesti che la trasformano continuamente (Literaly Latitude, 2025).

NARRAZIONI, TERRITORI E COSTRUZIONE DEL MARGINE

Le narrazioni sociali non descrivono soltanto la realtà: la costruiscono. **Il modo in cui un quartiere e, in particolare, le persone che lo abitano viene raccontato influenza la percezione pubblica e le opportunità concrete.** Dalla ricerca di campo emerge come la distanza tra racconto pubblico e vita quotidiana sia spesso molto ampia. I quartieri etichettati come "difficili" sono al contempo luoghi attraversati da relazioni, reti informali e pratiche di solidarietà che raramente entrano nelle rappresentazioni dominanti.

“ Il quartiere in cui lavoro è spesso percepito, dall'esterno, solo come uno spazio di criticità: degrado, povertà, violenza. Chi non lo conosce rischia di fermarsi a queste immagini superficiali e di non vedere la complessità umana che lo attraversa. In realtà, il territorio è vivo, pulsante, fatto di relazioni, solidarietà informali, reti familiari e comunitarie che funzionano come veri e propri ammortizzatori sociali. Ci sono associazioni, gruppi di giovani, artigiani, volontari che, silenziosamente, tessono quotidianamente legami e opportunità. Ciò che spesso sfugge è proprio questo tessuto di resilienza, quella capacità della comunità di reagire alle difficoltà e di creare spazi di cura reciproca.”

- Emilio Di Fusco, Assistente sociale ASL Napoli 2 Nord, Napoli

Le identità individuali vengono spesso lette attraverso il luogo di provenienza o di residenza, producendo un'associazione implicita tra spazio e caratteristiche personali e rafforzando dinamiche di stigma territoriale. **Il linguaggio quotidiano partecipa attivamente a questo processo: alcune etichette diventano scorciatoie narrative che semplificano la complessità sociale - giovani associati a devianza, donne a fragilità, persone di origine straniera a emergenza.** Non sempre si tratta di discriminazioni esplicite, ma di meccanismi culturali interiorizzati che orientano sguardi, decisioni e relazioni sociali.

All'interno di questo quadro, l'attaccamento al quartiere emerge come un elemento centrale nella costruzione dell'identità individuale e collettiva. **Il quartiere non è soltanto uno spazio geografico, ma un dispositivo simbolico che produce appartenenza, riconoscimento e legame sociale.** Questo può generare effetti positivi, soprattutto nelle persone più giovani, che attraversano una fase di costruzione identitaria e trovano nel contesto locale un primo spazio di radicamento, sicurezza relazionale e definizione di sé. Allo stesso tempo, **l'attaccamento al territorio può svilupparsi anche in forma reattiva, come risposta allo stigma sociale e alle narrazioni stereotipate esterne. In questi casi si attiva un meccanismo quasi oppositivo: se la rappresentazione esterna è riduttiva o negativa, essa può essere interiorizzata e trasformata in una componente identitaria.** L'identità diventa così uno strumento di protezione e un terreno di negoziazione simbolica con lo sguardo esterno.

“ Ci sono persone che si fermano a leccarsi un po' le ferite e persone che invece si sono identificate con la ferita, e questo rende più complesso l'aggancio e l'attivazione di percorsi di cambiamento.”

- Équipe Cooperativa "Il Cigno", Roma

La dimensione identitaria assume quindi una struttura stratificata: non si è solo definiti da un luogo, ma anche da appartenenze etniche, sociali e culturali che vengono gerarchizzate nel discorso pubblico e nelle interazioni quotidiane.

“ Prima sei di Corvetto, e poi sei marocchino, latinoamericano oppure italiano.”

- Andrea Ferrari, Polo Ferrara, Milano

In alcuni contesti, l'identità si costruisce anche attorno al quartiere come spazio di appartenenza e resistenza culturale. Le storie di attivismo, occupazione e solidarietà urbana diventano parte dell'identità collettiva. Tuttavia, emergono anche tensioni interne ai territori:

“ Ma si vive una condizione culturale di grande chiusura. A volte mi chiedo dove si denota questa chiusura? Nella possibilità della ricchezza di diversità che incontri. San Basilio rimane piuttosto omogenea da tanti punti di vista: come background migratorio delle persone, come abbigliamento, cultura diffusa tra le persone.”

- Sara Baglivi, CEMEA del Mezzogiorno, Centro F200 San Basilio (Roma)

Qui emergono due dinamiche opposte: da un lato il rischio di aderire a narrazioni stereotipate per essere accettati socialmente; dall'altro la costruzione di identità locali come forma di resistenza e solidarietà comunitaria. L'identità territoriale diventa così protezione, ma anche risorsa simbolica e dispositivo di coesione sociale.

I margini, quindi, non sono solo fuori dal nostro sguardo, ma vengono interpretati attraverso filtri sociali e culturali. L'attenzione selettiva verso alcune forme di marginalità produce classificazioni immediate delle persone, soprattutto nelle logiche delle politiche identitarie e della comunicazione pubblica. **Il problema non è la visibilità delle differenze, ma la riduzione delle persone alle differenze stesse.** Quando una persona viene definita solo attraverso un attributo sociale, si restringe anche la sua possibilità di essere ascoltata, creduta e riconosciuta nelle proprie aspirazioni. **Le categorie possono descrivere**

fenomeni sociali, ma non esauriscono mai la complessità delle vite reali: ogni identità è situata, mobile e attraversata da relazioni sociali e condizioni materiali. Guardare oltre le etichette significa restituire spazio alle biografie, ai conflitti, ai desideri e alla possibilità di cambiamento. Le persone non coincidono con le parole che le descrivono: abitano invece una pluralità di esperienze, relazioni e traiettorie che non possono essere ridotte a una sola definizione.

La capacità di aspirare verso futuri differenti non è una qualità individuale isolata, ma una competenza sociale che si sviluppa all'interno di contesti capaci di offrire opportunità concrete, narrazioni positive e spazi di sperimentazione. Quando il contesto è povero di risorse materiali o simboliche, o dominato da rappresentazioni negative, l'orizzonte delle possibilità percepite tende a restringersi, influenzando progetti di vita e scelte individuali. In questa prospettiva, il quartiere può diventare simultaneamente luogo di protezione, resistenza simbolica e apertura verso nuovi immaginari di futuro. **La sfida sociale e politica non riguarda quindi solo la trasformazione delle condizioni materiali, ma anche la pluralizzazione delle narrazioni che definiscono i territori e chi li abita, rendendo possibile la costruzione di percorsi di vita meno vincolati allo stigma e più orientati alla possibilità.**





ISTITUZIONALIZZAZIONE DEL MARGINE: Decreto Caivano, identità, narrazioni e clima di controllo

Le narrazioni giornalistiche sulle periferie italiane - spesso dominate da termini come "baby gang", "violenza giovanile" e "emergenza sicurezza" - non sono neutre, ma costruiscono immaginari in cui i territori periferici sono percepiti come luoghi di rischio sociale e i e le giovani che li abitano come soggetti potenzialmente pericolosi. Questo tipo di rappresentazione crea una cornice interpretativa in cui l'identità di chi vive ai margini viene definita soprattutto attraverso elementi di pericolosità, devianza e controllo, piuttosto che attraverso la complessità delle loro esperienze e aspirazioni.

La nuova emergenza è la trap.

Polizia a caccia di baby gang.

Emergenza maranza e baby gang.

In questo stesso orizzonte si inserisce il cosiddetto *Decreto Caivano*⁶, approvato nel 2023 e convertito in legge, che ha introdotto una serie di misure orientate principalmente alla **securizzazione dei comportamenti giovanili e alla punizione delle loro famiglie**, piuttosto che alla riduzione delle disuguaglianze strutturali. Tra le novità normative ci sono l'applicazione del Daspo urbano ai minori dai 14 anni, la possibilità di ammonimento del questore anche per reati commessi da adolescenti, sanzioni penali per i genitori che non mandano i figli e le figlie a scuola e la possibile perdita di benefici sociali in caso di violazioni dell'obbligo scolastico (Il Sole 24 Ore, 2025). **Queste previsioni non si limitano a reagire all'accaduto attraverso misure repressive, ma contribuiscono a plasmare un clima identitario in cui la figura del "giovane periferico" è percepita prima come rischio e poi come persona.** L'enfasi sulla sanzione e sul controllo segnala un cambio di paradigma: dalla responsabilità collettiva per le condi-

zioni sociali alla responsabilizzazione individuale dei comportamenti.

“C'è un decreto Caivano che limita fortemente le opportunità per i giovani, in particolare per quelli di seconda generazione o provenienti, per così dire, da aree extraeuropee - non tanto dal Sud Europa, ma più a sud del Mediterraneo. In sostanza, esistono vincoli molto ampi e strutturali che impediscono a questi ragazzi di superare la loro condizione di marginalità, che può essere sia percepita sia reale.”

- Michela Latino, WeWorld, progetto WECARE, Corvetto (Milano)

La criticità di questo approccio non è solo giuridica ma anche culturale e simbolica poiché si fonda sull'interpretazione del comportamento

giovanile esclusivamente come devianza, piuttosto che come possibile esito di condizioni sociali, scolastiche, economiche e relazionali carenti, e sulla riduzione delle identità giovanili a profili di rischio, alimentando un clima di sospetto anziché di comprensione e supporto. Questo clima di securizzazione rafforza un tipo di identità sociale per i e le giovani delle periferie basata sulla paura e sulla diffidenza. **L'effetto non è solo la stigmatizzazione, ma anche l'interiorizzazione di una visione negativa di sé da parte degli stessi e delle stesse giovani e delle comunità in cui vivono: un rischio che compromette la capacità di aspirare, progettare il futuro e riconoscersi come soggetti attivi della propria vita.**

Le politiche identitarie, in questo contesto, non si riferiscono alla rivendicazione di diritti, ma alla **produzione istituzionale di un'identità normativa e diffusa: il "giovane a rischio" diventa un'identità socialmente costruita, veicolata da media**

e istituzioni, e riprodotta nel linguaggio pubblico. Il *Decreto Caivano* diventa così una **narrazione regolativa** che rinforza la percezione dei e delle giovani che vivono in contesti marginali come problemi da gestire anziché come individui la cui identità è influenzata da condizioni sociali

strutturali, consolidando uno sguardo esterno che stigmatizza e riduce le possibilità di riconoscimento, partecipazione e aspirazione. A fronte di questo scenario, l'esperienza pratica e l'approccio educativo assumono un ruolo cruciale.

“L'Ufficio Servizio Sociale Minorenni basa il suo intero intervento sulla costruzione di un'alleanza educativa, all'interno della quale il mandato coercitivo si trasformi in collaborazione attiva.

Solo il consolidamento di una relazione di aiuto significativa per minore e famiglia può produrre i cambiamenti auspicati.

Il processo di aiuto, tuttavia, non si risolve affatto, entro i confini della relazione operatore-minore-famiglia, per avere un significato generativo deve necessariamente coinvolgere il più ampio ambiente sociale di riferimento del ragazzo e del suo nucleo, reintegrando all'interno di esperienze nuove, stimolanti e creative, le dinamiche di vita degli attori.

In questo senso è importantissimo il lavoro svolto dall'USSM nei territori di competenza, nei quali si ricercano costantemente accordi operativi con le realtà del terzo settore, del volontariato, degli enti formativi, con i quali intessere possibilità di accoglienza e supporto dei giovani entrati nel circuito penale.”

- Roberta Corsi, Responsabile Ufficio Servizi Sociali Minorenni, Cagliari



⁶ Per maggiori informazioni si veda <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2023/11/14/23A06292/sg>

La “devianza minorile”, dunque, non è un destino né una caratteristica individuale, ma un sintomo di disagio e un vuoto educativo e relazionale, un linguaggio che spesso dice ciò che non si riesce a esprimere in altro modo. La risposta più efficace, quindi, non è il controllo securitario, ma il coinvolgimento della comunità: scuola, associazioni, servizi territoriali e luoghi di quotidianità, attraverso percorsi concreti, alternative reali e possibilità di crescita.

Quando l’approccio securitario sovrasta quello educativo, la distanza tra la Costituzione, che sancisce il principio pedagogico della giustizia, e le pratiche concrete rischia di ampliarsi. Una politica che guarda ai margini solo come spazi da controllare indebolisce, paradossalmente, la stessa sicurezza che dichiara di voler proteggere. La devianza minorile, dunque, non riguarda solo chi entra nei servizi penali, ma il modo in cui una società decide di guardare

alle persone giovani: come soggetti da sostenere nella crescita o come rischi da contenere. In questa scelta si decide non solo la qualità delle politiche pubbliche, ma anche la qualità del patto sociale che lega centro e margini, Stato e territori, adulti e adolescenti.

I numeri per capire

Abbiamo confrontato su Google Trends quattro termini chiave: “maranza”, “baby gang”, “periferie” e “Decreto Caivano”. L’obiettivo era comprendere non solo l’interesse del pubblico, ma anche i momenti in cui questo interesse ha subito impennate significative.

- **Settembre 2023 - “Decreto Caivano”:** Picco rilevante di ricerche in corrispondenza dell’approvazione e dell’entrata in vigore del Decreto Caivano (15 settembre 2023). Questo è stato un punto di svolta nel dibattito pubblico sulla sicurezza giovanile e ha rialimentato le discussioni su baby gang e periferie.
- **Fine 2023 - Inverno 2024 - “baby gang” e “periferie”:** Dopo l’autunno 2023, “baby gang” e “periferie” hanno visto periodi di maggiore interesse, spesso associati a servizi giornalistici e reportage che collegano episodi di cronaca con il contesto periferico italiano.
- **Gennaio-Febbraio 2026 - Crescita su “maranza” e “baby gang”:** All’inizio del 2026 si registra un nuovo picco di ricerche legato sia a “maranza” sia a “baby gang” in relazione a episodi di cronaca riportati nei media e agli annunci di nuove misure di contrasto da parte del governo (annunci su politiche anti-violenza e possibili implementazioni delle norme).

- **Inverno 2026 - Dibattito rinnovato sul “Decreto Caivano”:** Nel primo trimestre 2026 l’interesse verso “Decreto Caivano” è tornato a salire, legato a commenti e analisi critiche sul suo impatto reale (come il presunto aumento dei minori detenuti e il dibattito pubblico sulla giustizia minorile).

TREND GENERALE:

- “Maranza” cresce soprattutto in concomitanza con episodi di cronaca giovanile e social media, diventando simbolo di alcune subculture urbane.
- “Baby gang” è il termine più sensibile agli eventi di cronaca violenta che coinvolgono adolescenti.
- “Periferie” è spesso cercato quando si parla di contesti sociali e disagi urbani, collegandosi indirettamente ai fenomeni giovanili.
- “Decreto Caivano” mostra picchi chiari intorno alla sua introduzione formale (settembre 2023) e quando vengono riaperti i dibattiti sul suo effetto politico o sociale.

3. Attraversare, abitare, appartenere: i percorsi migratori

La migrazione è spesso raccontata come un percorso ordinato, fatto di una partenza, un viaggio e una destinazione. Le esperienze raccolte nei territori mostrano invece un movimento molto più complesso, che non riguarda soltanto lo spostamento da un paese all’altro ma attraversa l’identità delle persone, i loro legami, il modo in cui si sentono parte di un luogo. **Migrare significa entrare in una fase di trasformazione continua, in cui la vita si rimodella passo dopo passo: nelle partenze forzate, nelle attese, nelle soste improvvise, nei respingimenti e nelle ripartenze non sempre programmate** (Marotta, 2025).

Le ragioni che spingono a partire sono diverse e spesso intrecciate: guerre, instabilità politica, crisi economiche, mancanza di opportunità, desiderio di garantire ai propri figli e alle proprie figlie un futuro più sicuro. Molte persone provengono da contesti in cui il rischio, la violenza o l’incertezza hanno reso impossibile rimanere. Altre partono per costruire possibilità che nel proprio paese non intravedevano più. Le traiettorie che seguono non sono mai lineari: attraversano confini, frontiere interne, territori in cui ci si ferma senza volerlo e in cui la quotidianità si costruisce nell’incertezza (Raghuram et al., 2024; Tereshchenko, 2024).


La migrazione non è solo un cambiamento geografico: è uno spostamento simbolico e sociale che colloca le persone in uno spazio di confine, dove non ci si sente più pienamente dentro il contesto di

origine ma non si è ancora riconosciuti in quello di arrivo. In questa zona intermedia l’identità viene messa alla prova: bisogna imparare una nuova lingua, capire come funzionano i servizi, trovare un lavoro che spesso non riconosce le competenze possedute, affrontare procedure e documenti che definiscono se si può restare, lavorare, muoversi. Ci si accorge che la possibilità di partecipare alla vita sociale dipende non solo dalla volontà individuale, ma anche dalla disponibilità del contesto a riconoscere chi si è (Barua & Maheshwari, 2025; Zlatić, 2024).

Le testimonianze raccolte mostrano come questo passaggio possa esse-

re difficile: **barriere linguistiche che rendono complicato comunicare con la scuola o con i servizi sanitari; lavori precari e dequalificati; diffidenza o controllo che si concentrano su alcuni corpi e non su altri; l’incertezza continua di chi non sa se potrà restare. Ma mostrano anche strategie quotidiane di adattamento, energie che si rinnovano, reti che si costruiscono tra persone che condividono esperienze simili, e tentativi di ritrovare continuità nella propria storia.** La migrazione rende evidente che l’identità non è un dato fisso: cambia a contatto con i luoghi e con le relazioni, e si ricompone dentro i vincoli e le possibilità che si incontrano lungo il percorso.



 **Le parole per capire**

- **Persone in transito:** si riferisce alle persone che si trovano in una fase di attraversamento lungo le rotte migratorie. Il transito non implica una destinazione definitiva né un progetto migratorio stabilizzato: può essere breve o prolungato, volontario o forzato, e spesso include periodi di permanenza non pianificata in luoghi di frontiera o in territori dove le condizioni di mobilità si interrompono o diventano incerte.
- **Persone immigrate di prima generazione:** indica persone nate in un paese che hanno compiuto un percorso migratorio verso un paese diverso. I loro percorsi sono spesso caratterizzati dalla ricerca di una nuova stabilità attraverso lavoro, regolarizzazione amministrativa, apprendimento linguistico e costruzione di reti sociali, ma anche motivati dalla necessità di protezione internazionale. La prima generazione vive quindi una fase di ricomposizione dei riferimenti personali, familiari e professionali, con livelli diversi di integrazione e riconoscimento.
- **Persone con background migratorio (secondo e terze generazioni):** Questa espressione indica persone nate o cresciute in Italia con almeno un genitore - o una parte della famiglia - che ha vissuto un percorso migratorio. Pur non avendo necessariamente sperimentato la migrazione in prima persona, possono vivere forme specifiche di marginalità legate al riconoscimento culturale, sociale o identitario. Possono essere cittadine italiane a tutti gli effetti, ma essere comunque percepite come "altre" nello spazio pubblico per via dell'origine familiare, dei tratti somatici o di pratiche culturali attribuite a categorie esterne. Per queste persone, la cittadinanza formale non coincide sempre con un riconoscimento sociale pieno.

TRANSITARE PER LA FRONTIERA


Il transito rappresenta una fase liminale, uno spazio-tempo intermedio in cui ci si sposta tra luoghi senza poter ancora appartenere pienamente a nessuno di questi. Le frontiere, i corridoi migratori e gli spazi di attesa non sono territori pensati per essere abitati, ma per essere attraversati. Eppure, proprio in questi spazi si costruisce una parte decisiva dell'esperienza migratoria.

Come emerso dalle interviste, in questa condizione di passaggio la vita quotidiana si organizza intorno all'incertezza. Le persone vivono in spazi provvisori, con poche informazioni, soluzioni temporanee e una quotidianità continuamente adattata alle circostanze. La fragilità non deriva solo dalla mobilità, ma dall'assenza di stabilità sociale, relazionale e istituzionale. Chi attraversa questi contesti si trova ai margini perché non appartiene pienamente ai luoghi attraversati e, allo stesso tempo, non ha ancora raggiunto il luogo in cui spera di costruire un nuovo inizio. **Il margine, in questo senso, è una posizione che esiste già nel movimento. Si è fisicamente presenti, ma senza pieno riconoscimento sociale; ci si muove,**

ma senza la possibilità di orientarsi stabilmente nello spazio sociale e istituzionale. La condizione di transito incide sia sulla dimensione materiale della vita quotidiana, sia sulla dimensione identitaria, perché rende più difficile immaginare il futuro mentre allontana simbolicamente anche il passato lasciato alle spalle.

Il transito può inoltre trasformarsi in una sospensione prolungata. In molti casi il viaggio si interrompe non per scelta, ma per l'assenza di alternative concrete: non è possibile proseguire, ma non è nemmeno possibile tornare indietro. La persona resta bloccata in uno spazio che non era destinazione e che non diventa mai pienamente un luogo di arrivo. **La permanenza forzata trasforma la liminalità in una condizione esistenziale più pesante, in cui il tempo sembra rallentare mentre il progetto migratorio resta sospeso. In questa sospensione, anche l'identità deve essere continuamente rinegoziata. L'esperienza del transito non riguarda solo lo spostamento geografico, ma anche la costruzione di sé dentro una condizione di attesa, in cui appartenenza, riconoscimento e progetto di vita restano continuamente aperti e instabili.**

 **I numeri per capire**

 **FIGURA 1.**
Immigrazione ed emigrazione in Italia tra il 2014 e il 2024
Fonte: Istat, 2025

	IMMIGRAZIONI	EMIGRAZIONI
2014	277.631	136.328
2024	434.579	190.967

VENTIMIGLIA AI MARGINI

Ventimiglia, cittadina di confine tra Italia e Francia, rappresenta uno dei nodi in cui la dimensione del transito migratorio diventa particolarmente evidente. Qui il viaggio raramente segue un percorso lineare verso una destinazione definitiva, ma assume la forma di una condizione di movimento sospeso, segnata dall'incertezza e dalla precarietà delle condizioni di vita. La città è da anni uno dei principali punti di arrivo e di passaggio per le persone che attraversano le rotte del Mediterraneo centrale e dei Balcani con l'obiettivo di raggiungere altri paesi europei.

“ Poi abbiamo l'accoglienza e la vulnerabilità, perché molti migranti, tra cui minori non accompagnati e persone con traumi gravi, vivono le condizioni precarie e spesso accampati sul greto del fiume Roja. E poi la mancanza di strutture. Esiste una pressione costante per l'apertura di nuovi centri di transito e punti di accoglienza temporanea per adulti necessari per togliere le persone dalla strada. Le risorse in questo momento dal Ministero non stanno arrivando, ma la nostra intenzione e il mio indirizzo è quello di far sopravvivere assolutamente il PAD, quindi, anche se le risorse attualmente non ci sono, verranno reperite da altri settori, comunque dal bilancio comunale, è da ritenersi la nostra priorità.”

- Milena Raco, Assessora ai Servizi Sociali, Ventimiglia

Il territorio è segnato da una tensione costante tra bisogni di accoglienza e limiti strutturali.

“ Storicamente le nazionalità più incontrate in maniera costante sono quella sudanese e quelle del Corno d'Africa (Etiopia, Eritrea, Somalia), giunte in Italia attraverso la Rotta Libica: paesi da molto tempo attraversati da conflitti civili e/o gravissime violazioni sistematiche dei diritti fondamentali, da cui scappano non solo giovani uomini ma anche ragazzi e ragazze in giovanissima età, oltre ad interi nuclei familiari. Nella stragrande maggioranza dei casi hanno come meta finale l'Inghilterra, i Paesi Bassi e il Belgio, dove sono insediate numerose comunità di connazionali, mentre l'Italia è da loro considerata solo come una tappa all'interno del loro lunghissimo viaggio. Per quanto riguarda, invece, le comunità straniere stanziali da noi più supportate, dobbiamo sicuramente guardare al Nord Africa (Tunisia e Marocco in primis), al Bangladesh e al Perù: in questi casi l'Italia è stata eletta come paese di destinazione finale a causa di forti legami amicali, relazionali, familiari e culturali preesistenti nel nostro paese.”

- Jacopo Colomba, WeWorld, Ventimiglia

Le traiettorie migratorie che attraversano Ventimiglia mostrano anche la dimensione globale di questi movimenti.

La sospensione dei movimenti alla frontiera francese ha trasformato Ventimiglia in un luogo di accumulo dei transiti.

Oggi Ventimiglia può essere letta come un confine dove si sovrappongono mobilità e immobilità, in una condizione di crisi umanitaria. Come emerso dalle interviste, il viaggio, in molti casi, si interrompe e diventa una sosta non prevista.

Per alcune persone si tratta di pochi giorni, per altre di mesi o anni, a causa di respingimenti ripetuti o

“ Nell'estate di undici anni fa, il Governo francese prendeva la storica decisione di sospendere di fatto il Trattato di Schengen e di ripristinare i controlli sistematici ai valichi con l'Italia. Controlli basati principalmente su una linea del colore invisibile ma al tempo stesso ben marcata sull'epidermide di chi ne è portatore. In questo decennio la libera circolazione fra i due Paesi non è mai stata ripristinata e decine di migliaia di persone rifugiate hanno attraversato e vissuto il territorio di Ventimiglia, per qualche giorno, settimana, mese o addirittura anno.”

- Giulia Garrone, WeWorld, Ventimiglia

dell'impossibilità di proseguire. Molte persone finiscono per presentare domanda di protezione internazionale in Italia, trasformando il transito in una permanenza complessa, caratterizzata da lunghi tempi di attesa.

L'isolamento sociale, la discriminazione e l'incertezza legata alla regolarizzazione incidono profondamente sul benessere psicofisico delle persone, che spesso arrivano con vissuti traumatici e con una capacità limitata di sostenere ulteriori pressioni.

Ventimiglia mostra così come la frontiera non sia solo un luogo di passaggio, ma un contesto che può trattenere, esporre e marginalizzare. È un confine che rallenta, sospende e rende evidente come il margine non si costruisca solo nel viaggio, ma anche nell'impossibilità di andare oltre.



“ Ventimiglia oggi è un confine interno dell'Unione Europea dove si incontrano mobilità diverse: persone in transito verso la Francia e il Nord Europa, ma anche persone che restano bloccate a lungo in città in condizioni di forte vulnerabilità. Dall'esterno spesso si vede solo il “flusso” o l'emergenza, mentre oggi la realtà è molto più complessa: i numeri degli arrivi sono diminuiti rispetto ai picchi degli anni scorsi, ma si sono “addensate” situazioni di cronicità, senza dimora, problemi sanitari e di protezione che richiedono una presa in carico più lunga e multidimensionale. Quello che non si capisce facilmente è che non si tratta solo di persone “di passaggio”, ma di vite sospese ai margini, in un territorio che da dieci anni convive con la frontiera e con le contraddizioni che porta con sé.”

- Simone Alterisio, Diaconia Valdese CSD, Ventimiglia

QUANDO IL PROGETTO MIGRATORIO PRENDE FORMA

Ci sono persone che arrivano in Italia con un progetto migratorio più definito e che, nel tempo, riescono a costruire una forma di stabilità. Per alcune significa trovare un lavoro, per altre ottenere un permesso di soggiorno o avviare il percorso verso la cittadinanza. In molti casi, questo progetto non è temporaneo, ma si fonda su un'idea di radicamento e investimento nel territorio di arrivo.

“ Le famiglie immigrate rappresentano un potenziale nel territorio; loro investono sulla vera e reale integrazione, si pensano qui stabilmente non hanno la progettualità di essere in Italia solo per passaggio per poi rientrare nel paese di origine.”

- Valeria Manzoni, Barrio's, Milano

Tuttavia, l'idea iniziale di un percorso lineare verso una stabilità lavorativa, sociale e familiare spesso si scontra con la complessità della realtà del contesto di arrivo. Si tratta di processi che richiedono tempo, energie e una continua negoziazione con sistemi istituzionali, linguistici e culturali non sempre facili da attraversare se non apertamente ostili. In questo senso, la migrazione non è solo un movimento geografico, ma anche un processo sociale e simbolico che implica confrontarsi con percezioni e rappresentazioni esterne.

“ La complessità viene appiattita non solo dai controlli alla frontiera, ma anche dalla maggior parte dei cittadini del territorio intemelio. Le persone straniere vengono spesso tutte inserite nella categoria ‘migrante’ o del ‘clandestino’ scatenando sentimenti di repulsione, paura e rabbia. Spesso quest'ultima emozione nasce da un sentimento di ingiustizia e contrapposizione, come se si sentissero depredati dai loro diritti di cittadini italiani e dalle scarse risorse economiche e di servizi a loro disposizione: sentono di avere poco e che ogni euro dedicato all'accoglienza sia un euro a loro sottratto.”

- Jacopo Colomba, WeWorld, Ventimiglia

Anche quando la vita inizia a consolidarsi, il margine non scompare del tutto, ma si trasforma. Le difficoltà non riguardano più il passaggio della frontiera o l'incertezza del viaggio, bensì aspetti più quotidiani, come l'accesso reale alle opportunità sociali, lavorative o culturali. Avere un lavoro, ad esempio, non significa necessariamente che esso sia coerente con le competenze possedute: molte persone sperimentano una forte dequalificazione professionale, che può influire sul senso di valore personale e sulla possibilità di progettare il futuro. Allo stesso modo, l'accesso ai diritti non dipende solo dalla presenza dei documenti, ma anche dalla possibilità concreta di orientarsi tra procedure, uffici, scadenze e regole non sempre trasparenti.

Il margine può manifestarsi anche come distanza simbolica: la sensazione di non essere pienamente riconosciute come parte del contesto in cui si vive, di essere viste prima attraverso un'origine o una provenienza e solo successivamente come persone, lavoratori e lavoratrici, genitori, cittadini e cittadine. È una distanza che non riguarda solo ciò che si fa, ma anche ciò che si è autorizzati a immaginare per sé e per i propri figli e figlie, in termini di percorsi di studio, opportunità lavorative, autonomia abitativa e partecipazione alla vita pubblica.

“ Molte donne migranti non riescono ad accedere al mondo del lavoro per una serie di vincoli: non hanno rete familiare, non trovano servizi di cura, oppure devono accettare lavori poco qualificati anche se avrebbero competenze più alte. Questa situazione le schiaccia, perché impedisce loro di ottenere una soddisfazione personale e professionale.”

- Ilaria Burrone, Comunità Nuova, Milano

SECONDE E TERZE GENERAZIONI: CRESCERE TRA APPARTENENZA E RICONOSCIMENTO

Quando si parla di persone con background migratorio di seconda o terza generazione, ci si riferisce a persone nate o cresciute in Italia, con almeno un genitore o una parte della famiglia che ha vissuto un percorso migratorio. Pur non avendo vissuto direttamente un percorso migratorio, queste persone possono sperimentare forme specifiche di marginalità legate al riconoscimento culturale, sociale e identitario.

Nonostante questo, dalla ricerca è emerso che molte ragazze e molti ragazzi di seconda o terza generazione raccontano di sentirsi profondamente parte dei contesti in cui vivono: investono nella scuola, costruiscono relazioni significative e si riconoscono nei luoghi che abitano quotidianamente. Tuttavia, questo senso di appartenenza si confronta spesso con discriminazioni più o meno esplicite, stereotipi sulla provenienza o aspet-

I numeri per capire

Nel 2024 i cittadini non comunitari regolarmente presenti in Italia sono oltre **3,8 milioni**. I nuovi permessi di soggiorno calano del **12,3%** rispetto al 2023, ma aumentano quelli per lavoro (+3,8%), mentre diminuiscono quelli per famiglia e studio. Le domande di asilo crescono e superano le **151mila** richieste, con il **64,1%** delle prime istanze respinte. Tra le nuove cittadinanze in arrivo prevalgono Bangladesh, Marocco e Albania, con forti aumenti di ingressi da Tunisia e Perù e un netto calo dall'Ucraina. Il 2024 segna anche una forte differenza di genere negli ingressi per lavoro, con una crescita per gli uomini e una diminuzione per le donne. Lombardia ed Emilia-Romagna restano le principali regioni di destinazione dei nuovi arrivi e dei ricongiungimenti familiari (Istat, 2025).

tative sociali ridotte che finiscono per influenzare il modo in cui vengono percepiti e percepite. In diversi territori, elementi come il colore della pelle, l'accento, il cognome o alcune pratiche culturali possono essere interpretati come segni di estraneità, generando una distanza simbolica che non riflette la loro esperienza reale di vita.

“ Il colore della pelle conta ancora per le persone. Io mi sento discriminato perché ho la pelle più scura.”

- Abdallah, attività "Another Brick in the Wall", Milano Barona

In questo quadro si inserisce anche una riflessione più ampia sul piano dei principi costituzionali, rispetto ai quali alcune dinamiche sociali sembrano mostrare un progressivo allontanamento, soprattutto rispetto ai valori di uguaglianza e non discriminazione sanciti dagli articoli 3 e 2 della Costituzione italiana. L'articolo 3 afferma, infatti, il principio di uguaglianza formale e sostanziale, impegnando la Repubblica a rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, mentre l'articolo 2 riconosce e garantisce i diritti inviolabili della persona sia come singolo sia nelle formazioni sociali in cui si svolge la sua personalità. Le difficoltà di pieno riconoscimento sociale e di accesso effettivo alle opportunità possono quindi essere lette anche come segnali di una distanza tra questi principi e alcune pratiche sociali concrete.

In questo contesto, la cittadinanza formale non coincide automaticamente con un pieno riconoscimento sociale. La migrazione, in questi casi, smette di essere un'esperienza legata allo spostamento fisico e diventa una questione di appartenenza simbolica: non riguarda più la geografia, ma il modo in cui le persone vengono guardate, interpretate e collocate nella società. **Le esperienze raccolte mostrano infatti come, anche in assenza di una migrazione vissuta direttamente, chi appartiene a queste generazioni continui a confrontarsi con gli effetti profondi di quel movimento originario.**

“ I miei studenti sono caratterizzati da un'identità in costante movimento, sospesa tra mondi diversi: da una parte sentono le radici familiari, con lingue e tradizioni che arrivano da lontano; dall'altra percepiscono la realtà italiana, quella che vivono quotidianamente a scuola e nelle relazioni con i pari.”

- Silvia Amore, docente Istituto Comprensivo "S. Ambrogio", Milano

Molte ragazze e molti ragazzi si muovono quindi tra riferimenti culturali diversi, aspettative talvolta in tensione e sguardi esterni che continuano a richiamare la loro origine, esponendoli a forme di discriminazione e razzismo.

“ I ragazzi di seconda generazione si sentono italiani, investono sulla scuola perché la considerano un mezzo per poter cambiare le cose. Quello che emerge con forza è la voglia di normalità, il desiderio di superare le fragilità e raggiungere benessere.”

- Valeria Manzoni, Barrio's, Milano

In questo quadro, la migrazione continua a produrre effetti sulle generazioni successive, trasformandosi da spostamento fisico a questione di riconoscimento sociale e simbolico: non riguarda solo dove si nasce o si cresce, ma come si viene guardate e guardati, quali possibilità si aprono e quali invece rimangono precluse.



ISTITUZIONALIZZAZIONE DEL MARGINE: la legge sulla cittadinanza

In Italia la cittadinanza è regolata principalmente dalla legge n. 91 del 1992, che si basa soprattutto sul principio dello *ius sanguinis*: si diventa cittadini e cittadine italiane per discendenza da un genitore italiano, più che per il semplice fatto di nascere e crescere sul territorio. Questo significa che una persona può vivere tutta la vita in Italia, frequentare le scuole, lavorare e costruire qui le proprie relazioni sociali, ma non diventare automaticamente cittadina italiana. Questa impostazione produce effetti concreti nella vita delle persone. Chi non nasce da genitori italiani deve attendere anni prima di poter chiedere la cittadinanza per naturalizzazione. I tempi e le procedure rendono l'accesso alla piena partecipazione politica e sociale un percorso lungo e incerto. La legge, in questo senso, non è solo una norma amministrativa, ma un modo per stabilire chi appartiene pienamente alla comunità politica e chi resta in una posizione intermedia.

Nel 2025, il dibattito sulla cittadinanza è stato al centro di una proposta referendaria che mirava a rendere più breve il percorso di accesso alla naturalizzazione per chi vive stabilmente in Italia. Il referendum però non ha raggiunto il quorum di partecipazione necessario e, quindi, non è diventato legge. Nonostante questo, la discussione pubblica ha reso visibile quanto il tema dell'appartenenza sia ancora molto divisivo nel contesto italiano.

Il confronto con altri paesi europei mostra che il sistema italiano è tendenzialmente più restrittivo. In molti stati dell'Unione Europea i tempi di residenza necessari per ottenere la cittadinanza sono mediamente più brevi e, in alcuni casi, si valorizzano elementi come la frequenza scolastica o la crescita nel paese. In Italia, invece, prevale ancora una logica legata alla discendenza familiare.

Questa impostazione produce anche una situazione apparentemente paradossale: la cittadinanza può essere ottenuta da persone che non hanno mai vissuto in Italia, purché riescano a dimostrare un legame genealogico con un antenato italiano, mentre chi nasce e cresce nel paese può rimanere per anni senza pieno riconoscimento giuridico. Non avere la cittadinanza comporta conseguenze concrete. Significa non poter votare alle elezioni nazionali, avere accesso limitato ad alcune opportunità politiche e istituzionali e, in alcuni casi, incontrare maggiori difficoltà nei percorsi professionali o nella piena partecipazione alla vita pubblica. In questo senso la legge sulla cittadinanza funziona anche come un dispositivo che organizza le gerarchie di appartenenza, stabilendo chi può essere considerato parte stabile della comunità e chi resta in una posizione di margine.



I numeri per capire

Nel 2024 le acquisizioni di cittadinanza italiana superano per il terzo anno consecutivo quota **200mila**, raggiungendo oltre **217mila** nuovi cittadini e cittadine. I principali paesi di origine, considerando i dati consolidati 2023, sono Albania, Marocco e Romania, con una forte crescita negli ultimi anni delle naturalizzazioni di cittadini argentini. Il **40%** delle cittadinanze viene acquisito per residenza dopo anni di soggiorno legale, mentre il **12%** avviene per matrimonio e circa la metà attraverso altre modalità, come trasmissione ai minori o discendenza familiare. Le acquisizioni sono concentrate soprattutto nelle fasce di età più giovani e adulte, segno di percorsi di integrazione legati alla vita lavorativa e familiare. Nel complesso, i dati mostrano una crescita stabile delle naturalizzazioni, ma con forti differenze per provenienza, età e modalità di accesso alla cittadinanza (ISMU, 2025).



FIGURA 2. Acquisizioni di cittadinanza per modalità di acquisizione ed età nel 2023

Fonte: Elaborazione ISMU, 2025 su dati ISTAT, 2024

Anno 2023	Modalità di acquisizione			
Età	Residenza	Matrimonio	Altro	Totale
Fino a 20 anni	265	7	77.806	78.078
20-29 anni	11.945	1.611	9.807	23.363
30-39 anni	21.707	8.905	9.168	39.780
40-49 anni	27.968	8.188	3.397	39.553
50-59 anni	16.320	4.312	1.776	22.408
60 anni e più	7.072	1.775	1.538	10.385
Totale	85.277	24.798	103.492	213.567

4. Essere donne non è uguale per tutte

L'identità femminile si costruisce all'interno di sistemi sociali storicamente organizzati in modo maschio-centrico, nei quali le donne possono sperimentare forme specifiche di marginalità simbolica e materiale (cfr. *WeWorld (2025), WeWorld Index Italia. Un Paese (non) a misura di famiglie*). In questi contesti, vengono attribuiti ruoli e aspettative sociali che spesso rimangono legati alla cura, alla responsabilità familiare e alla gestione delle relazioni. Non si tratta solo di compiti pratici, ma di categorie sociali che contribuiscono a definire comportamenti, desideri e spazi considerati socialmente appropriati.

La marginalità di genere non è però un'esperienza uniforme. Dipende dalle condizioni sociali, economiche e culturali delle persone e si manifesta in modi diversi nelle biografie individuali. La possibilità di costruire percorsi di autonomia è infatti legata al modo in cui queste aspettative vengono interiorizzate, negoziate o messe in discussione nella vita quotidiana, nei rapporti familiari, nel lavoro e nelle istituzioni sociali. In molti casi si sviluppano forme di identità fortemente relazionali, dove il riconoscimento sociale della donna passa soprattutto attraverso ciò che garantisce alle persone, come supporto emotivo e cura delle relazioni. Questa impostazione può ridurre gli spazi di autodeterminazione e rendere più complessa la costruzione di traiettorie di vita autonome rispetto alle aspettative sociali.

Tuttavia, la ricerca mostra come queste dinamiche si intreccino con altre dimensioni della vita sociale, come la condizione economica, il contesto

territoriale, il background migratorio e l'accesso alle opportunità educative e lavorative. L'esperienza della marginalità femminile va quindi letta come un fenomeno complesso e differenziato, che assume significati e intensità diverse a seconda delle traiettorie di vita. È a partire da questo quadro che si inseriscono le evidenze emerse dalla ricerca sul campo, che permettono di osservare più da vicino come queste dinamiche si manifestino nelle pratiche e nelle esperienze quotidiane delle donne coinvolte nelle attività territoriali.

LA CURA COME DIMENSIONE IDENTITARIA, SOCIALE, ECONOMICA ED EPISTEMICA

Tra le diverse forme che può assumere l'identità femminile, la ricerca mostra come l'aspettativa sociale della cura rappresenti l'esperienza più diffusa e condivisa tra molte donne, pur nelle differenze biografiche e sociali. In molti contesti, essere donna continua a coincidere soprattutto con l'essere moglie, madre o comunque responsabile del benessere familiare.

Uno degli elementi più evidenti emersi dalla ricerca è che molte donne parlano di sé principalmente attraverso questi ruoli. L'identificazione con la dimensione familiare è spesso così radicata da diventare il principale riferimento attraverso cui definire la propria identità. La presentazione di sé avviene quasi sempre a partire da una relazione familiare, come se l'identità personale si attivasse soprattutto quando riferita ad altri.

“ Le donne con cui lavoriamo sono madri per la maggior parte, madri giovani o anziane che quasi sempre hanno sacrificato la loro vita per la famiglia.”

- Antonella Russo, *WeWorld, Spazio Donna Scampia-Miano (Napoli)*

In questo quadro, l'essere madre o moglie diventa la principale unità attraverso cui leggere il proprio tempo, i propri desideri e anche la propria legittimità nel chiedere spazi personali. La possibilità di pensarsi come individue al di fuori di una funzione familiare appare spesso ridotta, non tanto per assenza di desideri, quanto perché quei desideri faticano a trovare uno spazio riconosciuto.

“ Molte donne sono ancora legate all'idea di essere 'di qualcun altro'. 'Ciao, io sono la tipa di...', 'io sono la donna di...', 'mio marito...', 'mio papà era...'. Finché c'è il marito, allora sì, la donna esiste. Ma quando poi il marito non c'è più, o il figlio cresce, resta sempre quella sensazione di essere "di qualcuno". E invece non è così: non dovrebbero essere definite in questo modo.”

- Andrea Ferrari, *Polo Ferrara, Milano*

Questo modello identitario non riguarda solo una dimensione simbolica o culturale, ma si traduce concretamente nelle scelte di vita e nelle possibilità percepite. La cura tende ad assumere una priorità quasi assoluta, diventando di fatto il principale criterio attraverso cui valutare il proprio valore personale.

Una delle conseguenze più frequenti è la difficoltà a immaginare percorsi diversi o a riconoscere la possibilità di desiderare qualcosa per sé. Le donne intervistate raccontano spesso una fatica nel definire cosa vorrebbero o cosa le appassioni, una fatica che non deriva tanto da una mancanza di aspirazioni, quanto da anni trascorsi a rispondere a bisogni e responsabilità familiari non condivise.

“ A volte capita proprio di chiedere magari anche noi quando facciamo dei colloqui 'che cosa ti piace? Cosa ti piacerebbe fare?', come se una donna quasi non lo sa più perché ha passato talmente tanti anni a fare solo le cose che servivano che proprio c'è una perdita di questa dimensione.”

- Giorgia Quinti, *Assistente sociale Ufficio PUA/Segretariato Sociale e Integrazione Socio-Sanitaria IV Municipio, Roma*

Questa difficoltà non riguarda solo la sfera dei desideri, ma anche il modo in cui le donne percepiscono le proprie competenze. Diverse testimonianze evidenziano una bassa fiducia in sé e una sensazione di non essere in grado di affrontare situazioni nuo-

ve o decisioni importanti, nonostante le competenze organizzative e relazionali sviluppate nella gestione quotidiana della vita familiare.

Accanto alle difficoltà legate alla definizione di sé e alla costruzione di spazi di autonomia, la ricerca mette in luce un elemento che attraversa molte delle esperienze raccolte: **la centralità del lavoro di cura nella vita quotidiana delle donne in termini temporali e relazionali. Questo lavoro non riguarda solo la dimensione affettiva o familiare, ma costituisce una vera e propria infrastruttura sociale che permette la riproduzione della vita quotidiana, delle relazioni e delle comunità.**

Nelle storie raccolte durante la ricerca, la cura appare spesso come un'attività data per scontata: organizzare la vita domestica, gestire le risorse economiche limitate, sostenere emotivamente i membri della famiglia, mantenere relazioni di vicinato e reti informali di aiuto. Si tratta di attività che richiedono capacità organizzative, relazionali e decisionali significative, ma che raramente vengono riconosciute come competenze o come lavoro vero e proprio.

Questa invisibilità non è casuale. Il lavoro di cura si colloca infatti in uno spazio ambiguo tra sfera privata e sfera sociale: è indispensabile per il funzionamento della vita collettiva, ma rimane spesso escluso dai criteri con cui il sistema economico e istituzionale attribuisce valore e riconoscimento. In questo senso, il margine che emerge dalle testimonianze non riguarda solo la posizione delle donne all'interno delle famiglie, ma anche il modo in cui la società tende a considerare il lavoro necessario alla ripro-

duzione della vita quotidiana. Letta in questa prospettiva, la cura non appare solo come un vincolo individuale o familiare, ma come un lavoro sociale diffuso che contribuisce a mantenere legami, relazioni di sostegno e forme di solidarietà quotidiana (come vedremo meglio nella sezione "Sapere").

L'ESPERIENZA DELLE DONNE DI ORIGINE STRANIERA

Per molte donne di origine straniera, la marginalità non è un elemento tra gli altri, ma una condizione che nasce dall'intreccio tra diversi fattori: genere, migrazione, lingua, classe sociale, dipendenza economica e responsabilità di cura. Non si tratta semplicemente di una somma di svantaggi, ma di una posizione strutturale che rende più difficile accedere a diritti, opportunità e riconoscimento. **Nelle interviste con le operatrici questo emerge spesso attraverso l'immagine di donne "chiuse in casa": poco visibili nello spazio pubblico, sovraccariche di responsabilità domestiche e con accessi limitati al lavoro, alla formazione, alla salute e ai servizi. In molti casi la dipendenza economica dal partner, le barriere linguistiche e la diffidenza verso le istituzioni contribuiscono a rafforzare una condizione di isolamento.**

Le dinamiche osservate durante la ricerca mostrano come questa marginalità non riguardi soltanto l'accesso materiale alle risorse, ma anche la possibilità di costruire relazioni nel territorio, di essere riconosciute come interlocutrici e di immaginare percorsi di autonomia.

Non abitare lo spazio

Molte donne raccontano una sensazione persistente di solitudine. Prima di descrivere queste esperienze, è però importante evitare una lettura semplificata delle donne di origine straniera come un gruppo omogeneo. Le traiettorie migratorie, le condizioni sociali, i modelli familiari e i modi di vivere l'essere donna sono molto diversi tra loro. Una prospettiva intersezionale aiuta a mettere in luce come genere, origine, posizione sociale e percorso migratorio si intreccino nel produrre esperienze differenti di marginalità e di accesso alle risorse.

Allo stesso tempo, uno sguardo esterno rischia facilmente di interpretare alcune pratiche sociali attraverso categorie implicitamente eurocentriche, leggendo ad esempio la tendenza a frequentare persone della stessa comunità come chiusura o arretratezza. **In realtà, la costruzione di reti tra donne dello stesso paese o della stessa area geografica spesso rappresenta una strategia di sostegno reciproco, particolarmente preziosa in contesti in cui le donne affrontano isolamento, precarietà o discriminazioni legate alla religione, al genere o all'origine. Questi legami consentono di mantenere punti di riferimento culturali, linguistici e affettivi in un ambiente nuovo e spesso ostile.**

Le operatrici segnalano come queste reti tendano a ricostruirsi attorno a legami territoriali e culturali specifici già esistenti nei luoghi di origine, offrendo sicurezza e continuità. La difficoltà a socializzare con donne di altre comunità non è quindi una scelta di chiusura, ma spesso una conseguenza di barriere linguistiche, differenze culturali e limitate opportunità di incontro

nel contesto locale. In altri termini, **la solitudine percepita non corrisponde sempre all'assenza di relazioni, ma alla difficoltà di estendere i propri legami oltre la comunità di appartenenza e di abitare lo spazio pubblico come luogo di relazione più ampio.**

“ Le donne migranti tendono a costruire delle relazioni su base di appartenenza culturale, anche molto geografica. Tutte le ragazze egiziane provengono tutte dalla stessa area, quasi dalla stessa città. Le ragazze peruviane, ce ne sono tantissime, arrivano tutte dallo stesso quartiere di Lima. Sono quasi quasi parenti. Tendono a ricreare le stesse reti che avevano in origine anche qua a Milano e questo aiuta tanto quando arrivano. Il problema è che queste reti non sono molto aperte. Non sento da parte loro il bisogno di socializzare, perché sono già dentro delle reti. Ad esempio, le donne egiziane fanno molto gruppo tra di loro, si spostano sempre negli stessi luoghi. Le donne marocchine, che sono in minoranza, non interagiscono molto con le donne egiziane.”

- Mara Heidempergher, WeWorld, Spazio Donna Corvetto (Milano)

“ Questi gruppi tendono però a rimanere un po' chiusi tra loro. Per esempio, tra le donne, si notano pochi scambi: davanti alla scuola non è che si fermano a chiacchierare, si ritrovano spesso tra di loro. Le egiziane con le egiziane, le marocchine con le marocchine, e così via: fanno fatica a creare relazioni più ampie.”

- Elena Del Comune, Le Radici e le Ali, Milano

Le testimonianze mostrano come le reti di relazione si sviluppino attorno a legami culturali e territoriali consolidati. Piuttosto che indicare una scelta di chiusura, questa dinamica rappresenta una strategia adattiva che consente alle donne di trovare sicurezza e sostegno quotidiano in contesti migratori complessi e spesso poco accoglienti. La condivisione di lingua, abitudini e riferimenti culturali offre strumenti pratici e relazionali per affrontare isolamento, vulnerabilità e marginalità.

In questo senso, la solitudine descritta da molte donne non coincide necessariamente con l'assenza di relazioni. Piuttosto, riguarda la difficoltà di costruire legami più ampi nel territorio e di sentirsi parte della comunità locale. Molte donne sono presenti nel quartiere e lo attraversano quotidianamente - accompagnando i figli e le figlie a scuola, alle attività sportive o ad altri appuntamenti - ma raramente riescono ad abitarlo come uno spazio di relazione più ampio e autonomo.

Quando i figli diventano mediatori

All'interno di questo contesto, i figli e le figlie diventano spesso il principale ponte con il mondo esterno. Frequentando la scuola, imparano la lingua più rapidamente e acquisiscono familiarità con le istituzioni e con le regole della società di arrivo. **Questo produce una dinamica particolare all'interno delle famiglie: i figli e le figlie finiscono per assumere un ruolo di mediatori linguistici e culturali, sostenendo i genitori, in particolare le madri, nell'orientarsi tra comunicazioni scolastiche, servizi e pratiche amministrative.**

Le interviste evidenziano come questa mediazione generi tensioni nei ruoli familiari, ma è importante leggere queste dinamiche come conseguenze di fattori strutturali, non come "mancanze" delle donne. La dipendenza linguistica dai figli riflette la mancanza di accesso autonomo a strumenti di integrazione, come corsi di lingua, informazioni istituzionali, servizi di mediazione culturale, e non un'incapacità personale.

“ In più, anche il ruolo genitoriale cambia: se una donna deve sempre dipendere dal marito o dai figli per tradurre, perde autorevolezza. Se invece può leggere, capire e comunicare da sola, la sua posizione all'interno della famiglia cambia. La lingua aiuta anche in questo senso.”

- Elena Del Comune, Le Radici e le Ali, Milano

“ Ti faccio un esempio: un padre arriva dall'Egitto e, quando ha 35-38 anni, ha già lavorato sette, otto, nove anni in cantiere. Se ha un buon lavoro o ha avviato un'impresa, si sposa e porta la famiglia qui. Arriva con uno, due, tre, quattro figli e la moglie, che non conosce l'italiano. Tendenzialmente parla arabo e, quando i figli iniziano la scuola elementare, lei diventa totalmente dipendente dal marito, ma soprattutto dai figli, perché loro diventano gli interpreti. Questo amplifica il trauma migratorio in modo esponenziale: ti dicono 'verrai qui e starai meglio, i tuoi figli staranno meglio', e tu pensi sia un'opportunità. Ma poi, quando il figlio a dieci anni non ti riconosce più come autorità, perché è più bravo di te in molte cose, la situazione cambia radicalmente.”

- Andrea Ferrari, Polo Ferrara, Milano

“ Le madri hanno meno strumenti di integrazione all'interno della famiglia, perché paradossalmente i figli, dopo pochi mesi di scuola, parlano italiano meglio di loro. I bambini si "italianizzano" rapidamente, sviluppano competenze culturali e relazionali sempre più solide per muoversi in un contesto diverso, mentre le donne restano spesso molto isolate. I loro principali riferimenti diventano le amiche, le conterrane, soprattutto cugine, sorelle e cognate all'interno della comunità.”

- Dario Anzani, Comunità del Giambellino, Milano

È utile considerare queste dinamiche come il risultato di condizioni sociali e istituzionali più ampie: la rapida acquisizione della lingua da parte dei figli e delle figlie e la mancanza di supporti per le madri creano uno squilibrio generazionale nella mediazione culturale, ma anche un'opportunità per ripensare servizi di sostegno più inclusivi e percorsi di autonomia linguistica e sociale per le donne. In questo senso, i figli diventano mediatori non perché le madri siano incapaci, ma perché il contesto esterno non offre strumenti adeguati di partecipazione e integrazione.

VIVERE LA VIOLENZA È VIVERE IL MARGINE

La violenza maschile contro le donne è una delle forme più chiare attraverso cui l'asimmetria di potere prende corpo e si traduce in esperienza concreta. Non è un evento isolato né un fenomeno circoscritto alla sfera privata: è un processo attivo di controllo che nasce proprio dal fatto di essere donne, cioè da una costruzione sociale dell'identità di genere che attribuisce posizioni gerarchicamente diverse a uomini e donne (cfr. WeWorld (2021), *La cultura della violenza*). **In questo senso, la violenza maschile contro le donne può essere interpretata come un processo di marginalizzazione che prende forma a partire dall'identità di genere e si manifesta come volontà di controllo delle possibilità di esistenza, di autonomia e di autodeterminazione. La marginalizzazione non è solo simbolica, ma anche materiale e relazionale, e può assumere forme diverse:** isolamento negli spazi domestici, limitazione delle risorse economiche, controllo degli spostamenti, riduzione delle reti sociali e progressiva erosione della capacità decisionale.

La violenza, quindi, costruisce margini concreti su più livelli. Può produrre un margine geografico, quando la donna viene isolata fisicamente o confinata nello spazio domestico; un margine economico, quando l'accesso alle risorse viene controllato o negato; un margine relazionale e simbolico, quando parola, credibilità e possibilità di scelta vengono sistematicamente ridotte. Quando una donna subisce violenza,

vive un margine che riguarda il modo in cui è autorizzata a esistere nelle relazioni: quanto può parlare, quanto può scegliere, quanto può dissentire, quanto può essere creduta.

Come emerge dalla ricerca sul campo, questo processo agisce soprattutto sulla percezione di sé. Le donne incontrate raccontano percorsi lunghi segnati da commenti svalutanti, critiche costanti, decisioni prese al loro posto e richieste emotive e pratiche che diventano progressivamente difficili da sostenere. È un logoramento lento che non dipende da fragilità individuali, ma dalla ripetizione quotidiana di dinamiche che sottraggono spazio, voce e legittimità all'esperienza personale. Con il tempo, molte arrivano ai servizi con una fiducia in sé molto ridotta e con difficoltà a trovare le parole per descrivere ciò che stanno vivendo. Non perché non riconoscano la violenza, ma perché gli anni passati in relazioni dove è l'altro a definire ciò che è accettabile o "normale" finiscono per restringere anche la capacità di riconoscere e nominare la propria esperienza.

“ Quello che non si vede è quella sofferenza interiore rispetto a quello che è venuto meno da parte degli altri nei loro confronti, le violenze subite che fanno male dentro. Le donne che arrivano qui non hanno più fiducia in sé stesse per tutto quello che hanno subito, quindi hanno insicurezza, poca stima di sé, sfiducia negli altri.”

- Suor Erma Marinelli, Casa Famiglia Madre Margherita, Roma

Isolamento ed erosione della soggettività

Dentro questo processo di marginalizzazione si rafforza l'intreccio tra isolamento ed erosione della soggettività. L'isolamento non coincide necessariamente con il ritiro dalla vita sociale, ma con la costruzione progressiva di barriere materiali e simboliche che limitano i contatti e la possibilità di supporto. In alcuni casi l'isolamento è spaziale, attraverso il confinamento negli spazi domestici o la limitazione degli spostamenti. In altri casi è relazionale, attraverso la rottura o la stigmatizzazione delle reti sociali e familiari. È un isolamento fatto di vergogna, paura del giudizio e difficoltà a farsi raggiungere, come sottolineano operatrici e operatori dei servizi.

“ Un vissuto comune tra le donne con cui lavoriamo è sicuramente l'assenza della rete, o la fuga dalla propria rete, questo sicuramente. Queste le rende molto più esposte al rischio di subire abusi e violenza, rispetto magari a un uomo.”

- Équipe Cooperativa "Il Cigno", Roma

Parallelamente si sviluppa l'erosione della soggettività: una perdita progressiva della fiducia in sé, del diritto a desiderare e della capacità di pensarsi autonome. Molte donne arrivano ai servizi "senza più stima", dopo anni di svalutazioni, controllo e decisioni prese da altri.

Non si tratta di una fragilità personale, ma dell'esito di relazioni segnate da dipendenza economica, controllo emotivo e limitazione progressiva dell'autonomia quotidiana. La sensazione di non avere più uno spazio per sé diventa un elemento ricorrente nelle esperienze raccontate.

“ Quindi sono donne affaticate, donne che spesso portano il peso della genitorialità da sole, donne che talvolta vogliono separarsi, che si ritrovano in situazioni comunque di violenza, ma che magari non riconoscono come tale e che quindi richiedono anche un lavoro di consapevolezza rispetto ai propri diritti.”

- Chiara Castoldi, WeWorld, Spazio Donna Giambellino (Milano)

Una soggettività che si restringe nelle relazioni

In questo intreccio, la soggettività si restringe perché non trova conferme, linguaggi o spazi di legittimazione. Le donne parlano di sé sempre più spesso in funzione delle altre persone - figli e figlie, partner, famiglia - e meno come soggetti portatori di desideri, aspirazioni e bisogni propri. È qui che le diverse forme di marginalizzazione si incontrano: quando manca uno sguardo sociale che legittimi la propria esperienza, diventa più difficile nominare la violenza, si tende a normalizzare ciò che non è normale e si riduce progressivamente il margine per immaginare alternative e percorsi di uscita.

“ Le donne di Scampia che incontro sono sole, abbandonate sia dal marito, ma anche dal contesto familiare, punite dalla famiglia. Sono vittime di violenze fisiche ma anche psicologiche che non riconoscono, con vissuti dolorosi che non lasciano trasparire, è come se fossero abituate.”

- Margherita Marino, avvocatessa e consulente legale, Napoli



I numeri per capire

Stando ai dati più recenti, circa **6 milioni e 400mila** donne tra i 16 e i 75 anni dichiarano di aver subito una qualche forma di molestia o violenza fisica o sessuale nella loro vita (31,9% delle donne in Italia). La violenza per mano del partner è una delle forme più diffuse, in particolare per quanto riguarda gli atti percepiti come "più gravi", quali la violenza fisica o sessuale. Considerando le donne che hanno un partner o lo hanno avuto in passato, il **12,6%** ha subito violenza fisica o sessuale nell'ambito della coppia (Istat, 2025a).

Le chiamate al numero nazionale anti violenza 1522 continuano a mostrare un trend crescente: nel confronto tra il primo trimestre 2025 e lo stesso periodo del 2024, le chiamate valide risultano ancora in aumento, confermando una crescita costante già iniziata tra il 2020 e il 2021. Nel solo periodo pandemico, tra marzo e ottobre 2020, le chiamate erano aumentate del **71,7%**, e nei mesi successivi si è consolidata una quota molto alta di "prime chiamanti": oltre l'**80%** delle persone che contattano il 1522 nel 2021-2025 lo fa per la prima volta (Istat, 2025a).



ISTITUZIONALIZZAZIONE DEL MARGINE: un sistema che non crede alle donne

Accanto alla violenza che si produce nelle relazioni personali, esiste una dimensione istituzionale della violenza maschile contro le donne. Negli ultimi anni, in Italia le leggi hanno fatto passi avanti nel riconoscimento della violenza contro le donne come problema sociale e non solo privato, ma molte politiche pubbliche continuano a concentrarsi su ciò che accade dopo che la violenza è avvenuta, mentre resta più debole il lavoro sulla prevenzione e sulle condizioni culturali e sociali che rendono possibile la violenza.

Un passaggio importante è stato l'introduzione del reato autonomo di femminicidio con la Legge 2 dicembre 2025 n. 181⁷, che riconosce il fenomeno come reato collegato a discriminazione di genere, logiche di dominio e controllo. Questo riconoscimento ha un valore simbolico e giuridico rilevante, perché afferma che la violenza contro le donne non è casuale, ma spesso nasce da relazioni di potere diseguali. Tuttavia, la sola repressione penale non basta a ridurre la violenza nella società.

Il dibattito politico e giuridico attorno al cosiddetto Ddl Bongiorno⁸ ha riportato al centro una questione fondamentale: il modo in cui il diritto definisce la violenza. La proposta ha riaperto la discussione sul passaggio tra il dover dimostrare di aver det-

to "no" e la centralità del consenso libero e attivo. A livello internazionale, la Convenzione di Istanbul del 2011, ratificata in Italia con la Legge 77/2013⁹, definisce la violenza sessuale a partire dall'assenza di consenso. In questa prospettiva, il consenso non è qualcosa che si presume, ma qualcosa che deve essere costruito su quattro condizioni fondamentali: deve essere libero, cioè non condizionato da paura o pressioni; informato, cioè basato sulla piena consapevolezza della situazione; esplicito, cioè espresso in modo chiaro; e revocabile in qualsiasi momento. Un approccio centrato sulla dimostrazione del dissenso rischia invece di riportare la responsabilità della prova sulle vittime, rafforzando la difficoltà di denuncia e la sfiducia nei percorsi giudiziari. Il problema non è solo giuridico, ma culturale: **riguarda la credibilità sociale riconosciuta alle donne quando raccontano la violenza e la capacità delle istituzioni di riconoscere forme di violenza che non lasciano necessariamente segni fisici evidenti.**

Le testimonianze raccolte mostrano come molte donne vivano anche una marginalizzazione istituzionale nei percorsi di tutela.

“ Penso, ad esempio, a una reale e piena integrazione lavorativa: non è stata mai fatta una politica, faccio l'esempio, ci sono ancora nei concorsi, in cui vengono riservati posti a chi è figlio di vittime di guerra nella pubblica amministrazione, chi ha disabilità, ma per esempio nei concorsi pubblici non c'è una postilla specifica per le donne che subiscono o hanno subito violenza. Lo Stato dovrebbe farsi carico di questa situazione prevedendo dei posti specifici per questo target, e sarebbe importante farlo in collaborazione con i centri anti-violenza che stanno sui territori.”

- Sarah Pelliccia, Consigliera e Presidente Commissione Pari Opportunità IV Municipio, Roma

L'assenza di politiche strutturali di autonomia economica e lavorativa rende l'uscita dalla violenza un percorso complesso, perché la violenza non riguarda solo la relazione con il partner, ma la possibilità di vivere in autonomia sul piano economico, abitativo e sociale.

“ Nell'incontro con le istituzioni, soprattutto per quelle che vivono situazioni di violenza, spesso sperimentano un giudizio e una vittimizzazione secondaria dove vengono accusate di non essere 'protettive' nei confronti dei propri figli perché non hanno interrotto prima la relazione con l'uomo che le maltratta, ma quando poi si allontanano da questi uomini, vengono inserite in dei percorsi lunghi, difficili, in cui da loro ci si aspetta sempre molto, in cui in qualche modo gli viene richiesto di essere perfette da vari punti di vista, senza potersi permettere mai una pausa.”

- Giulia Paparelli, BeFree, Spazio Donna San Basilio (Roma)

La conoscenza dei diritti rappresenta un ulteriore terreno di disuguaglianza strutturale.

“ Il problema è la mancanza di formazione e informazione. Quando vengono da me, le informo sulle varie possibilità. Anche chi ha un livello culturale più alto, ma ha fatto la casalinga per tutta la vita, non si separa per motivi economici, sebbene siano state maltrattate per anni. Io dico sempre che non sono sole, attorno ci sono possibilità di cui le metto a conoscenza. La conoscenza ti rende forte, loro ignorano completamente i loro diritti. Spesso non sanno come si gestiscono le utenze, i fitti, perché sono state sempre relegate a fare altro. Ma io le spiego che una possibilità c'è sempre (fare un corso, richiedere sussidi, conseguire la licenza media). Molte, infatti, con Spazio Donna hanno conseguito la licenza media.”

- Margherita Marino, avvocatessa e consulente legale, Napoli

Rimane infine la questione della fiducia nelle istituzioni di tutela. Nonostante strumenti come il Codice Rosso introdotto con la Legge 69/2019¹⁰, che ha accelerato i tempi di intervento nei casi di violenza domestica e di genere, molte donne continuano a incontrare ostacoli nell'accesso alla giustizia.

“ Cerco anche di rassicurarle sulle tutele dal punto di vista legale, ma molto spesso non si fidano delle istituzioni [...] Per diventare codice rosso ci deve essere un referto medico molto grave, non basta, per loro, che una donna si sente dire tutti i giorni 'io ti uccido'.”

- Margherita Marino, avvocatessa e consulente legale, Napoli

In questo quadro, la violenza maschile contro le donne appare come un sistema che produce e istituzionalizza il margine: la protezione formale dei diritti non coincide automaticamente con la protezione reale delle vite, lasciando le donne in una posizione di vulnerabilità strutturale anche all'interno dei sistemi che dovrebbero garantire sicurezza e giustizia.

7 Per maggiori informazioni si veda <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2025/12/02/25G00187/sg>

8 Per maggiori informazioni si veda <https://www.senato.it/export/dcl/full/59717>

9 Per maggiori informazioni si veda <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2013/07/01/13G00122/sg>

10

Per maggiori informazioni si veda <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2019/07/25/19G00076/sg>

La violenza nei confronti delle donne di origine straniera

Nel caso delle donne di origine straniera, la violenza tende ad assumere una forma stratificata, perché si inserisce dentro condizioni sociali, economiche e istituzionali che possono rendere più complesso riconoscerla e chiedere supporto. La difficoltà non riguarda una specifica cultura o provenienza, ma l'intreccio tra disuguaglianze di genere, precarietà materiale, barriere linguistiche e accesso differenziato ai servizi.

In molti casi la violenza non si manifesta solo come episodio isolato, ma come un insieme di pratiche quotidiane di controllo che possono includere la limitazione degli spostamenti, la gestione delle risorse economiche o la presa di decisioni al posto della donna. Queste dinamiche possono diventare più difficili da identificare quando si sviluppano all'interno di relazioni familiari di lunga durata o di contesti sociali in cui la dipendenza economica e abitativa è più forte.

“ Le donne con cui lavoriamo che subiscono o hanno subito violenza tendono a isolarsi per vergogna o per incapacità di affrontare la situazione. È una violenza che si manifesta su più livelli, anche economici, che schiacciano e limitano le possibilità di reazione. Quindi, se penso al margine, le donne più ai margini sono quelle in una situazione di costrizione, di violenza domestica o familiare in senso più ampio. Sono donne difficili da raggiungere e con cui è complicato costruire una relazione: ci vogliono tempi molto lunghi perché riconoscano ciò che stanno vivendo. Solo attraverso il confronto e la relazione si riesce a far emergere la consapevolezza della situazione.”

- Ilaria Burrone, Comunità Nuova, Milano

Un elemento centrale riguarda la possibilità di riconoscere e nominare la violenza. In alcuni casi, questo processo è reso più complesso dalla distanza tra i sistemi normativi e le esperienze quotidiane, oppure dalla difficoltà di orientarsi tra servizi, diritti e strumenti di tutela. Non si tratta di una minore consapevolezza, ma di un problema di accesso alle informazioni, ai servizi e alle reti di supporto.

“ C'è una difficoltà oggettiva innanzitutto nel riconoscere e nominare la violenza. Il problema è che da un lato c'è l'onta ma c'è anche una sorta di tolleranza muta, una tolleranza omerosa perché più la classe sociale è povera, meno scolarizzata e più difficoltà c'è; pensiamo poi ai casi delle donne straniere – ci sono diversi nuclei che hanno occupato le case, che magari sono anche più soggetti a sgomberi – per loro c'è un problema in più, un problema proprio di decodifica culturale, di comprensione del contesto, dei servizi, dei rischi e delle risorse.”

- Sarah Pelliccia, Consigliera e Presidente Commissione Pari Opportunità IV Municipio, Roma

La dipendenza economica rappresenta un ulteriore fattore strutturale che può limitare le possibilità di uscita dalla violenza. In molti contesti la difficoltà non riguarda solo l'assenza di reddito, ma la mancanza di autonomia nella gestione delle risorse economiche o l'impossibilità di accedere al lavoro per ragioni linguistiche, amministrative o sociali. L'autonomia economica diventa quindi un elemento centrale nei percorsi di fuoriuscita dalla violenza (si veda l'approfondimento dedicato alla violenza economica nella sezione "Classe").

La barriera linguistica può costituire un ulteriore ostacolo all'accesso ai servizi di protezione e supporto. Senza strumenti di mediazione linguistica, diventa più difficile raccontare le proprie esperienze, comprendere le informazioni legali o valutare i propri livelli di rischio. La presenza di servizi di mediazione culturale e linguistica nei percorsi antiviolenza rappresenta quindi un elemento fondamentale di accesso alla tutela.

“ Un altro aspetto che mi ha colpito negli ultimi tempi è che, mentre molte donne italiane hanno avuto un risveglio di coscienza su questi temi, ci sono ancora tante donne straniere che non hanno la possibilità di essere raggiunte o di chiedere aiuto, anche perché faticano a comunicare dal punto di vista linguistico. C'è solo un centro antiviolenza che dispone di mediatori linguistici; tutti gli altri non ne hanno, e questa è una grave mancanza. Se vogliamo costruire una comunità inclusiva, non possiamo escludere alcune persone. È una lacuna molto importante.”

- Ilaria Burrone, Comunità Nuova, Milano

ANCHE IL MASCHILE È UN GENERE

Nel dibattito pubblico, il termine maschilità è diventato sempre più presente, anche se spesso viene utilizzato in modo generico o come categoria che descrive indistintamente i comportamenti degli uomini. In realtà, le maschilità sono forme sociali e culturali attraverso cui il ruolo maschile viene interpretato, appreso ed esercitato e, pertanto, possono essere messe in discussione (Connell, 1995).

Le maschilità si costruiscono nel tempo: durante l'infanzia, nei gruppi di pari, nelle relazioni familiari e nei contesti sociali più ampi. Sono quindi fenomeni plurali, situati e profondamente legati alle condizioni materiali e simboliche della vita quotidiana. Considerare le maschilità come fenomeni plurali permette di comprendere come queste contribuiscano a organizzare i rapporti di potere e a definire quali comportamenti siano riconosciuti come appropriati per un uomo, quali emozioni siano socialmente legittime e quali invece risultino scoraggiate o invisibilizzate.

Se la scuola non parla ai maschi, chi lo fa?



GUARDA QUI

In molti contesti sociali continuano a essere legittimati solo modelli maschili che associano il ruolo maschile a forza, controllo, capacità di sostenere il conflitto e resistenza emotiva. Questi modelli non influenzano solo la costruzione dell'identità individuale, ma anche le relazioni sociali, familiari e comunitarie. Allo stesso tempo, le maschilità non esercitano un potere uniforme. Cambiano in relazione alle condizioni di vita, allo status sociale, ai percorsi migratori, all'accesso alle risorse e alle aspettative familiari. I modelli maschili possono assumere un ruolo ambivalente: da un lato diventano risorsa identitaria e strumento di riconoscimento sociale; dall'altro possono produrre rigidità che limitano l'espressione emotiva e rendono più difficile riconoscere e gestire fragilità e insicurezze.

Il ruolo maschile e le pratiche quotidiane dell'identità

Nei territori osservati dalla ricerca, la maschilità emerge come un insieme di pratiche, posture e linguaggi che i ragazzi apprendono molto presto come modalità per posizionarsi nel mondo e nelle relazioni sociali. Nelle loro esperienze quotidiane, essere maschi significa spesso non mostrare vulnerabilità, mantenere un'immagine di forza, reagire con prontezza e non lasciare spazio all'incertezza. Questo codice non è necessariamente esplicito, ma viene interiorizzato come norma implicita attraverso la socializzazione nei gruppi e nei contesti educativi.

Questi immaginari influenzano profondamente la gestione delle emozioni e delle relazioni. Nei gruppi di

“ Bisogna considerare i modelli che questi ragazzi hanno in testa. E, in realtà, anche noi siamo parte del problema: la loro visione di sé, del proprio ruolo maschile, è qualcosa che andrebbe completamente ricostruita. È come se fosse un messaggio che ti viene imposto: ‘Non puoi essere fragile, non puoi mostrarti debole.’”

- Andrea Ferrari, Polo Ferrara, Milano

familiari la maschilità è associata a responsabilità precoci: rappresentare la famiglia verso l'esterno, proteggere le sorelle o custodire la reputazione del nucleo familiare. Allo stesso tempo, questi ragazzi devono confrontarsi con rappresentazioni sociali che spesso li interpretano attraverso stereotipi di aggressività, devianza o chiusura culturale.

In questo intreccio, la maschilità appare come un ruolo da gestire e una posizione sociale da negoziare più che come un'identità stabile.

Le maschilità adulte e le reti sociali

Nel lavoro sul campo emerge con continuità il tema della presenza limitata degli uomini adulti nelle dimensioni della cura, della comunità e della socialità territoriale. Non si tratta solo di presenza fisica, ma di presenza simbolica: la difficoltà di proporre modelli maschili alternativi a quelli basati su forza, durezza e controllo.

“ I gruppi di uomini non esistono praticamente: gli uomini si ritrovano magari al bar a bere, ma non hanno in mente una socialità organizzata per migliorare il quartiere. [...] È come se gli uomini adulti fossero i grandi assenti.”

- Luca Sansone, Laboratorio di Quartiere Giambellino-Lorenteggio, Milano

Questa assenza non produce solo riproduzione di modelli rigidi, ma anche solitudine e difficoltà a chiedere aiuto. La mancanza di spazi sociali in cui gli uomini possano elaborare fragilità, dubbi o difficoltà relazionali lascia spesso il gruppo dei pari come principale luogo di costruzione dell'identità maschile.

pari, la costruzione della maschilità passa spesso attraverso dinamiche di confronto, competizione e performance sociale. L'intimità emotiva, in questi contesti, può risultare più difficile da costruire perché non sempre è riconosciuta come valore sociale.

“ Le dinamiche maschili sono diverse: quando i maschi stanno insieme, si misurano, si confrontano sul piano della forza e della competizione. L'intimità non viene naturale, è molto più difficile da costruire.”

- Dario Anzani, Comunità del Giambellino, Milano

Per i ragazzi di origine straniera, la costruzione dell'identità maschile si sviluppa all'incrocio tra modelli culturali familiari, aspettative sociali e sguardi istituzionali esterni. In molti contesti

“ Ora, quante sono le ragazze musulmane che si trovano in Italia, che non possono sposare qualcuno di un'altra religione e che sono in età da matrimonio, possibilmente legate a famiglie con cui esiste già un qualche rapporto? In un'economia in cui il matrimonio rappresenta l'unico vero ascensore sociale... questo comporta un controllo molto forte sulle ragazze: i fratelli, persino quelli più piccoli, esercitano una sorveglianza costante. Perché, nella logica familiare, dall'illibatezza e dalla 'desiderabilità' delle ragazze dipende il benessere dell'intero nucleo.”

- Dario Anzani, Comunità del Giambellino, Milano



LA MANOSFERA

La manosfera è un insieme di spazi digitali - forum, social, canali video - dove circolano idee che descrivono gli uomini come svantaggiati da una società percepita come dominata dalle donne e dai movimenti femministi. Sebbene questi ambienti siano sempre più pubblicamente condannati perché spesso diffondono linguaggi ostili verso donne e minoranze o perché sono stati collegati a episodi di violenza misogina, continuano ad attrarre molte persone. La loro forza sta nel combinare contenuti estremi con elementi apparentemente innocui, come intrattenimento, fitness o crescita personale, che funzionano come porta d'ingresso graduale. Il passaggio verso questi ambienti non è improvviso ma progressivo.

Molte persone arrivano alla manosfera partendo da frustrazioni personali, rotture affettive o sensazioni di esclusione sociale. I contenuti iniziali sembrano motivazionali o ironici, ma progressivamente introducono l'idea che i problemi individuali dipendano da un sistema sociale “ingiusto” (Ofcom, 2025).

Oggi la diffusione è amplificata dalle piattaforme social come YouTube, TikTok e Instagram, dove algoritmi tendono a suggerire contenuti simili a quelli già guardati, rafforzando visio-

narrazioni reattive o conflittuali nel dibattito pubblico. Tuttavia, queste dinamiche non devono oscurare la presenza di disuguaglianze strutturali tra i generi. L'attenzione al maschile non si traduce quindi in una contrap-

ni del mondo sempre più polarizzate. In questa fase, definita da alcune ricerche come neo-manosfera (Milne et al., 2025), emergono i cosiddetti “manfluencer”: figure che uniscono consigli su corpo, successo economico o autostima con messaggi critici verso femminismo e parità di genere. Questo mix rende i contenuti più accettabili e quindi più condivisibili, soprattutto tra i giovani in cerca di modelli identitari semplici.

Le estetiche della manosfera influenzano anche l'immaginario quotidiano. Un esempio è la figura del Gigachad, un modello di mascolinità iper-performante, muscolosa e dominante, che circola tra i giovani come simbolo ironico ma anche normativo di ciò che un uomo dovrebbe essere per essere socialmente valorizzato. Come

“ Ho voluto mettere nella piazza la statua di un Gigachad perché è la persona che tutti vogliono essere, perché è la migliore. È una statua che mi rappresenta, i Gigachad sono delle persone che tutti vorrebbero essere, e io lo sono già.”

- Mudy, attività “Narrazione di sé e mappatura del quartiere”, Milano Barona

posizione tra vulnerabilità, ma nella comprensione di come le identità di genere siano costruite all'interno di sistemi sociali che producono ruoli, aspettative e possibilità differenti.

racconta un partecipante a una delle attività di ricerca realizzate a Milano Barona:

La manosfera è un fenomeno ambivalente. Da un lato si colloca ai margini perché le sue posizioni sono spesso pubblicamente criticate e associate a linguaggi d'odio o a visioni sociali considerate estremiste. Dall'altro, non è un semplice spazio di esclusione: molti dei suoi membri appartengono a gruppi sociali che mantengono forme di potere culturale, economico o simbolico. In questo senso, questi spazi possono essere letti come un tentativo di difendere o riaffermare una posizione percepita come minacciata, più che come una condizione di reale marginalità strutturale. La loro attrattiva deriva dalla capacità di offrire spiegazioni semplici a problemi complessi. Le difficoltà personali e sociali vengono reinterpretate attraverso narrazioni di competizione tra i sessi, perdita di status maschile e ricerca di rivalsa contro un presunto nemico sociale. Questa semplificazione rende i contenuti facilmente condivisibili ma può trasformare la frustrazione in rancore, favorendo processi di radicalizzazione ideologica e, in alcuni casi, la legittimazione simbolica della violenza (Hoebanx, 2024).



5. Essere bambini, bambine e adolescenti in un mondo a misura di adulti

Infanzia e adolescenza sono momenti centrali nella formazione identitaria e nella costruzione del sé. Bambini, bambine e adolescenti che crescono in contesti di marginalità vivono l'esperienza identitaria come un percorso segnato da tensioni, stratificazioni e continui aggiustamenti. L'identità non è un percorso lineare, ma un processo dinamico che nasce dall'incrocio di mondi differenti: ciò che trasmette la famiglia, i codici del quartiere, le aspettative della scuola e le norme implicite del gruppo dei pari. Come emerso dalla ricerca, questi mondi non sempre dialogano tra loro, e bambini, bambine e adolescenti si trovano spesso a dover colmare autonomamente queste distanze, costruendo un senso di sé in equilibrio tra ciò che sono, ciò che sentono e ciò che le altre persone si aspettano che siano.

“ I ragazzi e le ragazze del nostro centro milanese sono perlopiù giovani di seconda generazione che vivono e sperimentano ogni giorno cosa significhi trovare una propria identità, forse con più fatica dei ragazzi italiani, perché sono come sospesi tra due mondi, quello dell'appartenenza familiare e quello in cui sono nati e vivono.”

- Marta Chiara Migliosi, Via Libera Cooperativa Sociale Onlus (Gruppo L'Impronta), Centro F200 Barona (Milano)

Molti percorsi identitari si sviluppano in una condizione di sospensione: si appartiene a un luogo, ma allo stesso tempo ci si sente altrove; si desidera cambiare e muoversi, ma si teme di tradire le proprie radici. Questa condizione è particolarmente evidente nelle seconde e terze generazioni, chiamate ogni giorno a negoziare identità plurali.

Questa ricerca identitaria è un processo fluido, fatto di tentativi, contraddizioni e sperimentazioni continue:

“ Nel presente neanche loro spesso sanno chi sono, cioè il bello della preadolescenza in particolare è che si configura come l'inizio di un viaggio, di una costruzione identitaria dove un giorno sono in un modo, il giorno dopo sono l'opposto, è una ricerca continua che passa attraverso varie sperimentazioni.”

- M. Cristina Brugnano, CEMEA del Mezzogiorno, Centro F200 San Basilio (Roma)

Nonostante ciò, la complessità identitaria di bambini, bambine e adolescenti rimane spesso invisibile agli occhi degli adulti. Le narrazioni pubbliche tendono a semplificare la loro esperienza, riducendola a stereotipi: adolescenti svogliati, privi di iniziativa, dipendenti dalla tecnologia o, quando provengono da contesti marginali, potenziali soggetti devianti o problematici. **Questo sguardo semplificato non solo distorce la complessità dei**

loro vissuti, ma incide anche sulla costruzione del sé e sulla percezione del futuro e sulla capacità di aspirare. Quando si cresce dentro narrazioni che enfatizzano rischio, mancanza o devianza, il messaggio implicito è che le possibilità siano limitate e che il proprio valore sia ridotto. **Sentirsi descritti come un problema rende più difficile immaginarsi come una possibilità.**

La distanza tra narrazione pubblica e vissuto reale è, quindi, molto ampia. Bambini, bambine e adolescenti che incontrano educatrici ed educatori nei contesti territoriali mostrano invece una grande ricchezza interiore, fatta di contraddizioni e sensibilità.

“ Gli adolescenti del territorio in cui opero incarnano appieno le contraddizioni del nostro tempo. Se da un lato la ricerca della propria identità li espone a dubbi e pressioni costanti, dall'altro rivelano un'energia e una creatività sorprendenti.”

- Giuliana Zoppoli, dirigente Istituto Comprensivo "Moricino-Borsellino", Napoli

Nel rapporto con gli adulti, bambini, bambine e adolescenti restano spesso ai margini dello sguardo sociale. Vivono in un mondo che è strutturato principalmente sulle esigenze, sui tempi e sulle priorità dei grandi, e che tende a considerarli come soggetti ancora incompleti o come estensio-

ni delle famiglie di appartenenza. **In molti contesti sociali, bambini, bambine e adolescenti vengono quindi percepiti più come appendici dei genitori che come individui portatori di una propria soggettività, di desideri e di visioni autonome.**

Questa posizione marginale rispetto allo sguardo adulto contribuisce a rafforzare la percezione di vivere in un mondo a misura di adulti, dove le possibilità di espressione, partecipazione e riconoscimento non sono sempre pienamente accessibili. Bambini, bambine e adolescenti si trovano così a negoziare continuamente la propria presenza sociale: da un lato devono adattarsi a spazi, tempi e regole costruite per gli adulti; dall'altro cercano forme proprie di visibilità, autonomia e riconoscimento, spesso attraverso linguaggi, pratiche culturali e relazioni tra pari. La costruzione dell'identità avviene quindi su un terreno fragile e complesso, attraversato da pressioni sociali che richiedono di adeguarsi, performare e "stare al passo", ma anche da desideri personali profondi e da una forte spinta creativa. In questo spazio di tensione, la crescita identitaria diventa un processo continuo di negoziazione tra aspettative esterne e bisogni interiori.

IL SENSO DI SMARRIMENTO

Accanto alla ricchezza delle traiettorie identitarie, emerge con una certa costanza una sensazione diffusa di smarrimento. Non si tratta necessariamente di uno stato emotivo stabile o uniforme, ma di una condizione che nasce dall'intreccio tra dimensioni materiali, simboliche e relazionali che caratterizzano la crescita, soprattutto nei contesti ai margini. In questi contesti, infatti,

il futuro può assumere contorni poco definiti: non sempre viene percepito come un campo aperto di possibilità, ma come qualcosa che tende a riprodurre le condizioni di partenza.

Questa percezione è particolarmente evidente per molte ragazze, che si confrontano con aspettative culturali, ruoli di genere ancora piuttosto rigidi e narrazioni sociali che tendono a restringere lo spazio di ciò che appare possibile. Come osservato da alcune testimonianze, può emergere una forma di rassegnazione precoce rispetto alla propria posizione sociale.

“ C'è una dimensione ancora più insidiosa: la rassegnazione precoce allo status sociale di partenza. In molti contesti di margine, il futuro non viene percepito come un campo di possibilità, ma come un binario già tracciato. Questa mancanza di ambizione non è un tratto caratteriale, ma l'esito di un 'soffitto di cristallo' interiorizzato. Molte ragazze faticano a immaginare percorsi diversi da quelli delle figure femminili che le circondano, finendo per accettare la marginalità come una condizione naturale e immutabile piuttosto che come una posizione politica e sociale modificabile. Spesso l'ambizione viene sacrificata in favore di una 'sicurezza' immediata o del conformismo sociale, limitando il senso di autonomia e portando le ragazze a silenziare la propria voce e i propri sogni prima ancora che possano scontrarsi con la realtà.”

- Maria Lippiello, Università "Federico II", Napoli

Questa condizione nasce da un'interiorizzazione progressiva di limiti simbolici: i confini, in questo senso, non sono solo geografici o materiali, ma sono anche aspettative sociali, narrazioni culturali e sguardi che contribuiscono a definire ciò che viene considerato possibile o legittimo immaginare.

La questione dello smarrimento, tuttavia, non riguarda soltanto l'incertezza emotiva, ma tocca direttamente il tema del diritto al futuro e della capacità di aspirare di bambini, bambine e adolescenti. In molti casi, la crescita nei contesti ai margini non è segnata dall'assenza di desideri, ma dalla difficoltà di trasformare i desideri in progetti di vita percepiti come realizzabili. Il diritto al futuro può essere letto come una declinazione concreta di principi più ampi sanciti dalla Costituzione italiana, in particolare dal riconoscimento della dignità della persona e della rimozione degli ostacoli che limitano l'uguaglianza sostanziale, come espresso nell'articolo 3. **In questa prospettiva, non basta garantire pari opportunità formali: diventa necessario creare condizioni sociali, educative e relazionali che permettano a bambini, bambine e adolescenti di immaginare e costruire percorsi diversi da quelli già tracciati.** La capacità di aspirare non è quindi solo una dimensione psicologica individuale, ma una competenza sociale che si sviluppa attraverso il riconoscimento, l'accompagnamento educativo e la presenza di adulti e istituzioni che legittimino il diritto a desiderare un futuro differente. Quando queste condizioni mancano, il futuro rischia di restringersi simbolicamente: non diventa solo un tempo incerto, ma un orizzonte che tende a ripeter-

si, con poche alternative percepite come realmente accessibili.

La distanza tra desiderio e possibilità diventa particolarmente visibile nei momenti di transizione, come la scelta della scuola superiore. In queste fasi, ragazzi e ragazze sono chiamati a confrontarsi in modo diretto con l'idea di responsabilità verso il proprio futuro, e le incertezze tendono a emergere con maggiore forza.

“Questo è il momento dell'anno in cui parliamo di scelta superiore e le insicurezze e le paure vengono guardate in faccia in maniera forte da ogni ragazzo che comincia a vedersi nel domani con senso di responsabilità. Registriamo davvero tantissima incertezza.”

- Luciana Cervati, docente Istituto Comprensivo "Giovanni Palombini" e referente Comunità Educante "De' Pazzi", Roma

Quando queste condizioni vengono meno, il futuro rischia di trasformarsi da spazio di progettazione a semplice proiezione del presente. In questo senso, lo smarrimento non è soltanto una dimensione emotiva, ma anche profondamente identitaria e sociale: riguarda la possibilità di immaginarsi nel tempo, di pensarsi altrove e di costruire ponti tra presente e futuro.

“Quando penso al concetto di margine ho un pensiero connesso non alla dimensione fisica geografica, ma quanto a un concetto che riguarda prospettive, desideri. La marginalità penso sia molto più connessa alla difficoltà di mettere in discussione ideali e modelli [...] Alcuni ragazzi sembra ripropongano percorsi tipici, rispetto ai quali risulta difficile distinguere se sia frutto di scelte consapevoli e condivise oppure esito dell'impossibilità di mettere in atto percorsi alternativi.”

- Maria Chiara Cela, Darcasa, Milano

IL DESIDERIO DI APPARTENENZA

Se lo smarrimento può ridurre la fiducia nel futuro e comprimere le possibilità percepite, il senso di appartenenza offre spesso un punto di riferimento concreto e simbolico. Ai margini, il quartiere non è solo uno spazio fisico: è un orizzonte identitario, un luogo che dà nome, memoria, protezione e riconoscimento.

“Il rapporto con il quartiere è ambivalente e molto profondo. C'è un forte senso di appartenenza: qui ci sono le amicizie, le reti familiari, la memoria, i codici condivisi. Il quartiere è casa, protezione, identità.”

- Chiara Rotunno, Patatrac, Centro F200 "Snodo Hub" Aversa

“A Ponte Lambro, il quartiere è vissuto da molti giovani come uno spazio fortemente identitario, capace di offrire riconoscimento, protezione e appartenenza. Il rapporto con il "centro" della città è spesso ambivalente: da un lato percepito come distante, poco accessibile o non pienamente accogliente; dall'altro come luogo desiderato ma difficile da abitare simbolicamente. In questo senso, il quartiere diventa per alcuni un orizzonte sufficiente, un luogo in cui sentirsi legittimati e al sicuro, soprattutto quando mancano risorse personali o relazionali per muoversi oltre i suoi confini.”

- Valentina Culotta, WeWorld, progetto WECARE, Ponte Lambro/Mecenate (Milano)

L'appartenenza è quindi una forza: crea reti, solidarietà e senso di comunità. Allo stesso tempo, può delimitare gli orizzonti, trattenere lo sguardo e rendere più difficile immaginarsi altrove. In questo senso, non è raro che l'accesso a contesti differenti venga percepito come particolarmente oneroso: le risorse richieste - in termini di capitale economico, culturale e relazionale - possono risultare elevate, rendendo complesso aspirare a traiettorie diverse da quelle più immediate e riconosciute nel proprio ambiente. **Come emerso dalle interviste, nei contesti ai margini non è raro che la costruzione identitaria passi anche attraverso comportamenti trasgressivi o devianti: trasgredire le regole, sfidare i codici sociali o assumere ruoli simbolicamente "pericolosi" diventa un modo**

per affermare sé stessi, richiedere visibilità e sperimentare il proprio valore, soprattutto quando gli spazi istituzionali e adulti appaiono limitati o giudicanti. Così, l'identità si forma in equilibrio tra radici e possibilità: tra ciò che rassicura e ciò che spinge fuori, tra ciò che appartiene e ciò che potrebbe essere. L'adesione ai codici del quartiere, anche quando assume forme non convenzionali, rappresenta spesso una risposta naturale allo smarrimento: una modalità di riconoscimento reciproco e di costruzione di un senso di sé, piuttosto che un semplice "errore" o deviazione.

“Gli adolescenti con cui lavoro vivono un microcontesto culturale. Sono abituati a riconoscersi nel territorio di Milano, Scampia come se fosse diverso dalla città; infatti, mi chiedono 'Prof ma voi siete di Napoli?'. Sentono molto questa appartenenza territoriale, da un lato è ancora senso di comunità, dall'altro è come se limitasse la loro capacità di aspirazione, come se ci fossero dei vincoli (contestuali, familiari) che li direzionano verso certi tipi di progetti di vita, a volte è come se fossero già rassegnati.”

- Palma Menna, docente Istituto Statale di Istruzione Superiore "Attilio Romano", Napoli

“In realtà loro aderiscono talmente tanto a questa narrazione che, come professioniste che lavorano con i e le giovani, ci siamo un po' interrogate su questo. Aderiscono talmente tanto a questa narrazione, un po' anche influenzata dalla cultura musicale che seguono. La ostentano, ma anche quando non è così. Faccio un esempio che mi ha raccontato molto chiaramente un'operatrice. Ci ha parlato di una chiacchierata con questi bambini in cui uno diceva: "No, perché mio papà è in carcere", cioè insomma, si atteggiavano rispetto al fatto di avere problemi con la giustizia, sia in famiglia sia personalmente, come se il loro passato li definisse. L'operatrice, bravissima, ascoltava, faceva domande e approfondiva. A un certo punto è entrato il fratello maggiore per portarlo via e gli ha detto: 'Ma la pianta di dire queste stronzate? Non è vero niente. Vieni su, ci sono mamma e papà che ci aspettano'. Questa storia mostra che aderiscono alle narrazioni costruite su di loro, un po' per gioco, un po' per provocare: 'Ok, ci dipingete così, va bene, allora vi facciamo vedere che siamo questa cosa'. Ad un certo punto aderiscono talmente tanto che quella narrazione diventa quasi la loro realtà: finiscono per commettere reati, e da una parte è dovuto alla condizione in cui vivono, perché hanno quell'imprinting, quella storia familiare e di quartiere. Se non trovano alternative, aderiscono completamente a quella cultura.”

- Michela Latino, WeWorld, progetto WECARE, Corvetto (Milano)

RESPONSABILITÀ PRECOCE E ADULTIZZAZIONE

Se il quartiere e le rappresentazioni culturali offrono, almeno in parte, spazi di appartenenza e riconoscimento, non sempre gli adulti riescono a svolgere un ruolo simile nel sostenere i percorsi identitari. Come emerso dalle interviste, spesso, nelle famiglie dei contesti ai margini, gli adulti sono assenti o limitati nelle possibilità di accompagnamento: possono essere genitori senza lavoro stabile, detenuti, o semplicemente troppo impegnati a garantire la sopravvivenza quotidiana. In altri casi, come visto in precedenza, i figli e le figlie sono gli unici membri della famiglia a padroneggiare la lingua italiana o a orientarsi nel contesto sociale esterno. **In queste condizioni, crescere significa assumere responsabilità che normalmente non spettano alla propria età, e imparare a rispondere ai bisogni del mondo adulto prima di poter esplorare i propri desideri.**

“Ci sono ragazzi che sono autosufficienti, con una responsabilità che parte da un'età bassa, molto più bassa, hanno un'età evolutiva veloce, per alcuni aspetti questi ragazzi hanno desiderio di emanciparsi per prendersi cura della famiglia e di quelli che sono i bisogni, spesso economici.”

- Laura Sonnino, Associazione Trama, Roma

“ I ragazzi e le ragazze portano spesso un carico di problemi molto più grande della loro età. Mi è rimasta impressa, ad esempio, una ragazza di una classe terza superiore dell'istituto romano. Al primo incontro in classe, mentre io e Antonella ci mettevamo in cerchio, questa ragazza esordì in napoletano dicendo qualcosa come: 'questa mo' viene qua, ma io ho altri fatti per la testa, ma che vogliono queste da noi?'. Una risposta del genere ti fa capire subito come molti adolescenti si trovino ad affrontare situazioni molto più grandi della loro vita quotidiana. In alcuni casi succede anche con i bambini delle elementari, ad esempio quando vivono situazioni familiari complesse, come la presenza di un genitore in carcere o una mancanza forte di figure genitoriali. Molte delle famiglie che incontro sono infatti realtà molto complesse e con diverse fragilità.”

- Serena Dolores Corro, WeWorld, Spazio Donna Scampia-Miano (Napoli)

In queste situazioni, la costruzione dell'identità è spesso determinata dai bisogni esterni piuttosto che dai desideri interiori. Si impara a essere utili, necessari, responsabili molto prima di essere autorizzati a essere bambini, bambine e adolescenti. Questo può produrre una maturità precoce, ma anche una stanchezza profonda: **i tempi della crescita diventano misurati dai doveri e dai bisogni altrui, più che dalle esplorazioni personali o dalle sperimentazioni del sé.**

L'IMPORTANZA DELLE RELAZIONI TRA PARI

Quando gli adulti sono poco presenti, bambini, bambine e adolescenti trovano nei gruppi di pari uno spazio fondamentale per sperimentare e confrontarsi. Qui imparano a capire chi sono attraverso esperienze quotidiane: condividono giochi e interessi, si aiutano a risolvere problemi o conflitti, e cercano approvazione dai coetanei. Il gruppo funziona quindi come un microcosmo sociale: regole non scritte, gesti, linguaggio e abbigliamento diventano segnali di appartenenza. Non sempre, però, il gruppo è portatore di dinamiche positive: chi si allontana da queste norme può rischiare l'esclusione o il ridicolo, e questo influenza quotidianamente le scelte dei ragazzi e delle ragazze, da come si vestono a cosa condividono sui social.

Accanto a queste dinamiche di pressione, però, il gruppo è anche luogo di sostegno concreto: compagni e compagne che aiutano a studiare, che ascoltano problemi personali, che mediano tra litigi. Nei centri educativi o negli spazi di aggregazione, queste forme di aiuto spontaneo mostrano come i legami tra pari possano diventare una vera rete di protezione e solidarietà, anche in assenza di adulti. Il gruppo dei pari svolge anche un ruolo decisivo nell'espressione di sé. Quando la scuola o la famiglia appaiono normative o giudicanti, il gruppo diventa uno dei pochi spazi in cui mostrarsi autentici, sperimentare identità diverse e sentirsi visti.

Il gruppo rappresenta uno dei primi contesti in cui bambini, bambine e adolescenti sperimentano conflitto e senso di ingiustizia. Tuttavia, la ricerca mostra che il conflitto non vie-

“ Per molti ragazzi e ragazze il centro diventa uno dei pochi luoghi in cui possono sentirsi davvero liberi. Trovano la possibilità di esprimersi con maggiore spontaneità, lasciando emergere parti di sé che in altri contesti tendono a restare nascoste.”

- Katia Menale, Patatrac, Centro F200 "Snodo Hub" Aversa

ne sempre percepito o gestito come un'opportunità di crescita. Tra pari, le tensioni tendono più spesso a manifestarsi attraverso forme di aggressività relazionale (esclusioni, prese in giro, battute sessiste) piuttosto che tramite scontri diretti. Il conflitto tra pari può diventare una vera e propria "palestra" relazionale, ma l'apprendimento della sua gestione richiede mediazione educativa, strumenti relazionali e modelli adulti capaci di trasformare la tensione in occasione di confronto. Dalle interviste, emerge però anche una certa reticenza da parte delle stesse figure educative a considerarlo come un'occasione generativa: spesso viene visto principalmente come problema da contenere piuttosto che come potenziale di crescita. Nei contesti caratterizzati da fragilità relazionali o dalla scarsità di figure adulte di riferimento, questa competenza rischia di rimanere poco sostenuta. **Non si tratta, quindi, di lasciare ai ragazzi e alle ragazze la responsabilità di gestire da soli dinamiche relazionali complesse, ma di riconoscere che la capacità di elaborare il conflitto è anche un prodotto sociale e educativo. In assenza di adulti in grado di offrire strumenti di lettura e mediazione, il conflitto rischia di tradursi più facilmente in esclusione o violenza relazionale, anziché in un'opportunità di apprendimento e crescita.**

IL RUOLO DELLA SCUOLA NELLA COSTRUZIONE DELL'IDENTITÀ

La scuola rappresenta uno dei principali luoghi in cui bambini, bambine e adolescenti imparano a rapportarsi con il mondo esterno, costruiscono relazioni, confrontano le proprie idee con regole e aspettative e iniziano a immaginare percorsi possibili per il proprio futuro. Teoricamente, dovrebbe svolgere una funzione di mediazione sociale: aiutare a ridurre le disuguaglianze, riconoscere la pluralità dei modi in cui le persone apprendono e sostenerle nella costruzione della propria identità. **Nella pratica, però, questo spazio non è neutro. La scuola convive con una duplice tensione: da un lato può aprire opportunità, offrire strumenti e visibilità a chi spesso non li riceve altrove; dall'altro può produrre esclusione simbolica e distanza, perché i criteri ufficiali di valutazione e riconoscimento spesso non tengono conto delle differenze culturali, delle condizioni materiali di partenza e dei diversi stili di apprendimento.** Per molte ragazze e ragazzi che crescono in contesti segnati da fragilità economiche o sociali, questa ambivalenza è particolarmente evidente: la scuola può essere un appoggio, ma anche un luogo percepito come respingente o incapace di ascoltare le loro esigenze e competenze.

Come emerso dalle interviste, questa dinamica si intreccia con ciò che avviene nei primi luoghi di socializzazione, come la famiglia o i gruppi educativi: qui i bambini e le bambine sperimentano spesso un paradosso simile. Possono essere chiamati a re-

sponsabilità precoci, adultizzati prima del tempo, oppure considerati troppo piccoli e non legittimati a esprimere il proprio punto di vista. La scuola, in molti casi, riproduce questa ambivalenza, oscillando tra aspettative di autonomia e modelli fortemente normativi, che non sempre colgono le competenze e le potenzialità di chi vi entra. Quando le possibilità di riconoscimento e ascolto vengono meno, cresce la distanza tra ciò che i ragazzi e le ragazze vorrebbero realizzare e ciò che percepiscono come possibile. Questo ha conseguenze dirette sulla capacità di aspirare a un futuro diverso e sulla fiducia nelle proprie possibilità: non si tratta solo di abilità scolastiche, ma del diritto fondamentale a essere visti come soggetti legittimi, capaci di contribuire, di scegliere e di progettare la propria vita.

In questo senso, la scuola non è soltanto un luogo di apprendimento, ma un terreno in cui si sperimentano anche le regole sociali più ampie: chi viene considerato "visibile" e chi invece resta ai margini. **Se la scuola non riesce a intercettare questa pluralità, rischia di ampliare i divari già esistenti, confermare stereotipi e rafforzare barriere simboliche. Quando invece funziona come agenzia sociale autentica, può diventare un punto di ancoraggio per il futuro: uno spazio in cui costruire identità, sperimentare relazioni e immaginare possibilità.**

“ Quando le possibilità di riconoscimento e ascolto vengono meno, cresce la distanza tra ciò che i ragazzi e le ragazze vorrebbero realizzare e ciò che percepiscono come possibile. Questo ha conseguenze dirette sulla capacità di aspirare a un futuro diverso e sulla fiducia nelle proprie possibilità: non si tratta solo di abilità scolastiche, ma del diritto fondamentale a essere visti come soggetti legittimi, capaci di contribuire, di scegliere e di progettare la propria vita.”

Come si sta a scuola?

La relazione tra bambini, bambine, adolescenti e scuola non riguarda solo il rendimento o la motivazione allo studio, ma anche la posizione sociale che la scuola contribuisce a costruire o a confermare. La scuola è uno dei primi luoghi in cui bambini, bambine e adolescenti sperimentano come vengono visti dagli adulti e dal sistema istituzionale: come studenti capaci, in difficoltà, adeguati o fuori tempo rispetto alle aspettative. In questo senso, la scuola non è solo un ambiente educativo, ma anche uno spazio di riconoscimento sociale, ma quando **questo riconoscimento è parziale o diseguale, l'esperienza scolastica può trasformarsi in un terreno di negoziazione identitaria, in cui la partecipazione allo studio non dipende solo dall'interesse personale, ma anche dal senso di appartenenza e di legittimità percepito dentro il sistema.**

Come emerso dalle interviste con educatori ed educatrici, sempre più adolescenti raccontano la scuola come un ambiente che fatica a dialogare con la loro esperienza quotidiana. La noia non è semplicemente assenza di interesse, ma può essere letta come una forma di distanza tra le richieste scolastiche e i significati che la scuola assume nella loro vita sociale ed emotiva. La pressione delle valutazioni, la standardizzazione dei ritmi di apprendimento e la difficoltà di riconoscere differenti stili cognitivi possono rafforzare la percezione della scuola come spazio che misura più che ascoltare.

“ Gli adolescenti e le adolescenti che incontro al servizio sociale presso cui lavoro, sono prevalentemente stati segnalati per dispersione scolastica, condotte devianti, isolamento sociale o per fenomeni di autolesionismo. Queste situazioni ci riportano l'immagine di ragazzi e ragazze 'disorientati', sofferenti, spesso privi di ambizioni e di interessi, non abituati a interrogarsi circa il loro futuro anche più prossimo, e a vivere non oltre i confini del quartiere in cui abitano. [...] Molti degli adolescenti con cui lavoro riferiscono di vivere in classe stati d'animo legati all'ansia e a un grande senso di frustrazione, spesso non compreso dagli insegnanti. Tale condizione attiva in loro o il desiderio di scappare dall'aula, e quindi in alcuni casi l'abbandono della frequenza scolastica e l'isolamento sociale, o atteggiamenti oppositivi interpretati dai docenti, a detta dei ragazzi, come 'voglia di non fare niente'. È l'etichetta che sottolinea a quel punto la differenza tra chi è al passo con quanto richiesto e chi no e trasforma la scuola in un luogo che genera ferite emotive che durano nel tempo.”

- Giuliana Piterà, Centro Servizi Sociali di Marianella, Napoli

In questi casi, il disinvestimento scolastico non va interpretato come semplice disinteresse, ma come una forma di adattamento alle gerarchie implicite che regolano il funzionamento dell'istituzione scolastica. Quando la scuola viene vissuta come spazio che assegna etichette, definisce gerarchie di valore o non riconosce pienamente la pluralità delle storie e delle competenze, alcuni ragazzi e ragazze possono sviluppare strategie di distanza: ridurre la partecipazione, limitare l'esposizione o spostare il proprio investimento identitario verso altri spazi sociali.

Per molti bambini, bambine e adolescenti che crescono in contesti marginalizzati, la scuola rappresenta quindi un campo di posizionamento sociale oltre che un luogo di apprendimento. Il modo in cui vengono valutati, osservati o nominati contribuisce a costruire l'immagine che hanno di sé e delle proprie possibilità future.

“ Come adulti e come istituzione scolastica, credo che la fatica più grande sia capire che, per questi ragazzi, la scuola spesso non è percepita come una priorità o un dovere. Si fa fatica a comprendere che il loro scarso impegno, il non fare i compiti o il disinteresse, non sempre derivano da una mancanza di capacità, ma da una scala di valori, secondo cui la scuola non occupa una posizione di rilievo. Proprio per questo, il mio compito come docente diventa quello di restituire valore alla scuola in un contesto in cui non è spontaneamente riconosciuta come significativa.”

- Silvia Amore, docente Istituto Comprensivo "S. Ambrogio", Milano

La scuola che respinge

Dalla ricerca emerge come la scuola non sia sempre raccontata come uno spazio accogliente. Quando prevalgono la logica del programma, la centralità della valutazione e la rigidità delle procedure, l'ambiente scolastico può diventare difficile da abitare, soprattutto per chi attraversa fragilità, vulnerabilità o percorsi di crescita non lineari. **In questi casi, la scuola rischia di funzionare più come filtro che come agenzia educativa: chi non rientra nei parametri standard può sentirsi invisibile o respinto, mentre i bisogni di ascolto, gradualità e adattamento rimangono insoddisfatti.**

“ Io, come scuola, devo assumermi la responsabilità della comunicazione. Io, a scuola, ho gli strumenti, il potere, le competenze: devo essere io a venire incontro a te. Poi ti dirò i miei paletti, le mie regole, ti spiegherò che va bene tutto, ma funziona così. Non posso pensare che tu non mi segua solo perché sei "cattivo" o "ignorante". Devo usare altri strumenti per capirti.”

- Carlo Casiraghi, parrocchia di San Michele Arcangelo e Santa Rita, Milano

In questo senso, la difficoltà non riguarda solo l'apprendimento, ma il riconoscimento di bambini, bambine e adolescenti come soggetti con storie, tempi e bisogni differenti, dentro un sistema che tende a privilegiare criteri uniformi di valutazione e partecipazione.

“ Io vorrei ricredermi tutte le volte che faccio un incontro con una scuola, ma purtroppo non sono ancora stata smentita finora. La scuola non è più un luogo che accoglie, è respingente. Ad esempio, in una scuola avevamo chiesto un rientro graduale per un ragazzo che si è ritirato lo scorso anno, e poi è rientrato a settembre. Avevamo chiesto di incontrarlo tutti insieme a inizio anno, per capire cosa ci si aspettasse da lui, anche fare un patto con lui e aiutarlo per permettergli di iniziare con il piede giusto. Niente di tutto ciò è stato fatto, a dicembre, dalla scuola, hanno cominciato a dire ai genitori 'iniziate a guardarvi in giro, a cercare un'altra scuola, perché probabilmente non lo promuoveremo. Dopo questa richiesta, abbiamo riconvocato la dirigente chiedendo spiegazioni: che modo è? Ma non risponde, non si riesce proprio a dialogare, perché la logica è: se lui non ha voti, come facciamo? Non dovrebbero chiudere subito la porta, vi abbiamo teso una mano, qualcosa si poteva fare. Ma abbiamo visto che c'era poca predisposizione.”

- Michela Latino, WeWorld, progetto WECARE, Corvetto (Milano)

Insegnare a trasgredire

Un altro tema emerso dalle interviste è il modo in cui la scuola e la società trattano l'errore e l'impatto diretto che questo ha su come bambini, bambine e adolescenti costruiscono la propria identità. In una cultura che premia l'eccellenza e il merito, sbagliare spesso diventa sinonimo di inadeguatezza, restringendo gli spazi per sperimentare e imparare, perché la paura di essere giudicati porta a evitare ogni rischio. **L'errore, invece, è parte naturale dell'apprendimento: permette di capire dove siamo, cosa funziona, cosa va corretto. Per diventare davvero utile, però, deve essere accolto in un contesto che non punisca, non umili e non spinga a difendersi.** Uno spazio educativo dovrebbe essere sicuro e "coraggioso" e far sì che chiunque possa provare e sbagliare senza sentirsi meno importante.

“ Avere la possibilità di sbagliare per poter imparare dai propri errori, non è dato in questo mondo e in questo tempo, per questo nei nostri contesti cerchiamo invece di rendere fruttuoso l'errore, appunto come occasione di conoscenza. Cerchiamo di sostenere ragazze e ragazzi anche in situazioni di fragilità offrendo spazi sicuri, mentoring, perché spesso è proprio questa mancanza di contesti sicuri che non ha permesso uno sviluppo sereno di personalità, già in giovane età, provate da grandi dolori. E quando mi riferisco a spazi sicuri parlo chiaramente di contesti in cui si possa godere di una sicurezza non solo materiale ma anche psico-affettiva.”

- M. Cristina Brugnano, CEMEA del Mezzogiorno, Centro F200 San Basilio (Roma)

Molti ragazzi e ragazze, infatti, finiscono per percepire l'errore come un fallimento personale: quello che sbagliano li definisce, più che insegnare loro qualcosa. Questo deriva da modelli scolastici che premiano la correttezza immediata e ignorano il percorso fatto per arrivarci. Restituire valore all'errore significa restituire valore all'apprendimento stesso e alla possibilità di costruire un'identità attraverso prove, tentativi e correzioni.

“ A volte gli adulti dimenticano cosa significa essere un adolescente, vivere le tensioni e le insicurezze proprie di quell'età. Accade così che i ragazzi vengano percepiti come problemi da gestire, dimenticando che possiedono una propria esperienza di vita, con domande autentiche sul mondo che li circonda. Probabilmente bisognerebbe cambiare il modo di prestare ascolto, mettendo da parte un atteggiamento giudicante e valutativo.”

- Silvia Amore, docente Istituto Comprensivo "S. Ambrogio", Milano

In questa prospettiva, educare non significa solo trasmettere conoscenze, ma creare spazi in cui le persone più piccole e più giovani possano sperimentare, interrogare le regole e immaginare alternative. **Come scrive bell hooks (1994), insegnare è anche insegnare a trasgredire: dare strumenti per mettere in discussione ciò che appare normale e aprire possibilità di crescita, di libertà e di riconoscimento di sé.**

La scuola come spazio di orientamento e di futuribilità

Come abbiamo visto, l'adolescenza è una fase in cui si costruisce gradualmente la propria idea di sé e del proprio futuro. In questo percorso gli e le adolescenti hanno bisogno di adulti e istituzioni capaci di offrire riferimenti affidabili: qualcuno che sappia riconoscere potenzialità e limiti, mostrare possibilità senza sostituirsi alle loro scelte e accompagnare i processi di crescita. In questo senso, la scuola potrebbe rappresentare uno dei principali spazi di orientamento, non solo come luogo di apprendimento, ma come ambiente in cui costruire una visione del futuro e della propria identità.

Perché questo avvenga, però, non basta fornire informazioni o indicare percorsi formativi. L'orientamento è anche una questione di tempo, ascolto e continuità relazionale. **La capacità di aspirare, infatti, non è una caratteristica innata, ma una competenza che si costruisce dentro contesti capaci di nutrire immaginazione e progettualità.** Bambini, bambine e adolescenti sviluppano la fiducia nel futuro quando incontrano ambienti che legittimano i loro desideri e che li aiutano a trasformarli in possibilità concrete.

“ I giovani che incontro oggi vivono una condizione complessa: sono pieni di potenzialità, sensibilità e desiderio di autenticità, ma allo stesso tempo portano addosso fragilità nuove. Molti di loro faticano a immaginare il futuro, si sentono sotto pressione o disorientati, e spesso mancano di adulti credibili con cui confrontarsi. Sono ragazzi che cercano relazioni vere, spazi non giudicanti, luoghi dove poter essere ascoltati senza dover dimostrare nulla. Hanno un grande bisogno di appartenenza e di senso, ma spesso non trovano contesti capaci di accoglierli nella loro complessità.”

- Domenico Pezzella, parroco presso Santa Maria La Nova, Aversa

“ I ragazzi interiorizzano rapidamente lo sguardo che sentono su di loro. Quando il discorso pubblico parla dei territori marginali solo in termini di rischio, emergenza o devianza, si restringe l'orizzonte del possibile: diventa più difficile immaginarsi studenti universitari, professionisti, cittadini attivi. Al contrario, quando incontrano narrazioni capaci di valorizzare talenti e potenzialità, vediamo aprirsi scenari nuovi.”

- Chiara Rotunno, Patatrac, Centro F200 "Snodo Hub" Aversa

Quando questo non accade, la costruzione delle scelte future tende a restringersi. In assenza di orientamento e riconoscimento, bambini, bambine e adolescenti spesso si orientano verso le opzioni più vicine e accessibili, non necessariamente verso quelle che corrispondono ai loro desideri o alle loro aspirazioni. **La futuribilità, cioè la possibilità di immaginarsi nel tempo, diventa quindi una risorsa disegualmente distribuita, legata alla presenza di ambienti educativi, sociali e relazionali capaci di sostenerla.** Una scuola che orienta al futuro è una scuola che si prende cura anche della dimensione identitaria degli e delle studenti. Orientare al futuro, pertanto, significa creare spazi in cui possano esplorare interessi, sperimentare competenze e interrogare le proprie inclinazioni senza il timore di essere giudicati o definiti troppo presto. In questo senso, l'orientamento non è solo una pratica informativa, ma un processo educativo che accompagna la costruzione del progetto di vita.

“ Spesso però, proprio nelle situazioni di maggiore fragilità, emerge con più forza il bisogno di relazione, il desiderio di riconoscimento e la necessità di fiducia. Quel margine allora non è un luogo da correggere o da forzare verso il centro, ma uno spazio da abitare con responsabilità. È lì che l'adulto è chiamato a rimanere, a rendere possibile l'attraversamento, misurando la propria capacità educativa non nel controllo, ma nella disponibilità a costruire legami e ad accompagnare i ragazzi nel loro cammino.”

- Silvia Amore, docente Istituto Comprensivo "S. Ambrogio", Milano

Bibliografia

- Barua, H. B., & Maheshwari, N. M. (2025). *The interplay between migration and self-identity: a structured review using TCCM*. <https://www.frontiersin.org/journals/psychology/articles/10.3389/fpsyg.2025.1563508/full> (consultato a marzo 2026)
- Baldassarri, D. (2025). *We are Many: A Structural Critique of Partisan Identities (and Identity Politics)*. <https://sociologica.unibo.it/article/download/21583/19863> (consultato a marzo 2026)
- Bordo, S. (1993/2004). *Unbearable Weight: Feminism, Western Culture, and the Body*. <https://bordocrossings.com/book/unbearable-weight/> (consultato a marzo 2026)
- Butler, J. (1993). *Bodies That Matter: On the Discursive Limits of "Sex"*. <https://www.taylorfrancis.com/books/mono/10.4324/9780203828274/bodies-matter-judith-butler> (consultato a marzo 2026)
- Butler, J. (2004). *Undoing Gender*. <https://www.taylorfrancis.com/books/mono/10.4324/9780203499627/undoing-gender-judith-butler> (consultato a marzo 2026)
- Camacho-Markina, I., & Santos-Diez, M.-T. (2025). *The Social Construction of Age: Media Stigmatization of Older Adults. A Systematic Review*. *Journalism and Media*, 6(3), 150. <https://www.mdpi.com/2673-5172/6/3/150> (consultato a marzo 2026)
- Connell, R. W. (1995). *Masculinities*. <https://genderandmasculinities.wordpress.com/wp-content/uploads/2017/02/robert-w-connell-masculinities-second-edition-3.pdf> (consultato a marzo 2026)
- Cultural Reader (2025). *Intersectionality and Its Others: Competing Maps of Power and Identity*. <https://culturalstudiesnow.blogspot.com/2025/10/intersectionality-and-its-others.html> (consultato a marzo 2026)
- Crenshaw, K. (1989/1991). *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex*. <https://www.britannica.com/topic/intersectionality> (consultato a marzo 2026)
- Essed, P. (1991). *Understanding Everyday Racism: An Interdisciplinary Theory*. <https://us.sagepub.com/en-us/nam/understanding-everyday-racism/book3570> (consultato a marzo 2026)
- Hoebanx, P. (2024). *Red Pill Women: Heterosexual Fantasies in Misogynistic Spaces*. *Men and Masculinities*. <https://journals.sagepub.com/doi/10.1177/1097184X241286800> (consultato a marzo 2026)
- hooks, b. (1994). *Teaching to Transgress Education as the Practice of Freedom*. <https://academictrap.wordpress.com/wp-content/uploads/2015/03/bell-hooks-teaching-to-transgress.pdf> (consultato a marzo 2026)
- Il Sole 24 Ore (2025). *Decreto Caivano: sanzioni per chi non manda i figli a scuola, stretta baby gang e DASPO*. <https://www.ilssole24ore.com/art/decreto-caivano-sanzioni-chi-non-manda-figli-scuola-stretta-baby-gang-daspo-ecco-cosa-prevede-AFSj3IYB> (consultato a marzo 2026)
- Istat (2015). *Le persone senza dimora. Anno 2014*. https://www.istat.it/it/files/2015/12/Persone_senza_dimora.pdf (consultato a marzo 2026)
- Istat (2025). *Migrazioni interne e internazionali della popolazione residente | Anni 2023-2024*. <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/06/Report-MIGRAZIONI-INTERNE-E-INTERNAZIONALI-DELLA-POPOLAZIONE-RESIDENTE-ANNI-2023-2024-1.pdf> (consultato a marzo 2026)
- Istat (2025a). *La violenza contro le donne, dentro e fuori la famiglia*. <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/11/La-violenza-contro-le-donne-dentro-e-fuori-la-famiglia-Anno-2025.pdf> (consultato a marzo 2026)
- ISMU (2025). *Dati del bilancio demografico e cittadinanza*. <https://www.ismu.org/cittadinanza-banca-dati-sulle-migrazioni/#:~:text=I%20dati%20del%20bilancio%20demografico,consecutivo%20superano%20le%20200mila%20unit%C3%A0> (consultato a marzo 2026)
- Literary Latitude (2025). *Theories of Identity: A Multifaceted Landscape*. <https://literarylattitude.com/2025/02/23/theories-of-identity-a-multifaceted-landscape/> (consultato a marzo 2026)
- Marotta, V. (2025). *Rethinking liminality in refugee and migration studies*. <https://journals.sagepub.com/doi/pdf/10.1177/14687968251328675> (consultato a marzo 2026)
- Milne, B., & Baker, C. R. (2025). *From "villains" to "idols": exploring teenage boys' conflicting attachments to manospheric masculinities*. <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/09540253.2025.2568407> (consultato a marzo 2026)
- Ofcom (2025). *The Manosphere Unmasked*. <https://www.ofcom.org.uk/online-safety/protecting-children/the-manosphere-unmasked> (consultato a marzo 2026)
- OMS (2021). *Global Report on Ageism*. <https://www.who.int/teams/social-determinants-of-health/demographic-change-and-healthy-ageing/combating-ageism/global-report-on-ageism> (consultato a marzo 2026)
- Raghuram, P., et al. (2024). *De-migrantizing as methodology: rethinking migration studies through immobility and liminality*. <https://link.springer.com/article/10.1186/s40878-024-00382-3> (consultato a marzo 2026)
- Tereshchenko, O. (2024). *Liminality in migration*. <https://skhid.kubg.edu.ua/article/view/311528> (consultato a marzo 2026)
- Zlatić, F. (2024). *Liminal identities: youth migration and narratives of belonging*. <https://eprints.nottingham.ac.uk/79844/> (consultato a marzo 2026)



CLASSE

Condizioni materiali e disuguaglianze economiche

Alex Majoli/WeWorld

GUIDA ALLA LETTURA

In questa sezione analizziamo la marginalità economica come un fenomeno sociale dinamico, legato al modo in cui le disuguaglianze incidono sulla vita quotidiana. La marginalità non è una condizione fissa né il semplice risultato di scelte individuali: è l'effetto di trasformazioni economiche, sociali e culturali che, nel tempo, hanno ampliato la distanza tra l'idea di una società fondata sull'uguaglianza e ciò che molte persone sperimentano concretamente nella propria vita.

Adotteremo una prospettiva attenta alle diverse posizioni sociali e alle condizioni materiali in cui si vive. In questo senso, la classe non riguarda soltanto il reddito, ma un insieme più ampio di fattori: la sicurezza economica, la stabilità del lavoro, la possibilità di fare progetti e immaginare il proprio futuro. La povertà, quindi, non coincide solo con la mancanza di denaro: è una condizione complessa che può influenzare l'accesso all'istruzione, la qualità delle relazioni sociali e le opportunità di realizzazione personale.

Per comprendere meglio questi processi distinguiamo tre dimensioni tra loro collegate. Il margine, cioè la posizione che alcune persone o gruppi occupano nella distribuzione delle risorse economiche e sociali. La marginalità, che riguarda l'esperienza concreta della precarietà e delle difficoltà che questa comporta nella vita di tutti i giorni. E la marginalizzazione, cioè il processo attraverso cui le disuguaglianze si riproducono e si rafforzano nel tempo attraverso meccanismi sociali, economici e istituzionali spesso poco visibili.

Osservare queste dinamiche significa guardare ai luoghi in cui la vita sociale prende forma: il lavoro, la casa, l'accesso ai servizi pubblici, i percorsi educativi. Particolare attenzione sarà dedicata anche alle differenze legate al genere, all'età e ai percorsi migratori, che possono influenzare in modo significativo le opportunità e le condizioni di vita.

Infine, considereremo anche la dimensione simbolica delle disuguaglianze: il modo in cui ciascuna persona percepisce la propria posizione sociale e immagina il proprio futuro. In questa prospettiva, anche alcune emozioni collettive, come la rabbia o la frustrazione, possono essere lette come una risposta alla distanza tra le aspettative di una vita dignitosa e le condizioni reali in cui molte persone si trovano a vivere.

1. Una repubblica fondata sul lavoro (?)

Negli ultimi anni le disuguaglianze economiche sono tornate ad ampliarsi. La pandemia, l'aumento dei prezzi dell'energia e dei beni alimentari, le tensioni geopolitiche e le crisi climatiche hanno reso più visibili fratture sociali che erano già presenti da tempo. Tra il 2005 e il 2019 l'economia italiana è cresciuta poco e i salari reali sono diminuiti. Questo significa che, anche quando si lavorava, il potere d'acquisto non aumentava e, anzi, in molti casi si riduceva. In quegli anni è cresciuto il fenomeno del lavoro povero: avere un'occupazione non bastava più a garantire sicurezza economica. La quota di lavoratori a rischio di povertà è aumentata in modo significativo, soprattutto du-

rante la crisi del debito europeo tra il 2011 e il 2014 (Istat, 2025).

La pandemia del 2020 ha aggravato bruscamente la situazione, facendo crescere il numero di persone in povertà. Tuttavia, terminata la fase più acuta dell'emergenza sanitaria, la condizione non è migliorata in modo strutturale. **Tra il 2021 e il 2022 l'inflazione ha fatto aumentare rapidamente i prezzi, mentre i salari, spesso regolati da contratti pluriennali, non si sono adeguati con la stessa velocità.** Il risultato è stato una perdita consistente di potere d'acquisto (ibid.). L'aumento dei prezzi ha colpito soprattutto le famiglie con redditi più

bassi, che destinano una quota maggiore del proprio bilancio a beni essenziali, come energia e alimentari, proprio quelli che hanno registrato i rincari più elevati. Anche in presenza di una ripresa del PIL, dunque, le condizioni materiali di molte persone non sono migliorate in modo proporzionale. La ripresa economica, infatti, è stata diseguale. Le famiglie che erano economicamente più solide hanno recuperato più rapidamente, mentre quelle già vulnerabili hanno sperimentato maggiore insicurezza abitativa, aumento dell'indebitamento e difficoltà nel sostenere le spese quotidiane. Il rischio di povertà lavorativa è rimasto particolarmente ele-

vato tra le persone di origine straniera, le persone sole e tra le famiglie numerose, mentre si è ridotto nei nuclei con più percettori di reddito (ibid.).

Una delle trasformazioni più profonde che hanno caratterizzato questi anni riguarda il lavoro. Oggi il diritto al lavoro appare sempre più come una promessa incompiuta. Non è solo la disoccupazione a generare esclusione, ma anche l'instabilità e la bassa qualità dell'occupazione. La sociologia descrive questo cambiamento come il **passaggio dalla società salariale alla società della vulnerabilità occupazionale** (Castel, 1995). Guy Standing (2011) ha definito questa nuova condizione "precarariato", caratterizzata da instabilità contrattuale, redditi incerti e fragilità delle tutele sociali. **È in questo contesto che si è diffuso il fenomeno dei working poor: persone che lavorano ma non riescono comunque a raggiungere una stabilità economica. La marginalità non coincide quindi più soltanto con l'esclusione dal mercato del lavoro, ma sempre più spesso riguarda chi occupa una posizione fragile al suo interno.** È quella che Castel (1995) definisce una "zona di vulnerabilità", uno spazio intermedio tra integrazione ed esclusione sociale.

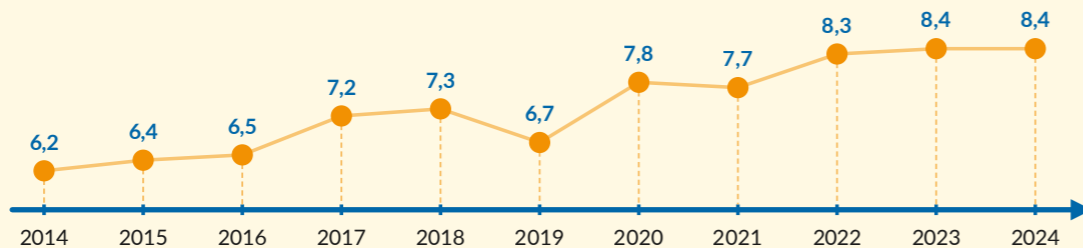
“ Sicuramente San Basilio ha risentito molto della crisi economica dei primi anni Duemila e poi di quella legata all'emergenza Covid. Oggi vediamo sempre più donne e nuclei familiari che vivono ben al di sotto della soglia di povertà. Molte persone usufruiscono di sussidi pubblici, altre ne avrebbero diritto ma fanno fatica ad accedervi, per questioni burocratiche o di disinformazione. La situazione economica, nel complesso, è decisamente peggiorata. Allo stesso tempo, tanti giovani sono costretti ad andare via dal quartiere per studiare o per lavorare, e questo ha prodotto anche un progressivo invecchiamento della popolazione. Per quanto riguarda le donne, incontriamo spesso madri che portano avanti la famiglia da sole, sia sul piano della cura che su quello economico. I partner in molti casi si sono allontanati, si disinteressano oppure hanno problemi legali e si trovano in carcere o ai domiciliari. Questo significa che su di loro ricade tutto il peso della gestione quotidiana, materiale ed emotiva.”

- Giulia Paparelli, BeFree, Spazio Donna San Basilio (Roma)

I numeri per capire

Nel 2023 il rischio di povertà o esclusione sociale in Italia riguarda il **22,8% della popolazione**, ma le differenze per cittadinanza sono molto marcate (Istat, 2025). Tra le famiglie con principale percettore italiano il valore è pari al **21%**, mentre sale al **36,3%** tra i cittadini di altri Paesi dell'Unione europea e raggiunge il **43,8%** tra i cittadini extra UE. Questo divario segnala una maggiore vulnerabilità economica delle famiglie con background migratorio, spesso legata a lavori più precari, salari più bassi e minore stabilità occupazionale.

FIGURA 1. Famiglie in povertà assoluta in Italia (%) dal 2014 al 2024
Fonte: Istat, 2025

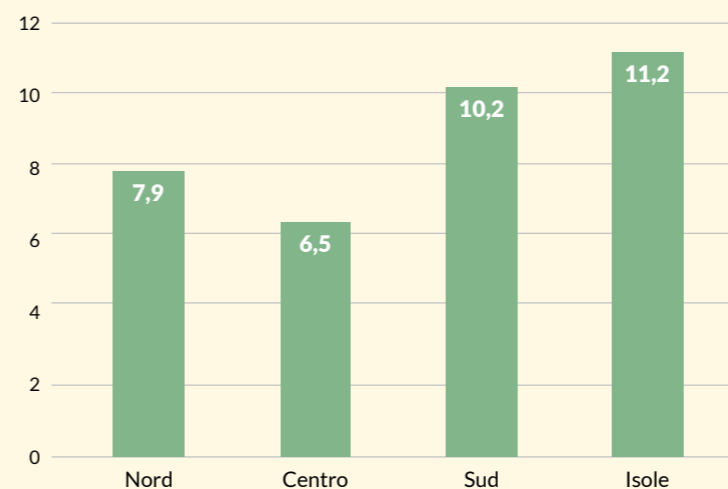


La povertà assoluta è molto più diffusa tra le famiglie con almeno una persona di origine straniera: riguarda il **30,4%** di loro. Sale al **35,2%** nelle famiglie composte solo da persone di origine straniera, mentre scende al **6,2%** nelle famiglie formate solo da italiani e italiane. Anche la povertà relativa è stabile rispetto al 2023. Colpisce il **10,9%** delle famiglie (oltre 2,8 milioni). Tra le persone, invece, è in leggero aumento: passa dal **14,5%** al **14,9%** e coinvolge più di **8,7 milioni** di individui (Istat, 2025).

Più di **1 famiglia su 5** con 3 o più figli minori è in povertà assoluta.



FIGURA 2. Famiglie in povertà assoluta in Italia (%) nel 2024 - differenze territoriali
Fonte: Istat, 2025

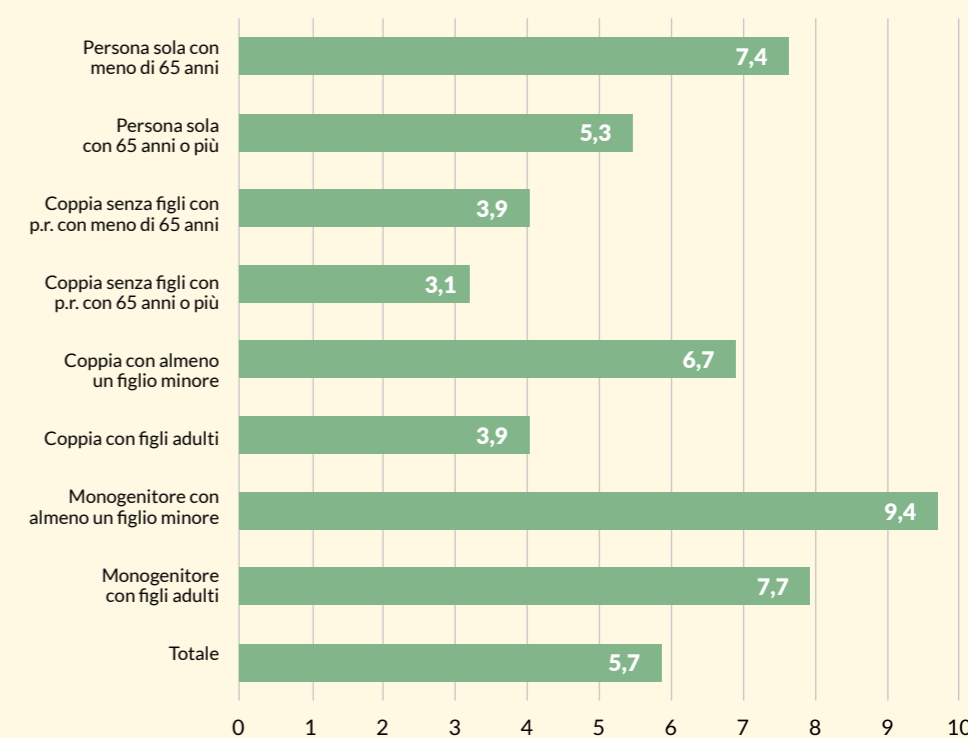


La povertà assoluta è più diffusa al Sud e nelle Isole e tende ad aumentare nei comuni più piccoli, mentre nei grandi centri del Nord e del Centro i valori sono generalmente più contenuti, anche se le aree metropolitane periferiche restano comunque vulnerabili. Il tasso di povertà, dunque, è influenzato sia dalle differenze territoriali sia dalla dimensione dei centri abitati.

FIGURA 4. Famiglie in povertà assoluta (%) nel 2024 per tipologia del Comune di residenza
Fonte: Istat, 2025

Tipologia del Comune di residenza	Nord	Centro	Sud	Isole	Italia
Centro area metropolitana	8,2	4,1	15,6	9,2	7,8
Periferia area metropolitana e comuni con 50.001 abitanti e più	7,9	6,8	8,6	9,3	8,0
Altri comuni fino a 50.000 abitanti (diversi dai comuni periferia area metropolitana)	7,8	7,9	10,1	13,1	8,9
Totale	7,9	6,5	10,2	11,2	8,4

FIGURA 5. Famiglie che arrivano a fine mese con grande difficoltà (%) nel 2024
Fonte: Istat, 2025



Quasi **1 famiglia monoparentale su 10** fatica ad arrivare a fine mese.





La precarietà economica produce effetti concreti nella vita quotidiana. Molte persone vivono in un equilibrio instabile, dove un evento imprevisto può peggiorare rapidamente la situazione economica. Le interviste realizzate nei territori mostrano come le scelte quotidiane siano spesso gerarchizzate in base alle risorse disponibili. In questo senso, **la povertà non è solo mancanza di reddito, ma riduzione delle libertà reali delle persone**, secondo l'approccio delle capacità di Amartya Sen (1999). La precarietà limita infatti la possibilità di fare scelte come investire nella formazione, cambiare lavoro o progettare percorsi di vita di lungo periodo.

“ Ci sono meccanismi sociali più grandi che impattano su certi territori. Per esempio, lo spaccio di sostanze non è una “scelta” degli abitanti: a un certo punto diventa un'economia che si insedia, assorbe risorse e persone. Ma non tutto il quartiere è spaccio, e questa è una cosa che va detta chiaramente, perché io lo vivo e non è così”

- Sara Baglivi, CEMEA del Mezzogiorno, Centro F200 San Basilio (Roma)

Un indicatore rilevante è l'instabilità delle entrate economiche. Nel 2024, circa il 9,2% delle famiglie italiane viveva in condizioni di bassa intensità lavorativa, con componenti occupati per meno del 20% del tempo disponibile (Istat, 2025a). Questa condizione costringe molte famiglie a una gestione continua dell'emergenza economica,

rinviano spese, riducendo i consumi e rinunciando a investimenti futuri.

La marginalità economica, quindi, non è un fenomeno statico, ma un processo che si alimenta attraverso diversi fattori che tendono a rafforzarsi reciprocamente: instabilità lavorativa, redditi discontinui, difficoltà di accesso al credito, rischio abitativo e minori opportunità educative. **In questo modo, l'insicurezza economica diventa una condizione sempre più strutturale della vita sociale contemporanea.**

L'ASCENSORE SOCIALE SI È ROTTO

Le disuguaglianze economiche non dipendono da eventi isolati, ma dalla struttura sociale e dai meccanismi di riproduzione delle posizioni di classe. Il margine economico è fortemente influenzato dalla trasmissione intergenerazionale di capitale economico, culturale e sociale, che contribuisce a stabilizzare le gerarchie sociali (Bourdieu, 1986; 1997). Quando le famiglie non dispongono di patrimonio, reti relazionali o titoli di studio da trasmettere, la mobilità sociale diventa più lenta e complessa. I dati confermano questa lentezza e secondo elaborazioni OCSE, **in Italia servono circa cinque generazioni perché una famiglia a basso reddito raggiunga il reddito medio nazionale** (Percorsi di Secondo Welfare, 2018). La nostra ricerca qualitativa mostra inoltre che la vulnerabilità economica raramente deriva da un singolo evento, ma da una concatenazione di fragilità: precarietà lavorativa, assenza di risparmi e impossibilità di ricevere sostegno economico intergenerazionale. La marginalizzazione assume quindi una dimensione temporale, perché tende

a riprodursi nel corso della vita e tra le generazioni.

A complicare il tutto intervengono le politiche di welfare che, negli ultimi decenni, hanno progressivamente spostato l'attenzione dalla protezione collettiva alla responsabilizzazione individuale. Ulrich Beck (1986) ha definito questo processo come **“società del rischio”, in cui i rischi sociali vengono progressivamente trasferiti sugli individui**. In questo contesto, anche la precarietà lavorativa viene spesso interpretata come un problema individuale, più che come una questione strutturale.

La dimensione simbolica delle disuguaglianze è altrettanto rilevante. Nelle nostre società, infatti, è andata rafforzandosi una narrativa meritocratica secondo cui il successo dipenderebbe principalmente dall'impegno personale. Eppure, la mobilità sociale in Italia resta limitata: la probabilità di conseguire un titolo universitario è più che tripla per i figli e le figlie di genitori laureati rispetto a quelli con genitori con al massimo la licenza media (Inapp, 2023). Questo contribuisce a trasformare il merito in un sistema di valutazione sociale delle persone, con il rischio che la posizione sociale venga interiorizzata come responsabilità individuale.

Quella del “se ti impegni, ce la fai” è una narrazione diffusa, ma spesso semplifica fenomeni molto più complessi. Come emerso dalle interviste e visto in precedenza, anche la scuola tende a riprodurre questa dinamica: i risultati scolastici non dipendono solo dal talento individuale, ma anche dalle condizioni familiari e culturali di partenza. Chi cresce in contesti con maggiori risorse economiche e cultu-

rali ha spesso accesso a supporti educativi, libri e attività formative, mentre chi proviene da contesti svantaggiati può incontrare maggiori ostacoli.

“ Spesso succede che molte persone si fermano a ciò che pensano di meritare. Se sei povero, hai fatto male a scuola perché non avevi gli strumenti, hai commesso reati e poi adesso lavori consegnando pacchi per Amazon, pensi: ‘che vita di merda sto facendo’. E allora, se provi a imbrogliare o a truffare, senti di star facendo qualcosa che ripaga quello che non hai avuto. Ma in realtà ti stai squalificando come persona [...] E al di là degli strumenti più classici, sussidi, assistenzialismo, tutto ciò è ormai interiorizzato, manca spesso il passaggio successivo, capire che lo Stato o il Comune ti danno qualcosa non solo per tamponare una situazione, ma perché tu possa rimetterti in carreggiata, andare avanti, e soprattutto evitare che i tuoi figli vivano le stesse difficoltà. Invece, il messaggio che passa è spesso: ‘me lo devi dare perché sono povero’, e finisce lì.”

- Andrea Ferrari, Polo Ferrara, Milano

Questa interiorizzazione della posizione sociale può produrre effetti concreti sulle traiettorie di vita: riduzione delle aspettative, allontanamento da contesti percepiti come giudicanti e minore richiesta di opportunità. La di-

suguaglianza diventa così anche simbolica e psicologica, generando sentimenti di vergogna e autolimitazione delle aspirazioni. In questo senso, la vulnerabilità economica non riguarda solo il presente, ma anche la possibilità di progettare il futuro. Questo significa avere sicurezza economica, accesso all'istruzione e stabilità delle condizioni di vita per poter fare progetti e migliorare la propria situazione nel tempo. **Quando c'è molta precarietà, si riduce anche la capacità di immaginare alternative di vita, contribuendo alla riproduzione delle disuguaglianze tra generazioni.**

“ È margine quando non ti concedi desideri, non ti concedi di sognare.”

- Sara Baglivi, CEMEA del Mezzogiorno, Centro F200 San Basilio (Roma)

Il dibattito pubblico sulle disuguaglianze tende poi a incancrenire queste dinamiche, talvolta trasformando il tutto in una questione morale. In questo modo, la povertà rischia di essere interpretata come scelta o colpa individuale, mentre in realtà dipende da molteplici fattori strutturali: contesto familiare, opportunità educative, territorio e disponibilità di risorse economiche.

I social media hanno ulteriormente rafforzato la narrativa individualizzante del successo economico, attraverso contenuti che promettono guadagni rapidi o successo accessibile a tutti, senza considerare le disuguaglianze nelle opportunità di partenza. La povertà diventa così anche una condizione simbolica, fatta di stigma sociale e percezione di fallimento personale.

“ Una persona che ha un lavoro difficilmente si avvicina a una mensa per i poveri, che è molto stigmatizzata.”

- Anna Ghezzi, ristorante Ruben, Fondazione Ernesto Pellegrini, Milano

In questo quadro, parlare di disuguaglianze significa usare la classe sociale come lente di analisi dei fenomeni sociali ed economici, per comprendere come redditi, opportunità e traiettorie di vita siano influenzati dalla posizione sociale oltre che dalle scelte individuali.

MARGINALITÀ INTERSEZIONALI

La marginalità economica non colpisce tutte le persone allo stesso modo perché la posizione sociale di una persona dipende dall'intreccio di diversi fattori, come genere, età, generazione e background migratorio. Per capire le disuguaglianze è utile guardarle in modo intersezionale, cioè considerando come questi fattori si combinano. Ad esempio, le disuguaglianze di genere possono incidere sul lavoro e sulla divisione delle responsabilità familiari; le persone giovani spesso affrontano un mercato del lavoro più instabile rispetto alle generazioni precedenti; mentre le persone anziane possono avere difficoltà legate a salute, reddito o reti sociali più deboli. Anche l'esperienza migratoria può creare ostacoli aggiuntivi, come difficoltà linguistiche, burocrazia legata ai permessi o problemi nel riconoscimento di titoli di studio e competenze, rendendo più difficile trovare un lavoro stabile o una casa.

UNA QUESTIONE DI GENERE: PRECARIETÀ, POTERE E INDIPENDENZA ECONOMICA

Le disuguaglianze di genere nel mercato del lavoro non riguardano solo l'accesso all'occupazione, ma la distribuzione del potere economico e delle opportunità di vita. **La precarietà lavorativa femminile in Italia si configura infatti come un fenomeno strutturale, che colloca molte donne in posizioni sociali più fragili, soprattutto quando classe sociale, genere e origine migratoria si sovrappongono.**

Le donne sono più presenti nei settori meno pagati, nei lavori meno stabili e con minori possibilità di carriera (cfr. WeWorld (2025), *WeWorld Index Italia. Un Paese (non) a misura di famiglie*). La disuguaglianza di genere si manifesta, quindi, anche tra lavori diversi, non solo tra occupazione e disoccupazione. **Il problema riguarda la qualità dell'inserimento nel mercato del lavoro e la possibilità di trasformare il lavoro in sicurezza**

economica e autonomia personale. In molti casi, infatti, il lavoro femminile è caratterizzato da contratti part-time non scelti, legati alla gestione della famiglia o alla mancanza di alternative occupazionali stabili. Questa forma di occupazione può facilitare l'ingresso nel mercato del lavoro, ma spesso riduce salari, contributi previdenziali e capacità di accumulare risorse nel tempo, rafforzando le asimmetrie di classe (ibid.).

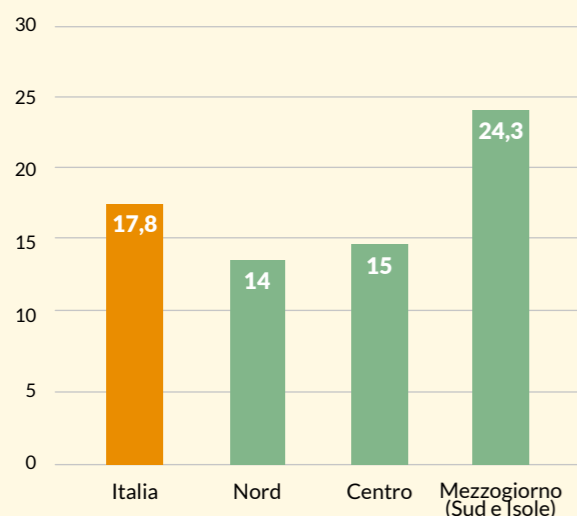
La ricerca qualitativa mostra come la precarietà economica produca dipendenza e instabilità diffusa, specie tra le donne appartenenti alle frange più vulnerabili:

“ Per noi è una battaglia quotidiana. La principale causa della condizione di sottomissione delle donne è soprattutto economica. Molte donne che hanno figli piccoli e non riescono ad accedere al mondo del lavoro per una serie di vincoli: non hanno rete familiare, non trovano servizi di cura, o non hanno un lavoro che permetta flessibilità. Spesso si ritrovano a dover accettare lavori poco qualificati, anche se avrebbero competenze per accedere a posizioni più qualificate e più valorizzanti. E quindi non riescono a ottenere una soddisfazione personale e professionale. Questa situazione le schiaccia. Abbiamo molti nuclei monoparentali in cui le donne hanno scelto di vivere separate, con figli minori non riconosciuti, oppure si sono separati e ognuno ha preso la propria strada, senza più alcun sostegno reciproco. In alcuni casi, anche quando il partner è in carcere, la donna si trova in una condizione di totale impossibilità a trovare un lavoro, perché non ha alcun tipo di aiuto.”

- Ilaria Burrone, Comunità Nuova, Milano

I numeri per capire

FIGURA 6. Differenza tra il tasso di occupazione maschile e femminile (%) nel 2024
Fonte: Istat, 2025



Il tasso di occupazione femminile cala sensibilmente con l'aumentare del numero di figli e figlie, mentre per gli uomini resta molto più stabile, evidenziando come il lavoro di cura continui a pesare soprattutto sulle madri. Anche la differenza tra genitori soli e in coppia è meno rilevante rispetto allo squilibrio di genere, confermando disuguaglianze strutturali nel mercato del lavoro e nella distribuzione dei carichi familiari.

FIGURA 7. Tasso di occupazione dei genitori per numero di figli nel 2024
Fonte: Istat, 2025

Anno		2024		
Età		25-64 anni		
Numero di figli		1	2	3 e più
Ruolo in famiglia	Indicatore			
Sesso: Maschi				
Genitore	Tasso di occupazione 25-64 anni	84,5	89,1	85,8
Genitore in coppia	Tasso di occupazione 25-64 anni	85,1	89,2	85,9
Sesso: Femmine				
Genitore	Tasso di occupazione 25-64 anni	60,1	61,8	46,8
Genitore in coppia	Tasso di occupazione 25-64 anni	59,0	61,0	45,5

FIGURA 8. Reddito medio annuale delle famiglie in euro nel 2023 - differenze di genere
Fonte: Elaborazione WeWorld su dati Istat, 2025

Sesso del principale percettore		Uomini	Donne	
Territorio	Fonte principale di reddito familiare			Differenze % tra uomini e donne
Italia	Lavoro dipendente	43.522	37.733	-13,3%
	Lavoro autonomo	48.552	47.255	-2,7%
	Pensioni e trasferimenti pubblici	35.928	26.639	-25,9%
	Totale	41.099	31.875	-22,4%
Nord-ovest	Totale	46.368	34.916	-24,7%
Nord-est	Totale	46.052	34.159	-25,8%
Centro	Totale	42.314	32.518	-23,2%
Sud	Totale	32.642	27.541	-15,6%
Isole	Totale	32.938	26.919	-18,3%

Dobbiamo parlare di povertà mestruale

Quando si parla di povertà si pensa quasi sempre al reddito, al lavoro, alla casa. Si pensa molto meno a come le disuguaglianze di classe e di genere incidano sulla vita quotidiana delle donne in modo specifico. Un esempio emblematico è la povertà mestruale. La povertà mestruale è un concetto ampio e riguarda diverse dimensioni: la difficoltà di acquistare prodotti per la gestione della propria salute mestruale, l'accesso limitato a informazioni corrette, la mancanza di spazi adeguati e, più in generale, lo stigma che ancora circonda le mestruazioni. Non si tratta solo di un problema economico, ma di una questione di dignità, salute e partecipazione sociale. Grazie alla nostra indagine con Ipsos, *enCICLOpedia (2024)* - la prima ricerca in Italia sul tema - abbiamo misurato per la prima volta l'estensione del fenomeno e scoperto che nel nostro paese **1 persona su 6 dichiara di non potersi permettere prodotti per la propria salute mestruale.**

Attraverso azioni nei territori, progetti educativi e attività di divulgazione, promuoviamo il nostro Manifesto per la giustizia mestruale e la campagna "Giustizia mestruale in Comune", insieme all'associazione Tocca a Noi. L'obiettivo è riconoscere la salute mestruale come una questione di giustizia sociale, che riguarda insieme classe, genere e diritti.



GUARDA QUI

Il lavoro di cura come dispositivo di disuguaglianza

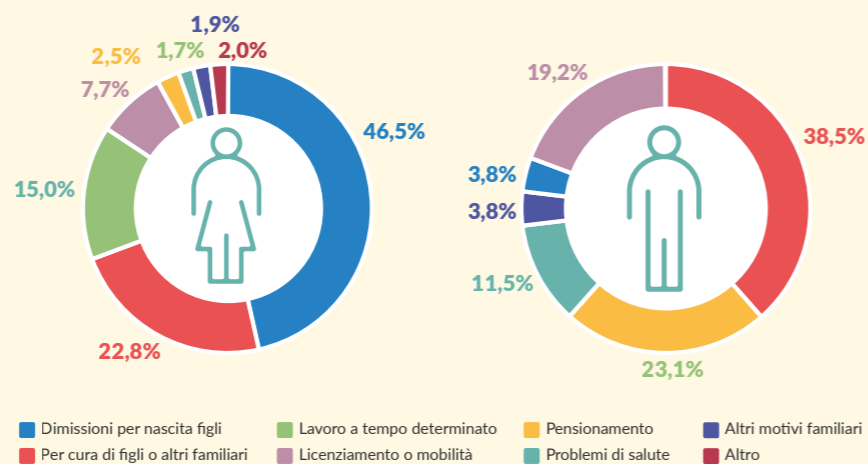
Uno dei meccanismi principali di riproduzione delle asimmetrie di potere riguarda la distribuzione del lavoro di cura. L'accudimento di figli e figlie, l'assistenza ai familiari anziani o con disabilità e la gestione domestica restano attività fortemente femminilizzate e spesso non riconosciute economicamente, ma determinanti per la possibilità di partecipare al mercato del lavoro.

I numeri per capire

FIGURA 9. Il valore economico del lavoro di cura non retribuito in Italia
Fonte: OIL, 2025¹¹

Indicatore	Valore
Quota del lavoro di cura non retribuito sul totale del lavoro non retribuito	85%
Contributo delle donne al lavoro non retribuito	71%
PIL generato dal lavoro di cura non retribuito	26%
Ore impiegate nel lavoro di cura diretto e indiretto	60,7 miliardi
Valore economico totale generato dal lavoro di cura non retribuito	473,5 miliardi €
Valore economico generato dalle donne	336 miliardi €

FIGURA 10. Ragioni per l'abbandono del lavoro retribuito - differenze tra uomini e donne
Fonte: Indagine OIL-FederCasalinghe contenuta in OIL, 2025



11 Stima basata sui dati della rilevazione "Uso del tempo" dell'Istat (2014) contenuta in OIL(2025), Il lavoro di cura non retribuito in Italia, https://www.ilo.org/sites/default/files/2025-10/rapporto_oil-federCasalinghe_messaggi.pdf

Anche nelle famiglie con doppio reddito, la responsabilità organizzativa e relazionale grava prevalentemente sulle donne:

“C'è ancora un'idea diffusa della donna come figura che si sacrifica più dell'uomo [...] Anche quando il padre accompagna fisicamente il bambino, è quasi sempre la madre ad aver preso l'appuntamento, organizzato il percorso, gestito la comunicazione.”

- Sara Sacchetto, Welcomed, Milano

In contesti di forte fragilità sociale, questa divisione emerge già in età giovanile: molte adolescenti sono costrette ad assumere precocemente ruoli di cura, spesso a causa dell'assenza dei genitori o dei loro impegni lavorativi.

“Le ragazze assumono spesso compiti domestici e di assistenza familiare, mentre ai coetanei maschi è concessa una maggiore libertà di movimento e di investimento nelle opportunità educative e sociali.”

- Maria Lippiello, Università "Federico II", Napoli



ISTITUZIONALIZZAZIONE DEL MARGINE: 5 mesi contro 10 giorni

La normativa italiana sui congedi genitoriali nasce per proteggere la genitorialità e aiutare a conciliare lavoro e famiglia, ma nella pratica mantiene forti squilibri. **Le madri hanno diritto a cinque mesi di congedo di maternità obbligatorio con copertura all'80% della retribuzione, mentre per i padri sono previsti solo dieci giorni di congedo di paternità obbligatorio, retribuiti al 100%, da usare nei primi mesi dopo la nascita del figlio o figlia.**

I congedi parentali facoltativi, che servono a prolungare il periodo di cura, sono retribuiti solo al 30% dello stipendio, con alcune variazioni temporanee introdotte negli ultimi anni. Questo rende più difficile permettersi lunghi periodi di astensione dal lavoro e incide sul reddito familiare. I dati INPS mostrano inoltre una forte differenza nell'uso reale di questi strumenti: circa l'80% delle madri utilizza i congedi parentali, mentre solo circa il 20% dei padri vi ricorre (Inps, 2024). Anche per il congedo di paternità obbligatorio l'uso non è totale, ma si attesta intorno al 60-70% (Biasi et al., 2025).

Questi comportamenti non dipendono solo dalle scelte individuali, ma anche dalla struttura economica della normativa. **Poiché i periodi pienamente retribuiti sono pochi e brevi, spesso risulta più conveniente che sia il genitore con il reddito più basso - nella maggior parte dei casi la madre - a interrompere o ridurre il lavoro. Nel tempo questo ha effetti sulla**

carriera, sui contributi pensionistici e sulla stabilità lavorativa femminile.

Un ulteriore limite riguarda l'accesso diseguale alle tutele: alcune categorie di lavoratori e lavoratrici, come certi profili di lavoro autonomo o posizioni lavorative più precarie, hanno accesso ridotto o condizioni meno favorevoli. Questo amplifica le disuguaglianze sociali già esistenti.

Nei primi mesi del 2026, una proposta di legge per introdurre un congedo davvero paritario tra madri e padri, con una distribuzione più equilibrata e una copertura economica più alta, è stata bloccata per ragioni di copertura finanziaria. Il dibattito rimane aperto, ma il blocco della proposta ha mostrato quanto sia complesso trasformare il sistema in una direzione più egualitaria.

Nel complesso, pur riconoscendo formalmente i diritti di entrambi i genitori, il sistema continua di fatto a spingere il lavoro di cura verso le madri e a scaricarlo su di loro il costo economico e professionale. In questo senso si può leggere una forma di istituzionalizzazione del margine, più che un reale riequilibrio delle responsabilità di cura.

Donne di origine straniera e confinamento nelle opportunità

Le disuguaglianze di genere si intensificano quando si combinano con origine migratoria e fragilità economica. In questi casi, le opportunità lavorative tendono a concentrarsi in attività che permettono di conciliare lavoro e cura familiare, ma che spesso restano economicamente marginali.

In alcune situazioni la sopravvivenza economica si basa su micro-economie informali di sopravvivenza:

“ Molte di queste famiglie vivono di traffici, e le madri sono spesso le prime coinvolte: mercatini di oggetti di dubbia provenienza, piccoli commerci. Un'esistenza basata sugli espedienti: prendo quello che posso, svuoto i pacchi della Caritas, i vestiti, correndo anche dei rischi pur di recuperare quattro gonne da rivendere. Le madri, per svolgere quella funzione economica di cui parlavamo prima, inventano qualsiasi tipo di attività. Sono piccole economie funzionali, che permettono di sopravvivere.”

- Dario Anzani, Comunità del Giambellino, Milano

Queste pratiche non sono solo strategie economiche, ma anche espressione di una posizione sociale subordinata, **in cui il lavoro serve principalmente alla riproduzione quotidiana della vita familiare e non alla costruzione di autonomia economica di lungo periodo.**

“ Sono chiuse in un ruolo che le imprigiona. Alla fine, la loro ambizione è imparare a cucire, perché è qualcosa che possono fare da casa mentre seguono i figli. [...] È uno stile di vita che finisce per mettere le persone, e soprattutto le donne, ai margini: spesso sono loro che rimangono a casa, in una cultura ancora tradizionale. Parlavo di tutte queste cose e mi è rimasta impressa una donna che raccontava di avere cinque figli a casa, sette contando il marito. Diceva che tutto quello che fa è solo per dargli da mangiare, per fare la spesa. Lo diceva con allegria, ma la realtà è che si è anche dovuta operare: dopo tutti quei parti ha avuto problemi allo stomaco e all'intestino, con limitazioni enormi. Avere tanti figli non è sempre solo un valore positivo: in alcuni contesti può sembrare un elemento di bellezza, di famiglia, ma poi subentra il tema economico e tutto il resto. [...] Sicuramente le donne hanno un ruolo sociale molto importante, ma non viene riconosciuto: non hanno un reddito, nemmeno in pensione. Nonostante crescano i figli e si prendano cura della casa, il loro lavoro non viene riconosciuto, e questa è una cosa gravissima perché limita chiaramente la loro autonomia economica. L'accento sul tema economico è fondamentale: senza indipendenza economica, le donne restano bloccate in un circolo vizioso; si ritrovano nel ruolo di madri che accettano nella loro tradizione, ma questo ruolo genera una serie di condizioni che le tengono vincolate, insieme ai figli.”

- Paola Gelsomini, Basti-Menti, Milano

“ Non esistono spazi in cui i genitori, e in particolare le mamme, possano partecipare e comprendere cosa significa avere figli a scuola. Mancano spazi per i nidi, e questo è un problema enorme: significa che non si costruisce una consapevolezza sull'importanza del nido, dove i bambini imparano a stare in relazione con gli altri. Il messaggio che arriva dall'istituzione sembra essere: 'puoi anche farne a meno, non è indispensabile'”

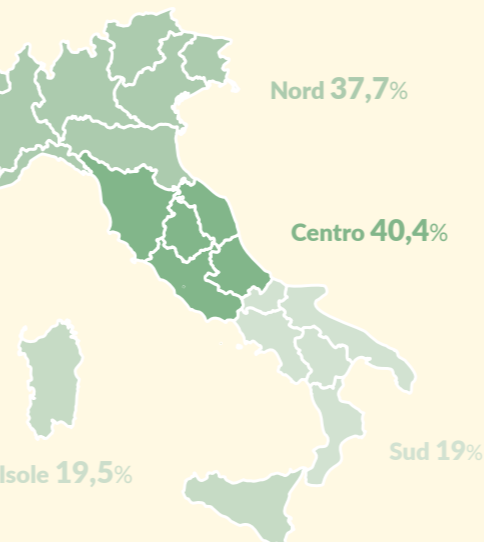
- Luca Sansone, Laboratorio di Quartiere Giambellino-Lorenteggio, Milano

I numeri per capire

FIGURA 11. Posti autorizzati nei servizi per la prima infanzia (%) nel 2023

Fonte: Istat, 2025

Italia 31,6%



ISTITUZIONALIZZAZIONE DEL MARGINE: i servizi per l'infanzia come questione di potere sociale

La disponibilità di servizi educativi per la prima infanzia è un elemento strutturale delle disuguaglianze di genere e di classe, perché condiziona direttamente la possibilità delle donne di lavorare.

I servizi per 0-2 anni non hanno, infatti, solo un'importante funzione educativa per bambini e bambine, ma rappresenta-

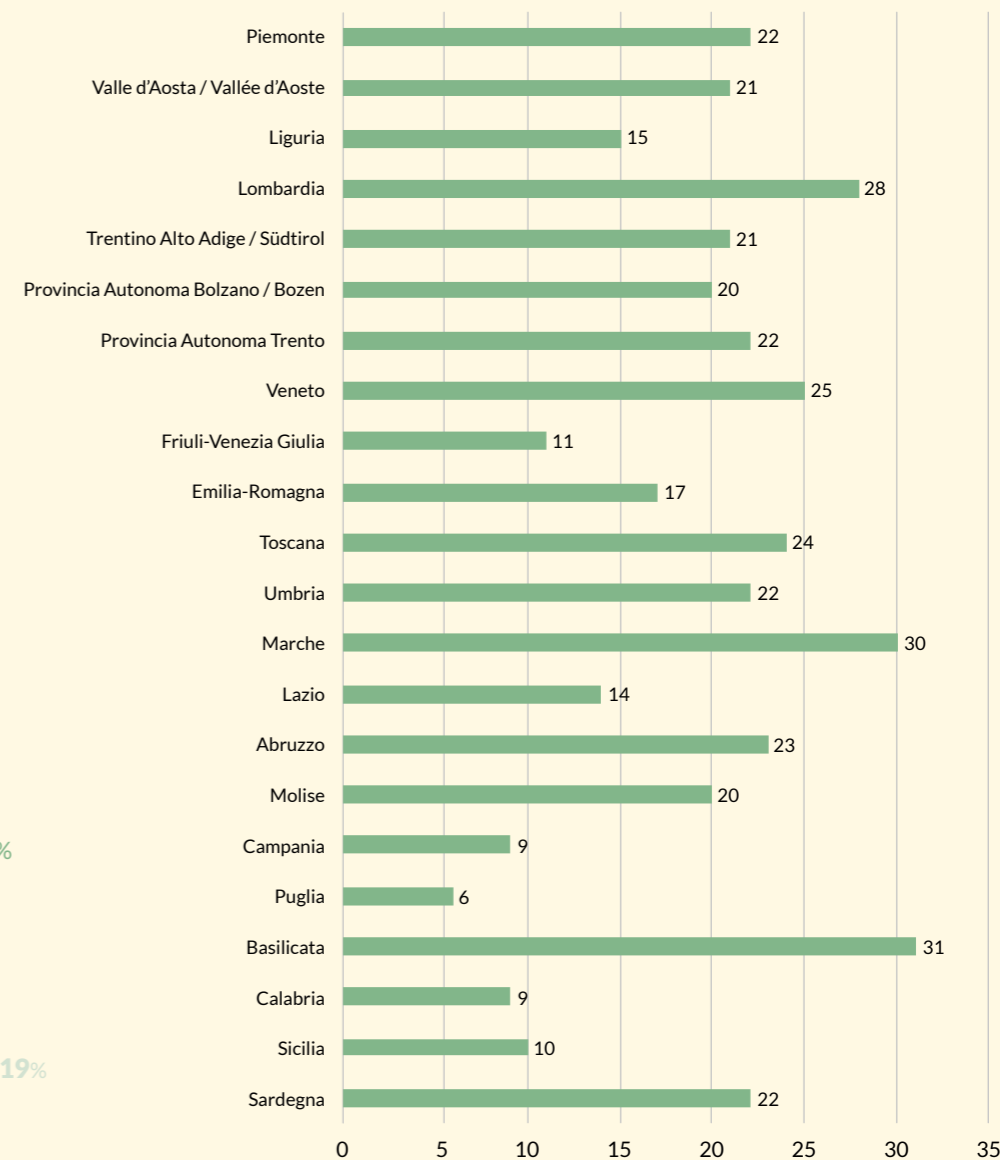
no un'infrastruttura sociale di autonomia economica per le donne.

Sebbene questi benefici siano riconosciuti da tempo, a livello nazionale il nostro paese non ha ancora raggiunto l'obiettivo del 33% di copertura fissato dall'Unione Europea (cfr. WeWorld (2025), *WeWorld Index Italia. Un Paese (non) a misura di fa-*

miglie). La distribuzione territoriale è fortemente diseguale: Nord e Centro hanno maggiore offerta rispetto a Sud e Isole. Anche i costi rappresentano un ostacolo significativo, con rette che nelle grandi città possono arrivare a circa 500 euro mensili nei servizi pubblici e oltre nei servizi privati (ibid.).

FIGURA 12. Spesa sostenuta dagli utenti sulla spesa totale (%) per tutti i tipi* di servizi socio-educativi per l'infanzia nel 2023

Fonte: Istat, 2025. *Il dato considera servizi comunali a gestione diretta, comunali a gestione affidata a terzi, privata con riserva di posti da parte del comune, privata senza riserva di posti da parte del comune e contributi alle famiglie per servizi pubblici o privati.



NARRAZIONI SUL LAVORO E LETTURE DEL SÉ

Come parte di questa ricerca, presso lo Spazio Donna di Roma San Basilio (Roma), BeFree ha organizzato un'attività di narrazione del sé con l'obiettivo di mettere in relazione dimensione personale e dimensione politica delle esperienze di vita delle donne partecipanti. **L'attività ha utilizzato la narrazione autobiografica come strumento per far emergere riflessioni condivise sui significati sociali del lavoro e sulle condizioni materiali e simboliche ad esso collegate.** Le partecipanti si sono divise in piccoli gruppi di lavoro; uno di questi gruppi ha approfondito in particolare il tema del lavoro. Il confronto è partito dalle esperienze individuali, chiedendo a ciascuna di raccontare il proprio rapporto con il lavoro come punto di accesso per una riflessione più ampia sulle condizioni sociali e culturali che attraversano queste esperienze.

Dalla discussione sono emerse soprattutto emozioni e significati positivi attribuiti al lavoro, come gratificazione personale, senso di responsabilità, stima reciproca, desiderio di lavorare per le persone, crescita dell'autostima, importanza del dialogo e dell'aiuto reciproco, entusiasmo, promozione della cultura e della bellezza, ricerca di riscatto personale. **Allo stesso tempo, è emerso un elemento di riflessione critica. Nella discussione iniziale nessuna partecipante ha introdotto spontaneamente la dimensione economica come elemento centrale del rapporto con il lavoro.** Questo dato è stato interpretato dal gruppo come possibile effetto di una socializzazione al lavoro ancora influenzata da una visione maschio-centrica, che tende a privilegiare la dimensione produttiva e retributiva, lasciando più ai margini altre dimensioni dell'esper-

ienza lavorativa, spesso più presenti nella narrazione femminile.

In questo senso, è emersa anche una forma di interiorizzazione di questo modello: il lavoro viene vissuto soprattutto come spazio di utilità sociale, cura e supporto agli altri, più che come luogo di rivendicazione economica o di riconoscimento dei diritti lavorativi. La battuta di una partecipante - **"si vede che non siete maschi"** - è stata letta come un segnale ironico ma significativo della consapevolezza di questa differenza di prospettiva. In chiusura, il gruppo ha condiviso che, per molte di loro, il lavoro rappresenta principalmente un modo per sentirsi utili, per aiutare chi è in difficoltà e per contribuire all'autonomia e al benessere delle altre persone, oltre che al proprio.

Violenza economica e controllo delle risorse

Dalla nostra ricerca emerge che molte donne che vivono in condizioni di marginalità sperimentano forme di violenza economica senza riconoscerle come tali. Questo accade perché il controllo non si impone sempre in modo esplicito: si costruisce lentamente, attraverso piccoli limiti e restrizioni che finiscono per essere percepiti come "normali" all'interno della relazione.

La violenza economica si manifesta quando l'accesso al denaro, al lavoro o alle risorse necessarie per essere autonome viene limitato o controllato. Non riguarda soltanto il reddito, ma la possibilità di prendere decisioni, di scegliere, di muoversi con indipendenza. Per questo rappresenta una componente centrale della violenza maschile contro le donne, radicata in profonde asimmetrie di potere (cfr. WeWorld, 2023, *Ciò che è tuo è mio. Fare i conti con la violenza economica*).

In Italia, il rapporto con il denaro è ancora influenzato da rappresentazioni sociali che associano la gestione delle risorse economiche a un ruolo maschile, anche se questi significati stanno cambiando e non sono uguali in tutti i contesti sociali (ibid.). In questo quadro, la dipendenza economica può aumentare la vulnerabilità alla violenza, perché rende più difficile sottrarsi a situazioni di controllo o abuso.

Le dinamiche, però, non sono sempre lineari. In alcuni casi, quando le donne raggiungono una maggiore autonomia economica, possono emergere tensioni o conflitti all'interno della relazione. Secondo la cosiddetta *backlash theory*, l'indipendenza femminile può essere percepita come una minaccia ai ruoli di genere tradizionali e al modello del *breadwinner* maschile, generando reazioni di irrigidimento o di controllo. Le conseguenze

sono concrete: indebitamento, difficoltà a interrompere relazioni abusive, riduzione delle possibilità di emancipazione.

“ C'è una narrazione diffusa che associa la marginalità a un'origine "altra" o a una presunta mancanza di competenze. Allo stesso tempo, persiste l'idea che alcune forme di violenza o disuguaglianza appartengano solo a determinati contesti sociali. L'esperienza quotidiana ci mostra invece quanto le dinamiche di genere accadano indipendentemente da status, provenienza o livello di istruzione.”

- Michela Patuzzo, CADIAI, Spazio Donna San Donato-San Vitale (Bologna)

“ Alcune, però, dicono di avere in mano la gestione economica, perché amministrano i soldi che il marito guadagna. Ma questa autonomia economica è limitata: dipende dal denaro che il marito decide di dare, perché loro non lavorano. Così, da un lato, si sentono 'fortunate' di poter gestire il bilancio familiare; dall'altro, percepiscono di aver perso l'opportunità di vivere esperienze e fare scelte in libertà.”

- Luca Sansone, Laboratorio di Quartiere Giambellino-Lorenteggio, Milano

Nel complesso, queste dinamiche mostrano come precarietà lavorativa, organizzazione della cura e dipendenza economica siano strettamente intrecciate. Si tratta insieme di una questione di classe, di genere e di potere. Le disuguaglianze non si sommano semplicemente tra loro: si rafforzano reciprocamente, producendo una distribuzione asimmetrica delle opportunità di vita, della libertà di scelta e della capacità di progettare il futuro.

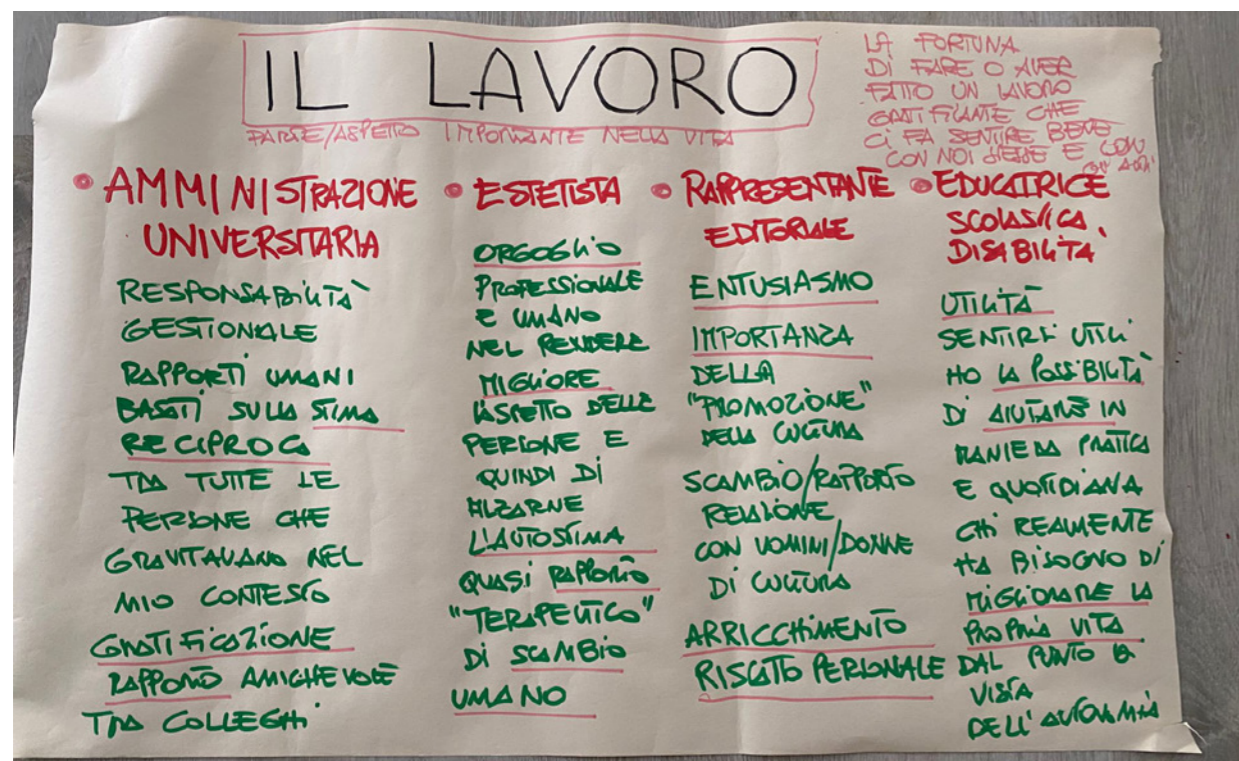


Foto scattata nello Spazio Donna San Basilio (Roma)

Allo stesso tempo, non è corretto attribuire esclusivamente alle donne la responsabilità della propria autonomia economica. Le opportunità di indipendenza dipendono anche da fattori strutturali: un mercato del lavoro segnato da precarietà e divari salariali, un accesso alla casa spesso instabile, un'organizzazione della cura che continua a gravare in misura maggiore sulle donne. In questo senso, **la violenza economica non è solo una dinamica privata, ma un fenomeno relazionale e sociale che contribuisce a mantenere squilibri di potere nelle relazioni affettive e familiari.** Come emerge dalle interviste:

“ Il problema principale è che molte donne non hanno competenze professionali o formazione e non si sentono in grado di affrontare la vita da sole.”

- Margherita Marino, avvocatessa e consulente legale, Napoli



GUARDA QUI

UNA QUESTIONE INTERGENERAZIONALE: LAVORO, CAPACITÀ DI ASPIRARE E DIRITTO AL FUTURO

Le disuguaglianze economiche hanno una forte dimensione intergenerazionale. Oggi l'ingresso nella vita adulta avviene dentro un contesto di crescente instabilità, che segnala una progressiva rottura del patto sociale tra generazioni. **La precarietà non è solo una difficoltà individuale, ma una trasformazione strutturale che colloca le persone giovani in una posizione di svantaggio già all'inizio delle loro traiettorie di vita.**

La capacità di progettare il proprio futuro e, quindi, lo stesso diritto al futuro, non è distribuita in modo uguale perché dipende dalle condizioni materiali, sociali e culturali disponibili. Quando queste risorse sono limitate, le persone giovani devono concentrare le energie sulla gestione delle necessità quotidiane, riducendo lo spazio per la pianifica-

zione di lungo periodo. La precarietà diventa, quindi, una forma di esclusione dalle possibilità di costruire un progetto di vita stabile.

Un mercato del lavoro che rallenta l'autonomia

Le traiettorie giovanili mostrano con chiarezza questa trasformazione. Come emerso dalle interviste, molti e molte giovani investono anni nella formazione, ma **l'ingresso nel mercato del lavoro avviene spesso attraverso tirocini non retribuiti, contratti brevi e occupazioni instabili.** L'autonomia economica diventa un processo lungo e incerto, spesso sostenuto economicamente dalle famiglie di origine, che, se ne hanno la possibilità, continuano a rappresentare una rete di protezione fondamentale anche nell'età adulta.

“ Molti giovani, anche se hanno studiato e investito nella formazione, si trovano davanti a contratti brevi, stipendi bassi e poche prospettive di stabilità. La precarietà non dipende solo dal livello di istruzione, ma dal settore in cui si lavora e dal modo in cui è organizzato il mercato del lavoro. Chi lavora in alcuni ambiti professionali ha più facilità a costruire autonomia economica. In altri settori, invece, il lavoro è spesso precario e sottopagato. Penso con preoccupazione al mio futuro lavorativo, perché nel mio settore prevalgono forme di lavoro con partita IVA e redditi instabili.”

- Ludovica Gatti, Extinction Rebellion



I numeri per capire

I redditi familiari tendono a crescere con l'età del principale percettore e sono più alti nel Nord Italia rispetto al Sud e alle Isole. Le famiglie più giovani hanno redditi mediamente più bassi, mentre con l'età aumenta il peso di lavoro autonomo e pensioni come fonti di reddito, segnalando differenze generazionali e territoriali nelle opportunità economiche.



FIGURA 14. Reddito medio annuale delle famiglie (in euro) per classe di età del principale percettore nel 2023

Fonte: Istat, 2025

Età del principale percettore		Fino a 35 anni	35-44 anni	45-54 anni	55-64 anni	65 anni e più
Territorio	Fonte principale di reddito familiare					
	Lavoro dipendente	34.677	40.047	42.357	46.290	44.038
	Lavoro autonomo	34.634	41.261	48.762	48.725	76.021
	Pensioni e trasferimenti pubblici	28.915	25.794	28.576	39.389	31.016
Totale		33.116	38.431	41.527	43.794	32.571



FIGURA 15. Giovani di 18-34 anni, celibi e nubili, che vivono in famiglia con almeno un genitore (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

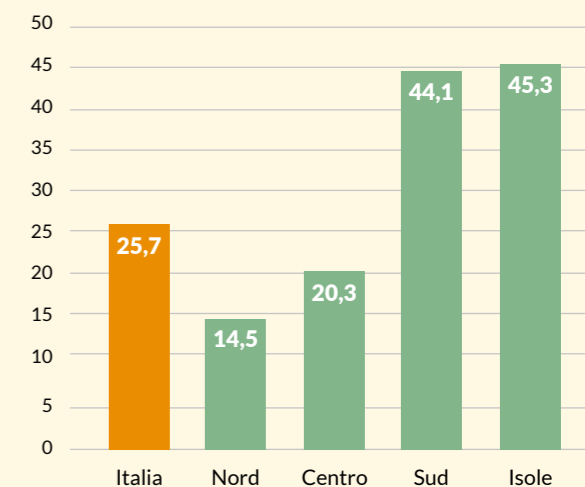
Fonte: Elaborazione WeWorld su Istat, 2025

I dati mostrano che una quota molto alta di giovani tra 18 e 34 anni continua a vivere con almeno un genitore, con valori più elevati nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord. Tra il 2014 e il 2024 la situazione è rimasta sostanzialmente stabile, con alcune differenze regionali che riflettono soprattutto difficoltà economiche, costo della vita e difficoltà di accesso all'autonomia abitativa e lavorativa



FIGURA 13. Tasso di mancata partecipazione al lavoro giovanile (%) nel 2024

Fonte: Istat BES, 2025



Anno	2014	2024	Differenza
Territorio			
Italia	62,5	63,3	+0,8
Piemonte	59,5	60,0	+0,5
Valle d'Aosta / Vallée d'Aoste	46,6	58,6	+12,0
Liguria	57,4	56,0	-1,4
Lombardia	61,6	60,4	-1,2
Trentino Alto Adige / Südtirol	52,3	59,7	+7,4
Provincia Autonoma Bolzano / Bozen	52,4	58,6	+6,2
Provincia Autonoma Trento	52,2	60,9	+8,7
Veneto	62,0	60,3	-1,7
Friuli-Venezia Giulia	58,2	59,5	1,3
Emilia-Romagna	58,9	58,5	-0,4
Toscana	56,1	60,7	+4,6
Umbria	57,2	59,5	+2,3
Marche	63,5	67,7	+4,2
Lazio	57,3	66,2	+8,9
Abruzzo	69,3	65,9	-3,4
Molise	68,1	67,8	-0,3
Campania	68,9	70,6	+1,7
Puglia	70,8	68,6	-2,2
Basilicata	67,3	66,1	-1,2
Calabria	66,0	63,0	-3,0
Sicilia	63,0	65,6	+2,6
Sardegna	67,7	65,1	-2,6

La rottura del patto sociale e la difficoltà di costruire la vita adulta

Le difficoltà vissute dalle persone giovani si collegano direttamente alle disuguaglianze di classe. La trasmissione intergenerazionale delle risorse economiche, culturali e relazionali contribuisce a stabilizzare le posizioni sociali e, quando queste risorse non sono disponibili, la mobilità sociale diventa più lenta e complessa.

La retorica secondo cui “ai giovani non va di lavorare” si scontra con le condizioni reali del mercato del lavoro, in cui la stabilità economica è sempre più difficile da raggiungere.

“ Mi piacerebbe un mondo in cui alle persone giovani non venga chiesto di scegliere tra i propri valori e la propria carriera e in cui inclinazioni e competenze diverse possano essere valorizzate allo stesso modo. Per fare questo, mi piacerebbe vedere delle misure che diano a ciascun* le stesse condizioni di partenza per costruire il proprio futuro: una maggiore redistribuzione delle risorse attraverso la tassazione degli extra-ricchi, un reddito di base per costruire un percorso con i propri tempi, un salario minimo per non dover cedere al ricatto di condizioni di lavoro non dignitose.”

- Sofia Lo Mascolo, WeWorld Academy

Le persone giovani intervistate denunciano la rottura del patto sociale, riportando esperienze di un mondo del lavoro che non garantisce più automaticamente protezione sociale o stabilità economica nel tempo. L'instabilità economica incide direttamente sulle possibilità di costruire autonomia abitativa, relazioni stabili e progetti familiari.

“ Il mondo del lavoro ti permette di avere meno del minimo per una vita tranquilla. Non si può comprare una macchina o mantenerla, non si riesce a chiedere un mutuo, si fa fatica a pagare un affitto, tanti nemmeno riescono ad immaginarsi di avere un figlio per motivi economici. Anni e anni di lavoro nello stesso posto non ti ridanno nulla quindi sei costretto a cambiare posto, relazioni, ambiente e abitudini solo per avere un piccolo aumento in busta paga, ma il costo è alto.”

- Simone Costantini, Ultima Generazione

Questa condizione alimenta la sensazione di un futuro meno accessibile rispetto alle generazioni precedenti e contribuisce alla percezione di una mobilità sociale rallentata.

“ Ma oggi come si fa a costruire una casa, una famiglia o anche solo semplicemente una rete di affetti?”

- Fra, Ultima Generazione

Rivendicare il diritto al futuro e la capacità di aspirare

Un concetto utile per leggere queste dinamiche è quello di *capacity to aspire* (Appadurai, 2004), la capacità di immaginare e progettare il proprio futuro. Non si tratta solo di avere sogni o ambizioni personali. La possibilità di pensarsi nel lungo periodo dipende anche dalle condizioni materiali e sociali in cui si vive. Quando la quotidianità è assorbita dalla gestione di difficoltà economiche lo spazio per progettare il futuro si restringe. In questo senso, parlare di “diritto al futuro” significa chiedere condizioni concrete che rendano possibile costruire la propria vita (cfr. WeWorld (2024), *ChildFund Alliance World Index*). È un tema che richiama l'idea di uguaglianza sostanziale: non basta riconoscere diritti formali, occorre rimuovere gli ostacoli economici e sociali che limitano le possibilità reali delle persone.

Garantire stabilità e opportunità alle nuove generazioni non riguarda solo i percorsi individuali, ma la tenuta complessiva del patto sociale.

La precarietà, infatti, non è soltanto una fase transitoria o una difficoltà personale. Per molte persone è diventata una condizione strutturale che attraversa intere generazioni. Questo incide sul modo in cui si entra nell'età adulta, si costruisce l'autonomia economica, si immagina una famiglia o una carriera. Le giovani generazioni affrontano la transizione alla vita adulta con meno garanzie rispetto al passato e con una maggiore esposizione ai rischi sociali. Ne deriva un presente dominato dall'incertezza, in cui pianificare diventa più difficile e le traiettorie di vita appaiono più fragili.

Una società che riduce la capacità di aspirare delle nuove generazioni non limita soltanto le opportunità individuali: indebolisce il proprio futuro collettivo. Per questo il diritto al futuro non è una richiesta simbolica, ma una questione centrale di giustizia sociale e di responsabilità intergenerazionale.

Il diritto al futuro: un patto per le nuove generazioni



GUARDA QUI

“ Vorrei che ci fosse un percorso meno disegnato per diventare adulti: laurearsi, laurearsi di nuovo, tirocinio, altro tirocinio, sempre un altro tirocinio sottopagato, e poi forse un lavoro con contratto determinato, e poi finalmente arriva lui: l'indeterminato. Che poi ti intrappola, e poi apri il mutuo e poi fai figli e poi ti sposi, anzi prima ti sposi e poi fai figli che è più sicuro. Il mercato del lavoro oggi è una macchina disfunzionale, piena di contraddizioni. Ci rende dipendenti dalle nostre famiglie, anche quando i rapporti non sono dei migliori, ci rende schiavi di condizioni lavorative pessime che ci vediamo spesso costretti ad accettare. Se trovi un lavoro con buone condizioni remunerative, be', allora molto probabilmente non stai facendo il lavoro che in realtà vorresti fare.”

- Lavinia Ferri, WeWorld Academy

“ Le aspirazioni cambiano tantissimo in base alle opportunità che i ragazzi hanno, soprattutto quelle relazionali. Si vede proprio nella pratica. Con i ragazzi che hanno comunque una famiglia che, pur con difficoltà, prova a starci dietro e a sostenerli, il lavoro è più fluido. Si riesce a costruire un percorso più facilmente, con piccoli momenti di svolta, perché c'è un sistema che funziona un po' in rete - famiglia, scuola, servizi - e quando c'è questa rete i ragazzi la sentono e fanno passi avanti. E, di conseguenza, cambiano anche le aspirazioni: chi ha un po' di “cuscinetto” alle spalle può permettersi di sognare e di aspirare di più. Spesso però i ragazzi non sono neanche molto consapevoli che questo dipenda dal contesto in cui crescono, perché sono preadolescenti o adolescenti e non è la prima cosa a cui pensano. Poi magari, parlando insieme, si rendono conto che non è affatto scontato avere genitori presenti o un supporto alle spalle, anche quando ci sono comunque difficoltà familiari. Poi ci sono altri ragazzi, con storie molto più pesanti, dove l'aspirazione proprio non c'è. In certi casi non sanno neanche dove stia di casa il desiderio, e con loro il lavoro parte da un livello molto più di base, quasi dalla sopravvivenza.”

- Michela Latino, WeWorld, progetto WECARE, Corvetto (Milano)



Arianna Accara/WeWorld

2. La casa come condizione sociale

La casa non è solo uno spazio fisico, ma una condizione sociale che incide direttamente sulla stabilità economica e sulla possibilità di costruire percorsi di vita. **Nel sistema costituzionale italiano il diritto alla casa non è esplicitamente formulato come diritto autonomo, ma l'accesso all'abitare condiziona l'esercizio di altri diritti fondamentali, come salute, istruzione e protezione sociale.**

Quando soglie economiche e amministrative limitano l'accesso ai diritti, l'uguaglianza sostanziale richiamata dall'articolo 3 della Costituzione resta incompiuta. L'abitare diventa, quindi, il punto in cui si misura la distanza tra diritti formali e diritti effettivi: senza stabilità abitativa è difficile esercitare pienamente la cittadinanza sociale e costruire percorsi di vita autonomi. **In questo senso, la casa è uno dei luoghi in cui le disuguaglianze diventano esperienza quotidiana.**

L'accesso alla casa dipende fortemente dalle risorse economiche e sociali disponibili. **Il mercato abitativo funziona come un filtro sociale: non esclude in modo esplicito (o non dovrebbe sulla carta), ma seleziona attraverso requisiti economici e amministrativi.** Contratti di lavoro stabili, garantiti con redditi elevati e disponibilità di mensilità anticipate sono spesso condizioni necessarie per ottenere un affitto. Chi dispone di reddito stabile e supporto familiare accede più facilmente a soluzioni abitative sicure; chi ha entrate discontinue o reti sociali fragili è invece esposto a mobilità forzata e incertezza abitativa.

Un esempio concreto di questa selezione riguarda la residenza anagrafica, che rappresenta una soglia fondamentale di accesso ai diritti. Come emerso dalle interviste, senza residenza si possono perdere servizi essenziali come il medico o la medica di base, l'iscrizione scolastica e molti sostegni economici, trasformando la precarietà economica in esclusione civile e amministrativa.

“ Non viene più concessa la residenza fittizia se una persona non è effettivamente in strada o non ha una denuncia di occupazione abusiva. Questo limita moltissimo le possibilità. La residenza è fondamentale per accedere ai servizi sanitari, ai bonus e ai sostegni economici.”

- Ilaria Burrone, Comunità Nuova, Milano

“ Per molte persone la residenza è difficile da reperire. Così come è difficile tante volte stabilirne l'età anagrafica dei minori soli: a volte ci si trova davanti un ragazzo che magari ha 16 anni ma senza la documentazione a comprovare, di conseguenza l'intervento a livello istituzionale diventa molto più difficile.”

- Milena Raco, Assessora ai Servizi Sociali, Ventimiglia

IL MERCATO DELLA CASA COME SELEZIONE ECONOMICA E SOCIALE

La selettività del mercato è particolarmente visibile nel settore privato degli affitti. Come emerso dalla ricerca di campo, la richiesta di contratti a tempo indeterminato e di forti garanzie economiche crea barriere anche per chi lavora, ma con contratti precari. La selezione sociale non avviene in modo esplicito, ma produce separazioni concrete tra gruppi sociali.

“ Gli affitti costano tanto e c'è molta diffidenza nel dare la casa in affitto agli stranieri. Serve una garanzia che spesso non possono dare, e bisogna versare una caparra troppo alta rispetto ai loro stipendi.”

- Elena Del Comune, Le Radici e le Ali, Milano

Quando la casa assorbe una quota troppo alta del reddito, si parla di pressione abitativa. A livello europeo si considera sovraccarico abitativo quando oltre il 40% del reddito viene destinato alla casa. In Italia questa condizione riguarda il 5,5% della popolazione (Eurostat, 2024), un dato che, però, nasconde differenze profonde. Nelle grandi città, soprattutto per chi vive in affitto con redditi medio-bassi o instabili, la quota può superare il 60% o il 70% del reddito mensile (ibid.).

“ Una mia allieva vive in quattro in una casa. La sorella è arrivata con un figlio disabile. Per accedere ai servizi serve la carta d'identità, ma non ha la residenza. Lei la prenderebbe, ma rischia multe perché non possono stare tutti in quella casa. È così che si manifestano i margini.”

- Elena Del Comune, Le Radici e le Ali, Milano

I numeri per capire



Quasi **1 famiglia su 3** con minori che vive in affitto è in povertà assoluta.

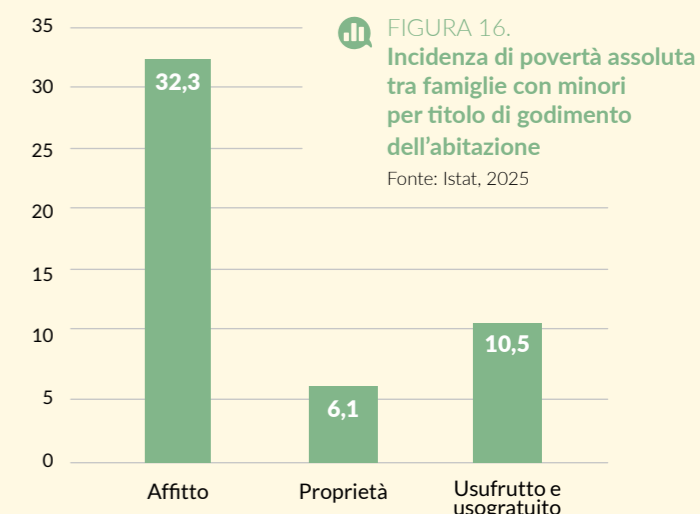


FIGURA 17. Spesa media mensile per abitazione (in euro)

Fonte: Elaborazione WeWorld su dati Istat, 2025

Territorio	2004	2024	Aumento prezzi tra 2004 e 2024
Italia	293	318	+ 8,5%
Centro area metropolitana	361	390	+ 8,0%
Periferia area metropolitana	316	334	+ 5,7%
Fino a 2.000 ab.	239	253	+ 5,9%
2.001 - 10.000 ab.	264	282	+ 6,8%
10.001 - 50.000 ab.	272	305	+ 12,1%
50.001 ab. e più	306	328	+ 7,2%

FIGURA 18. Famiglie che giudicano troppo onerose alcune spese per l'abitazione (%) nel 2024

Fonte: Istat, 2025

Indicatore	Famiglie che giudicano troppo onerose alcune spese per l'abitazione (per 100 famiglie che hanno effettuato la spesa)		
	Casa	Affitto	Mutuo
Anno: 2024			
Italia	29,5	44,5	42,7
Nord-ovest	27,6	43,2	38,8
Nord-est	17,9	35,4	36,9
Centro	29,1	45,6	45,6
Sud	40	52,6	51,7
Isole	35	49,2	51,8
Centro area metropolitana	25,8	40,5	42,1
Periferia area metropolitana	30,8	41,5	46,7
Fino a 2.000 ab.	29,9	33,7	43,7
2.001 - 10.000 ab.	28,8	41,1	43
10.001 - 50.000 ab.	32	50,9	42,7
50.001 ab. e più	28,4	46	39

La percezione dell'onerosità della casa è influenzata da salari, costo della vita e percezione soggettiva della spesa, oltre che dalle differenze territoriali: il disagio è più alto nel Sud e nelle Isole e nei centri urbani medi, dove i costi abitativi pesano di più rispetto ai redditi disponibili (Istat, 2025). Anche la grandezza dei centri abitati incide, con una maggiore pressione abitativa nelle città medie e nelle aree periferiche rispetto ai piccoli comuni e ai grandi centri urbani.

Quando questo accade, la casa diventa la principale voce di spesa familiare e riduce la possibilità di sostenere alimentazione, salute, istruzione o attività sociali.

La povertà abitativa riguarda anche la qualità degli spazi: sovraffollamento, assenza di spazi per studiare o lavorare, impianti degradati. Questi elementi incidono direttamente sulla vita quotidiana.

Come emerge dalle interviste, l'instabilità abitativa produce anche instabilità nelle traiettorie di vita. **Trasferimenti frequenti, sistemazioni provvisorie o lunghe attese per l'edilizia pubblica rendono difficile pianificare lavoro, studio e relazioni familiari. Senza la possibilità di restare stabilmente in un luogo, la vita tende a organizzarsi attorno all'emergenza più che alla progettazione.**

Una lente di genere per leggere la questione abitativa

La precarietà abitativa colpisce in modo particolare le donne, soprattutto quando difficoltà lavorative e carichi di cura si sovrappongono. La difficoltà di trovare una casa non è solo un problema economico, ma una condizione che limita la possibilità di costruire autonomia personale e uscire da situazioni di vulnerabilità, comprese quelle legate alla violenza economica.

Le donne, inoltre, sono spesso le principali responsabili della gestione della casa e della vita familiare. Questo significa meno tempo e meno possibilità di spostarsi o investire nella stabilità lavorativa. In questo modo, vulnerabilità economica e vulnerabilità abitativa si rafforzano a vicenda, creando una situazione difficile da superare. La precarietà abitativa può anche avere un legame diretto con la violenza economica. Quando l'acces-

so alla casa, al denaro o alle risorse è controllato da un'altra persona, la possibilità di prendere decisioni autonome si riduce. La casa, infatti, non è solo un luogo fisico, ma una risorsa fondamentale per sentirsi sicuri e indipendenti, soprattutto quando si cerca di uscire da relazioni violente. In alcuni casi, la gestione legale dell'abitare può ricadere direttamente sulle donne:

Come visto in precedenza, avere una casa stabile può rappresentare un fattore di protezione per le donne che cercano di uscire da situazioni di violenza. Tuttavia, spesso devono confrontarsi con procedure burocratiche e sistemi istituzionali complessi, che possono trasformarsi in ulteriori ostacoli. In questo senso, la precarietà abitativa non è solo una difficoltà materiale, ma anche una forma di marginalizzazione che contribuisce a mantenere le disuguaglianze sociali e di genere.

“Un aspetto invisibile è che le donne sono le più colpite dalla crisi abitativa, perché hanno più difficoltà ad accedere a contratti di locazione, soprattutto se sono in condizioni fuori dalla 'norma', come nel caso delle ragazze madri.”

- Giuseppe Mancini, Vicepresidente Coordinamento Territoriale Scampia, Napoli

“Se il marito sparisce, la denuncia per l'occupazione può arrivare direttamente alla donna [...] Ci sono stati casi in cui alcune donne sono state arrestate senza sapere di essere in una casa occupata, perché ospitate da amici o conoscenti.”

- Luca Sansone, Laboratorio di Quartiere Giambellino-Lorenteggio, Milano

Rendita urbana, gentrificazione e crisi dell'abitare tra Milano e Roma

Dopo la crisi finanziaria del 2008 il mercato immobiliare italiano ha vissuto una fase di rallentamento, con prezzi stagnanti o in calo in molte aree del paese. A partire dalla metà degli anni 2010, le grandi città hanno invece mostrato una traiettoria diversa, diventando poli di attrazione per investimenti, turismo e lavoro qualificato. **In questo contesto la casa ha progressivamente assunto un doppio valore: non solo spazio di vita, ma anche bene finanziario.** Il valore degli immobili cresce sempre più per trasformazioni collettive della città (infrastrutture, riqualificazioni, grandi eventi) piuttosto che per miglioramenti individuali dell'abitazione, un fenomeno che viene descritto come rendita urbana (Harvey, 2012; Banca d'Italia, 2023).

La crisi abitativa si manifesta soprattutto nel rapporto tra costo della casa e reddito disponibile. Nelle grandi città italiane, soprattutto per chi vive in affitto con redditi medio-bassi, questa quota può diventare molto più elevata, trasformando la casa nella principale variabile che determina stabilità o precarietà economica. La questione abitativa assume, quindi, una dimensione di classe: l'accesso alla casa dipende sempre più dalla capacità economica e dalla disponibilità di capitale, mentre una parte crescente della popolazione urbana fatica a sostenere i costi della permanenza nelle aree più servite e valorizzate.

Gentrificazione, finanziarizzazione e trasformazione delle città

Le città contemporanee sono attraversate da processi di gentrificazione, cioè la trasformazione sociale di quartieri popolari attraverso nuovi investimenti e l'arrivo di residenti con maggiore capacità di spesa (Semi, 2015). Questo cambiamento avviene gradualmente: l'aumento dei costi abitativi e dei servizi rende progressivamente più difficile la permanenza dei residenti a reddito più basso, senza necessariamente produrre espulsioni immediate.

“ Molise-Calvairate, il quartiere Mazzini in Corvetto, San Siro e Giambellino, sono proprio i luoghi in cui si parla di gentrificazione: ci sono investimenti, e i prezzi delle case salgono. Al Giambellino, lo stesso appartamento di 50 mq che nel 2015 si vendeva per 80mila euro, oggi si vende a 200-220 mila euro. Capisci? Nell'arco di dieci anni, c'è stato un ricarico del 250%. Qual è l'investimento (legale) che a Milano paga più di questo?”

- Dario Anzani, Comunità del Giambellino, Milano

A questo fenomeno si affianca la finanziarizzazione dell'abitare. **La casa è sempre più trattata come un asset finanziario da cui ricavare rendimenti, con crescente attenzione agli affitti brevi e agli immobili di fascia medio-alta.** Questo orientamento riduce l'offerta di alloggi accessibili e rafforza la polarizzazione sociale, separando chi possiede immobili o capitale da chi dipende dal mercato degli affitti (Harvey, 2012).

MILANO

Milano rappresenta uno degli esempi più chiari di queste trasformazioni. La città continua ad attrarre investimenti immobiliari, ma allo stesso tempo mostra una forte carenza di alloggi accessibili. A inizio 2025 risultano oltre 2.400 alloggi popolari sfitti, mentre circa 60.000 famiglie sono in lista d'attesa per una casa pubblica (Comune di Milano, 2026). Il numero delle nuove assegnazioni resta, quindi, molto inferiore alla domanda abitativa reale.

Sul mercato privato i prezzi continuano a crescere, contribuendo allo spostamento progressivo del ceto medio fuori dalle zone centrali e alla trasformazione della composizione sociale della città. Come emerso dalle interviste, gli effetti di questi processi si osservano soprattutto nei quartieri storicamente popolari come Giambellino e Corvetto. In queste aree la presenza di edilizia pubblica e di redditi medi più bassi convive con nuovi investimenti urbani e aspettative di

valorizzazione immobiliare, anche legate a grandi eventi e trasformazioni infrastrutturali. Il mercato immobiliare tende, infatti, ad anticipare i cambiamenti futuri, facendo crescere i prezzi prima che i miglioramenti urbani siano pienamente realizzati.

“ Giambellino è un quartiere che, a mio parere, negli ultimi anni ha attraversato una trasformazione significativa. Storicamente è una delle zone popolari di Milano, inserita in un contesto caratterizzato dalla presenza di numerosi complessi di edilizia popolare, dove le famiglie residenti appartengono tradizionalmente a una fascia socio-economica medio-bassa. Nel tempo il quartiere ha iniziato a cambiare, anche in parallelo allo sviluppo delle infrastrutture della metropolitana. Come in molte altre aree della città, si è assistito alla nascita di nuovi edifici e complessi residenziali, segno di un processo di rinnovamento urbano. Questo ha favorito, in parte, l'arrivo di nuove famiglie, spesso provenienti anche da fuori Milano, con un profilo socio-economico tendenzialmente medio o medio-alto rispetto ad altre zone della città.”

- Chiara Castoldi, WeWorld, Spazio Donna Giambellino (Milano)

ROMA

A Roma la crisi abitativa assume una forma diversa. Il problema non è solo la crescita dei prezzi, ma la fragilità del

“ Il tema delle case popolari è una questione vecchia e ancora aperta. Ci sono case occupate, case assegnate e altre che rimangono vuote, e questo crea anche situazioni di tensione e, a volte, di microcriminalità legate proprio all'accesso alla casa popolare. Si finisce per creare una sorta di “guerra tra poveri”, tra chi occupa e chi è in lista d'attesa, mentre il problema più grande, quello del sistema, resta un po' sullo sfondo. Quello che le persone vivono ogni giorno è proprio questo: la sensazione di dovercela vedere con chi è più vicino, invece che con le cause strutturali del problema. Si vedono anche queste azioni un po' di “maquillage” istituzionale, per esempio il camper dei servizi sociali che gira nel Municipio IV, che dovrebbe essere un modo per dire “noi veniamo verso di voi”. Però molte persone si sono lamentate. All'inaugurazione, con l'assessore, qualcuno diceva cose molto dirette tipo: “mi stai prendendo per il culo? Sono venuta tante volte e non mi avete ascoltato, adesso dici che vieni tu?”. Non è un'iniziativa che tutti hanno apprezzato, qualcuno l'ha vissuta come una cosa un po' pubblicitaria, anche perché finanziata con fondi legati al Giubileo, quindi, vista più come un'operazione di immagine che come una risposta reale ai bisogni del territorio.”

- Marta Mearini, BeFree, Spazio Donna San Basilio (Roma)

sistema di edilizia pubblica e i lunghi tempi di assegnazione degli alloggi. Quartieri come San Basilio mostrano questa dinamica: forte presenza di case popolari, ma anche problemi di

“ Rispetto al passato, secondo me si è un po' persa quella forte connotazione politica che caratterizzava la borgata. Ci sono ancora molte famiglie che vivono in case occupate, ma non sempre c'è dietro la stessa rivendicazione politica consapevole che c'era anni fa. La repressione ha avuto un ruolo molto forte, e gli ultimi provvedimenti normativi hanno ulteriormente inasprito la situazione, cosa che è stata molto criticata. Oggi molte persone non si assumono nemmeno più quel rischio. In parte questa identità viene ancora rivendicata, in parte è semplicemente una condizione vissuta. La scuola, per esempio, ha assorbito una parte del quartiere, ma resta un territorio dove molte persone hanno un genitore detenuto o vivono in una casa occupata. C'è anche un rigurgito razzista che ogni tanto riemerge e che si intreccia con queste fragilità. Quanto questa identità di borgata sia davvero rivendicata oggi è difficile dirlo. In parte sì, è qualcosa di intrinseco, ma non con la stessa forza e consapevolezza politica di un tempo.”

- Sara Baglivi, CEMEA del Mezzogiorno, Centro F200 San Basilio (Roma)

manutenzione e difficoltà amministrative nell'accesso agli alloggi. In questo caso la crisi dell'abitare appare più come un problema di governance pubblica che di sola pressione del mercato.

Occupazioni abitative e diritto alla città

Le occupazioni rappresentano una delle risposte sociali a queste contraddizioni. Quando il mercato richiede garanzie economiche, contratti stabili e capitale iniziale, una parte della popolazione rimane esclusa dall'accesso all'abitare.

“ Ci sono delle procedure, dei tempi di attesa lunghissimi. Ti trovi a dover occupare una casa, a esplorare canali che ti portano all'illegalità. Non sai se puoi rimanere e come puoi rimanere.”

- Giorgia Quinti, Assistente sociale Ufficio PUA/Segretariato Sociale e Integrazione Socio-Sanitaria IV Municipio, Roma

“ La casa rappresenta protezione. Non sono poche le donne che hanno occupato una casa per necessità, spesso scappando da situazioni di violenza. Ce ne sono molte, soprattutto donne sole con figli minori, vittime di violenza [...] Anche se qualcuno dice che la casa non è un diritto perché non è esplicitamente nella Costituzione, io penso che l'abitare debba essere considerato un diritto. In un quartiere come il nostro, molte situazioni generano ansia e angoscia, e se questi ostacoli non esistessero, sarebbe un grande cambiamento.”

- Ilaria Burrone, Comunità Nuova, Milano

Molte occupazioni avvengono in immobili pubblici dismessi o non utilizzati, rendendo visibile una contraddizione centrale: la presenza simultanea di case vuote e persone senza una

casa. Le occupazioni, pur rimanendo illegali, non possono essere lette solo come deviazioni normative, ma anche come sintomi di una carenza strutturale di politiche abitative e di una crescente difficoltà di accesso alla città da parte dei ceti meno abbienti.

Una questione sociale e politica

La crisi dell'abitare mostra che la casa non è soltanto un bene economico, ma una condizione fondamentale per la partecipazione alla vita urbana. L'accesso all'abitazione determina la possibilità di accedere ai servizi, alla mobilità sociale e alla stabilità lavorativa. Le dinamiche di rendita urbana, gentrificazione e finanziarizzazione contribuiscono quindi a ridefinire le disuguaglianze nelle città contemporanee, rafforzando la concentrazione della ricchezza immobiliare e rendendo sempre più difficile l'accesso alla casa per i ceti popolari.





3. I servizi non sono a misura di persone

I servizi pubblici non sono un elemento accessorio del welfare, ma l'infrastruttura concreta attraverso cui i diritti diventano effettivamente praticabili nella vita quotidiana. Attraverso i servizi le persone possono curarsi, iscrivere i figli e le figlie a scuola, ottenere documenti, accedere a sostegni economici e orientarsi nella gestione della propria vita sociale e familiare. Quando i servizi sono accessibili, vicini e comprensibili, contribuiscono a ridurre le disuguaglianze sociali. Quando invece sono lontani, complessi o difficili da attraversare, tendono ad amplificarle.

La questione dell'accesso ai servizi è quindi profondamente una questione di classe. Orientarsi tra procedure amministrative, piattaforme digitali, prenotazioni e requisiti burocratici richiede tempo, competenze e reti di supporto. **Chi possiede queste risorse riesce a superare più facilmente gli ostacoli; chi vive condizioni di vulnerabilità dipende in modo molto più forte dalla qualità, dalla prossimità e dalla leggibilità dei servizi pubblici.** Il margine, in questa prospettiva, non è solo una mancanza di reddito, ma una distanza reale dall'accesso alle opportunità di cura, crescita e autonomia. Le barriere all'accesso ai servizi sono di diverso tipo - economiche, burocratiche, territoriali e culturali - e, nel loro insieme, fanno sì che diritti formalmente garantiti diventino spesso difficili da esercitare nella vita quotidiana.

BARRIERE FISICHE

La prima forma di esclusione è territoriale. Dalla ricerca è emerso che in molti quartieri mancano sportelli di prossimità, ambulatori e consultori facilmente raggiungibili con i mezzi pubblici, soprattutto per chi lavora con turni irregolari o orari rigidi. La distanza geografica diventa così una forma implicita di selezione sociale. Chi possiede automobile, flessibilità lavorativa o tempo disponibile può muoversi; chi non dispone di queste risorse tende a rinunciare o a rimandare l'accesso ai servizi.

BARRIERE ORGANIZZATIVE, DIGITALI E LINGUISTICHE

Accanto alla distanza fisica si aggiunge una distanza organizzativa. Orari limitati, modulistica complessa, procedure frammentate e linguaggio burocratico poco accessibile rappresentano barriere concrete. La digitalizzazione ha semplificato alcuni passaggi amministrativi, ma ha anche creato nuove forme di esclusione. Nel 2024, l'86,2% delle famiglie italiane disponeva di accesso a Internet; tra gli over-65 la quota scendeva al 60,6% (Istat, 2025b). Solo il 46% delle persone tra 16 e 74 anni possiede competenze digitali almeno di base (SkyTg24, 2025). In questo contesto, strumenti come SPID, CIE e portali sanitari diventano barriere all'accesso.

I numeri per capire

L'accesso ai servizi socio-assistenziali domiciliari in Italia è caratterizzato da forti disuguaglianze territoriali. In generale, il Nord offre una rete di servizi più diffusa, mentre Sud e Isole mostrano una copertura più limitata, soprattutto nelle situazioni di maggiore vulnerabilità sociale (Istat, 2025).

- Al Nord l'assistenza domiciliare per anziani raggiunge circa 1% della popolazione, ma è presente nel 93% dei comuni, segno di una rete territoriale ampia.
- Al Centro la copertura resta buona per gli anziani (90% dei comuni), ma è più debole per povertà e disagio sociale.
- Al Sud e nelle Isole la copertura scende molto: ad esempio i servizi per persone in povertà o senza dimora arrivano solo al 4-11% dei comuni.

Nel complesso, i servizi risultano più sviluppati per le persone anziane, mentre famiglie, minori e persone in difficoltà economica hanno un accesso più limitato, rafforzando le disuguaglianze sociali e territoriali.

Senza mediazione e supporto, l'innovazione tecnologica rischia di trasformarsi in una nuova forma di esclusione sociale.

“La digitalizzazione dei servizi e l'informatizzazione hanno reso tutto più difficile: è un ulteriore ostacolo. La digitalizzazione potrebbe essere una cosa positiva per chi ha gli strumenti, ma per chi non li possiede, e parlo anche di persone italiane, di donne che non hanno queste competenze, diventa un problema. Anche per motivi molto semplici: non hanno un PC a casa e sul telefono non riescono a prenotare un appuntamento. Zero code all'ASL per rifare la tessera sanitaria o per fare l'iscrizione. Sono tante cose di questo tipo che limitano davvero l'accesso ai servizi. [...] Un'altra difficoltà che riscontriamo spesso è proprio il livello di scolarizzazione: anche molte persone italiane hanno problemi in questo senso. Riceviamo tantissimi vocali perché non riescono a scrivere; quando non sanno scrivere, mandano il messaggio vocale. Quindi sì, ci sono anche molti italiani che non sanno leggere e scrivere correttamente.”

- Ilaria Burrone, Comunità Nuova, Milano

Le difficoltà di accesso ai servizi spesso riguardano anche il modo in cui i servizi sono organizzati, comunicati e resi operativi. Come emerso dalle interviste, l'italiano burocratico è complesso: frasi lunghe, termini tecnici, riferimenti normativi, sigle. Le procedure richiedono compilazione di moduli, caricamento di documenti, uso di credenziali digitali, rispetto di scadenze. Anche per chi è madrelingua orientarsi tra portali online, SPID, prenotazioni digitali e certificazioni non è sempre semplice. Per chi ha meno familiarità con questi strumenti, ogni passaggio può diventare un punto di blocco.

Non sono rari, inoltre, i rimpalli di responsabilità tra uffici: un servizio chiede un documento che deve essere richiesto altrove; uno sportello invita a tornare con una certificazione che non era stata menzionata prima; un operatore fornisce informazioni diverse da quelle ricevute in precedenza. Ogni rinvio comporta tempo, spostamenti, costi indiretti. Chi ha risorse, tempo e competenze insiste fino a trovare una soluzione; chi non le ha più facilmente rinuncia.

“Per le donne straniere c'è la componente culturale: non conoscendo il territorio, le usanze, le burocrazie, è difficile orientarsi. Nell'isolamento ci si chiude ancora di più. E questo spesso non viene compreso dalle istituzioni: resta invisibile.”

- Martina Mammetti, Assistente sociale Ufficio Violenza di Genere e Pari Opportunità IV Municipio, Roma

Le barriere linguistiche che incontrano le persone di origine straniera

Tutte queste barriere si amplificano per le persone di origine straniera. Senza una conoscenza adeguata dell'italiano è difficile comprendere comunicazioni ufficiali, compilare moduli o orientarsi tra i diversi livelli dell'amministrazione. Allo stesso tempo, non si può parlare di "integrazione" se l'accesso ai servizi presuppone fin dall'inizio una piena autonomia linguistica. Come è emerso dalla ricerca, in molti sportelli non sono presenti operatori o operatrici che parlano altre lingue; le comunicazioni, quando vengono tradotte, sono spesso disponibili solo in poche lingue veicolari e non coprono la pluralità reale delle comunità presenti sul territorio.

La difficoltà non riguarda solo la traduzione delle parole, ma la comprensione complessiva del funzionamento del sistema: come prenotare una visita, quali documenti servono, come accedere a un sostegno economico, a chi rivolgersi in caso di diniego. **In assenza di accompagnamento, l'orientamento avviene spesso attraverso reti informali - parenti, connazionali, volontari - che suppliscono alle carenze del sistema. Chi non dispone di queste reti resta più esposto al rischio di esclusione.**

“ Famiglie che sono in Italia da sei, dieci anni e non parlano italiano, perché hanno fatto una vita di ‘ping pong’ o sono sempre rimaste chiuse nella propria comunità. Non sanno scrivere alla scuola, cercare un lavoro, andare dal medico o in ospedale. Non sono autonome in nulla. Questo accade anche a causa del ritiro dei servizi: meno ci occupiamo delle persone straniere, più diventa difficile immaginare una prospettiva di convivenza. Le due cose sono direttamente proporzionali.”

- Dario Anzani, Comunità del Giambellino, Milano

La distanza si riflette anche nella partecipazione alla vita scolastica.

In questi casi la difficoltà non è solo individuale. Riguarda la distanza tra il modo in cui i servizi sono strutturati e le condizioni reali di chi dovrebbe utilizzarli. Quando linguaggio, procedure e strumenti non sono comprensibili o attraversabili, i diritti formalmente garantiti diventano, per alcune persone, difficili da esercitare.

“ Anche nei comitati scolastici non ci sono mai famiglie straniere, e le donne non partecipano alle riunioni. Perché? Perché non esiste un pensiero di traduzione o mediazione linguistica e culturale. Molte donne, e anche molti uomini, non capiscono come funziona il registro elettronico, non leggono le comunicazioni, non sanno come giustificare le assenze. La digitalizzazione ha allontanato ancora di più le famiglie dal mondo della scuola.”

- Luca Sansone, Laboratorio di Quartiere Giambellino-Lorenteggio, Milano

BARRIERE AMMINISTRATIVE

Alcuni strumenti amministrativi, pur essendo formalmente neutrali, producono effetti selettivi. Non escludono in modo esplicito, ma fissano requisiti che, nella pratica, determinano chi può accedere ai servizi e chi no. Come visto in precedenza, la residenza anagrafica è uno di questi requisiti ed è necessaria per ottenere la carta d'identità, scegliere il medico di base, iscrivere i figli a scuola, accedere a graduatorie per l'edilizia pubblica e a numerosi interventi sociali. Quando una persona perde la casa o vive in soluzioni abitative informali, anche la residenza diventa incerta. Senza residenza l'accesso ai servizi si interrompe o si complica in modo significativo. La residenza, quindi, non è solo un requisito amministrativo: è una condizione operativa per esercitare diritti già previsti dall'ordinamento. Anche l'accesso alle agevolazioni economiche può essere ostacolato da procedure poco comprensibili o da una scarsa informazione sui propri diritti.

Un meccanismo simile riguarda l'ISEE (Indicatore della Situazione Economica Equivalente), uno strumento introdotto in Italia negli anni '90 per valutare la condizione economica delle famiglie e regolare l'accesso a servizi sociali agevolati. È ancora oggi utilizzato per definire le soglie di accesso a borse di studio, bonus sociali, agevolazioni universitarie e prestazioni sanitarie. **L'obiettivo era rendere più equo l'accesso alle politiche di sostegno, ma nella pratica l'indicatore funziona come una misura standardizzata della condizione economica, che non sempre riesce a restituire la complessità delle traiettorie di vita. Il limite principale dell'ISEE è che misura soprattutto il reddito e il**

“ Mi è capitata una ragazza che non sapeva che doveva chiedere l'esonero di una mensa per il reddito, si è ritrovata con un debito di 700 euro col Comune di Roma, poi noi l'abbiamo aiutata però lei si è ritrovata in un momento di difficoltà perché non aveva capito che aveva diritto all'esonero, non lo sapeva, non sapeva come farlo. Cioè se tu vivi ai margini è come se pensi comunque di essere una persona con meno diritti, anche quando in effetti li hai, e quindi magari non li esigi, non li rivendichi, e resti invisibile.”

- Giorgia Quinti, Assistente sociale Ufficio PUA/Segretariato Sociale e Integrazione Socio-Sanitaria IV Municipio, Roma

“ L'ISEE, infatti, è limitante: non è una fotografia reale della situazione di una famiglia [...] È vero: i servizi sociali oggi si occupano di chi ha un ISEE sotto una certa soglia. Ma, se ci fosse una governance più illuminata, si potrebbe ragionare su questo criterio. Capisco che a volte bisogna tagliare, e lo comprendo, però so perfettamente che, se hai un ISEE di 16.000 euro, certi aiuti non li puoi ottenere. Punto.”

- Anna Ghezzi, ristorante Ruben, Fondazione Ernesto Pellegrini, Milano

non sempre coincide con la condizione reale delle famiglie. Un altro elemento riguarda la dimensione territoriale e sociale delle disuguaglianze. Il costo della vita, l'accesso ai servizi e le opportunità educative cambiano molto tra territori diversi: vivere in una grande città del Nord o in un'area interna del Sud può implicare condizioni di partenza molto differenti.

Anche la presenza di reti familiari e comunitarie influenza la capacità di affrontare le difficoltà economiche, ma questi fattori non vengono misurati dall'ISEE. **Per questo motivo l'indicatore, pur avendo un ruolo importante nelle politiche sociali, non è sufficiente da solo a descrivere le situazioni di vulnerabilità contemporanea.** La lettura delle condizioni sociali richiede spesso l'integrazione tra strumenti quantitativi e analisi qualitative, per comprendere non solo quanto una famiglia guadagna, ma anche quali costi sostiene, quali supporti sociali ha e quali opportunità reali può attivare.

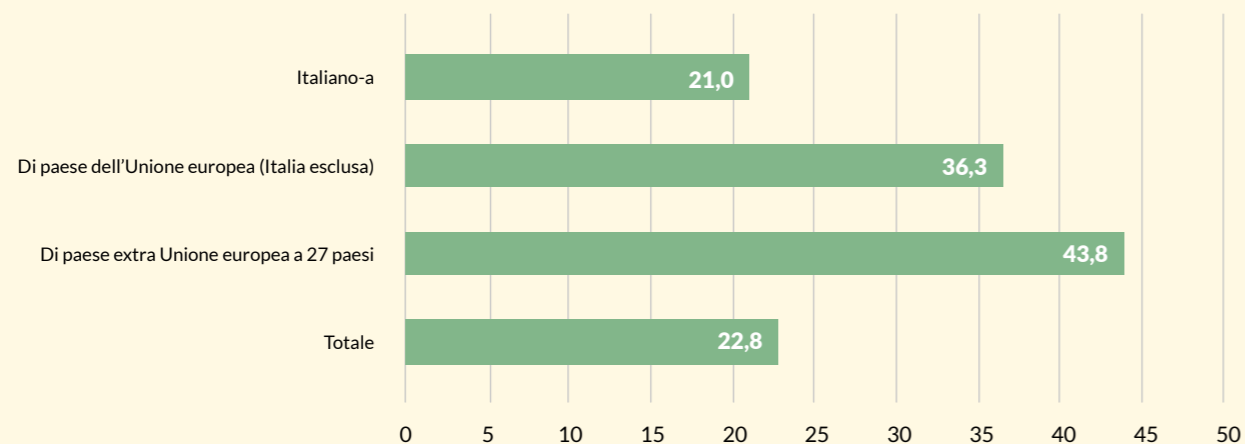


I numeri per capire



FIGURA 19. **Persone a rischio di povertà o esclusione sociale per cittadinanza del principale percettore (%) nel 2023**

Fonte: Istat, 2025



Nel 2023 il rischio di povertà o esclusione sociale in Italia riguarda il **22,8% della popolazione**, ma le differenze per cittadinanza sono molto marcate (Istat, 2025). Tra le famiglie con principale percettore italiano il valore è pari al **21%**, mentre sale al **36,3%** tra i cittadini di altri Paesi dell'Unione europea e raggiunge il **43,8%** tra i cittadini extra UE. Questo divario segnala una maggiore vulnerabilità economica delle famiglie con background migratorio, spesso legata a lavori più precari, salari più bassi e minore stabilità occupazionale.

BARRIERE ALLA CURA E DISUGUAGLIANZE DI ACCESSO ALLA SANITÀ

Le disuguaglianze sociali diventano particolarmente visibili in ambito sanitario, dove il diritto alla salute non sempre coincide con la possibilità concreta di accedervi. Il diritto alla salute, riconosciuto come diritto fondamentale, rischia di restare solo formale quando tempi di attesa, costi indiretti e complessità dei percorsi di accesso limitano la possibilità reale di curarsi. I tempi di attesa della sanità pubblica rappresentano, infatti, uno dei principali fattori di disuguaglianza nell'accesso alle cure. Basti pensare che nel 2024, tempi di attesa per esami di accertamento potevano arrivare fino a 360 giorni per una TAC, 720 giorni per una colonscopia e 540 giorni per una prima visita specialistica (Cittadinanzattiva, 2025). In molti casi anche le prestazioni classificate come urgenti (classe U) non vengono erogate entro le 72 ore previste (ibid.). Questo produce una differenza concreta tra chi può aspettare e chi, invece, deve rivolgersi al settore privato per ridurre i tempi di accesso alle cure.

“ Le strutture ASL e la sanità pubblica faticano a star dietro alla mole di lavoro perché non hanno gli strumenti e le risorse adeguate per poterle affrontare.”

- Marco Magliano, oratorio Don Bosco, Ventimiglia

“ [...] emergono difficoltà diverse, come la percezione di non sentirsi ascoltate o comprese. Tuttavia, si tratta di aspetti molto legati alle singole situazioni, quindi eviterei generalizzazioni. Questa considerazione vale sia per i servizi sociali sia per quelli territoriali legati alla salute. Sul piano sanitario, il problema più evidente resta quello dei tempi di attesa, che risultano spesso molto lunghi, ma si tratta di una criticità che non riguarda solo il quartiere, bensì un tema più ampio.”

- Chiara Castoldi, WeWorld, Spazio Donna Giambellino (Milano)

Il risultato è una frattura di classe nell'accesso alla salute: chi dispone di risorse economiche può ridurre i tempi di attesa rivolgendosi al privato; chi non può farlo tende a rinviare le cure o a rinunciarvi.

La salute è un diritto di genere

Stare ai margini significa anche rinunciare alla possibilità di accedere con continuità alla cura e alla prevenzione. In ambito sanitario queste rinunce riguardano soprattutto la salute femminile, dove le disuguaglianze economiche si intrecciano con fattori culturali e organizzativi del sistema sanitario. La medicina di genere resta un ambito ancora poco studiato e poco integrato nella pratica sanitaria quotidiana (cfr. WeWorld (2025), *Il corpo politico*).

Come emerge dalle interviste, la prevenzione sanitaria è spesso una delle prime attività a essere rimandate quando la vita economica e sociale diventa più fragile. Precarietà lavorativa, instabilità abitativa e carichi di cura riducono il tempo e le risorse disponibili per la cura di sé.

“ Molte donne fanno la visita dal ginecologo perché hanno avuto o vogliono avere una gravidanza, ma tutto ciò che riguarda la preparazione alla gravidanza, la cura e riabilitazione del pavimento pelvico è marginale perché non vitale.”

- Federica Ferraro, osteopata ed esperta della salute della donna, Napoli

“ Credo che il problema sia la paura di aggiungere nuove preoccupazioni. Come se la visita potesse portare alla scoperta di qualcosa che è meglio non sapere. Finché non ho sintomi, finché non sto male, preferisco non andare. [...] La salute, quando si vive al margine, diventa qualcosa da rimandare il più possibile.”

- Anna Ghezzi, ristorante Ruben, Fondazione Ernesto Pellegrini, Milano

Un ulteriore limite riguarda la continuità della cura lungo il ciclo di vita femminile. L'assistenza sanitaria e sociale tende a concentrarsi sulla gravidanza e sul momento della nascita, mentre la salute mentale, il supporto perinatale e la riabilitazione fisica ricevono meno attenzione, lasciando scoperte fasi importanti della vita delle donne. In questo modo le disuguaglianze di genere e di classe tendono a sovrapporsi, riducendo l'accesso effettivo al diritto alla salute.



Volantino creato per l'attività nello Spazio Donna Corvetto (Milano)

Salute e prevenzione femminile: uno spazio di parola sul diritto alla cura

A fine gennaio 2026, come parte di questa ricerca allo Spazio Donna di Milano Corvetto si è svolto un incontro dedicato alla prevenzione e alla salute femminile. Hanno partecipato sette donne che frequentano abitualmente il corso di italiano. L'attività, della durata di un'ora, è stata facilitata dalle operatrici dello Spazio Donna, insieme alle ginecologhe della Fondazione Libellule.

L'incontro si è aperto con un momento di confronto tra le partecipanti, a partire da una domanda: quando ci si rivolge al medico o alla medica? Quasi tutte le donne hanno raccontato di rivolgersi ai servizi sanitari solo in presenza di sintomi o di un'urgenza. La prevenzione non fa parte delle abitudini consolidate, non per mancanza di interesse, ma perché spesso non è stata trasmessa come pratica ordinaria di cura di sé.

Durante il confronto sono emersi alcuni elementi ricorrenti:

- il ricorso alla figura medica avviene prevalentemente quando il problema è già evidente;
- molte donne hanno dichiarato di non essere state educate alla prevenzione;
- è diffuso il timore di "disturbare" la figura medica in assenza di un problema grave;
- diverse partecipanti percepiscono il medico o la medica di base come sbrigativo e poco disponibile all'ascolto;
- la barriera linguistica rende difficile comprendere le indicazioni e farsi comprendere durante le visite;
- alcune donne hanno raccontato di essersi sentite giudicate o non pienamente accolte;

- quasi nessuna conosceva i servizi del consultorio e gli screening raccomandati in assenza di sintomi.

Quasi tutte le partecipanti hanno un medico o medica di base, ma non sempre lo vivono come un riferimento realmente accessibile. In un caso, di fronte a un malessere importante, la scelta è stata quella di rivolgersi direttamente al pronto soccorso. La maternità rappresenta un'eccezione significativa. Tutte le donne che hanno vissuto una gravidanza, in Italia o nel paese di origine, hanno raccontato di essere state seguite durante quel periodo. La gravidanza appare come una fase in cui l'accesso ai servizi è più strutturato e garantito. Al di fuori di quel momento, però, la relazione con il sistema sanitario tende ad affievolirsi. Ciò che emerge complessivamente non è disinteresse verso la propria salute, ma una condizione di marginalità costruita da più fattori: scarsa informazione, difficoltà linguistiche, relazioni sanitarie percepite come poco accoglienti, ostacoli burocratici. In questo contesto, l'accesso alla prevenzione diventa fragile e discontinuo. L'intervento della ginecologa ha offerto informazioni chiare sui controlli raccomandati e ha dato la possibilità di prenotare visite ginecologiche e senologiche gratuite tramite lo Spazio Donna. Tuttavia, il valore dell'incontro non è stato solo informativo, ma ha soprattutto generato uno spazio in cui riconoscere che la salute non è un privilegio legato all'urgenza, ma un diritto che riguarda anche il tempo ordinario della vita. Perché questo diritto sia effettivo, deve essere accessibile, comprensibile e capace di raggiungere anche chi si trova ai margini.

I numeri per capire

In Italia l'emigrazione sanitaria è un segnale di disuguaglianza nell'accesso alle cure: in media circa **6-7 persone su 100** devono spostarsi in un'altra regione per ricevere assistenza sanitaria (BES, 2025). Il fenomeno è molto più contenuto al Nord (circa 6-7%), mentre cresce nel Centro (circa 8-9%) e soprattutto nel Sud e nelle Isole, dove può superare stabilmente l'**11%**, arrivando a valori molto più alti in alcune regioni come Molise e Basilicata (ibid.). Questo indica una qualità dei servizi sanitari meno uniforme sul territorio e una maggiore difficoltà di accesso alle cure nelle aree più marginali.

BARRIERE SIMBOLICHE E SFIDUCIA NELLE ISTITUZIONI

Come emerso dalle interviste, le barriere all'accesso ai servizi non sono solo materiali. Accanto alle difficoltà economiche e amministrative esiste una distanza simbolica tra istituzioni e persone, che influenza la possibilità stessa di chiedere aiuto. **Questa distanza nasce da esperienze ripetute di complessità burocratica, tempi lunghi e percorsi percepiti come poco trasparenti, ma anche dalla paura che l'interazione con i servizi**

pubblici possa produrre conseguenze sociali o legali indesiderate. In molti casi la sfiducia non riguarda il servizio in sé, ma le possibili implicazioni del contatto con le istituzioni.

Questa dinamica è particolarmente visibile nelle situazioni di precarietà abitativa o di fragilità familiare. Alcune persone evitano di attivare percorsi di cura o assistenza per timore che emergano irregolarità amministrative o condizioni abitative instabili. Ad esempio, chi vive in case occupate può temere segnalazioni; donne che hanno subito violenza possono avere paura che l'intervento

dei servizi sociali venga interpretato come una valutazione della loro capacità genitoriale.

“ Mi è capitato spesso che le donne me lo verbalizzassero proprio, mi dicevano che loro avevano paura di entrare in contatto con noi perché sull'assistente sociale c'è lo stigma che toglie i bambini ai genitori. [...] Oppure a volte, per esempio, il servizio pubblico non viene visto come un 'amico' potenzialmente. Non ti affidi perché comunque non ti fidi.”

- Martina Mammetti, Assistente sociale Ufficio Violenza di Genere e Pari Opportunità IV Municipio, Roma

“ Nel migliore dei casi, per le donne i servizi sono inutili, non rispondono al bisogno. Molte dicono che le “mettono in condizioni in cui io non posso scegliere” [...] Soprattutto tra le donne italiane c'è una forte sfiducia nei confronti del servizio pubblico. In alcuni casi emerge quasi una vera e propria paura di rivolgersi ai servizi sociali, per il timore di essere segnalate, giudicate, svalutate o screditate. Non si tratta solo di diffidenza, ma anche di ostilità verso il servizio sociale. Capita, ad esempio, che alcune persone chiamino chiedendo: “Ciao, come ti chiami? Sei in relazione con i servizi sociali?” Se la risposta è sì, la conversazione spesso si chiude con un rapido saluto e un rifiuto. Questo clima è estremamente grave, perché quando si perde la fiducia nell'unico servizio che può incidere positivamente sulla propria vita, si crea un problema sociale significativo. Non sto dicendo che i servizi sociali siano privi di criticità: hanno certamente problemi e ampi margini di miglioramento. Tuttavia, restano un importante strumento di tutela. Perdere fiducia in un servizio pubblico significa rinunciare a un supporto che può offrire aiuto concreto, sia economico che abitativo e sociale, cosa che il privato sociale non sempre può garantire con la stessa portata. Questo genera spesso il ricorso a canali informali come il passaparola tra amici, parenti o conoscenti. Tuttavia, questi canali non garantiscono sempre competenza o reale disinteresse: soprattutto nelle comunità migranti possono nascere dinamiche di sfruttamento tra persone della stessa comunità, un tema molto delicato che merita grande attenzione.”

- Mara Heidempergher, WeWorld, Spazio Donna Corvetto (Milano)

Questa distanza dalle istituzioni produce effetti concreti nella vita quotidiana. Le persone che vivono in condizioni di marginalità economica o sociale spesso sviluppano strategie di protezione per evitare di esporsi a controlli o procedure percepite come rischiose. Questo può significare rinunciare a servizi sanitari, sostegni economici o percorsi di tutela. **La scelta di non accedere ai servizi non è necessariamente una scelta di rifiuto, ma una forma di gestione del rischio sociale. In alcuni casi la priorità diventa la protezione immediata della propria condizione di vita, anche a costo di rinunciare a diritti potenzialmente disponibili.**

4. Quando l'educazione riproduce le disuguaglianze, anziché contrastarle

La scuola è uno dei luoghi in cui si misura concretamente la promessa di uguaglianza sancita dalla Costituzione. L'articolo 34 stabilisce che anche chi è “privo di mezzi” deve poter studiare, mentre l'articolo 3 impegna lo Stato a rimuovere gli ostacoli economici e sociali che limitano l'uguaglianza reale tra le persone. In pratica, questo significa che la scuola non dovrebbe limitarsi ad accogliere tutte le persone, ma dovrebbe anche contribuire a ridurre le differenze legate alle condizioni di partenza.

“ Ciò che ho osservato con maggiore continuità è che la scuola diventa spesso uno dei principali contesti in cui ragazzi e ragazze sperimentano forme di marginalizzazione. Questo accade in particolare quando il sistema scolastico fatica a mettere in campo uno sguardo realmente contestuale e situato, capace di leggere le traiettorie biografiche, le condizioni familiari e le risorse informali dei giovani. In assenza di tale sguardo, le difficoltà scolastiche rischiano di trasformarsi in etichette, rafforzando vissuti di esclusione e distanza, piuttosto che aprire spazi di riconoscimento e possibilità.”

- Valentina Culotta, progetto WECARE, Ponte Lambro/Mecenate (Milano)

Garantire l'accesso all'istruzione, quindi, non è sufficiente. La sfida riguarda la possibilità di rendere i percorsi educativi meno dipendenti dall'origine sociale delle e degli studenti. Tuttavia, dai dati disponibili e dalle testimonianze raccolte emerge un quadro più complesso: oggi la scuola è ancora fortemente influen-

zata dalla classe sociale di provenienza e fatica a svolgere pienamente un ruolo di riduzione delle disuguaglianze sociali.

I numeri per capire

La scuola è ancora profondamente attraversata dalle disuguaglianze di classe, anche nei risultati di apprendimento e, quindi, nelle prospettive future degli e delle studenti. La condizione socio-economica delle famiglie (ESCS) è un forte predittore degli apprendimenti e il suo peso aumenta lungo il percorso scolastico. Alla scuola primaria il divario è già visibile, con un vantaggio di circa **+4,7** punti in Italiano e Matematica e **+4** punti in Reading inglese per gli studenti con contesti più favorevoli (Invalsi, 2025). Il divario cresce nella scuola secondaria di primo grado, dove il vantaggio diventa anche un effetto del contesto scolastico: fino a **+10,8** punti in Matematica e +10,3 in Italiano. Alle superiori l'effetto del contesto sociale raggiunge il massimo, con vantaggi fino a **+10** punti in Matematica. Anche il background migratorio produce divari significativi, soprattutto in Italiano (fino a -22,6 punti alle medie), mentre in Inglese emerge un piccolo vantaggio negli ascolti per gli studenti di origine straniera (ibid.).

In Italia la maggior parte delle scuole è raggiungibile con i mezzi pubblici, anche se con differenze importanti tra territori e condizioni sociali. Nell'anno scolastico 2020/21 circa l'**87,9%** delle scuole era raggiungibile con il trasporto pubblico (Openpolis, 2023). Tuttavia, solo il **43,9%** degli edifici scolastici era collegato al trasporto pubblico interurbano, rendendo più complesso l'accesso all'istruzione in alcune aree, soprattutto fuori dai centri urbani (ibid.). Anche questa è una questione di classe sociale, perché la difficoltà di raggiungere la scuola incide di più sulle famiglie con meno risorse economiche, che hanno meno possibilità di compensare la distanza con automobili private, servizi di trasporto scolastico a pagamento o soluzioni abitative più vicine agli istituti scolastici. In questo modo, le differenze territoriali e di reddito finiscono per influenzare concretamente le opportunità educative.

LE CONDIZIONI DI PARTENZA CONTANO (ANCORA)

Le opportunità educative non dipendono solo dalle capacità individuali, ma anche dalle condizioni sociali e materiali in cui bambini, bambine e adolescenti crescono. Le disuguaglianze tendono a manifestarsi prima e fuori dalla scuola, ma la scuola è il luogo in cui queste differenze diventano più visibili e più durature nel tempo.

In Italia la povertà minorile resta un fattore rilevante. **Nel 2024, 1 milione e 283 mila minori vivevano in condizioni di povertà assoluta, pari al 13,8% del totale; tra i 7 e i 13 anni la quota saliva al 14,9%** (Istat, 2025). Come visto in precedenza, la povertà non indica solo una difficoltà economica, ma una maggiore esposizione a rischi educativi, come frequenza scolastica più irregolare, difficoltà di apprendimento e maggiore probabilità di uscita precoce dal sistema formativo.

Non si tratta necessariamente di mancanza di aspirazioni. Il desiderio di autonomia esiste, ma si intreccia con responsabilità familiari precoci. In molti casi la scuola è vissuta contemporaneamente come opportunità e come costo, perché richiede tempo, energie e, indirettamente, reddito mancato per le famiglie. Questo rende i percorsi scolastici più fragili quando l'istituzione non riesce a compensare le differenze di partenza.

“ Non ci scontriamo quotidianamente con il “male assoluto”. Incontriamo piuttosto una domanda di ascolto fortissima. I ragazzi a rischio dispersione non sono necessariamente “devianti” nel senso criminale del termine. Molto più spesso sono invisibili. Non fanno notizia, non mettono in atto comportamenti eclatanti, ma restano ai margini. La scuola viene spesso percepita come un ente burocratico, distante dai bisogni reali. Un luogo dove si “parcheggiano” i bambini e dove gli adolescenti, soprattutto quelli con background migratorio, vivono anche il peso dei pregiudizi. Tanti ragazzi raccontano di sentirsi stranieri nel Paese in cui sono nati, e questa è una cosa che sentono molto forte.”

- Antonella Cotugno, Patatrac, Centro F200 “Snodo Hub” Aversa

In questo contesto, la scuola ha una funzione ambivalente perché può ridurre le disuguaglianze sociali oppure contribuire a riprodurle. In pratica, le scelte organizzative e didattiche non sono neutre. Quando la valutazione privilegia solo il risultato finale o quando la didattica è uniforme, le differenze sociali tendono a trasformarsi in differenze di rendimento scolastico, che poi diventano differenze nelle opportunità future.

“ Credere nel proprio percorso, per molte ragazze e molti ragazzi, è già una conquista enorme. Quando ti porti addosso lo stigma dell’“ultimo”, del “diverso”, non è affatto scontato riuscire a immaginarti altrove. Ancora oggi sentiamo frasi come: “come faccio a iscrivermi al liceo classico? Vengo da San Basilio”. E a dirlo sono ragazze e ragazzi capacissimi, promettenti, con tutte le carte in regola. Purtroppo, non esiste un diritto alla fiducia. Nessuno te la garantisce per legge. Però il nostro tentativo è proprio questo: provare ad accordarla di più a chi parte con meno, a chi si porta dietro condizioni che non ha scelto e che non dipendono da lui o da lei.”

- M. Cristina Brugnano, CEMEA del Mezzogiorno, Centro F200 San Basilio (Roma)

La difficoltà di completare i percorsi educativi si traduce, quindi, in maggiore precarietà lavorativa e minori possibilità di autonomia economica, mostrando come le disuguaglianze educative siano una forma di riproduzione delle disuguaglianze sociali nel tempo.

“ Non saprei dire se esiste una vera consapevolezza di marginalità, ma aumenta sicuramente il numero di giovani che per questioni socioculturali non frequentano regolarmente la scuola e spesso la abbandonano, creando un numero significativo di non occupati o sottoccupati con un profondo disagio sociale. Se le ragazze più facilmente possono trovare lavori che non prevedano competenze particolari, per i maschi quello del lavoro rappresenta una difficoltà ulteriore. C'è la consapevolezza che al di fuori della scuola il rischio della marginalità è alto ed evidente.”

- Giovanni Perotto, docente Liceo Statale “Angelico Aprosio”, Ventimiglia



I numeri per capire

FIGURA 21. **Abbandono scolastico - giovani tra i 15-24 anni che hanno al massimo la licenza media (%)**

Fonte: Eurostat, 2025

Nel 2024, in Italia per la prima volta il tasso di abbandono scolastico è sceso sotto al 10% (precisamente 9,8%). Tuttavia, questo dato nasconde profonde differenze territoriali e sociali. L'abbandono scolastico mostra con chiarezza come le opportunità educative non siano distribuite in modo uguale. Permane un divario a svantaggio dei ragazzi (12,2% contro il 7,1% delle ragazze) e dei giovani che vivono nel Mezzogiorno (12,4% contro l'8,4% del Nord). Anche l'origine migratoria incide fortemente: il 24,3% dei e delle giovani di origine straniera abbandona precocemente gli studi, contro l'8,5% di chi ha la cittadinanza italiana. Inoltre, la quota di abbandoni è leggermente più alta tra i giovani che vivono nelle grandi città (10,9%). Un fattore decisivo è il contesto familiare e, più in generale, la classe sociale. Il livello di istruzione dei genitori influenza fortemente i percorsi scolastici: tra i giovani di 18-24 anni con genitori che hanno al massimo la licenza media, quasi un quarto (22,8%) abbandona la scuola prima di ottenere una qualifica o un diploma. Questa quota scende al 5,3% quando almeno un genitore ha un diploma di scuola superiore e all'1,2% quando almeno un genitore è laureato. Questo significa che la scuola tende ancora a riflettere le disuguaglianze sociali di partenza più che ridurle.

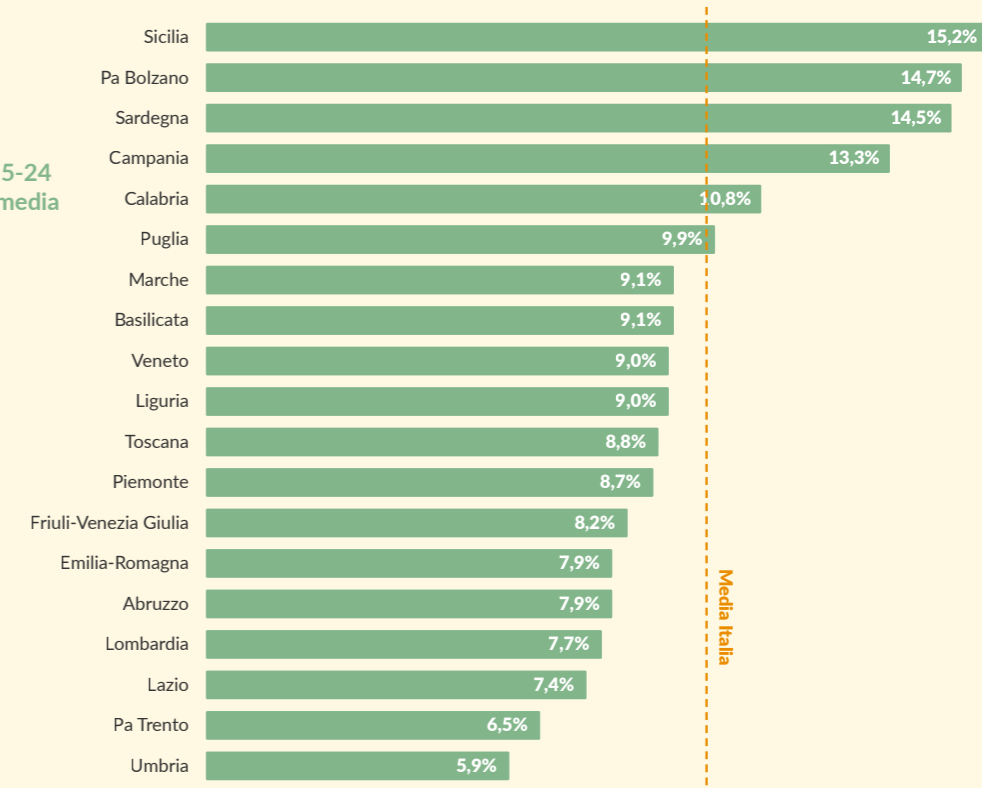
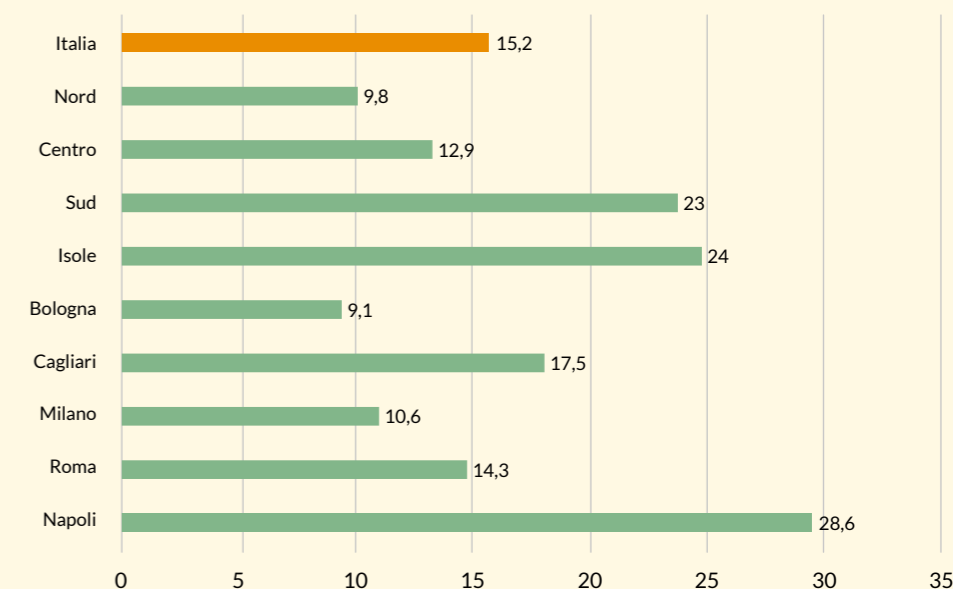


FIGURA 22. **Giovani tra i 15-34 anni che non lavorano e non studiano - NEET (%)**

Fonte: Istat BES, 2025



SELETTIVITÀ E SEGREGAZIONE SCOLASTICA

La scuola rappresenta uno dei principali luoghi in cui si misurano le disuguaglianze sociali, non solo perché l'istruzione influenza le opportunità future, ma perché le differenze economiche, culturali e territoriali tendono a riflettersi direttamente all'interno delle istituzioni scolastiche. Negli ultimi vent'anni la scuola italiana è stata attraversata da una trasformazione significativa, legata sia alla crescita della popolazione scolastica di origine straniera sia alla persistenza delle disuguaglianze sociali tra famiglie.

In alcune aree urbane questo processo ha prodotto una concentrazione progressiva di studenti stranieri in specifici istituti o classi, dando origine a contesti che vengono spesso descritti come "scuole ghetto". Parallelamente, il successo educativo continua a essere fortemente influenzato dal background familiare. Le indagini Invalsi mostrano come le differenze legate all'origine sociale emergano già nei primi cicli scolastici e tendano a persistere lungo tutto il percorso formativo, dalla scuola primaria fino alla secondaria di secondo grado. Questo significa che la scuola non sempre riesce a ridurre le disuguaglianze di partenza, ma spesso le rende più visibili nel tempo (Edunews24, 2026).

Nelle grandi città queste dinamiche si intrecciano con le scelte delle famiglie. Si osserva il fenomeno del *white flight*, cioè lo spostamento delle famiglie italiane verso scuole percepite come più omogenee socialmente e culturalmente. A Milano, ad esempio, gli archivi anagrafici degli e delle studenti permettono

di osservare flussi di iscrizione che mostrano una crescente distanza tra i bacini di provenienza e le scuole scelte (Ranci e Cordini, 2025). In questo modo la segregazione scolastica risulta, in alcuni casi, più intensa di quella residenziale, anche in ragione della libertà di scelta scolastica e della crescente presenza di scuole private frequentate prevalentemente da studenti appartenenti a famiglie con maggiori risorse economiche.

“[...] la questione di classe secondo me ci porta a riflettere su un tema molto più ampio che riguarda la scuola in generale. Nel Corvetto, ad esempio, non so se alla fine sia già stata chiusa oppure sia in via di dismissione la scuola di via Ravenna, che nel tempo era diventata una scuola un po' ghettizzata. C'era una forte segregazione scolastica: gli abitanti della zona non mandavano più lì i propri figli e, piano piano, la scuola si è svuotata. Era diventata talmente piccola che alla fine si è deciso di accorparla a un altro istituto. Questo apre anche il tema della segregazione scolastica e di come questo influenzi l'ascensore sociale, cioè le possibilità reali di crescita e mobilità delle persone.”

- Michela Latino, WeWorld, progetto WECARE, Corvetto (Milano)

La segregazione scolastica si manifesta quando alcune scuole diventano luoghi di accumulo di risorse sociali e culturali, mentre altre si trovano a gestire una maggiore fragilità sociale e linguistica. Non si distribuiscono solo opportunità di apprendimento, ma anche relazioni sociali, reti di supporto e aspettative sul futuro.

“C'è una segregazione scolastica enorme: molte famiglie che possono permetterselo evitano le scuole del quartiere e mandano i figli in istituti più lontani. La scuola Narcisi, quella più vicina, accoglie il 98% di famiglie povere e straniere. I bacini di utenza disegnati dal Comune tendono a favorire questa segregazione, proteggendo le famiglie più ricche dal rischio di incontrare quelle povere. Come rete territoriale abbiamo osservato che mancano gli spazi di ricombinazione sociale: i percorsi di vita tra ricchi e poveri non si incontrano mai. Questo non riguarda solo le persone in condizione di povertà, ma anche chi sta meglio economicamente, che sviluppa paura, ansia e diffidenza verso lo 'straniero' o il 'povero'.”

- Luca Sansone, Laboratorio di Quartiere Giambellino-Lorenteggio, Milano

In questo senso la scuola, che dovrebbe essere uno spazio di mobilità sociale, rischia di diventare un sistema che riflette e consolida le divisioni sociali esistenti.

Alle disuguaglianze sociali si aggiungono barriere di tipo amministrativo, che trasformano l'accesso ai diritti educativi in un percorso complesso. L'accesso ai servizi scolastici può dipendere da requisiti burocratici che risultano difficili da soddisfare per chi vive condizioni abitative instabili o irregolari.

“Noi a scuola facciamo fatica a far avere i libri ad alcuni bambini perché, senza un codice fiscale legato a una residenza, non possono accedere a certe agevolazioni. Sono situazioni un po' opache. Figurati per un lavoro: se non hai residenza, è molto difficile. Per avere i libri, infatti, devi presentare il codice fiscale: questo ti dà il diritto a ricevere la cedola per ritirare i libri, ma solo se sei residente a Milano. Se non lo sei, non hai accesso.”

- Carlo Casiraghi, parrocchia di San Michele Arcangelo e Santa Rita, Milano

In questo modo una condizione amministrativa può trasformarsi in una forma indiretta di esclusione educativa, mostrando come la fragilità abitativa possa influenzare direttamente i percorsi scolastici.

Nel complesso, le testimonianze e i dati mostrano come la scuola sia uno dei principali luoghi in cui si giocano le disuguaglianze sociali. Il desiderio di mobilità sociale resta presente, ma si confronta con vincoli economici, territoriali e organizzativi.



Quando la scuola non riesce a ridurre le differenze di partenza, tende involontariamente a riprodurle. In questo modo viene messa alla prova la sua funzione costituzionale, che non consiste solo nel garantire l'accesso

all'istruzione, ma nel rendere effettiva la possibilità di emancipazione sociale.



I numeri per capire

La capacità della scuola di ridurre le disuguaglianze dipende anche dalle risorse pubbliche e dalla velocità con cui queste si trasformano in servizi reali. Nel settore dell'istruzione, a fronte di un investimento complessivo di **28,5** miliardi di euro destinati al sistema educativo (OpenPNRR, 2026), la spesa effettivamente realizzata si ferma a **14,4** miliardi, pari al **50,5%** delle risorse disponibili. I ritardi si concentrano soprattutto negli interventi più rilevanti per la riduzione delle disuguaglianze educative, come mense scolastiche, tempo pieno, infrastrutture sportive, laboratori, digitalizzazione e programmi contro la dispersione scolastica. Quando gli investimenti non si trasformano in servizi accessibili nei territori più fragili, le differenze sociali tendono a stabilizzarsi nel tempo.



ISTITUZIONALIZZAZIONE DEL MARGINE: quando le politiche educative non agiscono sulle cause strutturali delle disuguaglianze

Scuola e scelte politiche: il ruolo del merito

Fin qui abbiamo visto come le disuguaglianze di classe attraversino la scuola nei percorsi individuali, nelle scelte familiari, nella distribuzione territoriale degli istituti e nell'accesso alle risorse. Esiste però un livello ulteriore: quello delle scelte politiche e simboliche che orientano l'intero sistema educativo.

Il fatto che il dicastero si chiami Ministero dell'Istruzione e del Merito non è neutro. L'enfasi sul merito riflette l'idea che la scuola debba premiare la performance individuale. Il merito non è di per sé un principio negativo, ma diventa problematico quando non considera le condizioni di partenza. Senza interventi sulle disuguaglianze strutturali, il merito rischia di sovrapporsi al privilegio: chi dispone di maggiori risorse culturali ed economiche parte avvantaggiato e ottiene più facilmente risultati migliori.

Scuola come spazio di partecipazione (o di controllo)

A questa impostazione si accompagna un approccio sempre più standardizzato e, in alcuni casi, orientato al controllo dei comportamenti, più che alla costruzione di spazi di partecipazione e responsabilità condivisa. In questo quadro, la scuola tende a trattare gli e le studenti più come soggetti da disciplinare che come interlocutori attivi nella costruzione del sapere.

La conseguenza è una riduzione degli spazi di confronto su temi che riguardano direttamente le nuove generazioni - educazione affettiva e sessuale, consenso, identità, relazioni, salute mentale - che trovano ancora poco spazio nei percorsi educativi formali. Quando la scuola non interviene su questi aspetti, le disuguaglianze culturali tendono a riprodursi: in alcune famiglie esistono strumenti per affrontare questi temi, in altre no, esponendo chi ha meno risorse a maggiore vulnerabilità informativa e relazionale. Questa è una forma di marginalizzazione istituzionale, non esplicita ma prodotta attraverso l'assenza di interventi.

Il tempo educativo fuori dalla scuola: il caso dell'estate

Un altro esempio riguarda il tempo extrascolastico. In Italia le lunghe chiusure estive delle scuole creano opportunità molto diverse tra studenti. Le famiglie con maggiori risorse possono investire in attività formative, sportive o culturali, mentre per altre l'estate diventa un tempo con meno stimoli educativi (cfr. WeWorld (2023), *La scuola non va in vacanza*).

Questo fenomeno, noto come *summer learning loss*, contribuisce ad ampliare le differenze sociali e di apprendimento. Il meccanismo è cumulativo: chi ha più risorse consolida il proprio capitale culturale, chi ne ha meno rischia di arretrare.

Riformare il
tempo scuola:
guida pratica per
capire perché
(e come) farlo



GUARDA QUI

Una responsabilità sistemica

Mettendo insieme questi elementi - centralità del merito senza compensazione delle condizioni di partenza, logiche di controllo più che di partecipazione, limitato investimento in educazione non formale - emerge un quadro coerente. La marginalità non è solo un effetto collaterale del sistema educativo, ma anche un esito delle sue scelte organizzative e simboliche.

5. La rabbia come risposta collettiva alle disuguaglianze e alle ingiustizie

La rabbia è una delle emozioni sociali più presenti nei territori segnati da precarietà economica, instabilità lavorativa e abitativa, servizi difficili da raggiungere e istituzioni percepite come distanti. Non si tratta semplicemente di una reazione emotiva individuale, ma di un modo attraverso cui le disuguaglianze diventano riconoscibili e nominabili nella vita quotidiana.

La rabbia nasce quando la realtà materiale contraddice le aspettative di sicurezza, stabilità e possibilità di miglioramento della propria posizione sociale. In questo senso la rabbia è anche una forma di lettura politica della società, perché collega esperienze personali a condizioni strutturali più ampie.



“ Per me questo è il grande problema diffuso: dover continuamente dimostrare e riaffermare il proprio ruolo, ogni volta. Doversi riposizionare ogni volta. Non sei mai stabile, non riesci mai a mantenere quella posizione. Non acquisisci mai il diritto di restare in un ruolo. E comunque devi riconquistarlo continuamente, ogni giorno, ogni volta che vai e ti confronti con il mondo. È un movimento costante: sei sempre un po' spinta fuori, e poi tu provi a riportarti verso il centro, verso il tuo posto.”

- Nadia Zoller, Laboratorio di Quartiere Mazzini, Milano

“ Molte donne arrivano con un forte senso di frustrazione, la sensazione di non avere strumenti sufficienti per affrontare questi problemi. A volte emerge proprio un senso di resa rispetto ad alcune situazioni. In altri casi invece c'è tanta rabbia - non solo per la mancanza di spazi di socialità e di ritrovo, ma anche verso servizi che dovrebbero essere normali e accessibili. Penso a cose molto concrete, come una visita in ambulatorio: anche con un'impegnativa urgente può capitare di dover aspettare mesi. È un problema che non riguarda solo il quartiere, ma più in generale il sistema sanitario pubblico. Questa rabbia le donne la portano in modo molto chiaro, spesso con indignazione più che con rassegnazione. Noi, quando lavoriamo su questi temi, non possiamo risolvere i problemi del mondo, però possiamo aiutare a dare un senso a quello che ci raccontano, fare un po' di ordine dove loro vedono solo confusione. A volte già il fatto di condividere questa rabbia e farle sentire meno sole è un passo importante. Sarebbe bello poter fare di più, ma il lavoro che possiamo fare è soprattutto questo accompagnamento.”

- Serena Dolores Correro, WeWorld, Spazio Donna Scampia-Miano (Napoli)



“ Le donne che incontriamo provano molto spesso rabbia, un'emozione che però non sempre riescono a riconoscere o a cui riescono a dare legittimità. Spesso la vivono in modo individuale e silenzioso. In alcuni casi più rari osserviamo una rabbia esplosiva, difficile da contenere, che travolge la donna senza che riesca a canalizzarla in modo funzionale al proprio benessere. Spesso deriva da vissuti di impotenza e ingiustizia, e in alcuni casi da esperienze di violenza, sperimentate prima di tutto all'interno della famiglia di origine e, successivamente, nelle relazioni disfunzionali che si sviluppano nel tempo. A ciò si può aggiungere anche la percezione di una mancata accoglienza da parte del contesto sociale, che può amplificare questi vissuti.”

- Équipe Spazio Donna San Donato-San Vitale (Bologna)

Un nodo centrale che emerge dalle interviste è il rapporto tra rabbia e ideologia del merito. Il discorso pubblico tende spesso a spiegare la povertà come risultato di scelte o di scarso impegno personale. Questo produce un doppio effetto: da un lato legittima le disuguaglianze, dall'altro genera sentimenti di vergogna e auto-esclusione.

Qui emerge un meccanismo importante: la marginalità non è solo economica, ma anche simbolica e culturale. Le persone possono interiorizzare l'idea di avere meno diritto a rivendicare servizi o opportunità.

“ La marginalità non è solo economica, ma anche simbolica e culturale. Le persone possono interiorizzare l'idea di avere meno diritto a rivendicare servizi o opportunità.”

La ricerca mostra, inoltre, una relazione complessa tra rabbia e rassegnazione. **In molti contesti la rabbia non si esprime come conflitto esplicito, ma come adattamento alla precarietà. Le persone sviluppano strategie di gestione della sopravvivenza quotidiana, riducendo le aspettative di cambiamento strutturale.** Tuttavia, la rabbia non scompare. Rimane come emozione latente che può riemergere quando trova spazi collettivi di espressione. In questo senso la rabbia non è necessariamente distruttiva: può diventare una risorsa politica quando viene riconosciuta e condivisa socialmente.

“ Io credo che molto dell'attivismo che vedo sul territorio di San Basilio sia il frutto della rabbia e dell'ingiustizia che chi vive qui sperimenta sulla propria pelle; la grande capacità che hanno le persone di San Basilio è proprio quella di collettivizzare queste emozioni, di non lasciarsi abbattere e di ribellarsi all'individualismo a cui la società ci spinge sempre di più.”

- Giulia Paparelli, BeFree, Spazio Donna San Basilio (Roma)

“ Questi ragazzi non hanno più il 'lusso' di incazzarsi o di esprimere la rabbia in modo libero, perché per molti di loro questo può avere conseguenze molto gravi. In alcuni casi, un gesto o un comportamento può significare rischiare il carcere e la perdita di diritti e opportunità. Questo aspetto è particolarmente rilevante anche alla luce del cosiddetto Decreto Cattivano, che introduce misure più restrittive e incide sulle condizioni di vita e sulle traiettorie dei giovani nei contesti più fragili.”

- Michela Latino, WeWorld, progetto WECARE, Corvetto (Milano)

La ricerca mostra che la rabbia diventa più forte come forza sociale quando esistono spazi di mediazione, partecipazione e riconoscimento. In questo senso, la rabbia non è semplicemente protesta, ma una domanda di diritti e protezione sociale.

“ Sono incazzata perché sento che il governo italiano e spesso anche l'Unione Europea faccia ben poco per migliorare le prospettive lavorative di noi giovani. Serve qualcosa di concreto, serve una legge che vieti i tirocini non retribuiti, che stabilisca delle regole ferree anche in questa sfera.”

- Lavinia Ferri, WeWorld Academy

ANOTHER BRICK IN THE WALL: la rabbia di bambini, bambine e adolescenti

Per analizzare il tema della rabbia tra le nuove generazioni, abbiamo deciso di realizzare un'attività partecipata con bambini, bambine e adolescenti, condotta dai partner territoriali dei centri educativi Frequenza 200 (Via Libera Cooperativa Sociale Onlus - Gruppo L'impronta a Milano-Barona, Fondazione Soma-schi a Cagliari-Sant'Elia, Patatrac ad Aversa e CEMEA del Mezzogiorno a Roma-San Basilio). Il titolo dell'attività richiama la canzone "Another Brick in the Wall" dei Pink Floyd (1979), un brano che nella cultura popolare rappresenta la ribellione contro sistemi educativi e sociali percepiti come rigidi, normativi e poco attenti alle esperienze individuali.

Per ragazzi e ragazze, parlare di rabbia non ha significato trattare questa emozione come problema da contenere, ma riconoscerla come una forma di lettura della realtà sociale. Attraverso la scrittura, il confronto e la costruzione di un muro collettivo, i partecipanti hanno potuto dare nome a ciò che vivono come ingiusto, mettendo in relazione vissuti personali, relazioni quotidiane e questioni più ampie legate al quartiere, alla scuola, alle questioni globali, alla discriminazione e alla possibilità di essere ascoltati e ascoltate.

Il "muro" è stato spiegato ai e alle partecipanti come una metafora semplice e concreta: il muro rappresenta l'insieme delle barriere che possono separare le persone dall'accesso ai diritti, alle opportunità educative, alle relazioni sociali e alla possibilità di immaginare un futuro desiderabile.

COME È STATA CONDOTTA LA RICERCA: PERCORSI E STRUMENTI

Le attività sono state realizzate nei nostri centri educativi, adattando le modalità ai gruppi e ai territori. In totale, hanno partecipato **44 bambini, bambine e adolescenti tra i 6 e i 17 anni**, che sono stati/e invitati/e a riflettere sul rapporto tra rabbia, ingiustizia e possibilità di cambiamento. Il lavoro si è articolato in tre fasi principali:

- 1. Riconoscere e riflettere su ciò che "non è giusto":** ai e alle partecipanti è stato chiesto di scrivere su biglietti o mattoncini costruiti da loro le situazioni che percepivano come ingiuste, partendo sia dalla propria esperienza diretta sia da questioni più generali.
- 2. Costruire un "muro della rabbia" collettivo:** nel caso dei biglietti sono stati assemblati su un grande foglio a forma di muro, mentre per chi ha usato i mattoncini è stato costruito un muro vero e proprio, trasformando percezioni individuali in una rappresentazione condivisa delle ingiustizie.
- 3. Immaginare possibilità di cambiamento:** i e le partecipanti sono stati invitati/e a trasformare i mattoncini dell'ingiustizia in proposte, soluzioni o possibilità di azione, riflettendo su come la rabbia possa diventare una forza capace di produrre cambiamento.

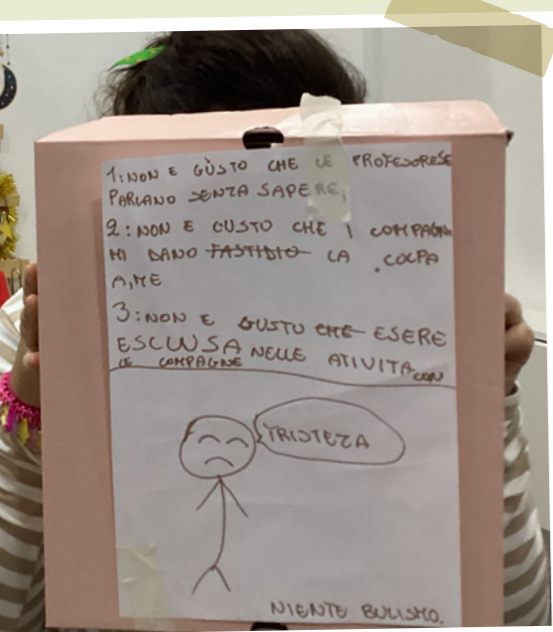
Bambini, bambine e adolescenti come analisti delle disuguaglianze

Un dato particolarmente rilevante è che anche in età molto giovane esiste una comprensione delle differenze sociali. Questo è importante perché mostra come la coscienza delle disuguaglianze non sia solo un prodotto dell'età adulta, ma si formi attraverso osservazione ed esperienza sociale. Le narrazioni raccolte non erano semplicemente descrizioni emotive, ma vere e proprie letture della struttura sociale.



Foto scattata nel Centro F200 "Snodo Hub" Aversa

Foto scattata nel Centro F200 "Snodo Hub" Aversa



Nei racconti di bambini, bambine e adolescenti, le disuguaglianze venivano interpretate soprattutto attraverso ciò che rende possibile o impossibile partecipare alla vita sociale: attività sportive, cultura, mobilità urbana, relazioni tra pari e possibilità di scelta, ma anche attraverso uno sguardo più sistemico e globale.

La rabbia come emozione riconosciuta e condivisa

Un risultato molto significativo dell'attività è stato che tutti i e le partecipanti hanno espresso apprezzamento per la possibilità di parlare della propria rabbia, il che fornisce un dato pedagogico importante. In molti contesti educativi le emozioni forti vengono controllate o silenziate, mentre il laboratorio ha proposto un approccio diverso: **la rabbia è stata riconosciuta come emozione sociale legittima, capace di raccontare ingiustizie reali.**

La condivisione della rabbia ha avuto un effetto immediato di riduzione dell'isolamento emotivo. Bambini,

bambine e adolescenti hanno potuto riconoscere che ciò che vivono non è solo una difficoltà individuale, ma spesso una condizione condivisa. Tuttavia, quando si è passati alla fase di progettazione delle soluzioni, le difficoltà sono aumentate. Molti e molte partecipanti hanno faticato a immaginare cambiamenti strutturali. Questo non è stato interpretato come un limite cognitivo, ma come effetto dei contesti sociali e istituzionali in cui crescono.

In molti ambienti educativi e familiari le persone più piccole e più giovani sono raramente coinvolte nei processi decisionali. Di conseguenza, immaginare trasformazioni sociali richiede un esercizio di pensiero collettivo che non sempre viene coltivato. **L'esercizio voleva dimostrare proprio questo: che non è necessario avere già le soluzioni per iniziare a pensare il cambiamento. Il semplice fatto di condividere la rabbia e riconoscerla negli altri costruisce una prima forma di collettività.**

Dalla denuncia alla trasformazione sociale

Nella fase finale, i e le partecipanti hanno provato a immaginare possibili soluzioni alle ingiustizie raccontate. Le proposte sono state molto concrete e legate alla vita di tutti i giorni: garantire cibo sufficiente, ridurre i costi della vita quotidiana, migliorare i trasporti pubblici, aumentare i servizi nei territori e, soprattutto, avere più possibilità di essere ascoltati da scuola e istituzioni. **Quest'ultimo punto è particolarmente importante. Richiama il diritto di bambini, bambine e adolescenti a esprimere la propria opinione e a essere presi sul serio nelle decisioni che li riguardano, come indicato dall'arti-**

colo 12 della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (CRC). In questo senso, la rabbia emersa durante la ricerca non è solo una reazione alle ingiustizie, ma anche una richiesta di riconoscimento e di spazi in cui poter parlare e partecipare.

La rabbia emersa da questa attività partecipata non è un problema da controllare o ridurre, ma un segnale delle disuguaglianze sociali esistenti, che se non trova ascolto, può trasformarsi in sfiducia o rassegnazione. Quando invece trova spazi di espressione e confronto, può diventare una spinta al cambiamento sociale. In questo senso, il lavoro con bambini, bambine e adolescenti mostra che il diritto al futuro non riguarda solo l'economia, ma anche le relazioni, l'educazione e la possibilità di essere ascoltati. **La possibilità di immaginare e costruire il proprio futuro dipende anche dalla presenza di contesti sociali che riconoscano le differenze di partenza e lavorino per ridurle, rendendo più reale la possibilità di avere le stesse opportunità.**

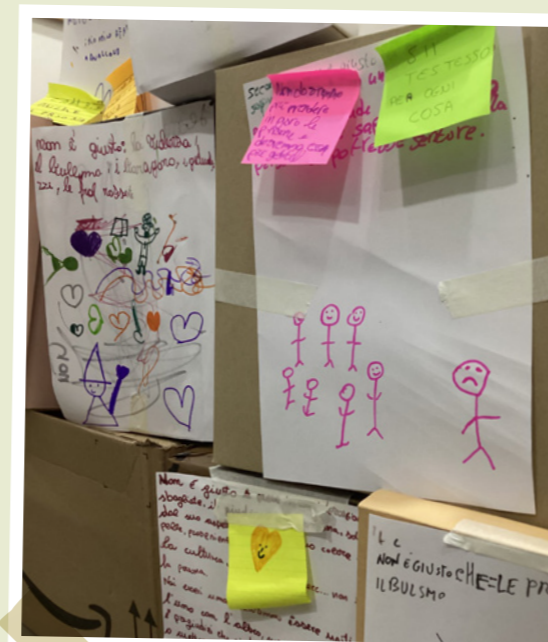


Foto scattata nel Centro F200 "Snodo Hub" Aversa

UNALENTE SUI TERRITORI

Le testimonianze raccolte nei diversi territori mostrano come la rabbia non sia un'emozione individuale, ma un modo di esprimere la percezione delle disuguaglianze sociali e territoriali. In particolare, ciò che emerge è la stretta relazione tra condizioni economiche, possibilità di accesso alle opportunità e capacità di partecipare pienamente alla vita urbana e sociale.

Centro educativo Frequenza 200 Barona (Milano) – Via Libera Cooperativa Sociale Onlus (Gruppo L'Impronta)

Nel contesto milanese, la rabbia è legata soprattutto al costo della vita e all'accesso agli spazi della città. Milano viene percepita come uno spazio che formalmente promette uguaglianza di accesso, ma che nella pratica produce differenze significative a seconda delle risorse economiche familiari. L'esperienza urbana diventa, quindi, un indicatore delle disuguaglianze di classe, dove abitare, studiare e partecipare alla vita sociale sono fortemente influenzati dalla disponibilità economica.

“ Viviamo in un posto in cui siamo uguali apparentemente, ma nel profondo ci sono classi diverse di persone in base ai soldi e alle opportunità.”

Centro educativo Frequenza 200 Sant'Elia (Cagliari) - Fondazione Somaschi

Qui emerge una rappresentazione molto forte dell'immobilità sociale. Il futuro viene percepito come strettamente legato al punto di partenza, più che agli sforzi individuali. Questa percezione segnala una sfiducia nella capacità delle istituzioni e dei sistemi educativi e lavorativi di modificare le disuguaglianze di origine. L'impegno personale viene, quindi, vissuto come un fattore importante, ma non sufficiente per cambiare la propria posizione sociale.

“ Nasci povero e muori povero indipendentemente da quanto ti impegni a fare ed essere.”

Centro educativo Frequenza 200 San Basilio (Roma) - CEMEA del Mezzogiorno

In questo caso la rabbia assume una dimensione più esplicitamente redistributiva e materiale. Le testimonianze esprimono una richiesta di maggiore equità economica e di protezione sociale, legata al tema del costo della vita e all'erosione del potere d'acquisto che viene molto percepito nelle famiglie d'origine. La povertà è vista non solo come una condizione individuale, ma come un problema collettivo che richiede risposte pubbliche più forti.

Foto scattata nel Centro F200 Sant'Elia (Cagliari)



“ Per me è ingiusto che gli stipendi di oggi equivalgano al costo della vita di dieci anni fa, mentre ora il costo della vita è molto più alto.”

“ Non è giusto che alcune persone sono povere e non possano mangiare. Certe volte ci lamentiamo per un cibo che non ci piace, quando nel mondo ci sono persone che non mangiano affatto.”

“ Non è giusto che i poveri vengano aiutati da pochi.”



Foto scattata nel Centro F200 Barona (Milano)

Centro educativo Frequenza 200 "Snodo Hub" Aversa - Patatrac

Anche nel contesto di Aversa il tema della povertà emerge, seppure con una dimensione narrativa meno esplicita. Tuttavia, la relazione tra reddito familiare, contesto sociale e accesso alle opportunità rimane un elemento centrale, confermando come le condizioni economiche continuino a influenzare profondamente le traiettorie di vita e le aspettative sul futuro.

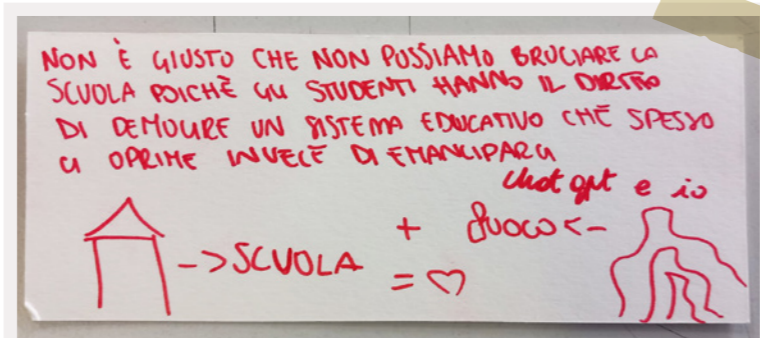


Foto scattata nel Centro F200 San Basilio (Roma)

Bibliografia

Banca d'Italia (2023). *Il mercato immobiliare in Italia*. <https://www.bancaitalia.it/pubblicazioni> (consultato a febbraio 2026).

Beck, U. (2000). *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma: Carocci

Biassi, B. et al. (2025). *School segregation and inequality*. IZA Discussion Paper n. 17601. <https://docs.iza.org/dp17601.pdf> (consultato a febbraio 2026)

Bourdieu, P. (1986). *The Forms of Capital*. In Richardson, J. (ed.), *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*. Greenwood.

Bourdieu, P. (1997). *Méditations pascaliennes*. Paris: Seuil.

Castel, R. (1995). *Les métamorphoses de la question sociale*. Paris: Fayard.

Cittadinanzattiva (2025). *Rapporto civico sulla salute 2025*. <https://portale.fnomceo.it/wp-content/uploads/2025/12/rapporto-civico-sulla-salute-2025-completo.pdf> (consultato a febbraio 2026).

Comune di Milano (2026). *Report graduatorie e occupazioni ERP*. <https://www.comune.milano.it> (consultato a febbraio 2026)

Edunews24 (2026). *Segregazione scolastica in Italia: limiti e ghetti educativi*. <https://edunews24.it/scuola/segregazione-scolastica-in-italia-fra-accoglienza-limiti-e-ghetti-educativi-quando-la-scuola-perde-la-sfida-dell'inclusione> (consultato a marzo 2026).

Eurostat (2024). *Housing cost overburden rate*. <https://ec.europa.eu/eurostat> (consultato a febbraio 2026)

Harvey, D. (2012). *Rebel Cities*. London: Verso.

Inapp (2023). *Istruzione: ascensore sociale bloccato*. <https://www.inapp.gov.it/stampa-e-media/comunicati-stampa/25-05-2023-inapp-istruzione-ascensore-sociale-bloccato-i-figli-dei-laureati-si-laureano-3-volte-piu-di-chi-ha-un-padre-con-la-terza-media> (consultato a febbraio 2026)

Inps (2024). *Rendiconto di genere 2024*. <https://www.inps.it> (consultato a febbraio 2026)

Invalsi (2025). *Rapporto prove INVALSI 2025*. <https://serviziostatistico.invalsi.it/wp-content/uploads/2025/07/Rapporto-prove-INVALSI-2025.pdf> (consultato a febbraio 2026)

Istat (2023). *Condizioni abitative e disagio abitativo in Italia*. <https://www.istat.it> (consultato a febbraio 2026)

Istat (2025). *La povertà in Italia - Anno 2024*. <https://www.istat.it/comunicato-stampa/la-poverta-in-italia-anno-2024> (consultato a febbraio 2026)

Istat (2025a). *Condizioni di vita e reddito delle famiglie - Anni 2023-2024*. <https://www.istat.it/comunicato-stampa/condizioni-di-vita-e-reddito-delle-famiglie-anni-2023-e-2024> (consultato a febbraio 2026)

Istat (2025b). *Cittadini e ICT - Anno 2024*. <https://www.istat.it/comunicato-stampa/cittadini-e-ict-anno-2024> (consultato a febbraio 2026)

OpenPNRR (2026). *Trasparenza, informazione, monitoraggio e valutazione del PNRR*. <https://openpnrr.it> (consultato a febbraio 2026)

Openpolis (2023). *Quanto tempo serve per raggiungere la scuola dai comuni più lontani*. <https://www.openpolis.it/quanto-tempo-serve-per-raggiungere-la-scuola-dai-comuni-piu-lontani> (consultato a marzo 2026)

Openpolis (2025). *Abbandono scolastico: obiettivo vicino ma situazione critica nelle città*. <https://www.openpolis.it/abbandono-scolastico-obiettivo-vicino-ma-la-situazione-e-piu-critica-nelle-citta> (consultato a febbraio 2026)

Percorsi di Secondo Welfare (2018). *La mobilità sociale che non funziona: servono cinque generazioni per salire*. <https://www.secondowelfare.it/primo-welfare/la-mobilita-sociale-che-non-funziona-servono-cinque-generazioni-per-salire> (consultato a febbraio 2026)

Politecnico di Milano (2025). Ranci, C. & Cordini, M. *Housing and social inequalities*. <https://re.public.polimi.it/retrieve/ce7619dd-6b55-443f-ab12-97e3d712bca5/Ranci%20Cordini%202025.pdf> (consultato a febbraio 2026)

Semi, G. (2015). *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?* Bologna: Il Mulino.

Sen, A. (1999). *Development as Freedom*. Oxford: Oxford University Press.

Sky TG24 (2025). *Digitalizzazione: solo il 46% degli italiani ha competenze di base*. <https://tg24.sky.it/economia/2025/08/18/digitale-competenze-dati> (consultato a febbraio 2026)

Standing G. (2011). *The Precariat: The New Dangerous Class*. London: Bloomsbury Academic.

SPAZIO

Dimensione geografica e politiche territoriali

GUIDA ALLA LETTURA

In questa sezione guardiamo allo spazio non solo come a una dimensione fisica, ma come a un elemento che influenza la distribuzione delle opportunità, del riconoscimento e delle possibilità di partecipazione. I luoghi in cui si vive non sono semplicemente il risultato della loro struttura materiale o della pianificazione urbana: prendono forma nel tempo attraverso le relazioni che li attraversano, le politiche che li regolano e le pratiche quotidiane delle comunità. È anche attraverso questi processi che alcune aree diventano più accessibili e ricche di opportunità, mentre altre restano ai margini della vita collettiva.

La marginalità spaziale non coincide necessariamente con una condizione socio-economica svantaggiata, ma emerge quando l'accesso a servizi, trasporti, spazi culturali o luoghi di incontro diventa più difficile o diseguale. In alcuni casi il margine corrisponde a una distanza fisica dai luoghi in cui si concentrano risorse e opportunità; in altri casi può trovarsi molto vicino, separato solo da poche strade ma percepito come uno spazio diverso e meno frequentato. Questo ricorda che il margine non è sempre lontano: spesso è semplicemente fuori dalle traiettorie quotidiane di chi non lo attraversa.

Per comprendere meglio questi processi distinguiamo tre dimensioni tra loro collegate. Il margine, cioè la posizione che alcuni luoghi occupano rispetto alla distribuzione di servizi, infrastrutture e opportunità. La marginalità, che riguarda l'esperienza concreta di chi vive in questi contesti, ad esempio quando spostarsi è più difficile, i servizi sono meno accessibili o gli spazi di incontro sono pochi. E, infine, la marginalizzazione, cioè il processo attraverso cui decisioni urbanistiche, politiche pubbliche e investimenti contribuiscono nel tempo a mantenere o rafforzare queste differenze tra territori.

Osservare queste dinamiche significa considerare insieme la dimensione materiale e quella simbolica. Le infrastrutture, la qualità degli spazi pubblici, le abitazioni e la presenza di servizi influenzano le possibilità concrete di muoversi, incontrarsi e partecipare alla vita della città. Allo stesso tempo, il modo in cui i luoghi vengono raccontati e percepiti contribuisce a definire se uno spazio appare accessibile e familiare oppure distante e da evitare.

In questa prospettiva, abitare uno spazio non significa soltanto risiedere in un determinato luogo. Significa poterlo attraversare con continuità, fermarsi, costruire relazioni e riconoscersi nella vita quotidiana che vi si svolge. La presenza nello spazio pubblico – incontrarsi, organizzare attività, prendersi cura di un luogo – diventa quindi una pratica attraverso cui le persone affermano il proprio diritto a esserci e a prendere parte alla vita della comunità.

Osservare come i luoghi vengono vissuti e attraversati permette di capire meglio come le disuguaglianze si distribuiscono nei territori, ma anche quali risorse esistono per contrastarle. Accanto alle difficoltà, infatti, emergono spesso reti di vicinato, iniziative locali e pratiche informali che sostengono la vita quotidiana e permettono di costruire forme di appartenenza.

1. Lo spazio che produce margini

Una delle dimensioni attraverso cui il margine viene più spesso interpretato è quella spaziale. Alcuni luoghi, infatti, si trovano più vicini ai centri in cui si concentrano potere, risorse e decisioni, mentre altri ne restano più lontani (UNDP, 2021). Il paradigma centro-periferia aiuta a descrivere questa distribuzione diseguale: nei "centri"

tendono a concentrarsi infrastrutture, servizi e opportunità, mentre le "periferie" vengono spesso descritte soprattutto per ciò che manca, più che per ciò che offrono (Urwin, 1991; FCDO, 2020; INEE, 2025). In questa prospettiva, il margine non coincide semplicemente con la distanza geografica, ma indica la posizione di un

territorio rispetto ai sistemi di potere e all'accesso alle risorse.

Questa posizione non è mai del tutto stabile perché quasi mai esiste una linea netta che separa centro e periferia, ma una serie di posizioni intermedie che possono cambiare nel tempo e a seconda della scala con cui si osserva il

“ Operiamo in un territorio ricco di potenzialità, ma segnato da fragilità socio-economiche, carenza di servizi e opportunità educative discontinue. La definizione di "periferico" nasce spesso dalla distanza dai luoghi decisionali, più che da una reale mancanza di risorse umane e culturali.”

- Chiara Rotunno, Patatrac, Centro F200 "Snodo Hub" Aversa

territorio (World Bank, 2022). Quando la posizione nello spazio si traduce in un accesso diseguale alle opportunità, il margine diventa marginalità, cioè una condizione concreta di vita. Non si tratta solo di distanza fisica, ma della possibilità reale di accedere a ciò che rende possibile una buona qualità della vita: mobilità, sanità, istruzione, reti sociali, protezione e opportunità economiche (UNDP, 2021; OMS, 2023). In questo senso lo spazio non è più uno sfondo

neutrale, ma un fattore che può ampliare o limitare ciò che le persone riescono a fare, essere o diventare (von Braun e Gatzweiler, 2014; UNDP, 2021).

Queste dinamiche si osservano in contesti diversi: aree urbane marginali, zone rurali isolate o territori segnati da deindustrializzazione (World Bank, 2022; UN-Habitat, 2020). Vivere in quartieri segregati o in aree esposte a rischi ambientali, come inquinamen-



LE PAROLE PER CAPIRE

Quando si parla di margini geografici in Italia, il termine periferia è spesso il primo a essere evocato. Tuttavia, questa parola descrive solo una parte del fenomeno. I margini territoriali assumono forme diverse e si manifestano in modi differenti: alcuni sono legati alla distanza dal centro urbano, altri alla scarsità di servizi, altri ancora a trasformazioni economiche o sociali. Comprendere questa varietà aiuta a leggere meglio le disuguaglianze nello spazio.

- **Periferie urbane:** Nel linguaggio comune e nel dibattito pubblico, la periferia indica le zone esterne delle città, spesso caratterizzate da minore accesso ai servizi, edilizia residenziale concentrata, minori opportunità economiche e processi di segregazione sociale. In questo caso, il margine si misura principalmente in termini di distanza dal centro e di concentrazione delle funzioni urbane.
- **Quartieri segregati o vulnerabili:** All'interno delle città alcuni quartieri sono definiti marginali per vulnerabilità sociale, indipendentemente dalla loro posizione nello spazio urbano. Qui la marginalità nasce dalla distribuzione diseguale di opportunità e risorse, dalla concentrazione di povertà o di edilizia pubblica.
- **Aree interne:** Il concetto di aree interne, definito dalla Strategia Na-

zionale per le Aree Interne (SNAI), indica quei territori lontani dai principali poli di servizi essenziali, come ospedali, scuole secondarie e nodi di trasporto. In queste zone, il margine non è urbano, ma territoriale e infrastrutturale: si tratta della difficoltà di accesso a servizi fondamentali. Si definiscono aree interne i territori distanti dai centri erogatori di servizi essenziali tra 27 e oltre 67 minuti. Oggi, queste aree ospitano oltre 13 milioni di abitanti, pari circa al 23% della popolazione nazionale, e coprono quasi il 59% del territorio del paese (Istat, 2025). Queste aree sono caratterizzate da fenomeni strutturali come lo spopolamento, che ha raggiunto il -5% nell'ultimo decennio, e un forte invecchiamento demografico, con indici fino a 243 nei comuni ultraperiferici, ben oltre la media nazionale (ibid.). Le

aree interne comprendono sia territori rurali sia montani: molte zone marginali coincidono con aree a bassa densità abitativa, come regioni agricole o montane, dove la marginalità è spesso legata a spopolamento, invecchiamento e riduzione dei servizi. Tuttavia, non tutte le aree rurali o montane sono marginali; alcune sono infatti integrate in reti turistiche o produttive dinamiche, che ne garantiscono vitalità economica e sociale.

- **Aree di crisi industriale:** Altri margini territoriali emergono da processi economici, come la deindustrializzazione. Ex distretti industriali o poli produttivi dismessi possono trovarsi in condizioni di difficoltà economica e sociale anche se vicini a grandi città. In questo caso la marginalità deriva dai cambiamenti produttivi più che dalla distanza geografica.

to, terremoti o alluvioni, può rendere più difficile accedere a istruzione, salute e opportunità di mobilità sociale (INEE, 2025; FCDO, 2020).

Se la marginalità descrive una condizione, la marginalizzazione indica il processo attraverso cui quella condizione si forma e si mantiene nel tempo. Politiche pubbliche, investimenti, mercato del lavoro e infrastrutture possono contribuire a mantenere alcuni territori ai margini dei principali circuiti di sviluppo (UNDP, 2021; FCDO, 2020). Trovarsi in un "posto svantaggiato" non è dunque mai casuale, ma spesso il risultato di processi storici e sociali che concentrano opportunità in alcuni luoghi e le riducono in altri. Questi processi si

intrecciano a forme di disuguaglianza e discriminazioni preesistenti. Minoranze etniche, popolazioni indigene, migranti e gruppi socialmente stigmatizzati vivono spesso in territori con infrastrutture più fragili e una maggiore esposizione ai rischi ambientali (OMS, 2023; UN-Habitat, 2020).

Infine, il margine ha anche una dimensione simbolica. Alcuni luoghi vengono percepiti come "problematici" o "pericolosi", e queste rappresentazioni rafforzano i processi di marginalizzazione (Douglas, 1966). L'indirizzo di residenza, ad esempio, può influenzare come una persona viene valutata in un colloquio di lavoro o nel rapporto con le istituzioni, trasmettendo uno stigma che accompagna le per-

“ Altre volte, alcune donne ci hanno raccontato che, durante i colloqui di lavoro, quando chiedono loro dove vivano, rispondono “Tiburtina” oppure “tra Tiburtina e Nomentana”, consapevoli che dire “San Basilio” potrebbe generare processi di stigmatizzazione a cui sono abituate fin dai tempi della scuola.”

- Giulia Paparelli, BeFree, Spazio Donna San Basilio (Roma)

sone anche al di fuori del territorio di origine (Wacquant, 2008).

LA CITTÀ COME SPAZIO DISEGUALE

Le dinamiche di marginalità diventano particolarmente visibili nei contesti urbani. La città non è uno spazio neutrale: architettura, disposizione dei quartieri, qualità dei collegamenti, collocazione dei servizi pubblici e presenza (o assenza) di luoghi di incontro contribuiscono a rendere alcuni spazi più accessibili e altri più difficili da vivere. **In questo senso, lo spazio urbano non è solo lo sfondo della vita quotidiana, ma un fattore che orienta i percorsi, facilita o ostacola le relazioni e determina chi riesce a muoversi dentro le reti di opportunità e chi ne resta ai margini.**

Negli ultimi anni, le ricerche urbane hanno evidenziato come le città contemporanee funzionino sempre meno come sistemi compatti e più come insiemi frammentati, con parti collegate in modo diseguale e caratterizzate da risorse, popolazioni e

In questo lavoro ci concentriamo in particolare sul contesto urbano. La scelta è legata anche al terreno empirico della ricerca: gran parte delle indagini sul campo si è svolta nelle periferie e nei quartieri vulnerabili di grandi città come Milano, Roma, Napoli e Bologna. Fanno eccezione due contesti con caratteristiche diverse: Aversa, una città di medie dimensioni nella provincia di Caserta, e Ventimiglia, territorio di confine segnato da dinamiche specifiche legate alla mobilità transfrontaliera. Nonostante queste differenze, i contesti urbani rappresentano il luogo in cui si sono concentrate la maggior parte delle osservazioni e delle esperienze raccolte, rendendo la città il principale punto di osservazione delle dinamiche di marginalità analizzate.

funzioni differenti. La segregazione non riguarda soltanto la separazione fisica tra quartieri, ma anche l'accesso differenziato a trasporti, servizi, infrastrutture culturali, spazi per il tempo libero e reti di prossimità (Benassi & De Falco, 2025). Per comprendere la posizione di un quartiere non basta osservare la sua collocazione geografica: conta il modo in cui è connesso al resto della città e alle opportunità che questa offre. Queste disuguaglianze si manifestano anche su scale

ridotte; differenze significative possono emergere, infatti, tra aree separate da poche centinaia di metri, con dotazioni urbane, tessuto abitativo, composizione sociale e qualità degli spazi pubblici molto diversi. La struttura stessa dei quartieri - grandi isolati, complessi residenziali chiusi, strade poco attraversate - può aumentare l'isolamento e rafforzare la percezione di distanza tra un'area e l'altra della città.



ISTITUZIONALIZZAZIONE DEL MARGINE: la Strategia Nazionale per le Aree Interne e il Piano Periferie

In Italia, alcune aree del paese soffrono di isolamento cronico: piccoli comuni di montagna, zone rurali lontane dai servizi, e quartieri urbani periferici con forti criticità sociali. Per cercare di ridurre queste disuguaglianze oggi esistono due grandi interventi pubblici: la Strategia Nazionale per le Aree Interne e il Piano Periferie.

La SNAI mira a intervenire nelle aree interne, dove l'accesso a salute, istruzione e trasporti è più difficile. Per il ciclo 2021-2027 coinvolge 124 aree, 1.904 comuni e circa 4,6 milioni di persone, con finanziamenti provenienti dal Fondo Sviluppo e Coesione (FSC) e dal PNRR (Dipartimento per le Politiche di Coesione, 2024; OpenCoesione, 2024). L'obiettivo è garantire servizi essenziali e sostenere lo sviluppo locale, attraverso progetti di rigenerazione territoriale e resilienza sociale ed economica.

Il Piano Periferie, invece, interviene principalmente nelle periferie urbane vulnerabili, con un approccio più mirato e legato a progetti di rigenerazione urbana e sociale. Tra il 2025 e il 2027 sono previsti 180 milioni di euro di fondi FSC, destinati a combinare interventi sulle infrastrutture, spazi pubblici e aree degradate con azioni sociali e culturali per promuovere inclusione e coesione sociale. Alcuni esempi di interventi riguardano quartieri come Rozzano (Milano), Scampia e Secondigliano (Napoli), il Quarticciolo e l'Alessandrino (Roma), Borgo Nuovo (Palermo) e San Cristoforo (Catania).

Nonostante le buone intenzioni, entrambi i programmi mostrano un rischio importante: quello di istituzionalizzare la marginalità. Quando un territorio viene definito in base alla sua distanza dai servizi o alle sue fragilità, si rischia di consolidare l'immagine di una "Italia minore", destinata a sopravvivere grazie a trasferimenti

dall'alto, invece di sviluppare autonomia e resilienza. Il meccanismo dei bandi, ad esempio, tende a premiare i comuni più organizzati dal punto di vista burocratico, lasciando indietro quelli con minori capacità amministrative (Openpolis, 2023). In questo modo, i fondi arrivano dove è più facile spenderli, ma non necessariamente dove servono di più, rafforzando le disuguaglianze esistenti.

Il rischio è che la SNAI e il Piano Periferie diventino strumenti che gestiscono la marginalità anziché ridurla, creando opere pubbliche senza garantire che ci siano medici, insegnanti e trasporti sufficienti a farle funzionare davvero nel tempo (OpenCoesione, 2024). Così, progetti concreti di riqualificazione rischiano di trasformarsi in "cattedrali nel deserto": belle opere, ma senza un impatto reale sulla vita quotidiana dei cittadini e delle cittadine.



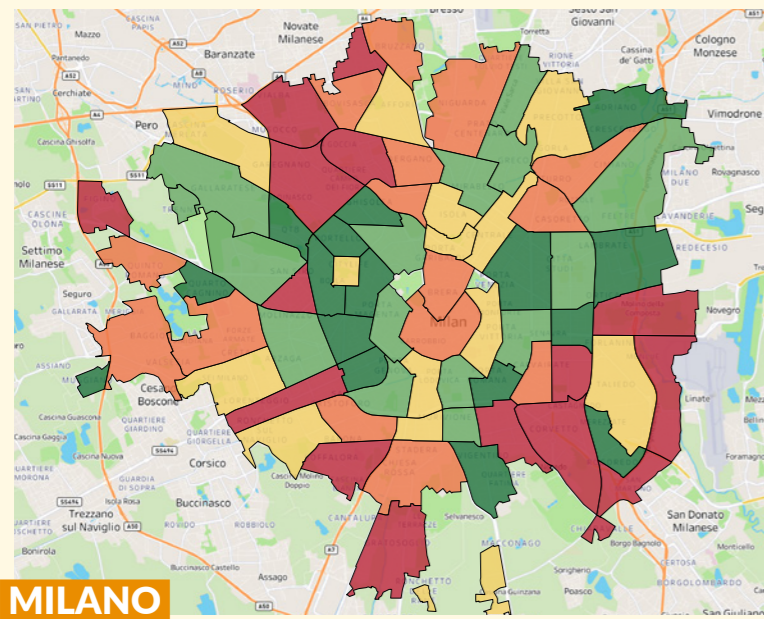


I NUMERI PER CAPIRE

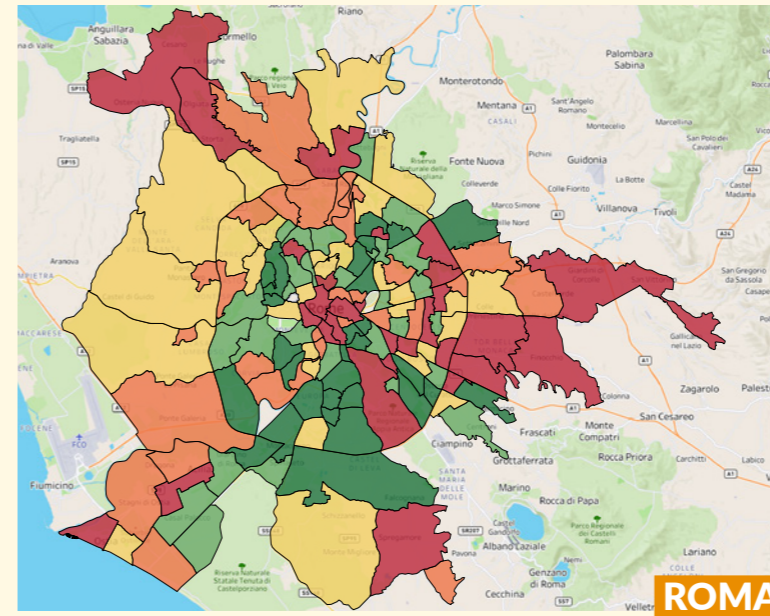
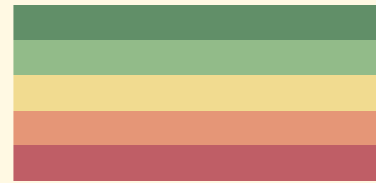
Questi dati presentano i primi risultati del nuovo **Indice di Disagio Socio-Economico (IDISE)**¹², uno strumento sviluppato da Istat per individuare, all'interno delle città, le aree in cui le persone incontrano maggiori difficoltà nel soddisfare bisogni fondamentali legati alla vita quotidiana (Istat, 2025a). L'indice non descrive una singola dimensione del disagio, ma combina nove indicatori diversi, che riguardano condizioni economiche, opportunità lavorative, livelli di istruzione e altri aspetti che influenzano la qualità della vita. L'IDISE è costruito in modo che il valore medio della città sia pari a 100. Questo significa che i valori possono essere confrontati solo tra quartieri della stessa città: un punteggio più alto o più basso indica se un'area è relativamente più o meno svantaggiata rispetto alla media del comune, ma non permette confronti tra città diverse. I dati, che si riferiscono al 2021, sono disponibili per una serie di comuni italiani, e per ciascuno di questi sono pubblicate informazioni a due livelli territoriali: le Aree Sub-Comunali (ASC), che dividono il territorio in zone molto dettagliate e le Aree di Disagio Urbano (ADU), ottenute raggruppando tra loro zone contigue che presentano livelli simili di disagio. In particolare, i dati qui riportati si riferiscono alle ASC. Tutte queste informazioni aiutano a comprendere come il disagio sia distribuito all'interno di ogni città, offrendo uno strumento utile per analisi territoriali, progettazione di interventi e lettura delle differenze interne ai centri urbani.

12

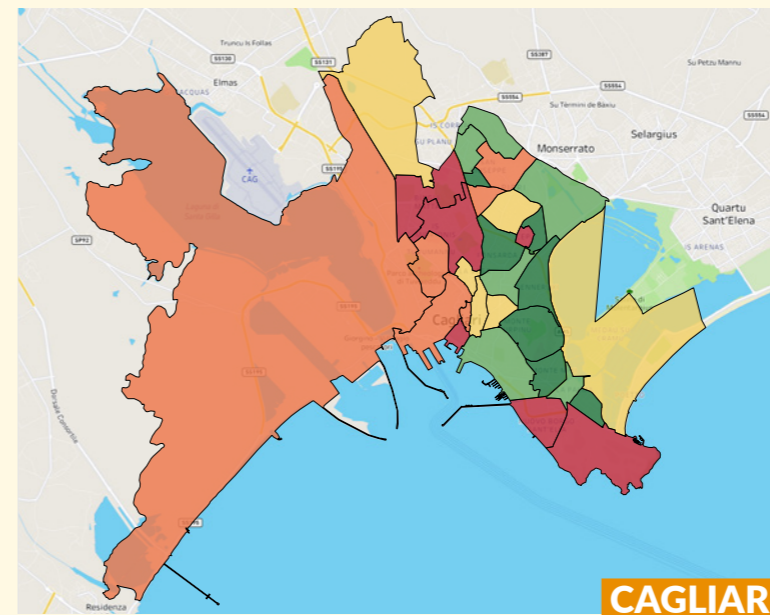
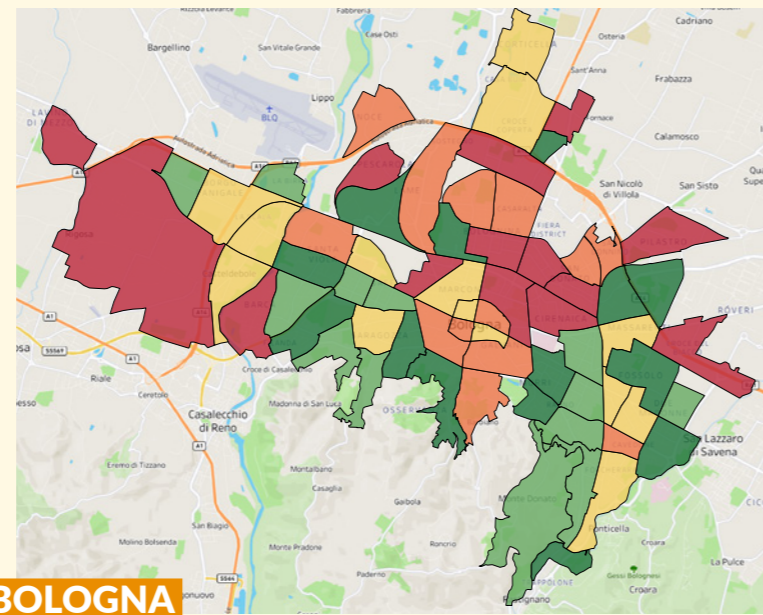
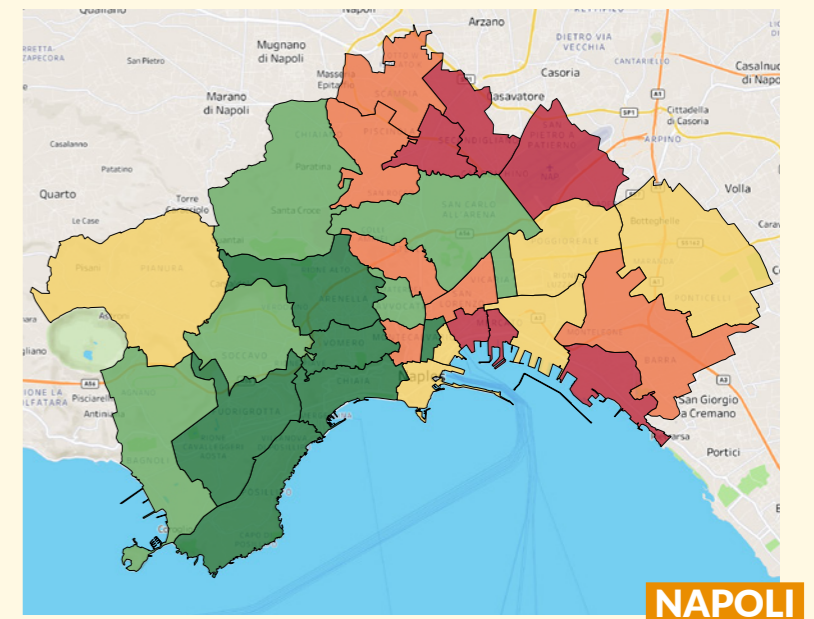
Per maggiori informazioni si veda <https://www.istat.it/comunicato-stampa/dati-disagio-socio-economico-livello-sub-comunale-idise-anno-2021/>



Il gradiente di colore mostra come il disagio socio-economico si distribuisce tra i quartieri della stessa città. I colori, quindi, vanno interpretati solo all'interno di ciascun comune e non sono confrontabili tra città diverse. Le tonalità verso il rosso indicano quartieri con un livello di disagio superiore alla media comunale (posta uguale a



100), mentre quelle verso il verde scuro indicano quartieri relativamente più favoriti. Poiché l'indice è calcolato rispetto alla media di ogni singolo comune, ogni città ha un proprio punto di riferimento e una propria distribuzione interna. Per questo motivo, i valori non possono essere confrontati direttamente tra città diverse.



In questo senso, la marginalità spaziale non coincide necessariamente con la distanza dal centro urbano, ma riguarda tutto ciò che rende più difficile muoversi, incontrarsi, orientarsi nello spazio e accedere a risorse e opportunità. La configurazione dei quartieri e la qualità dei collegamenti influenzano direttamente la vita quotidiana: determinano il tempo necessario per svolgere attività ordinarie, la facilità con cui si raggiungono servizi essenziali e le condizioni in cui si costruiscono relazioni sociali.

Città non a misura di persone

Le difficoltà legate alla mobilità e all'accesso ai servizi non colpiscono tutti allo stesso modo. L'organizzazione dello spazio urbano tende spesso a riflettere le esigenze di chi si muove facilmente e dispone di mezzi propri, mentre altre categorie incontrano ostacoli più significativi.

- **Donne.** Molti studi mostrano che le donne compiono più frequentemente spostamenti brevi e concatenati - accompagnare figli, fare acquisti, assistere familiari - e utilizzano maggiormente il trasporto pubblico. Sistemi di mobilità poco integrati o con orari limitati rendono questi percorsi quotidiani più complessi e meno sicuri, soprattutto nelle ore serali (cfr. *WeWorld (2025), WeWorld Index Italia. Un Paese (non) a misura di famiglie*).
- **Bambini, bambine e adolescenti.** Quartieri privi di spazi pubblici accessibili o di servizi raggiungibili a piedi limitano l'autonomia dei più piccoli e dei più giovani. In assenza di trasporti sicuri o di luoghi di aggregazione vicini, le opportunità educative e sociali dipendono quasi interamente dalla disponibilità degli adulti ad accompagnarli.

- **Persone anziane.** Per chi ha mobilità ridotta, distanze anche brevi possono diventare difficili da affrontare. Marciapiedi discontinui, fermate lontane o collegamenti poco frequenti riducono l'accesso a servizi sanitari, spazi pubblici e relazioni sociali.
- **Persone con disabilità.** Barriere architettoniche, infrastrutture non accessibili o trasporti non adeguati limitano ulteriormente la possibilità di muoversi in autonomia. In questi casi, la mancanza di accessibilità non rappresenta solo un ostacolo logistico, ma una vera e propria limitazione della partecipazione alla vita sociale.

Guardare alla città dal punto di vista di queste esperienze aiuta a comprendere come mobilità e accesso ai servizi non siano soltanto questioni tecniche, ma dimensioni centrali per garantire condizioni di vita e partecipazione più eque nello spazio urbano.

LE MICRO-GEOGRAFIE DEI QUARTIERI

Dopo aver osservato la città come sistema complesso e diseguale, è utile spostare lo sguardo all'interno dei quartieri. Anche quando un'area appare periferica o centrale, la sua struttura interna può essere altrettanto frammentata, producendo esperienze molto diverse per chi la abita. La disposizione degli edifici, la concentrazione delle funzioni urbane e la distribuzione dei servizi influenzano concretamente la vita quotidiana. **Nei territori osservati, i quartieri non funzionano come blocchi omogenei: al contrario, sono spesso composti da parti molto diverse tra loro, anche quando si trovano a breve distanza. Storie insediative differenti, trasformazioni urbanistiche, composizione sociale e disponibilità di servizi contribuiscono a definire micro-geografie interne che incidono sui tempi di percorrenza, sulle possibilità di movimento, sulle abitudini quotidiane e sulle reti di relazione.**

I numeri per capire

L'accessibilità degli edifici scolastici è un indicatore fondamentale per valutare la qualità delle infrastrutture educative e il grado di inclusione del sistema scolastico. Si considerano pienamente accessibili solo le scuole che soddisfano tutti i requisiti strutturali previsti dalla normativa, come ascensori, bagni, porte e scale, e che dispongono, se necessario, di rampe esterne o servoscala. A livello nazionale, la quota di edifici scolastici pienamente accessibili è ancora relativamente bassa, con forti differenze tra aree geografiche.

Alcune province si distinguono per livelli di accessibilità particolarmente elevati. La Valle d'Aosta raggiunge il 75,8% di edifici scolastici accessibili. Anche province medio-piccole come Bergamo (58,2%), Isernia (57,8%) e Rieti (57,6%) superano la metà delle scuole completamente accessibili. Seguono Parma (53,4%), Macerata (52,0%), Ri-

mini (51,8%), Prato (51,2%) e Sassari (50,5%). Questi risultati dipendono sia da investimenti consistenti nella riqualificazione del patrimonio scolastico, sia dalla gestione più concentrata di territori di dimensioni più contenute, che rendono più semplice l'adeguamento degli edifici.

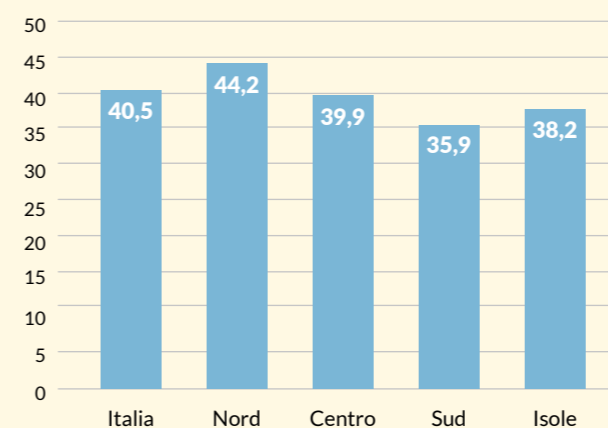
Al contrario, ci sono province in cui meno di un terzo delle scuole è accessibile. Belluno registra il dato più basso con appena il 22,2%, seguita da Verbano-Cusio-Ossola (27,0%), Agrigento (27,8%), Caltanissetta (30,2%) e Matera (30,8%). Valori simili si osservano anche in Imperia e La Spezia (31,4%), Trieste (31,5%), Vibo Valentia (32,0%), Crotone (32,9%), Foggia (33,5%) e Grosseto (33,7%). Spesso si tratta di edifici storici o datati, più difficili da rendere pienamente accessibili sia per ragioni strutturali sia per i costi degli interventi.

Le grandi città mostrano situazioni intermedie o critiche. Milano ha circa il 41,5% di edifici scolastici accessibili, leggermente sopra la media nazionale, ma inferiore rispetto ad altre province lombarde come Bergamo, Brescia, Mantova e Cremona. Per Roma non sono disponibili dati specifici a livello comunale, ma considerando il Lazio, con il 36,4%, è probabile che la capitale si collochi tra il 30% e il 40%, con differenze tra quartieri centrali e periferici. Napoli si inserisce in un contesto regionale tra i più critici: la Campania registra solo il 29,6% di edifici scolastici accessibili, e le altre province regionali - come Benevento, Avellino e Salerno - sono tutte sotto la media nazionale.

Nel complesso, l'accessibilità delle scuole risulta molto disomogenea sul territorio italiano, con alcune province e città che raggiungono livelli relativamente elevati e altre, soprattutto nel

Sud e in alcune aree del Nord-Ovest, che presentano criticità marcate. I dati sottolineano quanto il grado di inclusione nel sistema scolastico sia ancora fortemente legato alla storia e alle caratteristiche infrastrutturali dei territori.

FIGURA 1. Edifici scolastici accessibili nel 2024 (%)¹³
Fonte: Istat BES, 2025



¹³ La rilevazione riguarda tutte le scuole dell'infanzia, primarie e secondarie di primo e secondo grado, sia statali che non statali (Istat: Indagine sull'inserimento degli alunni con disabilità, statali e non statali).

“ La prima cosa che colpisce del quartiere in cui opero come insegnante è che appare frammentato, quasi come un mosaico formato da diversi quartieri e aree molto eterogenee. Sono zone in cui comunque è presente un notevole disagio socioeconomico, una povertà culturale e di stimoli, elementi che accomunano tutte queste aree. Anche solo nei nomi si percepisce questa frammentarietà: Ponte Mammolo, Rebibbia, Casal de' Pazzi, Ina Casa; poi, verso viale Kant, il contesto cambia completamente. Queste aree, pur essendo vicinissime, hanno storie diverse: alcune mostrano una stratificazione della popolazione, altre sono fortemente caratterizzate dal fenomeno migratorio; nell'area delle case popolari, invece, le difficoltà principali sono di tipo sociale, culturale ed economico. Ci sono poi zone ad alta densità di anziani e altre piene di bambini e giovani famiglie, spesso nuove sul territorio.”

- Luciana Cervati, docente Istituto Comprensivo "Giovanni Palombini" e referente Comunità Educante "De' Pazzi", Roma

“ Il quartiere dove sorge il nostro centro educativo è uno dei più contraddittori di Aversa: è addossato al centro storico, ma vive una situazione di abbandono. Girando l'angolo [...] si passa dai palazzi cinquecenteschi e dalle chiese duecentesche a fabbricati degli anni Ottanta, spesso con spazzatura davanti alle porte. Molti dei ragazzi che frequentano il centro provengono dal quartiere, che viene percepito come una vera via di mezzo, per la presenza di anziani con basso profilo culturale e di famiglie dell'Est Europa. La loro presenza quotidiana nei nostri spazi diventa per noi una vera lente di ingrandimento sulla composizione del quartiere e della città.”

- Luisa Fiorenzano, Patatrac, Centro F200 "Snodo Hub" Aversa

“ Per me la centralità è il luogo in cui vivi, quindi, la periferia diventa margine a seconda del tuo punto di vista. Secondo me, la gente dice 'vado a Roma' perché abita a San Basilio: per loro, è San Basilio il centro. Quindi il mio quartiere rappresenta la centralità nella mia vita. Una prospettiva capovolta? Sì. A volte mi chiedono: 'Ci vai fuori?' Qual è la motivazione che mi spinge altrove? Qui le famiglie sono molto coese, anche tra di loro... hanno difficoltà a spostarsi in altri quartieri, anche i figli, perché qui c'è un punto di riferimento, un appoggio: la famiglia.”

- Laura Sonnino, Associazione Trama, Roma

“ Il Giambellino è un quartiere molto particolare. Premetto che ci vivo da circa vent'anni, poco meno, e in questo periodo l'ho visto trasformarsi profondamente. Quando parlo di trasformazione, intendo soprattutto lo spostamento di quella linea invisibile che delimita ciò che viene definito "periferia" e che porta con sé tutte le caratteristiche associate. Abito vicino a Piazza Berlinguer. Pensa che, quando mio fratello comprò casa lì, c'era ancora la vecchia Osram; poi, pian piano, è diventata Piazza Berlinguer e hanno costruito grandi palazzi dal costo altissimo al metro quadro. Progressivamente, la parte più popolare del quartiere si è spostata sempre più in là. Nonostante questo, la convivenza tra le diverse anime del quartiere rimane molto evidente. La zona di via Giambellino dove vivo io, quella all'altezza del Tigros per intenderci, ha da una parte le case popolari, che però sono tenute decisamente meglio rispetto a quelle del quadrilatero delle case popolari di ALER. Dall'altra, ci sono edifici completamente residenziali. È curioso perché, andando al lavoro con il tram 14, superato il Ponte Don Milani – che noi del quartiere chiamiamo Ponte di Santa Rita – si percepisce nettamente il passaggio: finisce la zona residenziale e inizia quella popolare. Addentrandosi, a destra c'è il quadrilatero ALER, con edifici oggettivamente in cattive condizioni, anche solo dal punto di vista estetico, senza entrare nel merito degli appartamenti. A sinistra, invece, ci sono case di gestione MM, esteticamente meglio curate. Superi Piazza Tirana e, quasi magicamente, ti ritrovi di nuovo in un quartiere residenziale, fino ad arrivare in Fondazione, quindi al ristorante Ruben. Intorno, in realtà, non c'è praticamente nulla.”

- Anna Ghezzi, ristorante Ruben, Fondazione Ernesto Pellegrini, Milano

La frammentazione non riguarda solo lo spazio costruito, ma anche la composizione sociale. Complessi di edilizia popolare, nuove costruzioni residenziali e servizi privati possono trovarsi a breve distanza, generando una convivenza di gruppi sociali che non sempre si incontrano.

“ Se dovessi descrivere Corvetto a un alieno arrivato da Milano, direi che per molte persone il quartiere è caratterizzato soprattutto da un grande nucleo di case popolari. [...] Allo stesso tempo, però, mi sembra che il quartiere presenti una grande varietà di situazioni. Girando un po', ho visto anche appartamenti molto lussuosi, cantieri di alto livello e realtà decisamente benestanti.”

- Carlo Casiraghi, parrocchia di San Michele Arcangelo e Santa Rita, Milano

“ Il quartiere e le persone che lo abitano sono eterogenee, non più un ghetto. C'è una varietà sociale e culturale: sempre più famiglie dal centro della città si trasferiscono a Scampia, rendendolo un quartiere molto diversificato. Vi convivono famiglie con enormi disagi economici, povertà culturale e sociale, e famiglie molto ricche e "potenti", insieme a lavoratori e liberi professionisti. Questo contribuisce a un territorio diviso in diverse parti, che però si incontrano poco tra loro.”

- Antonella Russo, WeWorld, Spazio Donna Scampia-Miano (Napoli)

Le differenze tra le parti di un quartiere riflettono anche le trasformazioni storiche che hanno attraversato la città. Molti territori urbani si sono formati in fasi diverse, con funzioni e popolazioni differenti, e hanno poi conosciuto ulteriori cambiamenti legati ai processi economici, ai movimenti migratori e alle trasformazioni del mercato immobiliare.

“ Corvetto è un quartiere con una storia precisa e, secondo me, questa storia sta cambiando. Io vedo almeno due grandi trasformazioni. La prima è l'arrivo, credo piuttosto consistente, di persone non italiane. La seconda riguarda la sua posizione: essere vicino a zone come Chiara-valle o Rogoredo che in realtà sono molto diverse tra loro, lo mette a contatto con contesti sociali estremamente eterogenei. Da un punto di vista sociologico, questa vicinanza a mondi così differenti sta producendo un cambiamento evidente.”

- Carlo Casiraghi, parrocchia di San Michele Arcangelo e Santa Rita, Milano

“ Il Giambellino è un quartiere popolare, ma a differenza di altre periferie, penso a Quarto Oggiaro o a Ponte Lambro, non è mai stato davvero "fuori" dalla città. [...] Nonostante la forte presenza operaia e delle case popolari, soprattutto nel dopoguerra, il Giambellino ha sempre mantenuto una sua mixité sociale. Nel 1964 l'arrivo della prima linea della metropolitana, che lambiva i margini nord del quartiere, attirò una popolazione che con le case popolari aveva poco a che fare. Questo processo, negli anni Settanta e Ottanta, che considero gli anni di massima efficacia sociologica di Milano, portò a una forte concentrazione di iniziative trasversali e a una socialità molto composita. In quegli anni, la fabbrica era un elemento centrale della vita urbana, intorno alla quale si costruiva una socialità che superava le differenze culturali. Ragionando per paradossi, Milano allora riuscì a compiere un vero miracolo sociologico, e questo avvenne soprattutto dentro la fabbrica e nelle lotte operaie. La scuola pubblica, la partecipazione delle mamme, perché quando si parla di famiglie e genitori, in realtà si intendono soprattutto le madri, alla vita scolastica, insieme ai decreti delegati del 1974, sono stati elementi fondamentali nella costruzione di una coesione sociale che si sviluppava anche al di fuori della fabbrica. Quella forma di coesione, che oggi facciamo molta più fatica a vedere, si è progressivamente indebolita: il razzismo si è diffuso e, allo stesso tempo, si sono indebolite le capacità del quartiere di reagire agli attacchi alla qualità della vita delle persone che lo abitano.”

- Dario Anzani, Comunità del Giambellino, Milano

All'interno dello stesso quartiere possono coesistere parti residenziali più curate, complessi di edilizia popolare, nuove costruzioni e servizi privati. Quando i collegamenti sono limitati o i servizi distribuiti in modo diseguale, le differenze tendono a consolidarsi, e le vite quotidiane si sviluppano in parallelo, con scambi ridotti tra le diverse aree.

Tuttavia, la percezione di centralità può discostarsi dalla mappa ufficiale della città: ciò che per molte persone rappresenta il "centro" sono gli spazi della vita quotidiana, i luoghi in cui si sviluppano relazioni, reti familiari e punti di riferimento.

La storia e le trasformazioni urbane contribuiscono a generare ulteriori differenze interne. In molti quartieri di grandi città, nuove costruzioni residenziali convivono con case popolari più datate, mentre linee di trasporto e interventi edilizi modificano nel tempo la percezione dei confini interni:

QUANDO LA FRAMMENTAZIONE DIVENTA SEGREGAZIONE

Le micro-geografie dei quartieri mostrano quanto anche aree vicine possano vivere esperienze molto diverse. Tuttavia, queste differenze interne non restano sempre isolate: col tempo, la frammentazione spaziale può stabilizzarsi e trasformarsi in separazioni più profonde. La continuità tra parti di un quartiere diventa allora un fattore determinante, e ciò che prima era solo diversità interna può tradursi in veri e propri percorsi divergenti nella vita quotidiana.

Come emerso dalla ricerca di campo, la segregazione socio-spaziale non si riduce alla scarsità di risorse in un luogo. Dipende da come alcune aree sono collegate (o scollegate) dalle reti di servizi, dalle infrastrutture e dalle opportunità. Dalle testimonianze raccolte emerge che la segregazione prende forma quando una zona diventa più difficile da raggiungere, quando l'accesso ai servizi essenziali richiede tempi più lunghi, quando la configurazione edilizia produce isolamento, oppure quando scuole, trasporti e luoghi di incontro risultano distribuiti in modo diseguale.

“ Qui il margine si manifesta nella difficoltà ad accedere alle possibilità di crescita e potenziamento personale: l'accesso alla salute fisica e mentale (come sportelli psicologici o corsi per il benessere personale), l'accesso al sostegno genitoriale per acquisire strumenti idonei alla crescita dei propri figli e figlie, e l'accesso ad aree di socialità non vincolate a richieste o performance.”

- Équipe CADIAI, Spazio Donna San Donato-San Vitale (Bologna)

“ Nei nostri territori il margine emerge come una realtà molto presente perché questo è un municipio estremamente complesso e articolato, c'è una parte più di classe impiegatizia, quartieri dei Colli Aniene, di Pietralata Alta, e poi ci sono i veri e propri margini, c'è il Tiburtino Terzo, la parte di Pietralata delle case popolari e ovviamente San Basilio, c'è Settecamini e ovviamente la parte di Case Rosse. In queste aree c'è una sostanziale differenza, c'è un margine dal punto di vista dei collegamenti, quindi un margine geografico.”

- Sarah Pelliccia, Consigliera e Presidente Commissione Pari Opportunità IV Municipio, Roma

“ Descriverei il contesto in cui opero come contraddittorio. Il quartiere si trova in un punto naturalistico di grande valore [...] Allo stesso tempo, presenta forti caratteristiche di marginalità. Questa condizione è dovuta anche a fattori di tipo urbanistico: il quartiere, progettato negli anni '70 come nucleo autosufficiente, ha finito per produrre un isolamento fisico e simbolico, accentuato dalla presenza di architetture imponenti come i cosiddetti "palazzoni", grandi complessi di edilizia popolare. A ciò si sono aggiunti nel tempo il disinvestimento pubblico, la carenza di servizi essenziali e un alto tasso di disoccupazione.”

- Nicola Cardillo, Fondazione Somaschi, Centro F200 Sant'Elia (Cagliari)

La segregazione può anche essere legata alla storia con cui alcuni quartieri si sono formati. In molti casi, le aree di edilizia popolare sono nate attraverso programmi pubblici che hanno concentrato grandi complessi abitativi in parti specifiche della città. Nel tempo, cambiamenti economici, riduzione degli investimenti pubblici e trasformazioni del mercato del lavoro hanno modificato le condizioni di questi territori, accentuandone talvolta l'isolamento.

In molte testimonianze la segregazione non appare come una barriera netta o improvvisa, ma come il risultato di piccoli limiti che si accumulano nel tempo. Distanze leggermente maggiori per raggiungere una scuola o un servizio sanitario, collegamenti meno frequenti, spazi pubblici meno curati o meno attraversati: elementi che presi singolarmente possono sembrare di poco conto, ma che insieme finiscono per rendere alcune parti della città meno accessibili e meno integrate. In questi casi, la vita quotidiana tende a svilupparsi entro circuiti più ristretti. Le relazioni sociali, le abitudini di movimento e le opportunità disponibili si concentrano soprattutto all'interno del quartiere o di alcune sue parti, mentre altre aree della città rimangono più difficili da frequentare o da raggiungere.

“ Esistono luoghi in cui, anche per come sono strutturati dal punto di vista urbanistico ed edilizio, è più facile instaurare relazioni con i vicini, e questo rappresenta già una forma di supporto. In altri contesti, invece, si vive quasi come 'in una cella', senza contatti con il vicinato, e questo aumenta il senso di isolamento. In queste situazioni, anche un gesto banale come chiedere dello zucchero può diventare difficile. Per questo credo che il tema sia molto ampio e che riguardi anche il modo in cui gli spazi vengono pensati e progettati. L'architettura e l'edilizia, secondo me, dovrebbero avere una visione che favorisca le relazioni.”

- Sara Sacchetto, Welcomed, Milano

“ È capitato che parlando con ragazze giovani per organizzare visite guidate al centro di Roma, dicessero: "Che bello, oggi andiamo a Roma!", come se il quartiere, invece di essere uno dei Municipi di Roma, fosse un'altra città.”

- Giulia Paparelli, BeFree, Spazio Donna San Basilio (Roma)



I numeri per capire

FIGURA 2. Presenza di problemi nella zona di residenza per tipologia di abitazione nel 2024 (%)

Fonte: Istat BES, 2025

Titolo di godimento	Inquinamento	Rumori	Criminalità
Abitazione in affitto	14,3	13,6	7,7
Abitazione di proprietà	11,2	10,6	7,7
Totale	11,8	11,2	7,7

FIGURA 3. Presenza di problemi nella zona di residenza per quinto di reddito nel 2024 (%)

Fonte: Istat BES, 2025

Quinto di reddito	Inquinamento	Rumori	Criminalità
Quinto (persone più ricche)	12,4	11	8,5
Quarto	11,5	10,3	6,9
Terzo	11,3	11,8	7,3
Secondo	10,7	10,8	6,8
Primo (persone più povere)	13	12,1	8,8

Le persone non percepiscono allo stesso modo i problemi nel quartiere in cui vivono. Le differenze dipendono soprattutto da due fattori: se l'abitazione è di proprietà o in affitto e il livello di reddito della famiglia. Chi vive in affitto segnala più spesso la presenza di alcuni disagi rispetto a chi vive in una casa di proprietà. In particolare:

- il **14,3%** degli affittuari parla di problemi di inquinamento, contro l'**11,2%** dei proprietari;
- il **13,6%** segnala rumori, mentre tra i proprietari la quota scende al **10,6%**.

Per quanto riguarda invece la criminalità, la percezione è la stessa nei due gruppi: il 7,7% sia tra chi vive in affitto sia tra chi vive in una casa di proprietà. Se si guarda al reddito, la situazione cambia ancora. Le famiglie vengono divise in cinque gruppi (quinti) dal reddito più basso al più alto. Dai dati emerge che le persone nei gruppi con redditi più bassi segnalano più spesso problemi nel quartiere in cui vivono. In particolare:

- il **13%** segnala inquinamento;
 - il **12,1%** segnala rumori;
 - l'**8,8%** percepisce criminalità nel proprio quartiere.
- Le condizioni economiche e abitative sono legate alla qualità dell'ambiente in cui si vive. Le famiglie con meno risorse economiche e quelle che vivono in affitto tendono più spesso a trovarsi in quartieri dove si percepiscono problemi come inquinamento, rumori o criminalità.

TERRITORI SCOLLEGATI

Dalle micro-geografie dei quartieri emerge che le differenze interne incidono in modo concreto sulla vita quotidiana. In alcuni casi, però, la frammentazione si combina con vuoti funzionali più ampi: territori dove servizi, spazi di incontro e infrastrutture sono scarsi o distribuiti in modo discontinuo. La quotidianità diventa allora più difficile da organizzare, perché ciò che manca localmente spesso non è compensato nemmeno dai trasporti.

In questi contesti, le testimonianze raccolte restituiscono chiaramente le difficoltà quotidiane: **autobus che passano raramente, linee poco frequenti, tempi di attesa lunghi e orari limitati rendono anche brevi spostamenti percorsi complessi, spesso con più cambi e tempi aggiuntivi.** Le stazioni ferroviarie si trovano a distanza dai centri abitati, mentre le scuole diventano l'unico presidio stabile del territorio. In questi territori la mobilità diventa quindi una condizione essenziale per accedere a servizi sanitari, attività culturali, luoghi di aggregazione o opportunità di lavoro. La situazione si aggrava ulteriormente in caso di maltempo, che può causare malfunzionamenti, ritardi accumulati e blocchi temporanei, tagliando fuori intere aree. La copertura dei mezzi non è uniforme: non tutte le zone sono servite allo stesso modo, né gli orari dei trasporti garantiscono accesso serale o nei fine settimana.

“ Diciamo che, comunque, il territorio è estremamente di periferia e, secondo me, negli ultimi vent'anni lo è diventato ancora di più. Sono venuti a mancare alcuni servizi che, anche solo alla fine degli anni '90, c'erano [...] Possiamo guardare anche al trasporto pubblico: per spostarsi dall'entroterra alla costa bisogna pregare, perché le corriere sono sempre poche e, durante il fine settimana, a volte spariscono del tutto. Chi si trova già in una situazione di ulteriore margine rispetto alla marginalità del territorio – ovvero chi abita nell'entroterra – resta così "blindato" in un contesto asfittico, che non ti lascia respirare.”

- Marco Magliano, oratorio Don Bosco, Ventimiglia

“ Per me non avere una mobilità efficace e decente significa proprio togliere dignità ai cittadini e alle cittadine. E se pensiamo alla scorsa estate, il Comune ha deciso di chiudere completamente le stazioni della metro Frullone, Chiaiano e Piscinola per tre mesi e mezzo perché dovevano essere fatti dei lavori. Per me questa cosa significa veramente: voglio tenervi proprio fuori. [...] Lasci aperti e garantisci i servizi nel centro (...), tutto il resto che è periferia può essere messo in stand-by per tre mesi.”

- Serena Dolores Correro, WeWorld, Spazio Donna Scampia-Miano (Napoli)

SPAZIO PER LA BELLEZZA

La marginalità territoriale non riguarda soltanto la distanza dai servizi essenziali, ma emerge anche dalla carenza di quegli elementi che rendono un luogo capace di generare benessere, curiosità e apertura verso il mondo: il verde, gli spazi culturali e associativi, la qualità estetica degli ambienti quotidiani. L'assenza di questi fattori incide sul modo in cui le persone vivono, si muovono e immaginano il proprio futuro, influenzando il senso di sé, la percezione della comunità e la capacità di aspirare a esperienze nuove.

ne di reti sociali attive (UN-Habitat, 2020; OMS, 2023). Questi spazi non forniscono solo servizi funzionali: rappresentano occasioni di esperienza, di apprendimento e di relazione, elementi che rendono un territorio più aperto e stimolante.

Nei quartieri osservati, questa dimensione si manifesta chiaramente nelle testimonianze raccolte. La mancanza di luoghi che offrano respiro, come spazi verdi curati, ambienti culturali, contesti in cui incontrarsi e socializzare, accentua la percezione di chiusura e limita le opportunità di incontro e scoperta. Al contrario, anche la presenza di piccole risorse culturali o paesaggistiche può alleggerire la quotidianità e ampliare l'orizzonte delle possibilità.

In alcuni quartieri, gli spazi disponibili sono prevalentemente funzionali, come supermercati, parcheggi o strade nevralgiche, mentre mancano luoghi dove sostare, osservare, apprendere o semplicemente trascorrere tempo libero.

Il verde e il paesaggio, ad esempio, possono rappresentare un elemento di equilibrio, soprattutto in contesti segnati da difficoltà sociali ed economiche. Tuttavia, il loro potenziale si realizza solo se questi spazi sono realmente accessibili e vissuti. Parchi lontani, poco collegati o percepiti come insicuri perdono la capacità di generare benessere e, in alcuni casi, accentuano la percezione di distanza rispetto alle risorse disponibili in altre parti della città.

Emergono inoltre percezioni ricorrenti circa la distribuzione della cura estetica e degli investimenti culturali: molte testimonianze segnalano come questi interventi siano concentrati nelle aree centrali o più

La letteratura urbana sottolinea come l'accesso a spazi ricreativi di qualità - parchi, biblioteche, musei, teatri, centri civici e luoghi di incontro - contribuisca in maniera significativa alla salute mentale, alla costruzione delle aspirazioni individuali e alla formazio-

La difficoltà di spostamento rende spesso l'auto privata l'unico strumento per superare queste distanze. La sua assenza - per motivi economici, anagrafici o familiari - comporta una riduzione immediata delle possibilità di accesso ai servizi.

“ Molte delle donne che seguiamo non hanno la patente, oppure non possono permettersi una macchina propria, quindi, si spostano principalmente con i mezzi pubblici, che sono pochi e poco frequenti. Per questo capita raramente che escano dal quartiere. Va detto anche che Roma è una città talmente grande che spesso i quartieri sono autosufficienti per i bisogni basilari, ma possono essere carenti dal punto di vista culturale: qui, ad esempio, non c'è un cinema né musei. Fortunatamente ci sono due biblioteche che negli anni sono diventate poli culturali importanti per la popolazione del quartiere.”

- Giulia Paparelli, BeFree, Spazio Donna San Basilio (Roma)

“ Una delle primissime caratteristiche, secondo me, è proprio la presenza di spazi grandi, davvero grandi e la cosa più triste è che spesso non sono utilizzati, oppure lo sono in modo inappropriato. Pensiamo, banalmente, a quando vengo accompagnata in auto da qualcuno per arrivare a Spazio Donna: si ha tutta la visione di questi casermoni abbandonati, e persino di interi campi di calcio lasciati in disuso. Il primo elemento che mi viene in mente, quindi, è proprio questo: benché ci siano grandi spazi a disposizione, spesso non vengono sfruttati o sono abbandonati.”

- Serena Dolores Correro, WeWorld, Spazio Donna Scampia-Miano (Napoli)

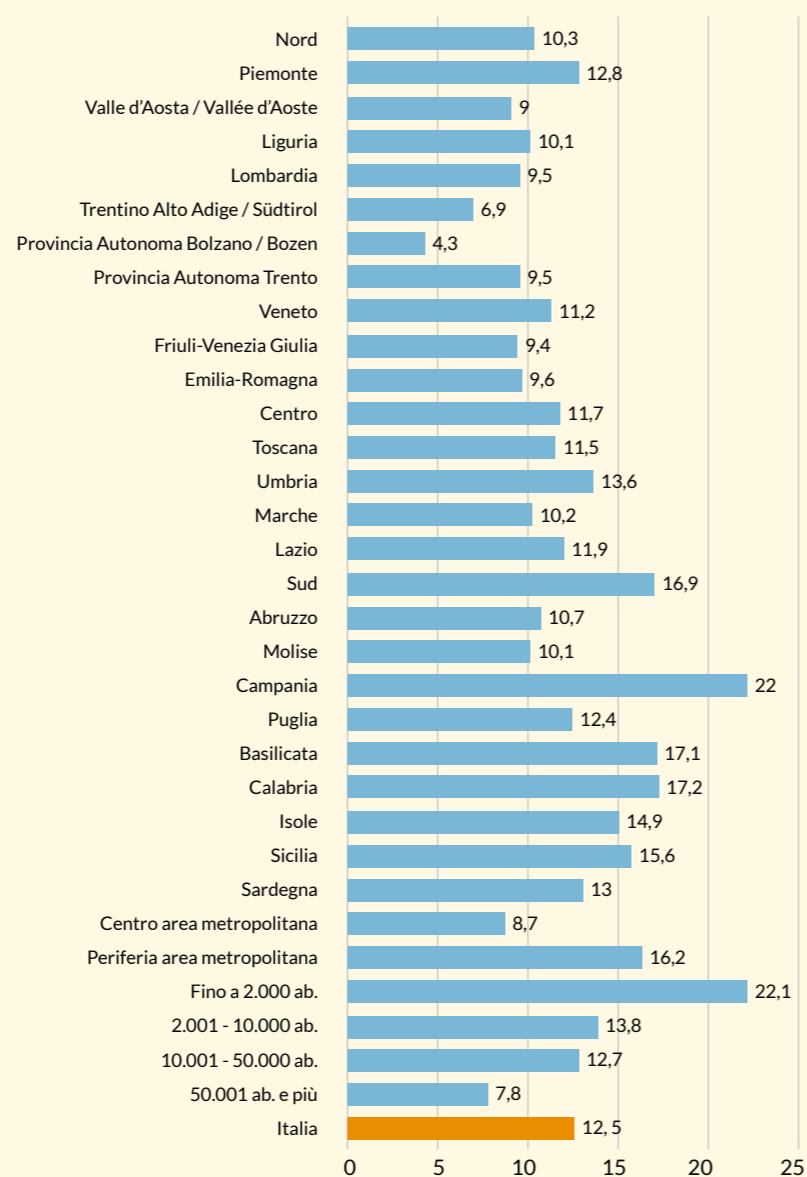


I numeri per capire



FIGURA 4. Famiglie che affermano di avere molte difficoltà di collegamento con mezzi pubblici nel 2024 (%)

Fonte: Istat BES, 2025



visibili della città, mentre nei quartieri periferici arrivano con maggiore difficoltà. Questo divario rafforza il senso che alcuni territori siano meno valorizzati e meno capaci di generare stimoli.

La mancanza di esposizione a contesti culturalmente e ambientalmente

stimolanti non è solo un problema estetico, ma ha effetti concreti sulle traiettorie di vita.

In questo contesto, la presenza di spazi culturali e ambientali di qualità diventa una risorsa sociale, educativa ed esperienziale. Biblioteche, cinema, teatri, centri civici o iniziative culturali acces-

sibili ampliano le opportunità di apprendimento, di relazione e di aspirazione.

Dove queste opportunità sono assenti o difficilmente accessibili, la marginalità non si esprime solo sul piano materiale, ma assume anche una dimensione simbolica, incidendo sul modo in cui le persone immaginano il proprio futuro e il proprio posto nella città.

“Secondo me, i ragazzi e le ragazze di San Basilio vivono in modo piuttosto depotenziato, non necessariamente negativo, ma comunque limitato. Provenire da un certo background economico determina spesso una restrizione della libertà di scelta, anche se non sempre. [...] Loro non si concedono relazioni con un sogno, o lo fanno in piccolo: vogliono fare la parrucchiera o il barbiere, così da poter lavorare a casa. Ma tu potresti essere parrucchiere per sfilate o andare a New York. Rispetto a Roma, vivono al margine? Per loro sì. Uno dei ragazzi, durante una gita con uno youtuber, ha notato che nel centro di Roma persino le fontane sono più belle. San Basilio non è brutta, ma sembra un'altra città. A Roma ci sono quartieri meravigliosi, essere circondati dalla bellezza, avere accesso al bello... chi vive al margine spesso non ha accesso a tutto questo. Non per colpa loro, ma per mancanza di possibilità economiche o perché non lo hanno mai immaginato. È difficile cercare il bello se non l'hai mai visto.”

- Sara Baglivi, CEMEA del Mezzogiorno, Centro F200 San Basilio (Roma)



I numeri per capire



FIGURA 5. Aree verdi nelle maggiori realtà urbane

Fonte: Istat, 2025

Città metropolitana	anno	verde totale %	verde totale % aree > 100mq	Verde totale % aree < 100mq
Bari	2022	15,09	10,81	4,28
Bologna	2020	36,17	33,38	2,79
Cagliari	2022	16,07	12,21	3,86
Catania	2022	10,55	7,80	2,75
Firenze	2022	31,75	29,19	2,56
Genova	2022	21,46	18,45	3,01
Messina	2022	15,04	11,40	3,64
Milano	2021	29,33	27,14	2,19
Napoli	2020	15,43	13,09	2,34
Palermo	2022	20,73	17,64	3,09
Reggio di Calabria	2021	21,44	17,19	4,25
Roma	2020	20,70	17,59	3,11
Torino	2021	26,75	24,82	1,93
Venezia	2021	16,77	14,25	2,52

Per orientarsi tra questi dati, bisogna immaginare il verde urbano come un insieme di spazi molto diversi tra loro. La prima misura da osservare è la percentuale di verde totale, che racconta quanto della superficie cittadina è occupato complessivamente da aree verdi, senza distinzione di dimensione. Accanto a questa, un secondo valore isola soltanto gli spazi superiori ai 100 metri quadrati: sono le aree abbastanza estese da poter essere percepite e vissute come veri luoghi, come piccoli parchi o giardini che offrono possibilità concrete di uso quotidiano. Infine, la terza voce riguarda il verde sotto i 100 metri quadrati: si tratta delle aree più piccole, frammentate, come aiuole o ritagli tra le strade. Guardare insieme queste tre colonne permette di capire non solo quanta superficie verde è presente, ma anche di che tipo è: se composta da spazi continui e significativi oppure da piccoli inserti distribuiti nella trama urbana.

Le aree interne del paese presentano un panorama culturale complesso e articolato. Stando agli ultimi dati Istat (2025), che si riferiscono al 2022, dei **4.416** luoghi del patrimonio culturale italiano, **1.740** – quasi quattro su dieci (39,4%) – si trovano in comuni interni. Tuttavia, questi spazi non sono sempre facilmente accessibili e la loro distribuzione sul territorio è molto disomogenea: solo il **29%** dei comuni interni ospita almeno un museo, un sito archeologico o un complesso monumentale. In pratica, oltre sei milioni di persone vivono in territori privi di presidi culturali strutturati. Anche quando le strutture culturali sono presenti, la fruizione resta limitata. La densità media è di un museo ogni 100 km² e appena **1,3 ogni 10.000** abitanti, valori inferiori alla media nazionale. Nel 2022, i luoghi del patrimonio culturale delle aree interne hanno accolto **13,8** milioni di visitatori, pari al **12,8%** del totale nazionale. Ogni struttura ha registrato in media circa 8.000 ingressi, molto meno dei circa **25.000** dei musei nel resto del Paese. La ridotta affluenza è legata anche alla limitata accessibilità: solo un terzo delle strutture è aperto più di sei mesi l'anno, con una media di **185** giorni di apertura annua e chiusure più lunghe nei comuni più isolati.



CRESCERE IN PERIFERIA: il diritto al futuro e la capacità di aspirare

Crescere in periferia significa confrontarsi con ostacoli concreti e spesso invisibili: quartieri dove mancano scuole aperte tutto il giorno, spazi collettivi, biblioteche, palestre o centri culturali. Queste assenze non riducono solo le opportunità immediate di apprendimento e socialità, ma hanno un effetto diretto sul loro diritto al futuro. Bambini e bambine che vivono in territori privi di presidi educativi crescono con meno strumenti, meno sostegno e minori possibilità di immaginare percorsi di vita alternativi. La mancanza di tempo pieno, laboratori, spazi di incontro o attività extrascolastiche limita la capacità di aspirare, di costruire sogni e progetti concreti: se il quartiere non offre punti di riferimento e possibilità, diventa difficile pensare di poter cambiare il proprio destino o fare scelte consapevoli.

Come evidenziato nelle sezioni precedenti, uno degli strumenti più rilevanti per garantire continuità educativa e opportunità è la scuola a tempo pieno. La scuola aperta anche il pomeriggio rappresenta un presidio del quartiere, uno spazio dove imparare, socializzare, fare sport e incontrare adulti di riferimento.

Guardando ai dati delle città del Nord e del Centro Italia, emergono vuoti significativi anche dove la copertura media del tempo pieno sembra alta. A Milano quasi tutti gli alunni delle scuole primarie hanno accesso al tempo pieno, ma dieci micro-zone restano scoperte (Openpolis, 2025). Torino, con l'87% di copertura, presenta ventisei zone senza tempo pie-

no, mentre Roma supera l'85%, ma in ventitré quartieri non è presente nemmeno una scuola primaria con tempo pieno (ibid.). Questi dati mostrano come la media comunale possa nascondere realtà molto diverse tra quartieri vicini: occorre osservare le micro-zone e le aree "zero", dove la scuola come presidio pomeridiano semplicemente non esiste.

Al Sud le disparità diventano ancora più evidenti. A Palermo solo il 5% degli alunni e delle alunne ha accesso al tempo pieno e quattordici quartieri restano completamente privi di questo servizio. Reggio Calabria è intorno all'8% con sette circoscrizioni senza tempo pieno, mentre a Catania la copertura arriva al 13%, con differenze tra zone vicine che vanno dal 26% al 4% (ibid.). Qui la mancanza di presidi scolastici si somma spesso all'assenza di biblioteche, spazi culturali e palestre accessibili, creando territori dove i bambini e le bambine hanno pochissimi punti di accesso alla città, alle attività culturali e alla socialità, consolidando una fragilità territoriale che riduce la possibilità di aspirare.

Le periferie critiche non sono tutte uguali. Alcune accumulano assenze multiple: mancano scuole a tempo pieno, biblioteche, spazi culturali e sportivi, generando territori senza "soglie", cioè senza punti d'ingresso simbolici e fisici alla vita della città. Questa fragilità strutturale si riflette direttamente nei percorsi scolastici dei bambini e delle bambine. Nei quartieri più scoperti, il rischio di abbandono è molto più alto e le com-

“ Crescere in periferia significa confrontarsi con ostacoli concreti e spesso invisibili: quartieri dove mancano scuole aperte tutto il giorno, spazi collettivi, biblioteche, palestre o centri culturali. Queste assenze non riducono solo le opportunità immediate di apprendimento e socialità, ma hanno un effetto diretto sul loro diritto al futuro.

petenze di base risultano più basse. A Catania alcune circoscrizioni raggiungono il 39% di abbandono scolastico, mentre altre restano al 14%. A Napoli, quartieri vicini possono avere tassi molto diversi: 30% in una zona contro il 5% in un'altra. A Palermo, alcuni quartieri superano il 46% di abbandoni tra specifiche coorti, in contesti dove la scuola a tempo pieno è pressoché inesistente (ibid.). Anche le competenze di base degli e delle studenti risentono di questa fragilità: le percentuali di bambini e bambine con risultati molto bassi in italiano sono significativamente più alte proprio nei quartieri meno serviti da presidi educativi (ibid.).

Oggi, le periferie italiane si misurano non dalla distanza dai monumenti, ma dalla distanza dai presidi sociali e culturali. Misurare e colmare questi vuoti significa restituire ai bambini e alle bambine il diritto a crescere, apprendere, giocare e immaginare il

“ Per noi l'eccellenza non è un privilegio riservato a pochi, ma un diritto. Significa poter sviluppare al massimo le proprie capacità, indipendentemente dal punto di partenza. Progettiamo attività che spongano i ragazzi a standard elevati, a esperienze culturali significative e a incontri con modelli professionali diversi. Lavoriamo molto sulle aspettative: spesso il primo limite è interno, frutto di anni di messaggi svalutanti. Non è semplice scardinare la logica dell'accontentarsi, perché è radicata anche nell'ambiente circostante. Tuttavia, vediamo cambiamenti concreti quando i ragazzi sperimentano successi tangibili e ricevono riconoscimento pubblico. In quei momenti, l'idea di potercela fare diventa reale.”

- Chiara Rotunno, Patatrac, Centro F200 "Snodo Hub" Aversa

proprio futuro. Solo costruendo reti di opportunità concrete, che vadano dalle scuole aperte tutto il giorno alle biblioteche di quartiere, dalle palestre accessibili ai centri civici, possiamo dare a tutti i bambini e bambine la possibilità di sviluppare aspirazioni, capacità di scelta e prospettive di vita pienamente realizzabili, indipendentemente dal quartiere in cui nascono.

2. La casa come primo spazio di diritto

La casa è il primo spazio che struttura la vita quotidiana: è il luogo in cui si svolgono le attività di ogni giorno, dove si costruiscono relazioni e si prendono decisioni che organizzano l'esistenza. Rappresenta il punto fermo che garantisce continuità e permette di progettare il futuro.

Nonostante ciò, come abbiamo visto, in Italia il diritto alla casa resta incompleto: non è esplicitamente menzionato nella Costituzione e l'accesso a un alloggio dipende spesso da interventi frammentari, limitati o emergenziali. Negli ultimi anni, tuttavia, la giurisprudenza ha reinterpretato la Costituzione, riconoscendo l'abitare

“ La casa non è, dunque, solo un bene materiale, ma lo spazio più vicino alla vita quotidiana, quello che definisce possibilità e limiti, influenza l'accesso ai servizi e la capacità di costruire relazioni.

come un diritto sociale fondamentale. Questo perché la possibilità di avere una casa stabile condiziona l'esercizio di altri diritti, come la salute, l'istruzione e la protezione sociale, e rientra nel compito della Repubblica di rimuovere gli ostacoli che impediscono l'uguaglianza sostanziale (Mozzati, 2021; Gaeta.it, 2025).

Oggi la crisi abitativa non riguarda soltanto chi vive in condizioni di estrema fragilità, ma anche fasce sempre più ampie della popolazione. Nei territori osservati, la precarietà dipende da un patrimonio di edilizia residenziale pubblica insufficiente o poco utilizzato, da politiche discontinue e dalla mancanza di continuità negli interventi (Forum Disuguaglianze Diversità, 2022).

Abitare stabilmente significa poter vivere in un luogo senza doversi spostare continuamente, ma potendo seguire i propri progetti e partecipare alla vita della comunità. L'incertezza abitativa, invece, obbliga a continui adattamenti, spostamenti forzati e rinvi di desideri e scelte, fino a quando non si trova un luogo solido in cui

“ L'abitazione stabile, e accessibile come costo, consente una serie di aspetti importanti per l'esistenza di ogni individuo: stabilità e certezza, progettualità futura, possibilità di vivere l'esterno avendo risorse ed energie per aprirsi al territorio e alle relazioni, e opportunità di impegnarsi nella costruzione del proprio percorso identitario. L'abitazione è un punto fermo per la realizzazione dei percorsi personali di vita, che sono multifaccettati. Essere in bilico dal punto di vista abitativo non consente di dedicare energia all'incontro con l'altro, alla costruzione di legami sociali o all'esercizio del conflitto.”

- Maria Chiara Cela, Darcasa, Milano

fermarsi. La casa non è, dunque, solo un bene materiale, ma lo spazio più vicino alla vita quotidiana, quello che definisce possibilità e limiti, influenza l'accesso ai servizi e la capacità di costruire relazioni. La stabilità abitativa è quindi una condizione concreta per vivere, muoversi e costruire legami, mentre la precarietà riduce il tempo, le energie e le opportunità di progettare la propria vita.

RIQUALIFICAZIONE O GENTRIFICAZIONE?

I processi di riqualificazione urbana sono oggi strumenti comuni per intervenire nei quartieri fragili o marginali. Interventi come ristrutturazioni edilizie, nuovi spazi pubblici, infrastrutture migliorate possono rendere le aree più accessibili e frequentate, aumentando la qualità della vita per chi vi abita. Tuttavia, la stessa trasformazione può avere effetti opposti: quando modifiche profonde del tessuto urbano si intrecciano con le dinamiche di mercato immobiliare, la riqualificazio-

ne può trasformarsi in gentrificazione, generando spostamenti di popolazione e alterazioni delle reti sociali consolidate nel tempo.

Come osservato in precedenza, l'assenza di politiche abitative solide ha trasformato la casa in un asset finanziario, soggetto alle dinamiche speculative del mercato. La crescita della domanda di soluzioni flessibili ha favorito gli affitti brevi, riducendo l'offerta di locazioni a lungo termine e rendendo l'accesso a una casa stabile un privilegio (Il Sole 24 Ore, 2025).

Gli investitori hanno trasformato l'abitare da diritto sociale a strumento di rendimento, mentre le istituzioni faticano a bilanciare libertà di mercato e tutela del diritto alla casa. La normativa sulle locazioni, rigida e lenta, produce effetti opposti a quelli previsti: molti proprietari si ritirano dal mercato residenziale ordinario, preferendo affitti turistici.

Il risultato è una riduzione strutturale di alloggi a canone accessibile. In questo contesto, le occupazioni abu-

sive diventano il sintomo più evidente di un disagio sociale, emergendo dove lo Stato non garantisce più il diritto fondamentale alla casa.

In questo scenario, il conflitto non è un'eccezione, ma il risultato di una pianificazione assente. Quando la casa smette di essere un'infrastruttura sociale garantita per diventare terreno di competizione, la marginalità si estende e diventa sistemica, mostrando quanto l'assenza di mediazione istituzionale trasformi il diritto all'abitare in una lotta quotidiana tra persone.

Quando la riqualificazione comporta demolizioni, ricostruzioni o cambiamenti profondi del tessuto abitativo, può generare migrazioni forzate delle persone residenti, con conseguenze dirette sulle reti sociali di vicinato. Le famiglie trasferite perdono punti di riferimento quotidiani, come servizi informali e relazioni di supporto che avevano contribuito a organizzare la vita nel quartiere.

“ Secondo me, l'obiettivo era anche quello di smantellare parte del tessuto sociale che si era creato, e le donne, in particolare, hanno sofferto e continuano a soffrirne. Molti nuclei familiari, infatti, a causa delle mobilità abitative, sono stati trasferiti in altre zone. In questa sorta di 'migrazione forzata', molte famiglie hanno perso davvero la loro rete. [...] Pur non essendo un quartiere 'appetibile' dal punto di vista abitativo, era comunque un luogo dove si percepiva vicinanza, calore, solidarietà e socialità, soprattutto grazie agli enti e alle organizzazioni che collaborano e costruiscono una rete molto forte nel quartiere.”

- Ilaria Burrone, Comunità Nuova, Milano

Allo stesso tempo, in molti quartieri la trasformazione produce una convivenza visibile tra spazi urbani diversi: edifici popolari più datati accanto a

nuove costruzioni residenziali, servizi tradizionali accanto a funzioni commerciali pensate per nuovi residenti.

Non sempre, però, gli effetti sono negativi. Quando gli interventi si integrano con le reti sociali esistenti, investimenti negli spazi pubblici, attività culturali o educative possono rafforzare la vita di quartiere e migliorare la percezione degli abitanti verso il proprio territorio.

La riqualificazione urbana è, pertanto, un processo ambivalente: può

“ Questa riqualificazione ha portato anche alla costruzione di nuovi palazzi moderni privati: sono complessi palazzi di edilizia popolare a volte fatiscenti e complessi residenziali signorili. C'è chi dice che le persone residenti in questi condomini non vivano il quartiere [...]”

- Francesca Martino, WeWorld, progetto WECARE, Corvetto (Milano)

rafforzare le connessioni tra quartieri e città oppure ridefinire gli equilibri sociali locali, con impatti profondi per chi abita quei luoghi. La stessa trasformazione fisica dello spazio può essere percepita come un'opportunità o come un rischio di esclusione, a seconda delle dinamiche sociali, economiche e politiche in gioco.

“ La riqualificazione del lungomare e l'organizzazione di iniziative culturali hanno contribuito a rendere il quartiere più visibile e frequentato. [...] Questi cambiamenti hanno avuto un impatto anche sulla vita dei ragazzi e delle famiglie, migliorando in parte la percezione del quartiere e ampliando le opportunità di socialità e partecipazione.”

- Giulia Lamieri, Fondazione Somaschi, Centro F200 Sant'Elia (Cagliari)



I numeri per capire

Negli ultimi anni il tema della casa è tornato al centro del dibattito pubblico, soprattutto nelle grandi città italiane. I dati più recenti mostrano con chiarezza la dimensione del problema: **in tutta Italia circa 250mila famiglie risultano in lista di attesa per ottenere un alloggio di edilizia residenziale pubblica** (Il Sole 24 Ore, s.d.). **Il patrimonio di case popolari** gestito dagli enti che fanno capo a Federcasa - tra cui ATER, ALER, IACP e ATC - comprende complessivamente circa 800mila alloggi, nei quali vivono oltre due milioni di persone (ibid.). Si tratta di abitazioni destinate a famiglie con redditi bassi o in condizioni di fragilità sociale. Nonostante queste dimensioni, la domanda continua a superare di molto l'offerta disponibile, soprattutto nei contesti urbani più grandi.

La concentrazione delle richieste nelle principali aree metropolitane è evidente. Milano rappresenta il caso più significativo: **nel solo Comune ci sono circa 20mila persone in attesa di una casa popolare. Se si considera l'intera area metropolitana e i comuni dell'hinterland, il numero sale fino a circa 60mila richieste. Anche altre città mostrano valori elevati: Roma registra circa 16mila persone in lista, Torino circa 10mila, mentre Bologna supera le 6mila domande.** Questi numeri forniscono un'indicazione del fabbisogno abitativo, ma non descrivono completamente il fenomeno. Al di fuori delle liste per le case popolari esistono infatti altre forme di domanda, come quelle per gli studentati o per gli alloggi a canone calmierato, che contribuiscono ad ampliare ulteriormente il numero di persone in difficoltà nell'accesso alla casa.

Un ulteriore elemento critico riguarda la reale disponibilità degli alloggi. **Dei circa 800mila immobili teoricamente**

presenti, una parte significativa non può essere assegnata. Circa 60mila case risultano vuote perché necessitano di interventi di manutenzione straordinaria: impianti da adeguare, bagni da rifare, serramenti o porte da sostituire. Il costo medio per riportare questi alloggi in condizioni adeguate è stimato tra 20mila e 25mila euro, una cifra spesso difficile da sostenere per gli enti gestori, che incassano affitti medi di circa 100 euro al mese. **A queste si aggiungono 24-25mila abitazioni occupate abusivamente. Complessivamente, oltre 80mila alloggi, pari a circa il 10% del patrimonio nazionale, non sono quindi effettivamente assegnabili.** Questa riduzione dell'offerta contribuisce ad allungare ulteriormente i tempi di attesa per chi è in graduatoria.

La situazione è particolarmente evidente in Lombardia e nell'area milanese. Qui le case popolari non utilizzabili per problemi manutentivi sono quasi 8mila: 3.954 a Milano, 1.520 a Bre-

scia, 481 a Bergamo, 955 a Varese e 906 a Pavia. A queste si aggiungono gli alloggi occupati abusivamente e un altro fattore che incide sulla gestione del patrimonio: il tasso di morosità, che arriva a circa il 25% degli assegnatari. Nel solo Comune di Milano il patrimonio di edilizia residenziale pubblica conta circa 64mila alloggi, di cui 28mila di proprietà comunale e 36mila gestiti da ALER. Nonostante queste dimensioni, il numero di nuove assegnazioni è relativamente limitato: ogni anno vengono assegnati circa 1.300 alloggi. Considerando le 20mila persone in lista nel Comune, il ritmo di scorrimento delle graduatorie rimane quindi molto lento. In questo contesto stanno prendendo forma diversi interventi pubblici. Tra le iniziative previste c'è il piano comunale per il recupero degli alloggi sfitti, che punta a rimettere in uso circa 2.500 case entro il 2027. A livello nazionale ed europeo, inoltre, il futuro "Piano Casa" dovrà confrontarsi con questi numeri e con la crescente domanda abitativa nelle grandi aree urbane.



ISTITUZIONALIZZAZIONE DEL MARGINE: le politiche abitative in Italia

L'accesso a una casa dignitosa e sostenibile non è solo un bisogno individuale: è anche un indicatore di come lo Stato gestisce le disuguaglianze territoriali e sociali. Le lunghe liste d'attesa, i canoni privati che assorbono oltre il 40% dei redditi familiari e la precarietà abitativa costringono le persone più giovani a restare a casa dei genitori più a lungo, segnando in modo concreto i limiti del diritto all'abitare (Castronovi, 2026). L'inflazione e i costi energetici hanno aggravato ulteriormente il problema, trasformando la casa in un terreno di difficoltà quotidiana e di esclusione sociale.

Il patrimonio di edilizia residenziale pubblica italiano è pari appena al 4% del totale, rispetto alla media europea del 9% e a paesi come Austria e Paesi Bassi dove supera il 20% (ibid.). Questo deficit non nasce oggi, ma è il risultato di decenni di disinvestimento e vendita degli alloggi pubblici, che hanno spostato milioni di persone verso un mercato privato costoso, con effetti diretti su sovraffollamento, marginalità e impossibilità di costruire percorsi di vita stabili.

A questa scarsità strutturale si aggiunge la complessità istituzionale. La gestione dell'edilizia residenziale pubblica è suddivisa tra diversi livelli di governo: lo Stato definisce linee guida generali, leggi e finanziamenti; le Regioni programmano gli interventi sul territorio, assegnano risorse e stabiliscono criteri di priorità; i Comuni, spesso tramite enti gestori locali come ATER e ALER, si occupano della gestione quotidiana degli immobili, dalle assegnazioni alla manutenzione, dalla riscossione dei canoni alla gestione delle emergenze abitative. Questa ripartizione genera frequenti rimpalli di responsabilità: decisioni

ritardate, criteri incoerenti tra territori vicini, differenze nell'erogazione dei servizi e nella manutenzione degli immobili. La frammentazione istituzionale produce così un sistema poco coordinato, in cui la scarsità di strategie nazionali coerenti e il mancato allineamento tra Stato, Regioni e Comuni amplificano la precarietà abitativa e rendono più difficile garantire l'accesso stabile alla casa, consolidando quella che può essere definita un'istituzionalizzazione del margine.

Il Piano Casa Italia

Tra il 2024 e il 2025 le politiche abitative italiane hanno visto una ristrutturazione:

- **Febbraio 2024:** Il governo Meloni gestisce l'eredità del Superbonus con la legge 11/2024, riducendo le detrazioni ed estendendo il Fondo di garanzia "Prima Casa" fino al 2027, con attenzione a giovani under 36, famiglie numerose e nuclei monogenitoriali.
- **Maggio 2024:** Decreto-legge "Salva Casa" (DL 69/2024) snellisce la burocrazia su piccoli abusi e difformità edilizie, facilitando la riqualificazione di immobili bloccati da problemi amministrativi, perfezionato nel gennaio 2025 dalle linee guida operative.
- **Autunno 2024:** Bozza del "Piano Casa Italia", strategia nazionale per integrare edilizia pubblica, sociale e rigenerazione urbana senza consumo di nuovo suolo; ufficializzata nella Legge di Bilancio 2025, con 560 milioni di euro stanziati per il triennio 2028-2030.

- **1° gennaio 2025:** Entrata in vigore della Legge di Bilancio con linee guida applicative del "Salva Casa", che ampliano la base di immobili recuperabili.
- **Giugno 2025:** Avvio del Piano Casa Italia con 660 milioni di euro per progetti sperimentali, conversione di ex strutture pubbliche e caserme in alloggi, rafforzamento degli enti gestori e sviluppo di co-housing e edilizia sociale integrata.
- **Fine 2025:** Le politiche diventano più strutturate, ma la reale disponibilità di risorse importanti è prevista solo dal 2028, lasciando ancora aperta la domanda immediata di abitazioni.

Politiche abitative che fanno fatica a decollare

Il problema non è una singola mancanza, ma un intreccio tra disinvestimento cronico, mercato in trasformazione e delega del diritto alla casa alla sfera privata. **Lo Stato italiano ha speso storicamente molto meno dei partner europei, circa 9,6 euro pro capite, senza sviluppare strategie di lungo periodo.** La proprietà privata, diffusa, è stata usata come alibi per ridurre l'intervento pubblico, mentre la casa è stata trasformata in asset finanziario, con affitti brevi e rendimenti immediati che hanno ridotto le locazioni stabili. La disconnessione tra politiche abitative e sviluppo urbano ha reso la casa un fattore di separazione sociale più che di integrazione (ArcipelagoMilano, 2025). In questo contesto, la vulnerabilità abitativa diventa una condizione stabile, gestita burocraticamente senza mai realmente risolverla.

3. Dalla sicurezza come diritto sociale alla militarizzazione dello spazio pubblico

Negli ultimi decenni, la securitizzazione dello spazio urbano è diventata uno strumento centrale per interpretare come le istituzioni affrontino il disagio sociale, le disuguaglianze e le trasformazioni economiche. **Nei quartieri popolari, nelle zone di passaggio o in aree segnate da carenze infrastrutturali, la risposta istituzionale si concentra sempre più sulla sorveglianza, sulla gestione della paura e sul contenimento, più che sulla cura e sul miglioramento degli spazi. La sicurezza, in questo contesto, è stata progressivamente separata dalla dimensione sociale e legata a interventi puntuali di controllo del territorio da parte del governo** (Wacquant, 2008).

Questo cambiamento si fonda su un fondamentale spostamento di significato: la sicurezza non viene più intesa come diritto sociale, ovvero l'insieme delle condizioni materiali che permettono una vita dignitosa e priva di paura, come lavoro, casa e servizi, ma come attributo dell'ordine pubblico e del "decoro" urbano. **In questo quadro, il decoro non è un concetto estetico neutro, ma un dispositivo politico che definisce chi può occupare lo spazio pubblico e chi, a causa di povertà, origine o generale condizione di marginalità, viene percepito come un "ingombro" da contenere o allontanare** (Ceccarelli et al., 2024). Da qui nasce l'**urbanismo difensivo, un modo di governare la città che non interviene sulle cause strutturali del disagio, ma ne gestisce fisicamente gli effetti. In pratica, questo**

significa che lo spazio viene regolato più attraverso il controllo e la sorveglianza che attraverso interventi sociali o infrastrutturali (ibid.).

Questo paradigma colpisce soprattutto le persone più giovani. Nelle periferie securitizzate, lo spazio pubblico, che dovrebbe essere il luogo principale di socialità, sperimentazione e costruzione dell'identità, viene saturato da logiche di sospetto preventivo. La presenza giovanile nelle piazze o nelle strade, invece di essere letta come un segno di vitalità, viene interpretata come un potenziale rischio. Quando il controllo fisico prevale sull'offerta di opportunità, lo spazio pubblico smette di essere un luogo di crescita e diventa un perimetro di sorveglianza.

Le persone incontrate nei quartieri per questa ricerca raccontano di interventi altamente visibili, che agiscono più come segni di allerta che come strumenti di protezione. Il dispiegamento di forze dell'ordine, il sorvolo degli elicotteri e la ciclicità delle retate non affrontano le cause reali dell'insicurezza, come la carenza di trasporti, l'abbandono degli spazi comuni, l'illuminazione insufficiente o l'assenza di presidi sociali, ma producono un senso costante di sospensione. Lo spazio pubblico smette così di essere vissuto come un luogo di cittadinanza e diventa un territorio esposto a un rischio latente, che richiede sorveglianza continua. L'obiettivo non è più migliorare le condizioni di vita nelle periferie, ma gestire bu-

“ Le misure che ritengo più importanti sono quelle che aprono spazi per facilitare la vita in comune, invece di intervenire sull'ultimo anello della catena, che è quello della sicurezza. Trovo davvero poco utile investire nel controllo quasi militare delle generazioni per garantirne la sicurezza. Chiaramente, l'intervento è lungo, ma deve essere di tutt'altro tipo: per contrastare i fenomeni che vediamo dilagare dobbiamo riuscire a costruire possibilità diverse. Non possiamo pensare solo a impedirgli cose con misure esclusivamente repressive.”

- Luciana Cervati, docente Istituto Comprensivo "Giovanni Palombini" e referente Comunità Educante "De' Pazzi", Roma

rocraticamente e poliziescamente la loro presunta pericolosità attraverso la cosiddetta "sicurezza amministrativa" (Sepiesti, 2026). **Il risultato è una frammentazione dello spazio urbano in cui il diritto alla città smette di essere universale: ad alcune persone è concessa libertà di abitare, ad altre è riservato solo il destino di essere sorvegliate.**

I numeri per capire

Nelle periferie, la percezione di insicurezza tende a sovrastare la realtà dei dati. Le narrazioni dominanti leggono microcriminalità, spaccio o vandalismo come caratteristiche intrinseche dei quartieri, anche quando i dati mostrano tendenze diverse (Barbagli, 2010).

- Nel 2024 in Italia sono stati registrati **2,38** milioni di reati, **+1,7%** sul 2023, ma ancora il **15%** sotto i livelli del 2014 (Il Sole 24 Ore, 2025a).
- Gli omicidi volontari diminuiscono tra il 2015 e il 2024 del **33%**, con 327 casi nel 2024 (-2,1%) (Ministero dell'Interno, 2025).
- Microcriminalità: furti **+3%**, furti in abitazione **+4,9%**, furti d'auto **+2,3%**, scippi **+1,7%**, stupefacenti **+3,9%**, rapine **+1,8%** (La Meta Sociale, 2025). Nei primi sette mesi del 2025 i reati calano complessivamente del **9%** (Ministero dell'Interno, 2025).
- Percezione pubblica: il **75,8%** degli italiani e delle italiane ritiene le strade più pericolose, **81,8%** tra le donne; **67,3%** delle donne ha paura a rientrare sola la sera; **38,1%** degli italiani dichiara di aver rinunciato a uscire per timore di aggressioni (Univ-Censis, 2025).

Tra il 2004 e il 2023 si osserva una riduzione generale di omicidi e delitti mortali, mentre i reati predatori come furti, rapine e borseggi mostrano variazioni più legate alla densità urbana e alla mobilità delle persone, con picchi nelle grandi città come Milano, Roma e Napoli (Istat BES, 2025; La Meta Sociale, 2025). Questi dati mostrano che percezione e realtà spesso divergono, soprattutto nelle periferie, dove il rischio simbolico e mediatico tende a sovrastare la reale probabilità di subire un reato.

LA DISTANZA TRA GLI SPAZI NARRATI E GLI SPAZI REALI

Nei quartieri periferici, la percezione esterna dei luoghi spesso si discosta profondamente dalla realtà vissuta dagli e dalle abitanti, creando uno scollamento simbolico che condiziona i comportamenti, le relazioni e le opportunità. Le narrazioni pubbliche, veicolate da media o discorsi istituzionali, tendono a ridurre la complessità del territorio a un insieme di problemi: degrado, povertà e insicurezza. Queste immagini rigide costruiscono confini simbolici, definendo chi "sta dentro" e chi "fuori", quali spazi meritano attenzione e quali vengono considerati marginali, e quali forme di vita appaiono legittime o a rischio. **La forza di queste narrazioni è tale da modellare le pratiche quotidiane degli abitanti, influenzando quali luoghi attraversare, quali evitare e come rapportarsi al territorio.**

“ Il quartiere Barona è localizzato in una zona definita come periferia e già tale definizione determina l'immaginario di un contesto che non è incluso nella città, ma ai suoi confini. Sono confini che assumono una connotazione geografica ma anche una denotazione valoriale e culturale che evoca separatezza, non idoneità a essere incluso nel contesto cittadino. L'immaginario sociale che purtroppo si è sedimentato è quello di un quartiere esclusivamente fragile in cui prevale il disagio.”

- Manuela Augusto, Via Libera Cooperativa Sociale Onlus (Gruppo L'impronta), Centro F200 Barona (Milano)

“ Dalle narrazioni dei media, in generale, non si colgono molte sfumature. Basta digitare 'Giambellino' su Google e quello che emerge quasi sempre è occupazione abusiva, spaccio, criminalità, pericolosità e via dicendo. Ma vivendoci, lavorandoci e conoscendo da vicino tutta la rete attiva sul territorio, ci si rende conto che il Giambellino è molto di più: è collaborazione, è voglia di riscatto. [...] Se ci basassimo solo sulla narrazione dei media, queste persone verrebbero descritte come scapestrati, scansafatiche, potenzialmente delinquenti. In realtà non è così. Ovunque ci sono persone che delinquono, ma non credo che il Giambellino sia diverso dagli altri luoghi. È piuttosto la sua collocazione periferica a generare una narrazione più spaventosa della realtà. Inoltre, questa narrazione del quartiere pericoloso sicuramente non aiuta le donne a sentirsi invogliate a frequentare questi posti. Se una donna non conosce Piazza Tirana e ne ha solo sentito parlare, può percepirla come un luogo minaccioso. Piazza Tirana fa paura perché ci sono gli 'zingari', perché c'è spaccio, perché negli anni Ottanta c'erano le 'bische' clandestine dei calabresi... per chi non lo conosce, attraversarla può essere davvero difficile.”

- Anna Ghezzi, ristorante Ruben, Fondazione Ernesto Pellegrini, Milano

Nonostante le percezioni negative, le realtà locali esprimono resilienza e opportunità educative:

“ Per esempio una cosa che noto io, lavorando in questo quartiere, che mi ha sorpresa, perché era un quartiere che non frequentavo prima di venire a lavorarci, è la quantità invece di associazioni, di realtà dal basso, di cittadini e cittadine che si attivano e che si danno da fare, che invece è una cosa che molto spesso nei quartieri più ricchi o comunque più centrali è meno presente e quindi noi spesso abbiamo l'immaginario della periferia come un luogo degradato, abbandonato a sé stesso, dove ognuno si fa i fatti suoi, mentre poi standoci dentro quello che almeno osserviamo noi da questo spazio è proprio esattamente il contrario, no?”

- Giulia Paparelli, BeFree, Spazio Donna San Basilio (Roma)

“ Il territorio del IV Municipio è sicuramente complesso. Ciò che forse meno si percepisce dall'esterno è la grande vivacità del quartiere, fatta di molte realtà che lavorano insieme e di buone pratiche, spesso poco raccontate o non nel modo giusto. Questo è l'aspetto bello di questo territorio. Sicuramente ci sono molte difficoltà: è un'area di periferia, con tanti abitanti, quartieri differenti, zone più centrali e altre più periferiche e disagiate. Eppure, nel complesso, c'è un buon tessuto sociale.”

- Maura Nardoni, Direzione Socio-Educativa - Servizi Sociali IV Municipio, Roma

“ Nell'immaginario sociale il quartiere di Sant'Elia è spesso percepito come un luogo difficile o pericoloso, associato a fenomeni di violenza e spaccio. Questo sguardo esterno è fortemente influenzato da pregiudizi e da una narrazione pubblica che tende a semplificare il territorio, riducendolo alle sue criticità. La nostra esperienza quotidiana mostra una realtà più complessa. Accanto alle fragilità, Sant'Elia è un contesto ricco di relazioni, risorse e potenzialità, spesso invisibili dall'esterno. Superato lo stigma, emerge un quartiere in cui è possibile costruire percorsi educativi significativi, valorizzare competenze informali e sostenere processi di partecipazione e cambiamento.”

- Nicola Cardillo, Fondazione Somaschi, Centro F200 Sant'Elia (Cagliari)

Allo stesso tempo, la percezione dei quartieri e la sorveglianza urbana interagiscono con l'identità territoriale, soprattutto delle persone più giovani. Come visto in precedenza, nei territori osservati, **il quartiere è molto più di un perimetro amministrativo: è il principale luogo di identificazione, dove le relazioni e il radicamento generano protezione, ma possono anche attirare misure di controllo.**

La ricerca di campo conferma che la tensione tra lo spazio narrato e lo spazio reale influenza percezioni, comportamenti e interventi istituzionali. I quartieri sono luoghi vivi e complessi, in cui relazioni, solidarietà e cura informale coesistono con rappresentazioni esterne di rischio,

sorveglianza e marginalità simbolica. Comprendere questa tensione è essenziale per progettare interventi che valorizzino le comunità senza ridurle a spazi di controllo.

“ Nella mia esperienza di lavoro nel quartiere, ho potuto osservare un'effettiva chiusura di Ponte Lambro rispetto al resto della città, sia a livello spaziale sia simbolico. Allo stesso tempo, il quartiere è caratterizzato da legami comunitari molto forti, che producono una duplice dinamica: da un lato, questi legami favoriscono un senso di appartenenza intenso, capace di generare solidarietà, supporto reciproco e forme di cura informale; dall'altro, rappresentano un ostacolo ai processi di emancipazione individuale, perché molte persone faticano a immaginarsi al di fuori dei confini del quartiere. In particolare, molti giovani accompagnati nel progetto riconoscono in Ponte Lambro un luogo identitario forte (significativamente definito da uno di loro, in una canzone, come 'Ponte Fra'), uno spazio in cui potersi riconoscere, trovare protezione e sicurezza. Il quartiere diventa così un 'porto sicuro' in cui rifugiarsi quando manca un senso di autoefficacia sufficiente per spingersi oltre i propri confini territoriali e simbolici.”

- Valentina Culotta, WeWorld, progetto WECARE, Ponte Lambro/Mecenate (Milano)

IL DIBATTITO TRA INSICUREZZA E PERCEZIONE DI INSICUREZZA

Le narrazioni dominanti sui quartieri periferici, che enfatizzano degrado, povertà e pericolo, non restano astratte, ma finiscono per modellare la percezione sociale e individuale, generando un senso di insicurezza anche in assenza di aumenti concreti della criminalità. **Tuttavia, questa percezione non si distribuisce in modo uniforme. Per alcune persone - in particolare per molte donne - la questione della sicurezza attraverso più direttamente la vita quotidiana e condiziona in misura maggiore gli spostamenti, gli orari e le modalità di utilizzo dello spazio urbano.**

Per chi vive quotidianamente questi quartieri, infatti, la sicurezza non è un concetto teorico né si misura solo attraverso dati statistici o la presenza della polizia; è piuttosto legata alle condizioni materiali degli spazi, come l'illuminazione, la presenza di trasporti pubblici, l'apertura dei servizi o lo stato di manutenzione degli edifici. **Strade buie, marciapiedi inesistenti, trasporti irregolari, edifici fatiscenti o servizi chiusi rendono concreta la sensazione di rischio. In queste condizioni le persone adattano i propri comportamenti, limitando spostamenti, scegliendo percorsi diversi o riducendo le occasioni di socialità, e questa dinamica tende a incidere in modo particolarmente marcato su chi già vive lo spazio urbano con una maggiore attenzione al rischio.**

“ Non credo che questo quartiere sia più insicuro di altri: è più una questione cittadina, di percezione della pericolosità. Certo, se ci fossero zone più illuminate sarebbe meglio. Secondo me l'illuminazione cambia davvero molto la percezione. Passare per una strada senza vetrine, senza servizi attivi e senza neanche un autobus che passa può fare paura. E può anche diventare pericoloso: non solo perché spaventa, ma perché crea un contesto in cui possono succedere cose brutte. La percezione di insicurezza, unita all'esperienza reale di sentirsi non al sicuro, può quindi portare a situazioni di pericolo, perché l'ambiente facilita tutto. [...] Il primo tema che mi viene in mente, però, non è tanto la sicurezza in sé – perché io non ho paura di uscire – quanto il fatto di non voler avere sempre questo pensiero in testa. So che se fossi un uomo mi sentirei più tranquillo. È una sensazione difficile da spiegare, ma credo sia qualcosa che tutte le donne conoscono: non ci si sente mai al sicuro al cento per cento. Non so dire esattamente in che termini o con quali strumenti, ma vorrei qualcosa che ci facesse sentire sempre tutelate da questo punto di vista. Personalmente, per fortuna, non mi è mai successo nulla di grave, ma in passato mi è capitato di trovarmi in situazioni in cui ho percepito un potenziale pericolo. È una sensazione che, secondo me, gli uomini difficilmente sperimentano, se non in contesti molto particolari.”

- Sara Sacchetto, Welcomed, Milano

La sicurezza percepita, dunque, non dipende soltanto dalla presenza o meno di criminalità, ma anche dalla possibilità concreta di muoversi nello spazio urbano in condizioni di visibilità, accessibilità e continuità dei servizi. In questo senso, anche il funzionamento dei trasporti pubblici diventa un elemento centrale nella costruzione di un ambiente percepito come sicuro.

“ Uscendo anche dallo Spazio Donna alle sette di sera, quando è già buio, mi rendo conto che c'è una grandissima differenza tra il quartiere Miano/Scampia e il mio, che è più centrale. La mia zona è super illuminata, mentre lì l'illuminazione è davvero scarsa, soprattutto nella strada che percorro per raggiungere Spazio Donna dalla stazione, una strada che dovrebbe essere principale perché collega una stazione della metropolitana molto importante nel quartiere. Recentemente hanno fatto un marciapiede: prima non c'era nemmeno quello. Ma fare quella strada mi fa sentire sicura? No, non mi sento affatto sicura. [...] Uscire per me di notte diventa difficile se le stazioni sono chiuse. Sembra che ti vogliano fuori dal quartiere, come se non avessi diritto di muovermi liberamente”

- Serena Dolores Corro, WeWorld, Spazio Donna Scampia-Miano (Napoli)

“ Migliorare i trasporti pubblici e averli sempre, a qualsiasi ora. Non solo un autobus ogni tanto: i mezzi devono esserci in modo continuo, per garantire a chiunque la possibilità di spostarsi. Se di notte ci sono i mezzi, se le luci sono accese, anche la percezione di sicurezza cambia.”

- Nadia Zoller, Laboratorio di Quartiere Mazzini, Milano

Nonostante queste evidenze, le politiche pubbliche tendono spesso a interpretare la questione della sicurezza principalmente attraverso una lente securitaria. Il dibattito pubblico e mediatico tende, infatti, a privilegiare soluzioni basate sul controllo e sulla presenza delle forze dell'ordine, trascurando interventi strutturali che riguardano l'organizzazione dello spazio urbano e la qualità dei servizi.

“ Se non ci fosse tutta questa narrazione dominante sul fatto che la sicurezza, intesa come maggior presenza di forze dell'ordine, sia l'unica soluzione le cose andrebbero meglio, nel senso che è importantissimo che ci siano, ma dall'altra parte sarebbe il caso di iniziare a pensare che le cose vengono costruite nel tempo con altri tipi di azioni, basate sull'educazione, sulla capacità di confronto, sull'inclusione.”

- Christian Papini, Caritas Intemelja, Ventimiglia

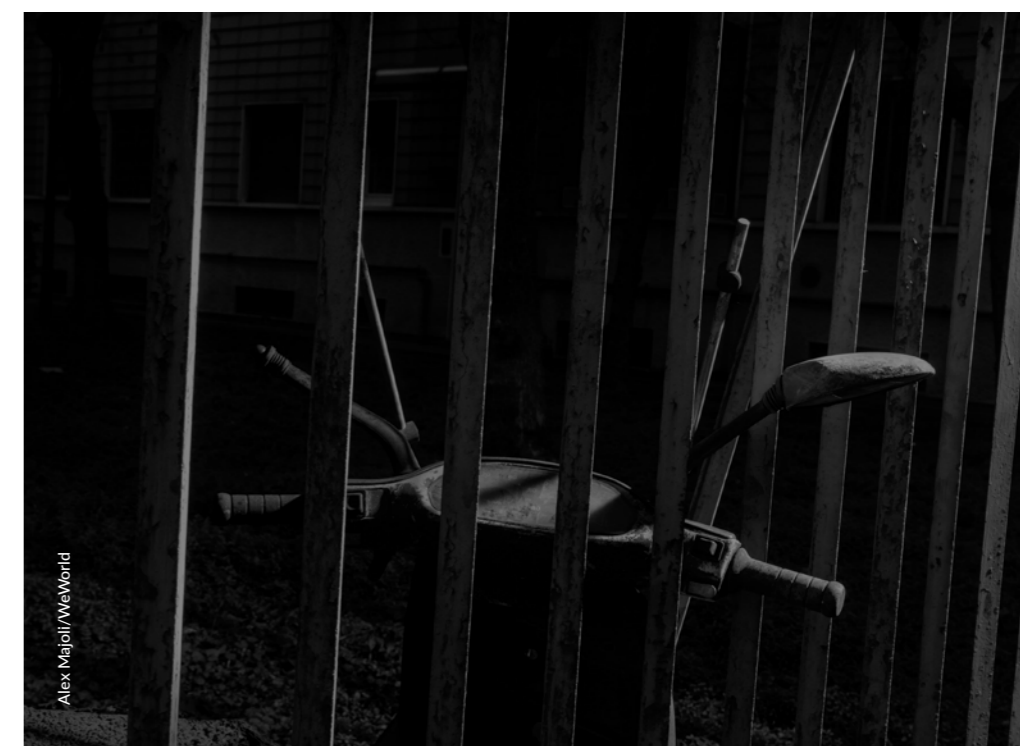
Come mostrano le testimonianze, in molti contesti periferici le risposte istituzionali continuano a concentrarsi soprattutto su dispositivi di visibilità e controllo. Pattugliamenti ciclici, retate, elicotteri, videosorveglianza, droni, ordinanze di interdizione, chiusura di stazioni o linee di trasporto e interventi morfologici come panchine anti-bivacco o recinzioni costituiscono un approccio securitario che segnala la presenza dello Stato nello spazio urbano, ma che spesso interviene

“ Qui a San Basilio si verificano retate di polizia, situazioni per cui ogni tot vengono arrestate molte persone, passano elicotteri alle 5 di mattina, ma non cambia niente. Portano via delle persone, ma la situazione è sempre la stessa.”

- Marta Mearini, BeFree, Spazio Donna San Basilio (Roma)

poco sulle condizioni materiali che influenzano la sicurezza quotidiana.

La percezione di rischio, dunque, non nasce solo da dati oggettivi sulla criminalità, ma dall'interazione tra condizioni materiali degli spazi, narrazioni pubbliche e politiche urbane. Quando gli interventi si concentrano principalmente sul controllo, senza affrontare le cause strutturali dell'insicurezza quotidiana, l'azione pubblica rischia di rafforzare la marginalizzazione di alcuni territori, trattandoli come problemi da contenere piuttosto che, come parti della città in cui migliorare concretamente le condizioni di vita (De Leo, 2019; Erbani, 2023).



Alex Majoli/WeWorld



Il Decreto Sicurezza¹⁴ è un intervento normativo nato, tra le altre cose, con l'obiettivo dichiarato di rafforzare la sicurezza pubblica e la prevenzione del disagio giovanile. La misura prevede nuove regole per la gestione delle manifestazioni, il controllo del porto di armi e strumenti atti a offendere, la sicurezza stradale e ferroviaria, e strumenti per il contrasto all'occupazione arbitraria di immobili. Sul piano pratico, questo decreto aumenta il potere di polizia e del Prefetto di definire zone a vigilanza rafforzata, dispone l'allontanamento temporaneo di chi abbia tenuto comportamenti considerati pericolosi, e consente misure come l'accompagnamento nei propri uffici fino a 12 ore durante manifestazioni pubbliche, l'arresto in flagranza differita basato su filmati o fotografie e sanzioni più severe per chi partecipa a eventi senza rispettare il preavviso o ostacola l'identificazione.

Queste misure si inseriscono in un quadro più ampio di istituzionalizzazione del margine: il decreto definisce chi può muoversi liberamente nello spazio pubblico e chi invece viene limitato o escluso. Zone urbane o spazi pubblici vengono trasformati in territori "controllati", dove l'accesso è subordinato al comportamento passato delle persone o alla loro presenza in contesti considerati a rischio. In altre parole, si produce un confine interno alla città: aree dove alcune persone possono abitare, lavorare e socializzare normalmente, e altre dove il loro movimento è monitorato e limitato fino a essere sospeso. Il decreto ha effetti concreti sulla vita quotidiana: chi frequenta determinati spazi deve rispettare divieti di accesso, rischia sanzioni amministrative o penali, e può essere temporaneamente trattenuto in presenza di sospetti di pericolo. Questo cambia radicalmente

l'esperienza urbana: non solo aumenta il senso di sorveglianza costante, ma riduce la libertà di scelta delle persone su dove andare, quando, e come abitare gli spazi pubblici. La possibilità di abitare il territorio in modo pieno e dignitoso viene così mediata dalle regole di controllo e dalle misure emergenziali introdotte dal decreto.

Un elemento centrale del decreto riguarda le **manifestazioni pubbliche, riguardo alle quali sono state introdotte sanzioni e arresti per chi non rispetta preavvisi o usa strumenti che rendono difficile l'identificazione.** Questo ha un duplice effetto: da un lato rafforza la capacità dello Stato di presidiare eventi pubblici; dall'altro produce un clima di maggiore cautela o timore nella partecipazione collettiva, incidendo sulla libertà di esprimersi e di aggregarsi. La stessa logica vale per il Daspo urbano e le zone a vigilanza rafforzata: le regole pensate per aumentare la sicurezza trasformano alcuni quartieri in spazi più sorvegliati, con conseguenze concrete sulla vita sociale e sulla percezione di appartenenza dei residenti.

Il decreto nasce anche in un contesto mediatico particolare, dove i **giornali e i media tendono ad amplificare episodi di violenza giovanile o microcriminalità, creando una percezione di insicurezza superiore a quella reale.** Questa narrativa pubblica contribuisce a giustificare interventi restrit-

tivi, perché alimenta l'idea che i margini urbani e sociali siano luoghi intrinsecamente pericolosi. Così, le politiche del decreto non solo reagiscono ai fatti, ma anche all'allarme percepito, consolidando la separazione tra spazi considerati sicuri e spazi segnati dalla sospetta devianza. Anche in questo senso la legge diventa uno strumento che istituzionalizza il margine: non si limita a intervenire sui comportamenti, ma definisce formalmente chi è "fuori norma" e quali spazi possono frequentare.

Infine, il decreto si accompagna a interventi educativi e di prevenzione del disagio giovanile, con la creazione di reti territoriali di supporto e percorsi educativi. Tuttavia, queste misure preventive convivono con strumenti repressivi molto visibili, generando un doppio effetto: da un lato il sostegno alla comunità, dall'altro un controllo diffuso e pesante che trasforma le periferie e gli spazi pubblici in territori marcati, sorvegliati e a rischio di esclusione sociale. **L'esperienza quotidiana di abitare lo spazio urbano viene quindi plasmata dalla combinazione tra allarmismo mediatico, strumenti di controllo e regolamentazioni legislative, che ridefiniscono i confini della libertà e della sicurezza percepita dei cittadini e delle cittadine.**

14. L'iter dei provvedimenti in materia di sicurezza del governo guidato da Giorgia Meloni si è sviluppato, a partire dalla fine del 2022, attraverso una serie di interventi normativi progressivamente più ampi. Le prime misure hanno riguardato ambiti specifici, come il cosiddetto "Decreto Rave" (in materia di raduni illegali) e il "Decreto ONG" (relativo alle operazioni di soccorso in mare). Nel corso del 2023 sono stati adottati ulteriori provvedimenti, tra cui i decreti "Cutro" (con disposizioni su contrasto al traffico di migranti e modifiche alla protezione speciale) e "Caivano" (interventi su delinquenza minorile e dispersione scolastica). Tra il 2024 e l'inizio del 2026, l'azione normativa si è estesa attraverso strumenti di carattere più organico, come il disegno di legge Sicurezza e il Decreto-legge n. 23/2026. Questi provvedimenti includono, tra le altre misure, l'introduzione del reato di occupazione abusiva di immobili, interventi sulle rivolte in ambito carcerario, l'inasprimento delle sanzioni per blocchi stradali e manifestazioni non preavvisate, nonché disposizioni relative alla tutela legale delle forze dell'ordine e limitazioni al porto di armi bianche per i minori. Nel corso dell'esame parlamentare del cosiddetto "nuovo" Decreto Sicurezza, è stata inoltre proposta una norma che prevede un compenso economico per gli avvocati nel caso di esito positivo del rimpatrio volontario delle persone migranti assistite. Tale previsione ha sollevato rilievi di compatibilità costituzionale, in particolare in relazione al possibile impatto sull'indipendenza della difesa e sul diritto garantito dall'articolo 24 della Costituzione. Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha segnalato formalmente tali criticità al governo, indicando la necessità di una riformulazione della norma ai fini della controfirma. Ciò ha richiesto un intervento correttivo in tempi ristretti, anche in considerazione della scadenza del decreto. La valutazione complessiva del provvedimento risulta ancora in corso, anche in relazione a possibili ulteriori modifiche nel passaggio parlamentare. L'evoluzione della disciplina si inserisce nel più ampio ricorso ai decreti-legge come strumenti di intervento normativo, con un ruolo centrale nel processo legislativo recente in materia di sicurezza. Per maggiori informazioni, si veda: https://www.ilpost.it/2026/04/21/decreto-sicurezza-norma-avvocati-rimpatri-quirinale-mantovano-correzione/?utm_medium=social&utm_source=telegram&utm_campaign=lanicio

LA MILITARIZZAZIONE DELLA FRONTIERA: IL CASO DI VENTIMIGLIA

In molti discorsi pubblici contemporanei, la presenza di persone migranti nello spazio pubblico viene spesso collegata all'insicurezza, influenzando il dibattito politico e le scelte amministrative. I dati statistici, tuttavia, non confermano una correlazione diretta tra aumento della popolazione di origine straniera e incremento dei reati (Idos, 2024). Al contrario, l'insicurezza percepita dalle persone residenti sembra più legata alla visibilità della marginalità: quando il sistema di accoglienza è inadeguato o inaccessibile, le persone migranti occupano spazi pubblici informali, trasformando una questione di diritti e gestione in un problema di decoro e ordine pubblico.

Questa dinamica è particolarmente evidente nelle città di frontiera come Ventimiglia. Politiche di chiusura, respingimenti sistematici e mancata integrazione non riducono i flussi migratori, ma producono una "stasi forzata": persone bloccate in territori senza servizi adeguati, aumentando vulnerabilità e tensioni. La sicurezza percepita dai residenti e quella reale delle persone in transito entrano in conflitto. Per chi vive la città, la presenza di individui senza sostegno crea timore; per chi transita, la mancanza di canali legali e di ripari dignitosi rappresenta una minaccia costante di sfruttamento e violenza (Ambrosini, 2020). In luoghi come Ventimiglia, questa situazione ha storicamente portato a scelte di milita-

rizzazione dello spazio. L'obiettivo dichiarato è assicurare la cittadinanza, ma spesso queste misure rispondono più alla pressione dell'opinione pubblica che alla reale necessità di governare i flussi. La frontiera diventa così un "imbuto", in cui la privazione dei diritti fondamentali viene normalizzata in nome della protezione dei confini.

La sospensione come condizione strutturale

La realtà di Ventimiglia non è un'emergenza episodica, ma una condizione strutturale: il confine italo-francese è uno spazio in cui la mobilità è interrotta in modo sistematico. La sicurezza qui si declina quasi esclusivamente come presidio fisico, con controlli frequenti e respingimenti.

La sospensione è, dunque, la condizione principale che caratterizza la vita alla frontiera: un "movimento interrotto" in cui i corpi restano sospesi tra due Stati. In assenza di canali legali di transito o di ricongiungimento familiare, la sicurezza delle persone migranti è minacciata dalla precarietà giuridica e dall'assenza di protezione. Studi sociologici mostrano come la militarizzazione non fermi i flussi, ma li renda più pericolosi, spingendo verso percorsi rischiosi o verso marginalità urbana forzata.

“ La frontiera italo-francese è molto presidiata, i controlli si sono spostati anche lato italiano, e le persone vengono fermate e respinte con grande frequenza; allo stesso tempo, la maggior parte non è composta da 'irregolari puri', ma da persone con percorsi di protezione, ricongiungimenti familiari, titoli precari o in fase di definizione. Quando penso a 'confine' mi viene in mente una scala della stazione che porta verso i treni per la Francia, controllata da pattuglie, e poco distante, persone che aspettano, sedute a terra con zaini e sacchetti, senza sapere se passeranno o verranno respinte.”

– Simone Alterisio, Diaconia Valdese CSD, Ventimiglia

Propaganda politica e percezione di insicurezza

Dalla nostra ricerca è emerso che il modo in cui il fenomeno migratorio viene raccontato ha un impatto diretto sulla percezione di insicurezza tra i residenti, in particolare tra le persone più giovani, che possono interiorizzare una visione semplificata del fenomeno. Queste narrazioni contribuiscono a spiegare perché sentimenti di allarme e paura possano persistere anche quando i dati reali non mostrano un aumento di reati direttamente collegabile alla presenza migrante.

In questo senso, la mancanza di interventi mirati alla tutela della dignità delle persone migranti può alimentare un circolo in cui il disagio sociale prodotto dall'abbandono istituzionale vie-



La sicurezza passa per la solidarietà e la legalizzazione

Rovesciando la prospettiva, diventa chiaro che la sicurezza autentica passa dalla tutela delle persone, non dal controllo dei loro corpi. Per amministrazioni locali e organizzazioni del Terzo Settore, la sfida consiste nel rendere la frontiera uno spazio capace di accogliere, dove solidarietà e legalità siano coniugate.

“ Se noi vogliamo ribaltare la domanda, la sicurezza, la legalità e la solidarietà nei confronti di chi si affaccia al nostro territorio, i progetti sono molteplici. I servizi di base vengono garantiti, si potrebbe e si potrà, si vuole fare sempre di più, naturalmente abbiamo bisogno di unire le forze e di creare una grossa rete. I servizi sociali vivono di fondi ministeriali, ma ultimamente stiamo vedendo che i primi ad essere tagliati sono quelli; quindi, questa amministrazione sicuramente dovrà cercare fonti di altro finanziamento per andare a superare questa impasse.”

- Milena Raco, Assessora ai Servizi Sociali, Ventimiglia

Senza un sostegno strutturale alla rete delle associazioni, il sistema di tutela crolla, lasciando le persone migranti in un vuoto giuridico e materiale che incide anche sul clima sociale della città.

Una frontiera oltre la militarizzazione

La ricerca di campo mostra che la sicurezza reale per tutte le persone, siano queste residenti o transiti, richiede un cambio di paradigma. La frontiera non dovrebbe essere concepita come barriera, ma come spazio di transito regolato e dignitoso, in grado di offrire protezione e servizi a chi ne ha bisogno.

“ Immagino una città di frontiera che non viva solo la dimensione della militarizzazione, ma che investa in spazi di incontro, servizi socio-sanitari e giuridici stabili, alloggi temporanei dignitosi, percorsi di inclusione per chi resta. Un territorio capace di accogliere e proteggere tutte le persone dovrebbe avere istituzioni presenti, una rete pubblico-privato forte e un racconto pubblico che non riduca le persone a numeri o minacce ma le riconosca come soggetti di diritti.”

- Simone Alterisio, Diaconia Valdese CSD, Ventimiglia

In questo senso, la sicurezza non si misura in pattuglie o controlli, ma nella capacità di garantire procedure chiare, tempi di attesa umani e spazi in cui la vulnerabilità possa trovare protezione invece di essere stigmatizzata. Solo tutelando i diritti delle persone più a rischio di marginalizzazione è possibile costruire una sicurezza comune e non uno strumento di esclusione.

4. Abitare (o non abitare) lo spazio

Abitare un territorio non significa soltanto risiedere entro i confini di un perimetro geografico definito. **Significa occuparne lo spazio, attraversarlo, trasformarlo e affermare il proprio diritto a esserci. Abitare è una pratica politica: è esercitare il diritto alla mobilità, alla sicurezza, all'accesso ai servizi, alla socialità e alla partecipazione collettiva.** Quando questi diritti vengono negati, lo spazio urbano diventa terreno di esclusione; quando sono garantiti, diventa un luogo in cui soggettività marginalizzate possono costruire progetti di vita e immaginare alternative al presente.

Come visto nelle testimonianze raccolte e presentate fino a questo punto, il quartiere non è neutro: è un dispositivo sociale e politico che abilita o limita la cittadinanza. Strade, spazi pubblici, infrastrutture e servizi definiscono chi può realmente “stare” e chi, invece, viene spinto fuori. La presenza di trasporti accessibili, luoghi di incontro e servizi educativi e sociali non è solo funzionale, ma simbolica: determina chi ha il diritto di esistere e di agire nello spazio urbano.

Anche questo è il senso di “Abitare i margini”: i margini non sono soltanto luoghi lontani dal centro, ma condizioni sociali e simboliche in cui l'accesso ai diritti è fragile. In questi contesti, abitare diventa spesso un atto di resistenza: occupare spazi pubblici, attraversarli, farsi vedere e riconoscere significa affermare una soggettività che altrimenti verrebbe invisibilizzata. Barriere materiali, assenza di servizi, percezioni di

insicurezza diventano strumenti di esclusione; contro di essi, la semplice presenza diventa una pratica di affermazione politica.

CITTÀ, FEMMINILE PLURALE

Se abitare è un atto politico che afferma la propria presenza nello spazio urbano, allora è fondamentale osservare come questa pratica si declini lungo linee di genere e marginalità. Le donne, spesso tra le categorie più ai margini sociali, ci mostrano come l'occupazione dello spazio pubblico possa diventare un atto di autoaffermazione, cura e trasformazione concreta dei quartieri. Non tutte le persone, infatti, vivono lo spazio urbano allo stesso modo. Come visto in precedenza, le città sono spesso progettate secondo logiche maschili: attraversare una strada, sostare in piazza o partecipare alla vita di quartiere risulta più semplice per gli uomini. **Per le donne abitare la città significa confrontarsi quotidianamente con limiti concreti, dettati da norme sociali, aspettative culturali e responsabilità familiari.**

Dalla nostra ricerca emerge che, per molte donne, abitare un quartiere non significa semplicemente vivere in un luogo: significa muoversi entro confini già tracciati da obblighi di cura o lavori precari, ma anche organizzare la giornata tra spazi domestici e vicinati immediati, con poche opportunità di autonomia. **La possibilità di attraversare il quartiere o fruire degli spazi pubblici dipende dalla sicurezza percepita, dalla disponibi-**

lità di servizi, dalla responsabilità di cura e dai vincoli culturali, rendendo la città un territorio in cui la libertà di movimento non è data ma continuamente negoziata.

Le donne devono quindi sviluppare modalità per orientarsi in ambienti che non sembrano progettati per loro: scegliere determinati orari, muoversi in gruppo, evitare alcune strade, costruire reti di supporto informale. Queste scelte non riguardano solo la sicurezza personale, ma anche la possibilità di conciliare desideri, aspirazioni e bisogni individuali con obblighi familiari e lavorativi. In questo senso, ogni azione quotidiana rappresenta una forma di resistenza e affermazione dello spazio come diritto collettivo.

Quando i servizi pubblici sono pochi o difficili da raggiungere, queste strategie diventano ancora più essenziali.

“ Le donne possono vivere questi spazi, durante il giorno in modo tranquillo, alla sera con limiti dati dalla percezione di sicurezza personale. Inoltre, ci sono anche molti limiti culturali legati alla possibilità di vivere lo spazio pubblico in alcune fasce orarie legate alla conciliazione tra desideri personali e obblighi familiari. Spesso le donne come strategie usano il muoversi insieme, mappare le zone sicure e scegliere le fasce orarie dedicate alla vita familiare.”

- Équipe CADIAI, Spazio Donna San Donato-San Vitale (Bologna)

ne percepito come insicurezza, legittimando ulteriori misure restrittive che finiscono per aggravare la marginalità invece di affrontarla efficacemente.

“ La migrazione viene vissuta dalla quasi totalità delle persone giovani come un dato negativo, principalmente in termini di peggioramento della sicurezza e del decoro urbano. La propaganda politica e gli atti amministrativi delle ultime amministrazioni non hanno aiutato alla comprensione della complessità di questo fenomeno, di fatto non ponendo soluzioni atte a mitigare l'entità del fenomeno in termini di sostegno alle persone migranti e alle loro esigenze psico-fisiche.”

- Michele Palmero, docente Liceo Statale “Angelico Aprosio”, Ventimiglia

L'assenza di spazi gratuiti per l'incontro e la socialità spinge le persone a trovare soluzioni alternative: cortili, scale dei palazzi, case private o piccoli spazi di vicinato diventano luoghi in cui costruire relazioni, forme di sostegno reciproco e piccole reti di welfare informale.

Guardare all'abitare femminile solo come capacità di adattamento sarebbe riduttivo. Una lettura femminista con-

e la fruizione dello spazio urbano, rendendolo più sicuro, accessibile e riconoscibile come luogo di vita collettiva.

“ Mi viene in mente il Giardino Magico di via Rimesse, in cui una donna ha riquilibrato la corte interna dei palazzi di edilizia popolare realizzando un giardino fruibile da tutti, meta di scuole e privati, regalando bellezza e magia in una zona degradata; mercato contadino settimanale all'interno di un progetto di accoglienza per persone senza fissa dimora, in cui le donne possono fare acquisti e le famiglie partecipare a diverse occasioni di incontro, dando a questo luogo che sarebbe stato inaccessibile la possibilità di incontrare l'altro e conoscersi.”

- Équipe CADIAI, Spazio Donna San Donato-San Vitale (Bologna)

Nonostante questo impegno, molti quartieri rimangono poveri di luoghi per lo svago, la cultura o semplicemente il tempo libero. La mancanza di spazi gratuiti e punti di ritrovo costringe la vita quotidiana a concentrarsi sui bisogni immediati, riducendo le possibilità di sperimentare autonomia e piacere. Gli spazi dedicati alle donne assumono quindi un ruolo cruciale: non sono solo servizi, ma luoghi di costruzione di relazioni, condivisione e autonomia, dove ritagliarsi un tempo per sé, fuori dai ruoli di cura e dagli obblighi quotidiani.

Queste esperienze evidenziano un aspetto spesso invisibile della vita urbana: le donne non solo abitano i quartieri, ma ne sostengono e trasfor-

“ Banalmente, qualche tempo fa a Spazio Donna si organizzò una serata al cinema per vedere il film 'C'è ancora domani' e una donna disse: 'Ma perché non possiamo andare nel quartiere nostro a vedere un film?' Il punto è che quel quartiere non ha neanche un cinema. Ecco, quindi, la mancanza di servizi di svago, di luoghi che vadano oltre i servizi essenziali per la persona. Se mi chiedi se ci sono luoghi di ritrovo, la risposta è no. Ci sono pochi bar: ne vedo pochissimi nella zona. Ci sono invece tanti piccoli negozietti, macellerie, forni, questo sì. Ma luoghi di svago e di ritrovo, assolutamente no.”

- Serena Dolores Corro, WeWorld, Spazio Donna Scampia-Miano (Napoli)

mano il tessuto sociale, affermando quotidianamente la loro soggettività nello spazio. Attraverso reti informali, iniziative collettive e pratiche di cura, rendono gli spazi più vivibili e accessibili, affermando il diritto a una città che riconosca e faccia spazio per tutte le sue persone.

“ Sicuramente Spazio Donna è uno di questi luoghi, proprio perché per molte di loro, il tempo che passano qui è l'unico spazio che dedicano a loro stesse. D'altra parte, anche molto dell'attivismo è portato avanti da donne, che si prendono cura della collettività, sia a livello relazionale che materiale. Storicamente anche la lotta per la casa e le occupazioni, a differenza di altri quartieri di Roma, è stata fortemente animata da donne. Nelle scuole sono le insegnanti che provano ad occuparsi degli e delle studenti non solo a livello educativo, ma anche supportando chi è in difficoltà. L'impressione è che le donne siano predominanti in diversi contesti di vita.”

- Giulia Paparelli, BeFree, Spazio Donna San Basilio (Roma)

NARRAZIONE DI SÉ E MAPPATURA DEL QUARTIERE: la ricerca attraverso i luoghi della quotidianità delle donne

Per analizzare come le donne vivono il quartiere, la ricerca ha utilizzato attività partecipative basate sulla narrazione di sé e sulla mappatura dei luoghi realizzate negli Spazi Donna da WeWorld, BeFree e CADIAI. In alcuni casi le attività hanno incluso anche passeggiate esplorative: camminare nel quartiere diventa infatti una pratica attraverso cui le persone osservano, attraversano e riattribuiscono significato agli spazi della vita quotidiana. Il movimento nello spazio urbano permette di rileggere luoghi familiari, riconoscerne criticità e risorse e collegare l'esperienza individuale a quella collettiva. Questi strumenti permettono di osservare non solo gli spazi fisici, ma anche il modo in cui i luoghi sono associati a memorie, relazioni ed emozioni.

Le partecipanti sono state invitate a indicare luoghi rilevanti della propria esperienza (come case, strade, servizi, spazi pubblici, scuole, luoghi di lavoro o di socialità) e ad associarvi sensazioni ed esperienze. In questo modo è emerso come i luoghi siano collegati

alle traiettorie di vita e alle possibilità di azione delle persone. Attraverso le narrazioni individuali e il confronto collettivo, le attività hanno evidenziato come i quartieri possano essere vissuti in modi diversi: come contesti segnati da difficoltà e marginalità, ma anche come spazi di relazione, supporto reciproco e iniziativa quotidiana. La mappatura ha inoltre mostrato come la possibilità di abitare e attraversare il quartiere sia influenzata da fattori concreti: presenza e qualità dei servizi, accessibilità degli spazi pubblici e reti sociali e culturali presenti sul territorio.

Osservare i quartieri: identità, disuguaglianze e pratiche di trasformazione

I risultati mostrano che i luoghi della vita quotidiana non sono percepiti come spazi neutri, ma come contesti legati a esperienze personali e relazioni sociali. La casa può essere vissuta come spazio di protezione, ma anche come luogo associato al lavoro domestico

e alle responsabilità familiari. I servizi pubblici possono facilitare o complicare l'autonomia quotidiana, soprattutto quando mancano informazioni chiare, supporto linguistico o infrastrutture accessibili. I quartieri vengono descritti non solo per la loro configurazione fisica, ma per le possibilità che offrono: muoversi, incontrare altre persone, accedere ai servizi, sentirsi sicure e costruire relazioni di fiducia. Alcuni spazi, come parchi, scuole, lo stesso Spazio Donna o altri luoghi di socialità, emergono come punti di riferimento, mentre altri evidenziano carenze e situazioni di insicurezza, mettendo in luce disuguaglianze urbane e difficoltà di accesso. Allo stesso tempo, dalle narrazioni emergono pratiche quotidiane attraverso cui le donne intervengono sugli spazi creando reti formali e iniziative locali che favoriscono relazioni e autonomia. In questo senso, abitare il quartiere assume anche il significato di costruire presenza e relazioni all'interno di contesti urbani spesso molto complessi.

COME È STATA CONDOTTA LA RICERCA: PERCORSI E STRUMENTI

Le attività sono state realizzate nei diversi Spazi Donna, adattando le modalità ai gruppi e ai contesti territoriali. In totale, hanno partecipato **52 donne tra i 19 e gli 80 anni**. Il lavoro si è articolato in tre fasi principali:

- 1. Raccontare i luoghi della vita quotidiana.** Le partecipanti hanno identificato gli spazi più significativi per loro e descritto cosa rappresentano nella loro vita.
- 2. Associare emozioni e significati ai luoghi.** Ogni luogo è stato collegato a stati d'animo, ricordi e sensazioni, creando una geografia emotiva della città che mostra benessere, fatica, sicurezza, paura, appartenenza o estraneità.
- 3. Condivisione e mappatura collettiva.** Attraverso mappe, cartelloni o passeggiate esplorative, le esperienze individuali sono state messe in relazione con una lettura più ampia del territorio, mostrando come le possibilità di movimento e interazione siano influenzate dalle condizioni urbane.

 **UNALENTE SUI TERRITORI**

Spazio Donna Scampia-Miano (Napoli) - WeWorld

A Napoli il percorso ha combinato tre attività: narrazione di sé attraverso metafore urbane, narrazione simbolica con le carte Dixit e una passeggiata di quartiere con mappatura emotiva e fotografica

Le partecipanti hanno raccontato sé stesse scegliendo luoghi della città come metafore:

“ Il Vesuvio: pronta ad eruttare, ma mi tengo tutto dentro.”

“ Una ruota panoramica: salgo e scendo continuamente.”

“ Una cantinola disordinata, piena di cose accumulate.”

Attraverso le carte Dixit sono emerse emozioni diverse (come calma, serenità, amore, rabbia, delusione, irrequietezza) insieme a strategie personali di gestione delle difficoltà, come l'indifferenza, l'assertività o la ricerca di maggiore autodeterminazione.

Durante la passeggiata tra Miano e Scampia le donne hanno osservato alcuni aspetti del quartiere: spazzatura accumulata da settimane, fermate del bus senza linee attive, aree illuminate soprattutto grazie ai negozi privati.

“ La periferia è sempre tenuta da parte. È una questione politica.”

“ Quel bus è scomparso dall'oggi al domani.”

“ La sera sarebbe tutto buio se non fosse per i negozi. Sono i privati a tenerci accesi.”

La pioggia improvvisa non ha interrotto l'attività, ma ha accompagnato osservazioni e commenti sullo spazio urbano, facendo emergere percezioni diverse: insicurezza, indignazione, nostalgia, ma anche senso di appartenenza.

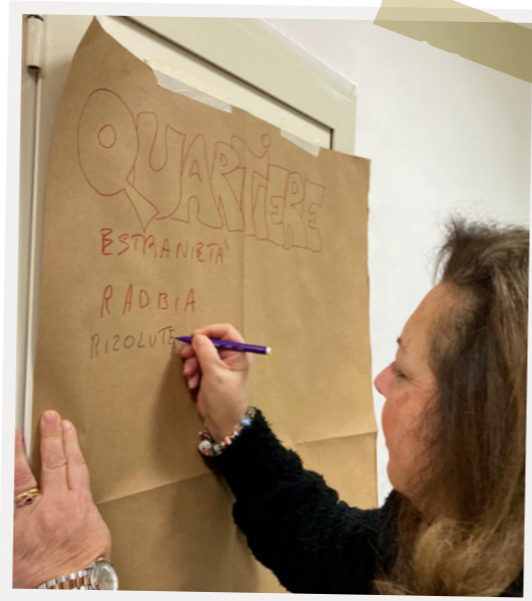
La mappatura emotiva ha individuato alcuni luoghi rilevanti: Spazio Donna come punto di supporto e accesso alla città, il Teatro De André e la parrocchia come spazi culturali e comunitari, e la villa comunale chiusa da anni, ricordata con frustrazione:

“ La villa comunale chiusa da anni... mi fa rabbia. Era un posto bellissimo.”

“ Per me il quartiere è tutto qui: Spazio Donna è stata un'opportunità.”

“ La parrocchia è il mio luogo sicuro: lì posso esprimermi.”

Foto scattata nello Spazio Donna Scampia-Miano (Napoli)



Accanto alle criticità emergono anche iniziative locali, come l'orto urbano dei Pollici Verdi o le luci di Natale installate dai volontari. Il quartiere appare quindi come uno spazio segnato da difficoltà e carenze, ma anche da iniziative culturali, relazioni comunitarie e pratiche di partecipazione.



Foto scattata durante l'attività a Spazio Donna Scampia-Miano (Napoli)

Spazio Donna San Donato-San Vitale (Bologna) - CADIAI

A Bologna l'attività si è concentrata sulla mappatura emotiva del quartiere San Donato-San Vitale. Le partecipanti hanno collocato luoghi significativi su una grande mappa del quartiere, associandoli a colori ed emozioni attraverso una legenda condivisa.

Il rosso è stato utilizzato per indicare luoghi percepiti come problematici o di forte disagio, come il centro di accoglienza Beltrame-Sabatucci o il parco della Montagnola. Questi spazi sono stati descritti come aree in cui molte donne preferiscono non passare, soprattutto nelle ore serali:

“ Dopo le 19 lì non ci passo: ho paura.”

“ La Montagnola è troppo piena di gente che fuma... non mi ci sento bene.”

L'arancione ha segnalato invece luoghi associati a tensione o insicurezza, come la stazione di San Vitale, indicata da alcune partecipanti come uno spazio in cui la presenza femminile può essere percepita come più esposta:

“ È un posto pauroso per te come donna.”

Accanto a questi spazi, la mappa ha individuato anche luoghi della quotidianità percepiti come neutri o funzionali, utilizzati senza particolari connotazioni emotive. È il caso, ad

esempio, della Coop di via Massarenti, descritta semplicemente come parte delle routine giornaliere:

“ La Coop? Normale. Ci vado e basta.”

Infine, il verde e l'azzurro sono stati associati a luoghi in cui le partecipanti dichiarano di sentirsi a proprio agio o al sicuro. Tra questi emergono la casa, alcuni spazi del quartiere e Spazio Donna, spesso indicato come punto di riferimento relazionale:

“ Spazio Donna è come la nostra seconda casa.”

In alcuni casi, i luoghi percepiti come più tranquilli si trovano anche fuori dal quartiere:

“ Quel parco fuori quartiere è l'unico dove mi sento tranquilla.”

Nel complesso, le attività restituiscono l'immagine di un quartiere attraversato da percezioni diverse: spazi evitati, luoghi ordinari della quotidianità e punti di riferimento associati a sicurezza e relazioni. La sicurezza percepita emerge spesso legata non solo alle caratteristiche fisiche dello spazio urbano, ma anche alla presenza di relazioni, servizi e reti di supporto.

Foto scattata nello Spazio Donna San Donato-San Vitale (Bologna)



Spazio Donna San Basilio (Roma) - BeFree

A San Basilio il lavoro si è sviluppato attraverso attività di narrazione dei luoghi della vita quotidiana realizzate con il gruppo di improvvisazione teatrale, senza passeggiate esplorative nel quartiere. Fin dall'inizio è emerso un clima di ambivalenza: curiosità e timore legati a conflitti passati tra alcune partecipanti, che nel corso degli incontri si sono progressivamente trasformati in maggiore partecipazione e in forme di cura reciproca.

Il lavoro si è concentrato su alcuni luoghi simbolici della vita quotidiana (la casa, il lavoro, il cortile, Spazio Donna, ecc.) che hanno attivato narrazioni personali e ricordi legati alle traiettorie di vita delle partecipanti.

La casa è stata descritta come uno spazio ambivalente: luogo di protezione e ripartenza, ma talvolta anche associato a esperienze difficili o a responsabilità pesanti. Alcune donne hanno raccontato il passaggio verso nuove condizioni di autonomia dopo separazioni o cambiamenti familiari:

“La casa è un nido... ma certe volte anche una trappola.”

“Quando ho preso la nuova casa dopo la separazione ho provato gioia e spaesamento insieme.”

Il lavoro emerge invece come spazio di riconoscimento e costruzione di autonomia personale, legato alla possibilità di sentirsi valorizzate nelle relazioni professionali:

“Il lavoro è gratificazione, responsabilità, stima reciproca.”

Il cortile viene ricordato come uno spazio importante dell'infanzia e della socialità di quartiere, associato a

“Nel cortile ho sentito le prime parolacce. Era libertà pura.”

esperienze di libertà e scoperta: All'interno di queste narrazioni, Spazio Donna appare come un luogo di sostegno e condivisione tra donne, spesso associato a un senso di appar-

“Siamo tutte sulla stessa barca.”

“La rabbia mi porta qui... ma poi qui diventa leggerezza.”

tenenza e solidarietà:

Accanto a questi luoghi simbolici, le partecipanti hanno raccontato anche spazi della vita quotidiana in relazione

Foto scattata nello Spazio Donna San Basilio (Roma)



alle percezioni di sicurezza e alle responsabilità di cura che attraversano la loro esperienza nel quartiere. In alcuni casi emerge una sensazione di vigilanza costante negli spazi urbani:

“Qui mi sento sempre in allerta.”

Allo stesso tempo, dalle narrazioni emerge un rapporto complesso con il quartiere, segnato da tensioni ma anche da esperienze di crescita personale e radicamento:

“Questo quartiere l'ho odiato, ma mi ha dato anche riscatto.”

Nel complesso, San Basilio appare come un territorio attraversato da memorie, conflitti e legami di appartenenza. Le narrazioni delle partecipanti mostrano come la vita quotidiana nel quartiere sia segnata da tensioni identitarie e relazionali, ma anche dalla presenza di spazi di sostegno, incontro e socialità femminile.

Spazio Donna Giambellino (Milano) - WeWorld

Nel Giambellino l'attività si è svolta negli spazi della parrocchia, attraverso momenti di narrazione dei luoghi della vita quotidiana. Durante la prima mappatura ha colpito l'assenza spontanea della casa tra i luoghi indicati; solo successivamente, nel corso delle narrazioni più approfondite, lo spazio domestico è emerso come dimensione centrale dell'esperienza quotidiana. Le partecipanti hanno raccontato diversi luoghi del quartiere e della città associandoli a emozioni e situazioni della vita quotidiana.

Il parco è stato spesso collegato a sentimenti di nostalgia e al ricordo della famiglia, ma anche alla possibilità di trovare momenti di sollievo e respiro nella vita di tutti i giorni:

“Il parco mi fa pensare alla mia famiglia lontana.”

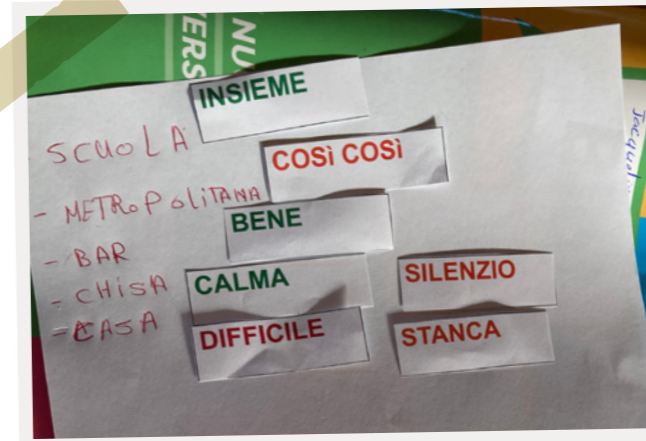
La cucina appare invece come uno spazio ambivalente, legato sia al riconoscimento del proprio ruolo familiare sia al peso delle responsabilità domestiche:

“Cucino tre volte al giorno... è troppo.”

Anche gli spazi della mobilità quotidiana, come autobus e mezzi pubblici, sono stati descritti come luoghi segnati da fretta, solitudine e tensione:

“L'autobus mi fa correre sempre. Sono sempre in fretta.”

Foto scattata nello Spazio Donna Giambellino (Milano)



Al contrario, la scuola di italiano emerge come uno spazio positivo, associato alla possibilità di apprendere, incontrare altre persone e ritagliarsi un tempo personale:

“La scuola di italiano è calma. È il mio spazio per me.”

Le narrazioni mettono in evidenza anche le difficoltà incontrate nel rapporto con servizi pubblici e uffici amministrativi, dove la barriera linguistica può generare frustrazione e senso di vulnerabilità. Alcune partecipanti raccontano di sentirsi giudicate o in difficoltà durante le interazioni allo sportello:

“Ho paura di non capire allo sportello.”

“Signora, deve studiare l'italiano... me lo dicono sempre. Mi fa sentire stupida.”



Foto scattata nello Spazio Donna Giambellino (Milano)

Spazio Donna Corvetto (Milano) - WeWorld

A Corvetto, le attività hanno combinato narrazione dei luoghi della vita quotidiana e passeggiata esplorativa, mettendo in relazione percezioni personali e osservazione diretta del quartiere. Questo doppio livello ha permesso di far emergere sia i luoghi già presenti nelle esperienze delle partecipanti sia spazi e servizi scoperti durante l'esplorazione.

Tra i luoghi associati a esperienze positive emerge la scuola di italiano, descritta come uno spazio di apprendimento ma anche di benessere personale e socialità:

“La scuola di italiano è il posto dove mi sento più felice.”

Altri spazi, come il parco, sono stati raccontati in modo più ambivalente. Durante il giorno sono associati alla presenza dei bambini e alla possibilità di trascorrere del tempo all'aperto, mentre la sera diventano luoghi percepiti come meno sicuri:

“Il parco con i bambini è bello... ma la sera no. La sera ho paura.”

La passeggiata nel quartiere ha permesso alle partecipanti di osservare direttamente alcuni spazi e di scoprire servizi che in precedenza non conoscevano. Per alcune donne è stata l'occasione per rendersi conto della presenza di risorse territoriali fino ad allora non utilizzate:

Foto scattata durante l'attività a Spazio Donna Corvetto (Milano)



“Non sapevo che qui ci fosse una biblioteca.”

Allo stesso tempo, l'esplorazione ha portato alla luce anche luoghi percepiti come più problematici o insicuri, come alcune aree del quartiere, tra cui piazzale Cuoco.

“Il consultorio non sapevo nemmeno cosa fosse.”

Tra gli spazi della mobilità quotidiana, l'autobus è stato descritto come un ambiente spesso segnato da rumori e tensioni, che possono generare disagio durante gli spostamenti:

“In autobus c'è sempre qualcuno che urla. Mi mette agitazione.”

Nel complesso, dalle narrazioni e dalla passeggiata emerge l'immagine di un quartiere in cui convivono risorse poco conosciute e spazi percepiti come rischiosi. La conoscenza del territorio, l'accesso ai servizi e la perce-

zione di sicurezza non risultano distribuiti in modo uniforme e dipendono anche dalla possibilità di orientarsi tra le opportunità presenti nel quartiere.



Foto scattata nello Spazio Donna Corvetto (Milano)

Attraverso metodologie diverse ma complementari, le attività hanno mostrato come le donne costruiscano il loro rapporto con lo spazio urbano attraverso emozioni, reti di relazione (Spazio Donna, parrocchie, scuole), pratiche di autonomia (camminare, prendere mezzi, orientarsi nei servizi) e strategie di sopravvivenza e resistenza (assertività, cura, comunità). Le partecipanti hanno apprezzato l'esperienza di uscire dal quotidiano, osservare il quartiere con nuovi occhi, indicare luoghi che per loro hanno valore e condividere conoscenze con

le operatrici. Anche momenti semplici, come fermarsi a prendere un caffè insieme dopo l'attività, sono stati riconosciuti come spazi preziosi di socialità e riconoscimento reciproco.

“Camminare insieme mi ha fatto sentire più sicura.”

“Anche solo un caffè dopo l'attività... mi ha fatto bene.”

“Grazie perché mi aiutate a capire e a difendermi.”

In questo intreccio, i quartieri si rivelano paesaggi emotivi e politici, plasmati da infrastrutture, servizi, vulnerabilità, ma anche da cultura, solidarietà e desiderio di cambiamento. Abitare uno spazio significa viverlo con consapevolezza, costruire legami e creare possibilità di trasformazione, mostrando quanto le donne siano protagoniste attive nella costruzione della vita urbana e della comunità.

QUANDO LO SPAZIO MANCA, COSA ABITANO BAMBINI, BAMBINE E ADOLESCENTI?

Abitare il quartiere per bambine, bambini e adolescenti dovrebbe significare poter vivere lo spazio pubblico come proprio, muoversi liberamente, incontrare altri coetanei e sperimentare la quotidianità. Nei territori di frontiera o nelle periferie più distanti, questa possibilità è spesso negata: i più piccoli e i più giovani si confrontano con vuoti, spazi degradati, istituzioni intermittenti e percorsi scollegati, ma anche con la percezione di insicurezza reale o presunta, che limita la loro libertà di movimento. L'assenza di centri di aggregazione stabili, luoghi culturali, strutture sportive funzionanti o punti di riferimento accessibili impedisce loro di vivere il quartiere come un ambiente riconoscibile e abitabile. A ciò si aggiunge il controllo e le regole imposte dai genitori o dagli adulti di riferimento, che riducono ulteriormente le possibilità di esplorazione e sperimentazione: in queste condizioni,

“C'è anche un sacco di percezione di insicurezza. In realtà è una percezione, perché comunque i reati sono anche diminuiti. Però c'è, e questa cosa modifica il modo di vivere delle persone. [...] Due ragazze in particolare con cui stiamo lavorando mi hanno detto che la sera fanno fatica a uscire. Cioè, piuttosto che uscire, non escono. (...) D'altra parte, i genitori hanno paura. Questa cosa emerge tantissimo. La paura degli adulti limita tantissimo la possibilità di fare esperienze dei ragazzi in alcuni contesti. In altri, i ragazzi sono completamente lasciati a loro stessi, quindi fanno quello che vogliono. E a volte non ce l'hanno proprio questa percezione di paura che invece è un ottimo strumento per sopravvivere [...]”

- Michela Latino, WeWorld, progetto WECARE, Corvetto (Milano)

la socialità si sposta dove è possibile, spesso in spazi privati o residuali, non perché siano preferiti, ma perché sono gli unici disponibili.

L'assenza di luoghi di riferimento non riguarda solo la sicurezza: limita la possibilità di aggregazione e di crescita culturale e sociale.

“L'adolescente ventimigliese medio si trova spesso privo di luoghi di ritrovo sociale o culturale dove aggregarsi e sviluppare relazioni tra pari. Le strutture sportive sono in stato di fatiscenza e non risultano attrattive [...] Il territorio nella macro-area territoriale Ventimiglia-Bordighera-Val Nervia-Val Verbone risulta mal collegato da mezzi pubblici e congestionato dal traffico, quindi, non agevola lo sviluppo di aggregazione nei pochi luoghi idonei presenti.”

- Michele Palmero, docente Liceo Statale "Angelico Aprosio", Ventimiglia

Questa condizione si riflette nella quotidianità: i giovani si ritrovano spesso in spazi pubblici senza attività dedicate, senza strumenti per esprimersi, senza possibilità di riconoscersi come parte del quartiere.

“ Non esistono sul territorio luoghi di aggregazione rivolti ai giovani. [...] Nel tempo libero i giovani si radunano in parchi o zone pubbliche senza un'attività specifica. La mancanza di spazi diminuisce significativamente le loro relazioni e altera il loro modo di relazionarsi.”

- Giovanni Perotto, docente Liceo Statale "Angelico Aprosio", Ventimiglia

Un ulteriore ostacolo nasce dal modo in cui gli adulti, dalle istituzioni alle figure educative, fino ai genitori stessi, guardano a bambini, bambine e adolescenti. Interventi pensati dall'alto, linguaggi non condivisi, aspettative che rispecchiano più la cultura adulta che i bisogni reali di ragazze e ragazzi producono frustrazione, incomprensioni e sensazione di controllo costante. Gli adolescenti vivono la strada come uno spazio dove sono tollerati, ma raramente accolti.

“ Spesso si rischia di non mettere in discussione il punto di vista diverso. Servono spazi esternalizzati dalla scuola [...] altrimenti i ragazzi si sentono controllati, non liberi di esprimersi, vengono giudicati perché il linguaggio è diverso, la modalità comunicativa è diversa, e dall'alto uno pre-suppone che questi debbano stravolgere la loro vita per fare altro.”

- Laura Sonnino, Associazione Trama, Roma

Per superare frammentazione e ghettizzazione, l'abitare dovrebbe diventare un'esperienza di mescolanza: luoghi facilmente raggiungibili, frequentati da persone di background diversi, capaci di far incontrare quartieri che altrimenti non si parlano. Spazi sicuri, sì, ma non iper-regolati, presidi non autoritari, luoghi che sostengano l'autonomia invece di contenerla.

“ Le possibilità da incrementare sono quelle che permettono di costruire autonomia, rompendo la ghettizzazione e favorendo luoghi frequentati da persone di diversa provenienza [...] L'apertura di spazi di aggregazione sicuri ma non sotto un continuo ferreo controllo dell'adulto sarebbe importante e permetterebbe uno sviluppo più armonioso.”

- Luciana Cervati, docente Istituto Comprensivo "Giovanni Palombini" e referente Comunità Educante "De' Pazzi", Roma

Dalla ricerca emerge chiaramente che un territorio è abitabile quando è riconoscibile, poroso e informale. Bambini, bambine e adolescenti cercano spazi dove potersi vedere e riconoscere, un tessuto urbano che non sia spezzato da barriere fisiche o sociali, contesti non rigidamente istituzionalizzati. Luoghi dove il tempo possa scorrere senza finalizzazioni immediate, dove le relazioni possano crescere senza essere tradotte automaticamente in problemi da prevenire.

La scuola come spazio aperto

(Ri)abitare la scuola

Come abbiamo visto, la scuola oggi non assolve pienamente alla sua funzione peregrativa. Pur essendo il luogo in cui bambini, bambine e adolescenti trascorrono gran parte del loro tempo e costruiscono gran parte della loro vita sociale, troppo spesso resta un'istituzione distante, formale, impermeabile ai bisogni concreti.

L'evoluzione simbolica dell'abitare la scuola passa inevitabilmente per la risignificazione di questo spazio, che deve emergere non solo come edificio educativo, ma come spazio pubblico aperto, attraversabile, dove il percorso di crescita non è scandito solo dai voti, ma dall'esperienza del vivere insieme.

Questa trasformazione si scontra con la rigidità della cosiddetta "forma scuola" (Vincent, 1994), un'organizzazione del tempo e dello spazio così formalizzata da risultare spesso impermeabile alla vita reale del quartiere. Quando la scuola resta ancorata a questa formalità, non solo perde attrattiva, ma diventa un ostacolo alla crescita autentica dei e delle giovani. Questa separazione affonda le radici nella "segregazione formativa": standard normativi calati dall'alto e linguaggi troppo formali impediscono di riconoscere le competenze e le esperienze informali che i ragazzi e le ragazze portano dal proprio vissuto (Bernstein, 1971). Così la scuola diventa un edificio che gli e le studenti faticano a sentire "proprio", una barriera simbolica alla partecipazione e alla crescita.

Riabitare la scuola significa offrire ai e alle giovani un'alternativa reale. Uno spazio scolastico aperto e informalizzato permette di sperimentarsi in modalità diverse, sottraendoli alla disillusione e alla sensazione di un futuro precluso.

Per diventare davvero questo tipo di spazio, la scuola necessita di un processo di de-istituzionalizzazione: aule trasformate in laboratori, cortili come luoghi di sosta libera, attività che non siano solo compiti o giudizi sociali, ma esperienze condivise. Questa apertura può modificare profondamente la percezione di bambini, ragazzi e famiglie:

“ Ci sono ragazzi che a fine maggio cominciano a venire tutti i giorni e mi chiedono 'ora come facciamo due mesi senza venire a scuola?', quando magari durante tutto l'anno ci avevano fatto pensare. Riconoscono che la scuola è un contesto alternativo, oltre al fatto che si sperimentano in una formula diversa. Tutto sta nel riportare la possibilità di poter essere altro. L'adulto dovrebbe tenere sempre in mente che, sebbene l'adolescente abbia fatto la peggiore delle cose, può fare molto altro. Non dimentichiamoci che questi sono ragazzi a cui consegniamo una brutta verità: che non c'è più il futuro di una volta... Ci portano la disillusione, la mancanza di speranza – che spesso è degli adulti – quindi si va in cortocircuito.”

- Palma Menna, docente Istituto Statale di Istruzione Superiore "Attilio Romanò", Napoli

“ Vivere e sperimentare il proprio tempo libero insieme ha cambiato la percezione di bambini e ragazzi e aperto delle finestre nuove rispetto al fatto che lo stare insieme anche dentro l'edificio scolastico può essere qualcosa di molto diverso. [...] Vedere la scuola come punto di aggregazione e socialità ha creato un desiderio di esserci, di avere uno spazio dove incontrarsi, anche durante feste sull'interculturale. Questo è particolarmente importante in una zona frammentata, mosaico di culture e lingue diverse che raramente si incontrano tra loro. La scuola in questo ha un ruolo centrale perché qui passano tutti.”

- Luciana Cervati, docente Istituto Comprensivo "Giovanni Palombini" e referente Comunità Educante "De' Pazzi", Roma



Arianna Arcara/WeWorld

Narrazione di sé e mappatura del quartiere: la ricerca attraverso i luoghi della quotidianità dei ragazzi e delle ragazze

Per esplorare il rapporto tra giovani, identità e territorio, la ricerca ha utilizzato attività partecipative di mappatura del quartiere e narrazione dei luoghi della vita quotidiana realizzate nei Centri Frequenza 200 in cui lavoriamo insieme ai partner territoriali CEMEA del Mezzogiorno, Via Libera Cooperativa Sociale Onlus (Gruppo L'Impronta), Patatrac e Fondazione Somaschi. Attraverso disegni, costruzioni con materiali plastici, passeggiate esplorative e attività di associazione tra luoghi ed emozioni, i ragazzi e le ragazze sono stati invitati a rappresentare il quartiere dal proprio punto di vista: cosa esiste, cosa manca, quali luoghi frequentano e quali invece evitano. In questo processo il quartiere emerge non solo come spazio fisico, ma come spazio di relazioni, memoria e immaginazione, in cui si intrecciano esperienze quotidiane, desideri di trasformazione, senso di appartenenza e percezioni di insicurezza. Le attività mostrano inoltre come la relazione con il territorio sia profondamente influenzata dall'età: molti partecipanti vivono il

quartiere in modo mediato dagli adulti o da attività specifiche (scuola, sport, centro educativo), e solo in parte come spazio autonomo di socialità.

Il quartiere visto da bambini, bambine e adolescenti

Le attività di mappatura mostrano come il quartiere venga percepito dai ragazzi e dalle ragazze attraverso una combinazione di esperienza diretta, immaginazione e relazioni sociali. Molti dei luoghi citati non sono semplicemente spazi fisici, ma punti di riferimento relazionali: piazze dove incontrare gli amici e le amiche, parchi associati all'infanzia, campi sportivi legati alla socialità o luoghi familiari come casa, scuola o il centro educativo.

Allo stesso tempo emerge una distinzione tra spazi realmente vissuti e spazi immaginati. In molti casi i partecipanti conoscono solo una parte limitata del quartiere, spesso

quella più vicina alla casa o ai luoghi frequentati quotidianamente. Questo porta a costruire mappe in cui convivono luoghi reali e desideri di trasformazione: piscine, parchi, spazi per giocare, luoghi di incontro o servizi che nel quartiere mancano.

Accanto al senso di appartenenza emergono anche percezioni di insicurezza o abbandono urbano, soprattutto in relazione alla scarsa manutenzione degli spazi pubblici, alla presenza di sporcizia o alla mancanza di illuminazione. In molti racconti il quartiere appare quindi come uno spazio ambivalente: luogo familiare e riconoscibile, ma anche contesto in cui si percepiscono limiti strutturali, carenza di servizi o stereotipi esterni. Nonostante questo, i ragazzi e le ragazze esprimono spesso un forte attaccamento al proprio territorio e il desiderio di trasformarlo in uno spazio più vivibile e accogliente.

COME È STATA CONDOTTA LA RICERCA: PERCORSI E STRUMENTI

Le attività sono state realizzate nei Centri Frequenza 200 attraverso laboratori di gruppo e momenti di esplorazione del territorio, coinvolgendo un totale di **52 bambini, bambine, ragazzi e ragazze tra i 6 e i 17 anni**. Gli incontri hanno combinato diversi strumenti partecipativi:

- 1. Costruzione della mappa del quartiere:** I e le partecipanti hanno disegnato le strade del quartiere e costruito con plastilina o altri materiali luoghi reali o immaginati, rappresentando ciò che esiste e ciò che vorrebbero vedere nel proprio territorio.
- 2. Narrazione delle emozioni legate ai luoghi:** Attraverso parole chiave, immagini o fotografie, i ragazzi e le ragazze hanno associato emozioni, ricordi e significati ai luoghi della vita quotidiana.
- 3. Passeggiate esplorative nel quartiere:** In alcuni territori sono state organizzate uscite nel quartiere, durante le quali i partecipanti hanno guidato il gruppo nei luoghi per loro significativi, raccontando storie personali e scattando fotografie.
- 4. Discussione collettiva e restituzione finale:** Le mappe e le fotografie sono state rielaborate collettivamente per costruire una lettura condivisa del quartiere, individuando luoghi positivi, criticità e possibili cambiamenti.

UNALENTE SUI TERRITORI

Le attività realizzate nei diversi territori mostrano come il rapporto tra giovani e quartiere assuma configurazioni differenti a seconda del contesto urbano e delle modalità con cui i laboratori sono stati realizzati. In alcuni territori il lavoro si è concentrato soprattutto sulla costruzione creativa della mappa del quartiere, in altri sulla narrazione emotiva dei luoghi, mentre in altri ancora sono state organizzate passeggiate esplorative che hanno permesso ai ragazzi e alle ragazze di raccontare il quartiere direttamente nello spazio urbano.

Centro educativo Frequenza 200 Sant'Elia (Cagliari) - Fondazione Somaschi

Nel laboratorio realizzato a Sant'Elia il lavoro si è sviluppato attraverso tre momenti principali: una riflessione iniziale sui bisogni del quartiere, una passeggiata esplorativa e la costruzione collettiva di una mappa del territorio. Durante la prima attività è emersa una forte difficoltà a immaginare il quartiere in modo diverso dalla situazione attuale. Alcuni ragazzi hanno espresso una forma di rassegnazione legata al degrado percepito e alla convinzione che eventuali miglioramenti verrebbero rapidamente compromessi:

“ Sono abituato così, non so vedere altri spazi qua.”

Nonostante questa percezione, nella costruzione della mappa sono emersi numerosi desideri legati alla presenza di servizi e spazi di socialità, come ospedali, cinema, parchi, campi sportivi o luoghi di incontro per i giovani.

“ Perché mi sono sempre incontrato qua con i miei amici.”

“ È il mio posto preferito perché dopo cena vengo sempre con i miei amici.”

La passeggiata nel quartiere ha fatto emergere una dimensione più affettiva e relazionale del territorio. Alcuni luoghi sono stati raccontati come spazi centrali della socialità quotidiana, in particolare piazze e piazzali utilizzati come punti di ritrovo tra amici:

“ Prima qua c'era una spiaggia... ci venivano i bambini del quartiere... ora non c'è più nulla perché volevano fare un porto.”

Durante il percorso sono emerse anche memorie legate ai cambiamenti del territorio, come nel caso di una piccola spiaggia oggi scomparsa:

Altri luoghi sono stati raccontati in relazione alle storie familiari e alla continuità tra generazioni, come nel caso di alcuni spazi verdi interni al quartiere:

“ Qua ci è cresciuto mio papà... io scendo a giocare con mio fratello e con i cani.”

Infine, alcune osservazioni hanno riguardato il rapporto tra cura degli spazi pubblici e possibilità di utilizzo autonomo. Un esempio è il Parco Giovanotti, percepito come uno spazio migliorato nel tempo ma ancora bisognoso di maggiore manutenzione e presidio:

“ Qua prima era tutto rovinato... adesso ci si può venire anche da soli per riflettere. Ci vorrebbero più controlli, prima c'era il guardiano.”

Nel complesso, il quartiere appare come uno spazio fortemente legato alle relazioni e alla memoria familiare, ma attraversato anche da una percezione diffusa di abbandono e dalla richiesta di maggiore cura degli spazi pubblici. Camminare nel quartiere fa emergere una geografia fatta di luoghi di incontro, ricordi e trasformazioni: piazze e piazzali che d'estate diventano spazi di socialità all'aperto, il litorale che conserva tracce di paesaggi scomparsi, e piccoli spazi verdi utilizzati come continuità della vita familiare. Dove lo spazio pubblico viene mantenuto e curato nel tempo, diventa più facilmente accessibile e utilizzabile anche in autonomia; dove invece l'accesso è stato chiuso o trasformato, rimane una mancanza che continua a essere ricordata nelle narrazioni degli abitanti.



Foto scattata nel Centro F200 Sant'Elia (Cagliari)

Centro educativo Frequenza 200 San Basilio (Roma) - CEMEA del Mezzogiorno

A San Basilio il lavoro si è articolato in tre momenti: la costruzione di una mappa del quartiere attraverso il gioco e la plastilina, una passeggiata esplorativa e una restituzione finale con fotografie dei luoghi.

L'attività si è aperta con la proposta di realizzare una mappa "auto-costruita" del quartiere. Inizialmente i e le partecipanti hanno fatto fatica a capire che tipo di mappa realizzare; l'obiettivo è diventato più chiaro quando è stato aperto il grande foglio su cui lavorare. Su indicazione della facilitatrice, ragazzi e ragazze si sono disposti intorno al tavolo e, unendo idealmente le braccia per delimitare lo spazio, hanno iniziato a immaginare e tracciare le strade del proprio quartiere. La discussione si è animata rapidamente mentre cercavano punti di riferimento condivisi per orientare la mappa rispetto al quartiere reale:

“ Mettiamo pure Rebibbia, mio padre sta là.”

“ E quindi casa mia sta qua? Allora mettiamo pure Dolcilandia.”

“ Mettiamo la scuola così capiamo meglio.”



Foto scattata nel Centro F200 San Basilio (Roma)

Una volta tracciate le strade principali, è stato distribuito il pongo, con l'invito a costruire i luoghi del desiderio. I partecipanti hanno modellato spazi che vorrebbero nel quartiere: alcuni legati a bisogni concreti della vita quotidiana, altri completamente immaginari o collegati a interessi personali e desideri ancora in formazione. Tra i luoghi creati sono comparsi spazi di svago e socialità - come un campo da football americano, una pizzeria o kebab per stare con gli amici, o la gelateria Dolcilandia - ma anche elementi più personali o simbolici, come un parco per cani, una casa dei puffi, un centro comunitario LGBTQ+ pensato come spazio di inclusione, o un cimitero per avere i propri cari vicini. Accanto a questi sono comparsi anche elementi più pratici, come le strisce pedonali, segno dell'attenzione alla sicurezza dello spazio urbano.

I e le partecipanti si sono mostrati molto coinvolti nell'attività e dedicato tempo e cura alla realizzazione dei piccoli manufatti. Durante il lavoro sono emerse discussioni e riflessioni spontanee sul quartiere e su ciò che vorrebbero cambiare:

“ Io vorrei che il carcere non ci fosse proprio.”

“ Sì ma alcune persone ci vanno, quindi è giusto che ci sia.”

“ Pure la chiesa la potremmo levare, io non ci vado mai.”

Altri interventi hanno messo in evidenza il rapporto personale con il quartiere e con gli spazi della quotidianità:

“ Io non esco mai da sola per San Basilio, metterei il parchetto sotto casa mia perché è quello dove passo il tempo.”

In alcuni casi i desideri hanno assunto anche una dimensione simbolica e politica. Durante la costruzione della mappa qualcuno propone di inserire

un segno che rappresenti l'identità antifascista del quartiere:

“ Mettiamo al centro una svastica sbarrata per indicare che tutta San Basilio è una zona antifascista.”

“ See magari! Vabbè, Sara dice che possiamo mettere i desideri, quindi io la metto.”

Per facilitare l'emersione anche degli aspetti negativi del quartiere, si è deciso di utilizzare un pennarello per disegnare i luoghi problematici, distinguendoli visivamente da quelli costruiti con il pongo. La prima attività ha messo così in luce soprattutto desideri e immaginazione dei e delle partecipanti. I luoghi costruiti hanno combinato bisogni concreti e fantasia, mostrando come la rappresentazione del quartiere sia fatta sia di esperienze quotidiane sia di aspirazioni e possibilità.

La passeggiata nel quartiere ha mostrato invece una conoscenza piuttosto limitata dello spazio urbano. Molti ragazzi e ragazze frequentano soprattutto alcuni luoghi situati tra la scuola e la propria abitazione, che diventano punti di riferimento della vita quotidiana. Tra questi emergono bar, piccoli parchi e luoghi riconoscibili del quartiere, come la fontana chiamata "la balena". Tra i luoghi più citati compare ad esempio Dolcilandia,

bar e gelateria utilizzato come punto di ritrovo tra amici, oppure i piccoli parchetti situati tra scuola e casa, descritti come spazi dove trascorrere il tempo insieme. Il legame con questi spazi è emerso anche nei commenti dei partecipanti durante la passeggiata, che spesso sottolineano il valore di questi luoghi rispetto a spazi più simbolici della città:

“ Altro che er Colosseo, se sta meglio qua.”

Accanto ai luoghi positivi sono state segnalate però anche zone percepite come problematiche o da evitare, associate a degrado urbano o a immagini negative del quartiere. Alcuni ragazzi hanno parlato di preferire non attraversare determinate piazze o aree, soprattutto quando sono lontane dai percorsi abituali:

“ Meglio non andare verso quelle piazze.”

Nel complesso la passeggiata ha mostrato una conoscenza del quartiere organizzata "a raggiera": pochi punti centrali della vita quotidiana funzionano come ancore tra casa e scuola, mentre altre zone rimangono ai margini dell'esperienza o vengono evitate. Nonostante queste limitazioni, dalle conversazioni è emerso anche un forte senso di familiarità con il quartiere. Al termine dell'attività alcuni ragazzi hanno sintetizzato questo

rapporto ambivalente con un commento ricorrente:

“ Alla fine si sta bene a San Basilio.”

Centro educativo Frequenza 200 Barona (Milano) – Via Libera Cooperativa Sociale Onlus (Gruppo L’Impronta)

Nel laboratorio realizzato nel quartiere Barona, il lavoro si è concentrato su costruzione creativa della mappa, passeggiata esplorativa e restituzione attraverso fotografie. Nella prima attività, i partecipanti hanno costruito con la plastilina i luoghi che avrebbero voluto vedere nel quartiere: piscine, parchi, ristoranti, monumenti o servizi sociali. Molte di queste proposte nascono dalla percezione che il quartiere sia carente di spazi di svago o di luoghi simbolici che ne rappresentino l'identità. Come osserva un partecipante:

“Qua è un po' vuoto di strutture e monumenti.”

Durante la passeggiata esplorativa sono emersi invece i luoghi realmente vissuti: parchi, campi sportivi, negozi e il centro educativo. Alcuni spazi sono associati a momenti di socialità e amicizia, dove il quartiere assume un valore positivo:

“Il parco mi trasmette felicità perché incontro sempre lì i miei amici.”

Altri luoghi evidenziano criticità legate alla manutenzione e alla pulizia, che incidono sul benessere dei giovani:

“Provo disgusto perché la spazzatura fa puzza e non è bello per le persone che camminano.”

Foto scattata nel Centro F200 Barona (Milano)



Alcuni spazi urbani suscitano emozioni ambivalenti. La stessa fontana può essere percepita come rassicurante, ma allo stesso tempo spaventare a causa delle ombre:

“Tranquillità: è un posto familiare.”

“Paura: l'ombra della statua mi spaventa.”

Le piazze poco illuminate vengono raccontate come luoghi che generano paura:

“Di notte è spaventoso, è troppo buio.”

Anche le fermate degli autobus diventano spazi di tensione quotidiana, in cui l'attesa dei mezzi può trasformarsi in ansia:

“Corsa: quando vedo l'autobus devo correre moltissimo; quello dopo tarda sempre.”

Alcuni luoghi conservano memoria e identità del quartiere, come i murales dedicati a ragazzi del territorio, che

richiamano storie e ricordi condivisi. Nonostante le difficoltà, molti giovani mostrano un forte senso di appartenenza al quartiere e si preoccupano di come gli spazi possano essere più sicuri e curati. Il parco giochi, ad esempio, è percepito come poco accogliente a causa della manutenzione carente:

“Il parco giochi mi fa tristezza: è poco colorato, tenuto un po' male, tutto marrone e deteriorato.”

La passeggiata con scatti fotografici ha messo in evidenza il legame luogo-emozione: campi e parchi attivano felicità e socialità, piazze buie generano paura, murales custodiscono memoria, fermate affollate producono ansia e fretta. Gli stessi luoghi possono essere percepiti in modi diversi dai partecipanti, a seconda del colore, della luce e della cura materiale. In Barona le icone locali funzionano come punti di riferimento identitari, ancora quotidiane nella vita dei e delle giovani, ma la loro percezione resta plurale e dipendente sia dalle esperienze individuali sia dalle condizioni sociali e materiali degli spazi.

Centro educativo Frequenza 200 “Snodo Hub” Aversa – Patatrac

Nel laboratorio realizzato allo Snodo Hub di Aversa, il gruppo ha lavorato sulla narrazione delle emozioni legate alla città e sulla costruzione di una mappa immaginata del quartiere, poi tradotta in un'esplorazione del territorio. Le emozioni emerse hanno mostrato una relazione complessa con Aversa, oscillando tra benessere e frustrazione: felicità, paura, amore, noia, nostalgia, tranquillità. Alcuni commenti lo hanno espresso in modo immediato:

“La città è vuota.”

“A me piace, ma mi annoio perché al parco non c'è niente.”

“La città è tranquilla, chill.”

L'attività ha evidenziato una chiara distinzione tra luoghi percepiti come inclusivi e luoghi vissuti come spazi di esclusione. Lo Snodo è stato indicato come uno dei pochi luoghi in cui ci si sente riconosciuti:

“Mi sento inclusa allo Snodo.”

Altri luoghi, invece, sono stati citati come difficili da abitare:

“Mi sento esclusa a scuola.”

“La mia casa a volte non è per me.”

Foto scattata nel Centro F200 “Snodo Hub” Aversa



La costruzione della mappa ha permesso di rendere visibili desideri, mancanze e punti di riferimento. I e le partecipanti hanno richiesto più natura, più luoghi per stare insieme, più spazi per divertirsi.

“Vorrei uno stadio.”

“Parco Pozzi, ma con tanti fiori colorati.”

“Un posto tranquillo dove stare insieme.”

“Lo Snodo deve stare al centro, perché è dove ci sentiamo bene.”

“Una piazza con alberi viola come in Giappone.”

“Gli alberi nella nostra città sono morti.”

La fase dedicata alla plastilina ha portato entusiasmo, cooperazione e molta conversazione spontanea. Molti hanno condiviso di non utilizzarla da tempo:

“Non giocavo da tanto!”

Alcune coppie hanno progettato e realizzato elementi della mappa insieme, intrecciando racconto, memoria e immaginazione.

L'uscita esplorativa è stata accolta con grande entusiasmo. L'idea di andare nel quartiere per osservare, fotografare, verificare e vivere i luoghi ha attivato curiosità e motivazione. Prima di uscire, il gruppo ha nominato i luoghi già “camminati con le parole”:

“Parco Pozzi, ci sono cose dove giocare.”

“A via Seggio, perché è un luogo di passeggio.”

Sono stati citati anche limiti e confini che segnano il loro movimento, come la discoteca, percepita come non accessibile. Nel complesso, l'esperienza ha confermato la presenza di luoghi-faro che orientano il movimento e creano senso di appartenenza, come Parco Pozzi e via Seggio, accanto a soglie-limite come la scuola e il parco giochi, che tracciano confini di esclusione. La passeggiata sul territorio ha consolidato il rapporto tra passo, sguardo e voce, trasformando la mappa desiderata in una mappa vissuta e il camminare in una pratica di appropriazione e risignificazione dello spazio urbano.

Bibliografia

- Ambrosini, M. (2020), *L'invasione immaginaria: l'immigrazione oltre i luoghi comuni*, Bari-Roma: Laterza.
- ArcipelagoMilano (2025), *Contraddizioni delle politiche abitative e dello sviluppo urbano*, <https://www.arcipelagomilano.org/archives/66468> (consultato a marzo 2026)
- Barbagli, M. (2010), *Criminalità e sicurezza in Italia*, Il Mulino.
- Benassi F., De Falco, A. (2025). Residential Segregation and Accessibility: Exploring Inequalities in Urban Resources Access Among Social Groups. <https://www.iris.unina.it/handle/11588/996336> (consultato a marzo 2026)
- Bernstein, B. (1971), *Class, Codes and Control. Theoretical Studies towards a Sociology of Language*, <https://anekawarnapendidikan.wordpress.com/wp-content/uploads/2014/04/class-codes-and-control-vol-1-theoretical-studies-towards-a-sociology-of-language-by-basi-bernstein.pdf> (consultato a marzo 2026)
- Castronovi, P. (2026), *Il diritto alla casa: urge un piano nazionale per l'edilizia residenziale pubblica*, <https://www.avantionline.it/il-diritto-alla-casa-urge-un-piano-nazionale-per-ledilizia-residenziale-pubblica/#prettyPhoto> (consultato a marzo 2026)
- Ceccarelli, L. et al. (2024), *La sicurezza urbana nella sicurezza integrata e partecipata*, <https://scuolainterforze.interno.gov.it/quaderno-della-rivista-trimestrale-della-scuola-di-perfezionamento-per-le-forze-di-polizia-i-2024/> (consultato a marzo 2026)
- De Leo, D. (2019), *Indirizzi progettuali per le periferie per contrastare disuguaglianze e povertà: 10 punti di non ritorno da SNAI*, https://iris.uniroma1.it/retrieve/e3835324-4ae5-15e8-e053-a505fe0a3de9/DeLeo_Indirizzi_2019.pdf (consultato a marzo 2026)
- Dipartimento per le Politiche di Coesione (2024), *Le Aree Interne 2021-2027*, <https://politichecoesione.governo.it/it/politica-di-coesione/strategie-tematiche-e-territoriali/strategie-territoriali/strategia-nazionale-aree-interne-snai/le-aree-interne-2021-2027/> (consultato a marzo 2026)
- Douglas (1966), *Purity and Danger*. London: Routledge and Kegan Paul.
- Erbani, F. (2023), *Periferie: visione d'Italia*, Internazionale, <https://www.internazionale.it/essenziale/notizie/francesco-erbani/2023/03/09/periferie-visione-italia> (consultato a marzo 2026)
- Forum Disuguaglianze Diversità (2022), *Rilanciare le politiche pubbliche per l'abitare - Osservatorio nazionale sulle politiche abitative e di rigenerazione urbana*, https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/wp-content/uploads/2022/07/DOCUMENTO_Rilanciare-le-politiche-pubbliche-per-l%E2%80%99abitare.pdf, consultato a marzo 2026.
- Gaeta.it (2025), *La sfida delle periferie urbane in Italia tra disuguaglianze e abbandono istituzionale*, <https://www.gaeta.it/la-sfida-delle-periferie-urbane-in-italia-tra-disuguaglianze-e-abbandono-istituzionale> (consultato a marzo 2026)
- INEE (2025), *Left Behind Twice: The Hidden Effects of Gender Inequality on Girls Living Through Crises*. <https://inee.org/blog/left-behind-twice-hidden-effects-gender-inequality-girls-living-through-crises> (consultato a dicembre 2025)
- Idos (2024), *Dossier Statistico Immigrazione 2024*, <https://www.dossierimmigrazione.it/prodotto/dossier-statistico-immigrazione-2024/>, consultato a marzo 2026.
- Istat (2025), *Il patrimonio culturale nelle aree interne 2022*, <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/02/PATRIMONIO-CULTURALE-NELLE-AREE-INTERNE-1.pdf> (consultato a marzo 2026)
- Istat (2025a), *Indice di Disagio socio-economico di individui e famiglie a livello sub-comunale (IDISE) - Anno 2021*. <https://www.istat.it/comunicato-stampa/dati-disagio-socio-economico-livello-sub-comunale-idise-anno-2021/> (consultato a marzo 2026)
- Il Sole 24 Ore (2025), *Se il diritto all'abitazione diventa un miraggio*, <https://www.ilssole24ore.com/art/se-diritto-all-abitazione-diventa-miraggio-AHwbUuJ> (consultato a marzo 2026)
- Il Sole 24 Ore (2025a), *Criminalità, più furti e reati di droga: colpite le grandi città*, <https://lab24.ilssole24ore.com/indice-della-criminalita/> (consultato a marzo 2026)

- Il Sole 24 Ore (s.d.), *Case popolari: 250mila in attesa, Milano e dintorni 60mila in lista*, <https://www.ilssole24ore.com/art/case-popolari-250mila-attesa-milano-e-dintorni-60mila-lista-A11Sjys> (consultato a marzo 2026)
- La Meta Sociale (2025), *Nel 2024 sono aumentati i reati segnalati in Italia*, <https://www.lametasociale.it/2025/11/03/nel-2024-sono-aumentati-i-reati-segnalati-in-italia/> (consultato a marzo 2026)
- Ministero dell'Interno (2025), *Dossier Viminale - 15 agosto 2025*, https://www.interno.gov.it/sites/default/files/2025-08/dossier_viminale_ferragosto_2025_1.pdf (consultato a marzo 2026)
- Mozzati, R. (2021), *Geografie urbane della disuguaglianza sociale*, <https://ester.milomb.camcom.it/sites/default/files/rapporto-mp/2022/10-capitolo-8.pdf> (consultato a marzo 2026)
- OMS (2023), *National programmes for age-friendly cities and communities: a guide*. <https://iris.who.int/server/api/core/bitstreams/a0b52f70-4793-478f-a33d-b969dc3f6a23/content> (consultato a gennaio 2026)
- OpenCoesione (2024), *Dati monitoraggio Programma Piano Periferie*, <https://opencoesione.gov.it/it/dati/programmi/PIANOPERIFERIE/> (consultato a marzo 2026)
- Openpolis (2023), *Il PNRR e il recupero delle periferie urbane*, <https://www.openpolis.it/il-pnrr-e-il-recupero-delle-periferie-urbane/>, consultato a marzo 2026.
- Openpolis (2025), *Report 2025 giovani e periferie*, https://www.openpolis.it/wp-content/uploads/2025/12/report_2025_giovani_e_periferie_HD.pdf (consultato a marzo 2026)
- Sepiasti, V. (2026), *La necessità di una diversa articolazione della sicurezza pubblica*, <https://www.ethicasocietas.it/costruzione-sicurezza-urbana/> (consultato a marzo 2026)
- UNDP (2021), *Human Development Report 2021/22*. <https://hdr.undp.org/content/human-development-report-2021-22> (consultato a dicembre 2025)
- UN Habitat (2020), *World Cities Report 2020: The Value of Sustainable Urbanization*. United Nations Human Settlements Programme. <https://unhabitat.org/wcr/> (consultato a dicembre 2025)
- Univ-Censis (2025), *La sicurezza fuori casa. Il ruolo della vigilanza privata per la sicurezza e il benessere degli italiani*, <https://www.confcommerciatori.org/wp-content/uploads/2025/05/Univ-Censis-Libro-interno-2.pdf> (consultato a marzo 2026)
- Urwin, D. W. (1991), *Centro e periferia*. Treccani, Enciclopedia delle scienze sociali. [https://www.treccani.it/enciclopedia/centro-e-periferia_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/#google_vignette](https://www.treccani.it/enciclopedia/centro-e-periferia_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/#google_vignette) (consultato a novembre 2025)
- Vincent, G. (1994), *L'Éducation prisonnière de la forme scolaire?*, <https://books.openedition.org/pul/9522> (consultato a marzo 2026)
- Von Braun, J. & Gatzweiler, F. W. (2014), *Marginality - An overview and implications for policy*. Marginality: Addressing the nexus of poverty, exclusion and ecology. Dordrecht: Springer. https://www.greenpolicyplatform.org/sites/default/files/downloads/resource/Marginality_nexus_poverty_exclusion_ecology_ZEF.pdf (consultato a novembre 2025)
- Wacquant, L. (2008), *Punishing the Poor: The Neoliberal Government of Social Insecurity*, <https://files.libcom.org/files/Lo%C3%AFc%20Wacquant%20-%20Punishing%20the%20Poor.pdf> (consultato a marzo 2026)
- World Bank (2022), *Poverty and Shared Prosperity 2022*. <https://www.worldbank.org/en/publication/poverty-and-shared-prosperity> (consultato a dicembre 2025)



**Produzione e
riconoscimento
delle conoscenze**



GUIDA ALLA LETTURA

In questa sezione analizziamo la marginalità epistemica, cioè il modo in cui alcune persone o gruppi faticano a essere ascoltati e presi sul serio quando parlano della propria esperienza. La conoscenza, infatti, non è neutrale: nelle istituzioni, nei media e nei processi decisionali alcuni saperi vengono considerati più autorevoli di altri. Questo significa che non tutte le voci hanno lo stesso peso.

Adotteremo una prospettiva attenta ai contesti da cui nascono il sapere e le pratiche. Quando chi vive in condizioni di marginalità viene considerato poco credibile, poco competente o troppo distante dai luoghi del potere, succede spesso che le decisioni vengano prese senza consultare le persone direttamente coinvolte. Si presume di sapere cosa sia meglio per loro, dando per scontato che chi vive ai margini non abbia nulla di utile da insegnare su ciò che riguarda la propria vita. In questo modo, la questione del sapere diventa anche una questione di diritti: ascoltare e riconoscere una voce significa legittimare anche la persona che la esprime.

Per capire meglio queste dinamiche distinguiamo tre aspetti collegati. Il margine, cioè la posizione che alcune persone occupano rispetto al potere di far valere il proprio punto di vista. La marginalità, che è l'esperienza concreta di non essere ascoltati, creduti o venire delegittimati. E, infine, la marginalizzazione, cioè il processo attraverso cui questa distanza si riproduce nel tempo attraverso pratiche sociali e istituzionali.

Osserveremo quindi diversi contesti in cui queste dinamiche prendono forma: i processi decisionali, il modo in cui si raccontano i territori e le comunità, e gli spazi in cui si costruiscono gli interventi territoriali. Parleremo dei meccanismi che negano credibilità e parola, dei modi in cui il margine viene raccontato, spesso tra stigmatizzazione e romanticizzazione, e di come tutto questo possa restringere le possibilità di partecipazione, soprattutto per alcune categorie di persone, come le persone più giovani, le bambine, i bambini e le donne.

Infine, ci concentreremo anche su ciò che può cambiare questa situazione, sulle condizioni e le infrastrutture che rendono possibile un ascolto e una partecipazione reali. Non si tratta semplicemente di "includere" chi sta ai margini, ma di creare spazi in cui le esperienze e i saperi che nascono da quei contesti siano legittimati a contribuire davvero alle decisioni e alla vita collettiva.

prevedono forme di ascolto e partecipazione: percorsi di co-progettazione, sperimentazioni partecipative, gruppi di volontariato o iniziative promosse da associazioni e istituzioni locali, ma molte persone non ne sono a conoscenza. **L'accesso alle informazioni rappresenta, quindi, un primo livello di esclusione in cui si forma il margine epistemico. Anche quando queste opportunità sono note, però, non è scontato che le persone si sentano legittimate a prendervi parte. In diversi casi emerge la percezione di non avere nulla di importante da dire, oppure la convinzione, spesso costruita nel tempo attraverso esperienze di mancato ascolto o di svalutazione, che la propria voce non venga realmente presa in considerazione.**

Il risultato è che spazi formalmente aperti alla partecipazione rischiano di essere frequentati soprattutto da chi possiede già strumenti, sicurezza e riconoscimento per prendere parola, mentre chi vive più direttamente alcune criticità del territorio continua a restarne ai margini. Nel tempo, questa dinamica produce una forma di depotenziamento: quando ciò che si vive non viene riconosciuto come sapere, diventa più difficile sentirsi titolari della propria parola, difendere i propri punti di vista e partecipare alle decisioni che riguardano la propria vita e la propria comunità.

In questo senso, il margine epistemico non riguarda soltanto l'accesso alle informazioni, ma riguarda soprattutto la possibilità di essere riconosciuti come fonti autorevoli nel raccontare le proprie vite, i propri territori, i problemi che li attraversano e le soluzioni possibili. Quando questo riconoscimento manca, l'esperienza diretta tende a essere trat-

tata come un racconto soggettivo o come un'aneddotica, mentre il sapere legittimo viene associato soprattutto a chi osserva dall'esterno, tendenzialmente dal centro.

“ Il margine per me richiama un gruppo di persone, o un territorio, che non viene ascoltato. C'è una realtà che esiste e che, però, non viene ascoltata.”

- Giuseppe Mancini,
Vicepresidente Coordinamento
Territoriale Scampia, Napoli

QUANDO PAROLA ED ESPERIENZA NON CONTANO

Il margine epistemico si costruisce attraverso due meccanismi principali: l'ingiustizia epistemica e l'ingiustizia discorsiva. Il primo riguarda la credibilità attribuita a chi parla; il secondo riguarda l'accesso agli spazi della parola pubblica.

L'ingiustizia epistemica si verifica quando il punto di vista di una persona viene sistematicamente considerato meno affidabile o competente.

Questo succede, ad esempio, quando l'esperienza diretta di chi vive contesti marginalizzati viene interpretata come racconto soggettivo o testimonianza emotiva, mentre il sapere legittimo viene attribuito a chi osserva dall'esterno. Non è tanto il contenuto della parola a essere discusso, quanto la sua credibilità. L'ingiustizia discorsiva riguarda, invece, la possibilità concreta di partecipare agli spazi in cui si costruiscono interpretazioni e decisioni. Anche quando una persona ha qualcosa da dire, può non avere accesso ai luoghi in cui si definiscono problemi e soluzioni. Questo accade, ad esempio, quando politiche e interventi vengono progettati per un territorio senza coinvolgere realmente chi lo vive, o quando la consultazione avviene solo simbolicamente e non incide sulle decisioni finali.

Questi meccanismi hanno conseguenze che vanno oltre la partecipazione immediata. Incidono sulla possibilità di immaginare il proprio futuro, ovvero sulla capacità di aspirare. Questa capacità non è distribuita in modo uguale nella società: dipende anche dalle opportunità di essere ascoltati e di vedere riconosciuto il valore della propria esperienza. Quando il riconoscimento manca, gran parte delle

1. Chi lasciamo parlare e a chi crediamo?

Come abbiamo visto nelle sezioni precedenti, quando si parla di margini si pensa spesso alla mancanza di risorse economiche, alle difficoltà di accesso ai servizi o a condizioni abitative precarie. Esiste, però, anche un'altra dimensione, meno immediata ma altrettanto rilevante: quella che riguarda il riconoscimento del sapere. **Il margine epistemico (da episteme, che significa conoscenza) riguarda, infatti, il modo in cui alcune persone o gruppi faticano a essere riconosciuti come fonti autorevoli nel raccontare la propria**

esperienza e nell'interpretare la realtà che vivono.

Si tratta probabilmente del margine più ampio e più poroso. Non riguarda soltanto chi vive in periferie urbane o in condizioni sociali svantaggiate. Può riguardare, più in generale, tutte le soggettività che in determinati contesti non vengono considerate interlocutrici legittime: persone che non vengono consultate, che faticano a essere ascoltate o che percepiscono che la propria esperienza non è considerata una conoscenza utile. In questo

gruppo rientrano, ad esempio, donne sopravvissute alla violenza, le cui parole vengono spesso messe in dubbio o minimizzate; bambini, bambine e adolescenti, considerati troppo piccoli o non abbastanza esperti per esprimere punti di vista sul mondo che li circonda; e, in generale, persone provenienti da contesti sociali marginalizzati il cui sapere viene ignorato o relegato a semplice aneddotica personale.

Guardando ai quartieri in cui abbiamo svolto la nostra ricerca, è emerso che esistono diversi spazi e strumenti che



LE PAROLE PER CAPIRE

- **Margine epistemico:** posizione sociale in cui individui o gruppi sono sistematicamente non riconosciuti come fonti legittime di conoscenza, in particolare rispetto alla propria esperienza, a causa di relazioni di potere e strutture di esclusione.
- **Ingiustizia epistemica:** forma di ingiustizia in cui una persona viene danneggiata in quanto soggetto conoscente, ad esempio quando la sua parola è svalutata per pregiudizi (Fricker, 2007).
- **Ingiustizia discorsiva:** disuguaglianza nell'accesso agli spazi della parola e della partecipazione pubblica, che limita la possibilità di contribuire alla costruzione di significati e decisioni collettive (Fraser, 1997; Dotson, 2011).

energie viene assorbita dallo sforzo di rendere legittima la propria parola, e lo spazio per immaginare e progettare il futuro si restringe. **Per questo motivo, il margine epistemico non riguarda solo il presente: misura la possibilità di pensarsi come soggetti in grado di incidere sul proprio domani, di proporre soluzioni e di contribuire a cambiare le condizioni in cui si vive.**

I SAPERI SITUATI E LA TRAPPOLA DELLA LEGITTIMAZIONE ESTERNA

Un altro elemento centrale del margine epistemico riguarda il riconoscimento dei **saperi situati, cioè delle conoscenze che nascono dall'esperienza diretta e dall'appartenenza a un contesto specifico** (Haraway, 1988). Queste conoscenze prendono forma nella vita quotidiana: nel modo in cui si affrontano problemi concreti, si costruiscono relazioni, si sviluppano strategie di adattamento e di solidarietà. Eppure, queste competenze vengono spesso trattate come forme di sapere secondarie. L'esperienza diretta tende a essere interpretata come una testimonianza o come un racconto personale, mentre il sapere legittimo viene associato soprattutto a chi si pensa non si lasci trasportare da coinvolgimenti emotivi, come osservatori esterni. Questa dinamica produce una forma di dipendenza epistemica: **l'esperienza locale sembra acquisire valore solo quando viene riconosciuta o validata da uno sguardo altro, super partes, ad esempio da istituzioni, esperti o ricercatori.** In questo modo la conoscenza prodotta nei territori rischia di essere riconosciuta solo quando viene tradotta nel linguaggio delle istituzioni o delle politiche pubbliche.

Le testimonianze raccolte nel corso della ricerca mostrano chiaramente questa dinamica.

“ Si tende a vedere solo la povertà o il disagio, senza riconoscere le competenze, le strategie di resistenza e le forme di solidarietà che le donne mettono in campo ogni giorno. Non si vede quanto lavoro – emotivo, relazionale, organizzativo – sostenga la vita del quartiere, né quanto le donne siano spesso punti di riferimento per famiglie e comunità, pur restando ai margini del riconoscimento pubblico.”

- Anna Draghetti, Centro per l'Istruzione degli Adulti "Eduard C. Lindeman", Bologna

Quando queste competenze non vengono riconosciute, il rischio è quello di osservare i territori quasi esclusivamente attraverso ciò che manca: servizi insufficienti, opportunità limitate, condizioni di disagio. Rimangono invece meno visibili le risorse sociali che permettono alla vita quotidiana di funzionare. **In questo senso, riconoscere i saperi situati non significa idealizzare i territori o negare le difficoltà che li attraversano. Significa piuttosto riconoscere che le pratiche e le competenze che emergono in questi contesti sono spesso risposte concrete a condizioni di vulnerabilità e disuguaglianza.**

PERCHÉ IL SAPERE QUALITATIVO È IMPORTANTE

Per realizzare questa ricerca, abbiamo utilizzato interviste, osservazioni, racconti e focus group per far emergere saperi situati, competenze, strategie di adattamento e punti di vista che difficilmente trovano spazio nelle statistiche o nei dati amministrativi. **Questo approccio ci ha spinte a interrogarci sul valore stesso della produzione di conoscenza, sul ruolo di chi raccoglie i dati e sulla nostra postura di ricercatrici, che sarà comunque sempre parziale.**

Le ricerche qualitative partono dall'idea che le esperienze quotidiane delle persone siano forme di conoscenza legittime. Il lavoro qualitativo non serve solo a descrivere una realtà, ma contribuisce a rendere visibili saperi che altrimenti resterebbero marginalizzati (Haraway, 1988; Lave & Wenger, 1991). Allo stesso tempo, questo tipo di ricerca può diventare estrattiva se le esperienze delle persone vengono semplicemente raccolte senza restituire nulla, trasformando le storie in materiale da analizzare per chi osserva dall'esterno (Santos, 2014). Per evitare questo rischio, abbiamo privilegiato approcci co-produttivi e partecipati, come la ricerca-azione e la validazione dei risultati con i soggetti coinvolti, che hanno contribuito attivamente all'interpretazione dei dati e alle decisioni successive. In questo modo si rafforza la posizione delle persone come soggetti autorevoli e si riducono le dinamiche di delegittimizzazione (Reason & Bradbury, 2008; Kemmis et al., 2014).

Il sapere qualitativo, quando raccolto, analizzato e condiviso in modo etico e partecipativo, diventa uno strumento per riconoscere le competenze, sostenere la capacità di aspirare e promuovere il protagonismo delle comunità, pur riconoscendo la nostra posizione parziale e mai neutra nel processo di produzione della conoscenza.

LA FRONTIERA COME LABORATORIO DAL VIVO: il caso di Ventimiglia

Le dinamiche di legittimazione e messa a sistema dei saperi situati emergono con particolare evidenza nei territori di frontiera, dove le istituzioni spesso funzionano in modo intermittente e le comunità locali sono chiamate a rispondere rapidamente a bisogni imprevedibili. In questi contesti, le pratiche dal basso non rappresentano solo interventi di emergenza, ma diventano veri laboratori di innovazione sociale, in cui la comunità sperimenta modi concreti di collaborazione e solidarietà.

“ Ventimiglia ha una storia importante di solidarietà dal basso: esperienze di volontariato, occupazioni solidali, cucine, supporto notturno, reti transfrontaliere che hanno provato a garantire pasti, vestiti, informazioni e accompagnamenti alle persone in transito quando il sistema formale era assente o insufficiente. Queste pratiche hanno spesso anticipato bisogni e messo in discussione le modalità ufficiali di gestione della frontiera, proponendo forme di accoglienza più vicine alla vita quotidiana delle persone.”

- Simone Alterisio, Diaconia Valdese CSD, Ventimiglia

il compito di dialogare con queste realtà, valorizzandone le intuizioni e traducendole, quando possibile, in interventi più stabili e riconosciuti.

Un esempio pratico riguarda i dispositivi di accoglienza abitativa per famiglie, come il Piano di Accoglienza Diffusa (PAD) delle famiglie e le strutture gestite presso le Gianchette, quartiere di Ventimiglia in cui persone migranti, in transito verso la Francia, hanno allestito insediamenti spontanei e spazi auto-organizzati, diventata recentemente oggetto di interventi di riqualificazione urbana e di attenzione amministrativa per migliorarne vivibilità e sicurezza.

“ Il PAD famiglie è un minor danno, ma funziona. L'accoglienza presso le Gianchette è stata un'innovazione: vedere una chiesa aperta totalmente, basata sul volontariato, dare risposte che doveva dare lo Stato, è stato straordinario. Tutta l'accoglienza in via Lascaris è basata sul volontariato e sulla cooperazione tra differenti organizzazioni”

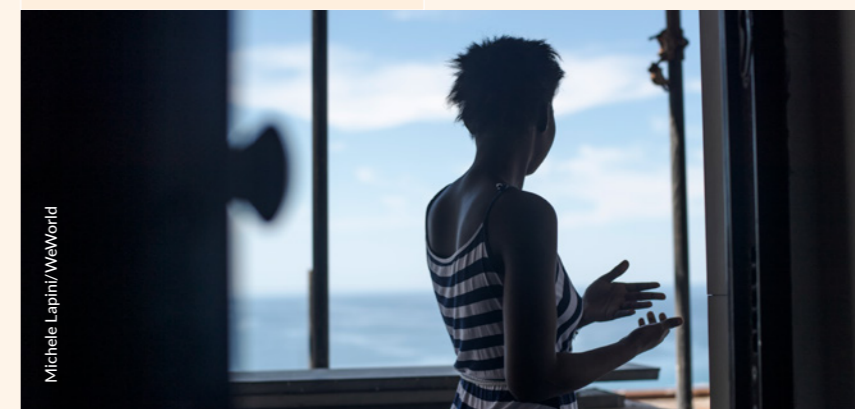
- Christian Papini, Caritas Intemelja, Ventimiglia

Queste esperienze mostrano come Ventimiglia funzioni come un laboratorio dal vivo per le politiche pubbliche, mettendo in luce le fragilità del sistema formale, ma anche la capacità delle comunità di generare innovazione sociale.

“ La città può diventare un luogo in cui la pluralità culturale non sia percepita come emergenza, ma come opportunità. Occorre una politica nuova e coraggiosa, modelli di governance e urbanistica partecipati che includano cittadini, migranti, scuola e terzo settore, e reti capaci di rendere le decisioni più condivise e meno calate dall'alto.”

- Matteo Lupi, SPES Auser, Ventimiglia

In questo senso, Ventimiglia offre un esempio concreto di come i margini possano produrre conoscenza situata e pratiche trasformative, dove il contributo dei soggetti locali, come operatori e operatrici, reti di volontariato, persone in transito e cittadinanza, diventa risorsa per progettare soluzioni più inclusive e sostenibili.





IL PROGETTO MOSAICO DI FRONTIERA

Dal 2024, il progetto "Mosaico di Frontiera" opera a Ventimiglia per rafforzare la capacità del territorio di rispondere alle vulnerabilità legate alla gestione dei movimenti migratori e alla sospensione forzata dei percorsi di molte persone dirette verso altri paesi europei. Implementato da WeWorld insieme a Caritas Intemelja, il Comune di Ventimiglia, Diaconia Valdese, Janua Forum, Popoli in Arte, con il sostegno della Fondazione Compagnia di San Paolo, il progetto combina interventi sociali, culturali e educativi con l'obiettivo di costruire una rete territoriale stabile in un contesto segnato da precarietà e marginalizzazione. **Attraverso interventi educativi, attività culturali e il coinvolgimento attivo delle nuove generazioni, il progetto mira a rafforzare capacità locali, sensibilità collettive e strumenti di comprensione condivisa, contribuendo alla costruzione di un ecosistema territoriale più inclusivo, capace di affrontare le sfide della frontiera anche in termini di produzione culturale, partecipazione civica e responsabilità comunitaria.**

Accanto alle attività di supporto immediato alle persone in transito, infatti, il progetto promuove percorsi di coinvolgimento della comunità locale, in particolare delle scuole. A partire da marzo 2025, una quarantina di studenti delle scuole secondarie superiori del territorio (Liceo A. Aprosio e Istituto Fermi-Polo-Montale) hanno aderito a laboratori di giornalismo, storytelling, espressione artistica e sensibilizzazione per promuovere la scoperta della frontiera franco-italiana, dei flussi migratori e delle reti di volontariato e attivismo che da anni operano a Ventimiglia. Realizzati con la collaborazione di docenti, operatori, operatrici e professionisti e professioniste del settore dell'informazione, i laboratori hanno permesso ai e alle giovani di approfondire la realtà del confine franco-italiano attraverso incontri, raccolta di testimonianze e visite sul territorio, offrendo strumenti per comprendere e raccontare i processi migratori in modo più consapevole¹⁵.

All'interno del progetto Mosaico di Frontiera si inserisce anche la mostra fotografica di Davide Primerano, intitolata (you) LEAVE ME ALONE. Realizzata dopo oltre sei mesi di documentazione negli insediamenti informali e nei luoghi simbolo del transito migratorio a Ventimiglia, la mostra restituisce visibilità alle persone più esposte alla marginalità, ponendo al centro delle immagini le condizioni quotidiane di chi vive una mobilità forzata, interrotta o prolungata nel tempo. L'esposizione intende contribuire a un racconto più accurato e di prossimità della frontiera, creando uno spazio di dialogo tra cittadini e cittadine, istituzioni e reti sociali attive sul territorio¹⁶.

15 Per maggiori informazioni si veda <https://readymag.website/u175343902/5284581/laboratori/>

16 Per maggiori informazioni si veda <https://davideprimerano.com/you-leave-me-alone-1>

RACCONTARE IL MARGINE EPISTEMICO: TRA STIGMATIZZAZIONE E ROMANTICIZZAZIONE

La marginalità epistemica non è solo una condizione concreta di esclusione dai processi di produzione e riconoscimento della conoscenza, ma si costruisce anche attraverso le parole, le rappresentazioni e le narrazioni pubbliche. **Raccontare questi contesti, come stiamo facendo ora, non è mai un atto neutrale: le storie, le immagini e i discorsi contribuiscono a decidere chi può essere considerato fonte di conoscenza autorevole e chi invece resta invisibile o depotenziato, con il rischio di interiorizzare la propria condizione di marginalità.** Nel linguaggio pubblico e istituzionale emergono spesso due modalità di racconto del margine epistemico che, pur apparendo opposte, producono effetti simili: la stigmatizzazione e la romanticizzazione.

Come già visto nelle sezioni precedenti, **la stigmatizzazione consiste nel descrivere persone, gruppi o territori principalmente attraverso immagini di mancanza, fragilità, pericolo, degrado o devianza. In questo modo, ciò che avviene nei contesti marginalizzati viene considerato irrilevante, incapace di produrre conoscenza utile o valida per chi prende decisioni.**

“Sto volutamente e coscientemente entrando nei “marginari”, in quei luoghi che vengono spesso erroneamente categorizzati come strani, pieni di droghe, comunisti (che poi anche se fosse...)”

- Lavinia Ferri, WeWorld Academy

In termini concreti, questo significa che chi vive in un margine epistemico può essere escluso da tavoli decisionali, consultazioni o iniziative politiche e culturali: la sua parola viene svalutata prima ancora di essere ascoltata. Degli effetti di questa dinamica abbiamo parlato a lungo nelle sezioni precedenti, tuttavia, è fondamentale ribadire come narrazioni stigmatizzanti riducano la capacità delle persone di progettare il proprio futuro, perché le esperienze situate non vengono considerate come strumenti validi per generare conoscenza collettiva.

La romanticizzazione, invece, è una rappresentazione più sottile, ma altrettanto pericolosa. Qui le periferie, i contesti marginalizzati e, soprattutto, le persone che li abitano vengono descritti come naturalmente creativi, resilienti o autentici. Le pratiche di solidarietà, di cura o le strategie di adattamento emergono come tratti quasi innati del territorio. Il rischio principale nella rappresentazione romanticizzata dei saperi situati è che **le competenze reali e le strategie sviluppate dalle persone come risposta a condizioni di disagio o alla negazione dei diritti vengano interpretate come tratti “naturali” dei territori**, invece che come forme legittime di resistenza e di produzione di conoscenza e pratica sociale. In altre parole, la creatività, la capacità di adattamento e le pratiche di solidarietà che emergono nei contesti marginalizzati non sono innate o automatiche: sono risposte concrete a bisogni reali, frutto di esperienza e impegno, e hanno valore epistemico in quanto modi di leggere, sperimentare e agire sul mondo.



Questa dinamica è emersa chiaramente anche nella nostra ricerca di campo. **Molte testimonianze mostrano un linguaggio che enfatizza la creatività e la resilienza dei territori, spesso senza porre attenzione alle condizioni di disuguaglianza che rendono necessarie queste strategie.** Quando la narrazione ignora le cause strutturali del disagio, le pratiche delle comunità rischiano di essere ridotte a semplici esempi di “spirito” o di “autenticità”, perdendo così il riconoscimento del loro valore reale e della capacità di incidere sul proprio contesto.

In entrambi i casi, le narrazioni pubbliche e istituzionali hanno un ruolo centrale nel definire chi viene riconosciuto come fonte di sapere legittimo. Nel caso della stigmatizzazione, questo può produrre forme di assistenzialismo interiorizzato (di cui parleremo meglio nel Capitolo 4) e dipendenza epistemica, in cui chi vive nei contesti marginalizzati interiorizza l'idea che il proprio sapere abbia valore solo se convalidato da istituzioni, enti o esperti esterni, e non come espressione autonoma della propria esperienza. Al contrario, quando il margine viene romanticizzato, si osservano dinamiche affini a quanto definito

“I progetti educativi hanno il potere di aprire spazi di opportunità, di inclusione e di costruzione di capitale sociale. Possono insegnare competenze, favorire la socialità, promuovere l'autonomia e la consapevolezza dei diritti. Tuttavia, rischiano talvolta di concentrarsi esclusivamente sulle lacune o sulle mancanze dei ragazzi, senza interrogarsi abbastanza sulle dinamiche strutturali che producono marginalità come la mancanza di servizi, le disuguaglianze socioeconomiche, l'assenza di politiche di welfare mirate. In altre parole, i progetti possono essere efficaci ma restano limitati se non si inseriscono in un contesto più ampio di cambiamento sociale e di attenzione alle condizioni di vita complessive dello spazio pubblico.”

- Emilio Di Fusco, Assistente sociale ASL Napoli 2 Nord, Napoli

come *white saviourism*¹⁷ (Cole, 2012). In questo caso, le organizzazioni o gli osservatori esterni vengono presentati come essenziali al cambiamento, mentre le competenze, le risorse e le pratiche delle comunità locali restano invisibili o marginalizzate. **Spesso i territori vengono consultati più come esercizio formale o simbolico che come reale coinvolgimento, presupponendo di aver già identificato i bisogni di quegli stessi territori e/o comunità e ignorandone spesso le aspirazioni.** Pur apparendo valorizzante, questa narrazione rafforza la centralità dell'osservatore esterno e riduce la possibilità delle comunità di essere riconosciute come soggetti autonomi di produzione di conoscenza.

Riconoscere queste dinamiche è fondamentale per comprendere il margine epistemico: **la minore autorevolezza attribuita a determinate persone o comunità non dipende dalla mancanza di competenze, ma dalla loro posizione sociale, dalle percezioni altrui sul loro sapere e dal modo in cui le narrazioni pubbliche e istituzionali ne valorizzano o ne sminuiscono le conoscenze.** In sintesi, il margine epistemico si costruisce anche (e forse soprattutto) attraverso le narrazioni: sia nella stigmatizzazione sia nella romanticizzazione, ciò che non viene riconosciuto come sapere valido resta escluso. Intervenire su questa dinamica è essenziale per aprire spazio a un reale protagonismo

delle comunità e delle soggettività marginalizzate, garantendo il diritto di esprimersi, contribuire e trasformare le proprie condizioni di vita.

“ Non c'è altra strategia per abbattere stereotipi e disuguaglianze se non la conoscenza. La conoscenza l'uno dell'altro.”

- Luisa Fiorenzano, Patatrac, Centro F200 "Snodo Hub" Aversa



Michele Lapini/WeWorld

¹⁷ Il termine indica una dinamica in cui individui, organizzazioni o istituzioni esterne, spesso percepiti come "benefattori", vengono rappresentati come essenziali per il cambiamento in contesti marginalizzati. In questo schema, le competenze, le risorse e le pratiche delle comunità locali vengono ignorate o marginalizzate, mentre l'osservatore esterno assume centralità nella narrazione del progresso. La critica principale riguarda il modo in cui questa rappresentazione rafforza disuguaglianze di potere e svaluta il sapere e l'agency delle persone direttamente coinvolte (Cole, 2012).

2. Partecipare dai margini

La partecipazione, o più precisamente le condizioni che rendono possibile partecipare, rappresenta una dimensione centrale della marginalità epistemica, in quanto forma di ingiustizia discorsiva. L'esclusione dai processi decisionali non è solo un effetto della marginalità, ma contribuisce a produrla, poiché riduce il riconoscimento delle competenze e delle esperienze locali.

Per comprendere meglio questo fenomeno, è importante innanzitutto evitare una lettura semplicistica della mancata partecipazione. Nei contesti marginalizzati non si osserva necessariamente un'assenza di coinvolgimento nella vita collettiva, quanto piuttosto una difficoltà di accesso ai canali attraverso cui la partecipazione viene normalmente riconosciuta e valorizzata. Quando si parla di partecipazione, infatti, l'attenzione tende spesso a concentrarsi esclusivamente sui canali formali, come elezioni o consultazioni istituzionali, o a gruppi della società civile più solidi e riconosciuti. In questo modo il tema rischia

di ridursi a un giudizio morale: chi non partecipa "non si interessa", chi protesta "si comporta male" e chi esprime dissenso al di fuori delle regole tradizionali viene facilmente criminalizzato o delegittimato.

Teorici della partecipazione politica e sociale, come Cornwall e Coelho (2007), distinguono chiaramente tra canali formali e informali. I primi includono strumenti istituzionali codificati, come votazioni, referendum, assemblee comunali o consultazioni pubbliche; i secondi comprendono reti di mutuo aiuto, associazioni locali, iniziative culturali, manifestazioni, occupazioni temporanee di spazi pubblici, gruppi di advocacy e altri atti collettivi che producono conoscenza e influenza sulle decisioni quotidiane. **La ricerca dimostra che queste forme informali di partecipazione, spesso poco visibili o scarsamente riconosciute, costituiscono un terreno fondamentale di produzione di sapere e di autonomia politica, soprattutto nei contesti marginalizzati** (Lister, 2007; Gaventa, 2006).

Non tutte le persone partecipano allo stesso modo

Le opportunità di partecipazione, però, non sono distribuite in modo uniforme. Guardando ai canali formali di partecipazione, ad esempio, la decisione di non recarsi alle urne, di non aderire a consultazioni o di evitare alcuni percorsi istituzionali non è necessariamente sintomo di disinteresse o rassegnazione individuale. In molti casi può essere legata a vincoli strutturali, alla complessità delle procedure elettorali, a difficoltà logistiche, come l'assenza di modalità di voto per chi vive fuori sede, oppure a una percezione, spesso fondata, di scarsa efficacia del proprio intervento (Verba et al., 1995). Modifiche frequenti alle procedure, sistemi elettorali percepiti come poco trasparenti e un'offerta politica limitata possono contribuire a rafforzare un senso di distanza dalle istituzioni. In questo contesto, l'astensione non va interpretata automaticamente come apatia civica: può rappresentare anche



I numeri per capire

Quasi **3 persone su 4** (73%) non si sentono rappresentate dalla classe politica attuale; il **35%** afferma di non sentirsi rappresentato per nulla (Ipsos & Legacoop, 2026). Tra le oltre **15 milioni** di persone di **14** anni e più che dichiarano di non informarsi mai di politica (Istat, 2025):

- il **63%** indica come causa principale il disinteresse
- il **22,8%** collega la scelta alla sfiducia nella politica

Quasi **2 persone su 3** (63%) ritengono che il proprio voto abbia scarsa o nessuna capacità di influire sulle decisio-

ni politiche. Circa **1 persona su 5** considera il voto del tutto inutile per orientare le scelte politiche. Questa percezione è più diffusa tra chi:

- vive condizioni economiche fragili
- mostra scarso interesse verso la politica
- è insoddisfatto del funzionamento della democrazia

Nei gruppi con maggiore sfiducia, l'astensione è più probabile perché il voto non viene percepito come uno strumento efficace per orientare le decisioni collettive (Legacoop & Ipsos, 2026).

un atto di critica o di disillusione nei confronti del sistema politico.

Allo stesso tempo, molte forme di partecipazione che non passano attraverso i canali istituzionali tendono a essere marginalizzate o delegittimate. **Come visto nelle precedenti sezioni, manifestazioni, proteste sociali, occupazioni temporanee di spazi pubblici o altre azioni collettive possono rappresentare forme di cittadinanza attiva che producono conoscenza situata, rendono visibili bisogni e ingiustizie e contribuiscono a costruire capacità di azione nelle comunità. Tuttavia, nel discorso pubblico queste pratiche vengono spesso interpretate principalmente come forme di disturbo o irresponsabilità, mentre più raramente se ne riconosce il ruolo nella produzione di saperi collettivi e nella costruzione di spazi di partecipazione reale** (Tilly, 2004; Piven & Cloward, 1977).

Riconoscere la varietà dei modi di partecipare

Il margine epistemico si rafforza quando competenze ed esperienze locali non vengono riconosciute come fonti legittime di conoscenza, sia nei canali formali sia in quelli informali. La partecipazione, infatti, non consiste soltanto nel contribuire a decisioni concrete, ma anche nel vedersi riconosciuti come soggetti capaci di incidere: poter raccontare i problemi che si vivono, discutere priorità locali e proporre soluzioni. Quando questa legittimazione è debole o rimane prevalentemente simbolica, può prodursi un progressivo distanziamento dalle arene decisionali. Non si tratta necessariamente di una scelta individuale, ma dell'effetto di dinamiche strutturali e simboliche che influenzano chi

si sente autorizzato a prendere parola e in quali contesti (Cornwall & Coelho, 2007; Lister, 2007).

La nostra ricerca mostra come questa tensione emerga concretamente: molte persone partecipano attivamente nei propri contesti, ma il loro contributo rimane poco visibile perché non passa attraverso i canali tradizionali della politica istituzionale. Allo stesso tempo, consultazioni o processi formalmente partecipativi possono assumere un carattere rituale o simbolico, con perimetri limitati di influenza sulle decisioni effettive. **In questo modo, l'ingiustizia discorsiva può essere prodotta anche attraverso forme di partecipazione autorizzate solo in determinati momenti e secondo modalità specifiche, con tempi, luoghi e linguaggi che tendono a favorire chi dispone già di maggior capitale culturale, sociale o economico.**

In molti contesti locali, una parte significativa di queste pratiche di partecipazione prende forma attraverso il volontariato e l'impegno associativo. Queste attività non si limitano a fornire risposte ai bisogni immediati, ma diventano spesso anche spazi di relazione, ascolto e costruzione di riconoscimento reciproco, nei quali esperienze e conoscenze situate possono emergere e acquisire visibilità.

Alla luce di queste dinamiche, comprendere la partecipazione ai margini richiede di considerare una pluralità di pratiche e di spazi. La partecipazione può assumere forme diverse, tra cui:

- partecipazione a gruppi di mutuo aiuto, associazioni e reti di solidarietà
- produzione culturale, eventi co-

“ Il volontariato, soprattutto in contesti come il nostro, è anche una forma di resistenza civile. Non si limita a fornire risposte immediate ai bisogni, ma mette in discussione modelli escludenti e pratiche istituzionali che producono marginalità. Attraverso l'ascolto, la prossimità e la costruzione di relazioni, il volontariato restituisce dignità e riconoscimento a persone che spesso vengono trattate come numeri o problemi. In questo senso, è una pratica politica nel senso più alto del termine: agisce per riequilibrare rapporti di potere e per riaffermare diritti.”

- Vittorio Romano, Presidente Centro di Servizio per il Volontariato (CSV), Aversa

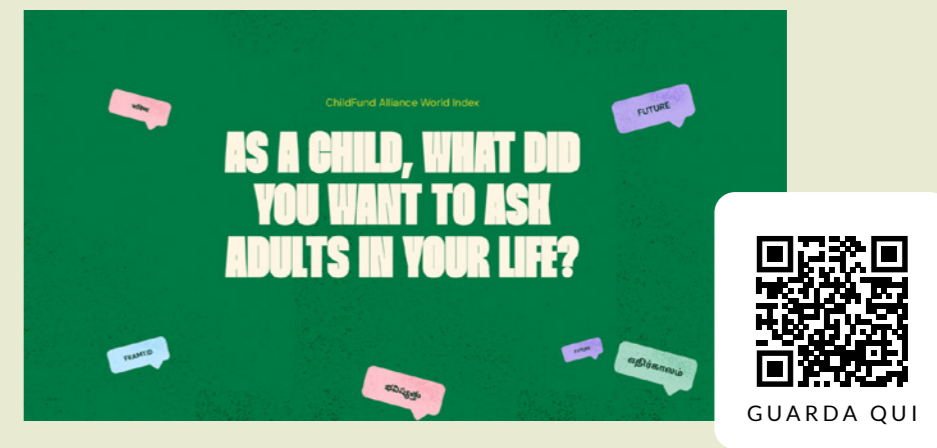
- munitari e iniziative educative
- mobilitazione collettiva, proteste e azioni civiche
- percorsi di ricerca-azione e monitoraggio partecipato delle politiche pubbliche

Queste pratiche contribuiscono a produrre conoscenza, costruire relazioni e rendere visibili bisogni e rivendicazioni. Considerarle parte integrante della vita pubblica permette di comprendere meglio come si costruiscono forme di agency e di partecipazione anche nei contesti segnati da marginalità.

BAMBINI, BAMBINE E GIOVANI SFIDANO L'ADULTISMO

La partecipazione di bambini, bambine e giovani è spesso ostacolata da un'organizzazione del sapere che privilegia l'esperienza adulta come fonte principale di legittimità. Nei processi decisionali, nelle pratiche educative e nelle politiche locali, i loro bisogni e punti di vista vengono frequentemente considerati secondari rispetto a quelli delle persone adulte.

Non si tratta solo di una questione relazionale o pedagogica: questa condizione configura una forma di adultismo istituzionale, che limita l'accesso dei più giovani alla produzione di conoscenza e alla possibilità di influire sulle decisioni che li riguardano. **L'articolo 12 della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia (CRC) sancisce che ogni persona giovane ha diritto a essere ascoltata e a partecipare in base alla propria età e maturità. Ignorare questo principio riduce l'efficacia degli interventi e ostacola la costruzione di comunità inclusive e resilienti.**



Eppure, come emerso dalla nostra ricerca, in molti contesti i sistemi sociali e culturali continuano a ignorare questo principio, non riconoscendo bambini, bambine e giovani come soggetti competenti e titolari di un sapere legittimo. **In questo senso, l'adultismo si manifesta come una struttura che regola la produzione del sapere tra generazioni, riducendo lo spazio di espressione per chi è più giovane e contribuendo a costruire un margine epistemico generazionale** (cfr. WeWorld (2026), *Learning Out Loud*).

Le testimonianze raccolte durante la ricerca evidenziano la difficoltà degli adulti a sospendere il proprio punto di vista e a dare spazio alle interpretazioni dei più piccoli e dei più giovani, riconoscendo la difficoltà di comprendere punti di vista che si allontanano dal loro vissuto:

“ Per cambiare i pregiudizi, bisogna partire dagli adulti. È importante osservare i ragazzi senza farsi guidare unicamente dalle proprie esperienze personali, sviluppando invece un atteggiamento neutro e consapevole. Ciò richiede capacità di autoanalisi, trasparenza nel modo di osservare e attenzione ai propri condizionamenti, così da comprendere davvero i bisogni e le esigenze dei ragazzi che desiderano essere ascoltati.”

- Anna Lisa Marinelli, dirigente Istituto Tecnico Statale "Carlo Andreozzi", Aversa

Le parole per capire

- **ADULTISMO:** è una forma di discriminazione o pregiudizio verso bambini, bambine, adolescenti e persone giovani da parte degli adulti. Si manifesta quando le loro opinioni vengono ignorate, le idee non vengono prese sul serio o la loro autonomia viene limitata solo a causa dell'età. Questo atteggiamento crea ingiustizie, riduce la partecipazione dei più piccoli e dei più giovani nelle decisioni che li riguardano e rafforza il potere degli adulti sulle loro vite.

“ I ragazzi e le ragazze con cui lavoro sono fragili e al contempo pieni di bellezza. Tuttavia, spesso fatico ad ascoltarli davvero. La difficoltà principale, per me, sta proprio nell'ascolto: è da qui che bisogna partire, non per offrire soluzioni immediate, ma per elaborare strategie più adeguate. È complicato mettersi nei panni di un ragazzo di 11, 12 o 13 anni, un esercizio che invece sarebbe fondamentale fare ogni giorno. Molto spesso reagiamo male o non comprendiamo appieno ciò che ci dicono.”

- Paolo Lozzi, dirigente Istituto Comprensivo "Ennio Morricone", Roma

“ I ragazzi pensano in modo diverso dagli adulti; i loro paradigmi, il modo di relazionarsi tra loro e con il mondo sono differenti. Spesso non riusciamo a cogliere fino in fondo la loro prospettiva, anche se il loro pensiero è profondo e ricco di convinzioni diverse dalle nostre. Il nostro mondo fatica a comprendere le reali esigenze dei giovani. Per costruire una vera comunità educante, è fondamentale ascoltare cosa pensano, cosa desiderano e quali spazi vorrebbero creare e vivere. Coinvolgerli in questo processo è un modo prezioso per raggiungerli e motivarli. Oggi, tuttavia, le politiche sociali ed educative vengono spesso progettate attraverso la lente dell'adulto, e troppo poco attraverso quella dei ragazzi.”

- Maura Nardoni, Direzione Socio-Educative - Servizi Sociali IV Municipio, Roma

Lo sguardo adulto, infatti, spesso si impone come lente dominante nella lettura dei comportamenti giovanili. Linguaggi, modalità comunicative, interessi e pratiche culturali delle persone più piccole e più giovani vengono valutati secondo parametri adulti, generando distanza, fraintendimenti e senso di giudizio continuo. Come emerso dalla ricerca e dalla lunga esperienza di interventi di WeWorld e dei partenariati territoriali, molti ragazzi e ragazze raccontano di sentirsi osservati, classificati e corretti costantemente.

“ Dobbiamo cambiare intanto l'approccio nostro di adulti verso i bambini perché penso che siamo molto schematizzati e molto in una gabbia noi adulti, per cui riusciamo forse a capire poco quelle che possono essere le esigenze dei bambini.”

- Maria Carmela Vizza, docente Istituto Comprensivo "Giovanni Palombini", Roma

Molti ragazzi e ragazze, di conseguenza, finiscono per non parlare non perché non abbiano qualcosa da dire, ma perché percepiscono che ciò che diranno non sarà preso sul serio o non avrà alcun impatto. **Per contrastare l'adulthood, quindi, non basta ascoltare: è necessario riconoscere che le categorie interpretative adulte non sono neutrali. Rovesciare lo sguardo significa accettare che bambini, bambine e adolescenti possano modificare il modo in cui gli adulti comprendono il mondo.**

“ Insegnare è imparare, e il legame con i miei studenti me lo conferma ogni giorno. Purtroppo, la complessità burocratica del ruolo dirigenziale sottrae tempo prezioso a questi scambi, ma resto convinto che l'ascolto attivo sia l'unico strumento capace di aprire nuove prospettive sulla realtà. Calarsi empaticamente nel vissuto degli alunni richiede uno sforzo notevole, ma quando accade, la magia della lezione si rinnova: anche un tema affrontato per anni acquista una luce nuova, modellandosi sulle capacità e sulle sfide specifiche degli studenti che ho di fronte.”

- Giuliana Zoppoli, dirigente Istituto Comprensivo "Moricino-Borsellino", Napoli

Il rovesciamento dello sguardo sposta il baricentro della relazione: non si tratta di interpretare i comportamenti dei giovani secondo categorie adulte, ma di riconoscere altri modi di leggere la realtà, altre priorità, altri codici. È un processo reciproco, che richiede agli adulti di lasciarsi trasformare dai punti di vista dei ragazzi e delle ragazze, attribuendo alle loro esperienze lo stesso valore interpretativo:

“ Nel modo in cui ci interfacciamo ai giovani, dovrebbe cambiare l'ascolto verso di loro, in primis, dei loro bisogni e delle loro esigenze, per insieme costruire attività adeguate al loro momento di crescita.”

- Maria Carmela Vizza, docente Istituto Comprensivo "Giovanni Palombini", Roma

Ascolto e fiducia sono due snodi centrali: senza ascolto non c'è rovesciamento, senza fiducia l'ascolto resta superficiale. La fiducia si traduce in gesti, attenzioni e modalità concrete che rendono visibile ai e alle giovani che la loro voce conta e ha un posto:

“ La presenza costante e la pazienza sono fondamentali. La strategia che adottiamo consiste nell'essere vicini ai ragazzi, ricordando a noi stessi che anche noi abbiamo attraversato quell'età, con le stesse difficoltà e lo stesso modo di pensare. Da adulti non dobbiamo assumere atteggiamenti di superiorità arrogante: i ragazzi percepiscono immediatamente se diamo importanza o meno ai loro timori e ai loro fantasmi.”

- Luisa Fiorenzano, Patatrac, Centro F200 "Snodo Hub" Aversa

RIPARTIRE DALLA SCUOLA

La scuola rappresenta uno dei luoghi principali in cui si gioca il rapporto tra adultismo e partecipazione di bambini, bambine e adolescenti. Idealmente, dovrebbe essere lo spazio deputato all'esercizio della parola, dell'ascolto e dell'espressione, dove gli e le studenti possono raccontare le proprie esperienze, confrontarsi e sperimentare la costruzione condivisa di senso. Tuttavia, come emerso dalla nostra ricerca di campo, oggi questo ruolo è spesso compromesso. Come visto precedentemente, **nella gran parte dei casi la scuola è organizzata secondo logiche burocratiche e utilitaristiche: programmi rigidi, tempi vincolanti, obiettivi didattici misurabili e valutazioni standardizzate riducono lo spazio per l'incontro autentico tra adulti e studenti, concentrandosi sui contenuti più che sulle capacità, e spesso privilegiando la gestione dell'ordine rispetto alla comprensione delle esperienze.**

In questo contesto, bambini, bambine e adolescenti possono sviluppare comportamenti di reazione: la provocazione, la sfida alle regole, la chiusura o il ritiro non sono semplici "problemi da contenere", ma vere e proprie richieste di aiuto e di attenzione, i segnali di un margine epistemico generazionale che non trova spazi di riconoscimento. La scuola, così strutturata, rischia di confermare distanze e vulnerabilità invece di promuovere autonomia, partecipazione e cittadinanza.

Come visto nelle sezioni precedenti, il ricorso alla logica del controllo appare una scorciatoia: rassicura, fornisce strumenti chiari, definisce confini e permette interventi rapidi. Tuttavia, nel tempo, genera freddezza e distanza: i ragazzi e le ragazze percepiscono quando l'adulto si protegge dietro un ruolo, riducendo la relazione a prescrizioni formali. La paura da parte adulta incontra spesso la chiusura dei giovani, che reagiscono irrigidendosi o ritirandosi.

“ I rapporti tra adulti e giovani a scuola possono sembrare più facili quando si fa ricorso alla regola, al rigore o all'esercizio del potere da parte dell'adulto. Tuttavia, questo tipo di rapporto è fragile e può vacillare rapidamente di fronte a situazioni complesse, caratterizzate da forte disagio sociale e culturale. Per affrontare davvero queste sfide, è necessario costruire solide fondamenta basate sul coinvolgimento reale, sull'ascolto attento, sulla riflessione e sulla metariflessione. Queste pratiche non solo favoriscono il rispetto reciproco, ma supportano anche il processo di apprendimento.”

- Giuliana Zoppoli, dirigente Istituto Comprensivo "Moricino-Borsellino", Napoli

“Oggi il dialogo tra adulti e giovani nella scuola vive una profonda contraddizione. Da un lato, vi è la forte consapevolezza della centralità dello studente nell'azione didattica; dall'altro, prevale ancora troppo spesso la logica della regola e del controllo, che viene usata come principale strumento per gestire situazioni complesse. In contesti fragili come quello in cui lavoro, questa impostazione mostra i suoi limiti perché, se il dialogo si riduce esclusivamente alla verifica del rispetto formale delle regole o all'adempiimento del dovere scolastico, si rischia di allontanare i ragazzi. In questo modo si finisce per tradire il mandato educativo della scuola, che non può limitarsi a garantire l'ordine nel presente, ma deve accompagnare gli studenti in un percorso di crescita che li renda cittadini consapevoli e responsabili nel futuro. Per questo, più che alla sanzione punitiva, riteniamo fondamentale affiancare e, laddove possibile, sostituire, una logica riparativa. La riflessione sulle azioni non corrette diventa allora occasione educativa: un percorso in cui l'alunno, insieme ai docenti e ai compagni, può comprendere l'errore, assumersene la responsabilità e trovare modalità concrete per rimediare e reintegrarsi nel gruppo.”

- Silvia Amore, docente Istituto Comprensivo "S. Ambrogio", Milano

“Purtroppo, siamo in un'epoca storica in cui il controllo è una dimensione molto sviluppata, pensiamo alle regole sull'uso del telefono. Dobbiamo motivare la regola, devo avere un tempo in cui ascolto il ragazzo e basta. Devo essere anche un po' disobbediente, perché la scuola si ispira a una modalità efficientista, performativa, in cui bisogna raggiungere un obiettivo didattico in un certo tempo. Per questo dico che bisogna essere un po' disobbedienti, a volte dobbiamo rallentare. Tempi di ascolto diversi dal tempo scuola non ne abbiamo. Intanto vediamo i ragazzi 6-7 ore al giorno, non possiamo non vederli come persone. Sembra che ogni docente debba fare la sua lezione, rispettare il suo mandato e basta. Le relazioni si nutrono di una condivisione, il rischio è che ne facciamo solo un piano teorico. Gli adulti hanno paura di non essere all'altezza, di non riuscire a capire gli adolescenti. Noi abbiamo categorie diverse, è inutile biasimare i ragazzi. Un adulto deve essere ben strutturato, altrimenti perdiamo la dimensione della relazione.”

- Palma Menna, docente Istituto Statale di Istruzione Superiore "Attilio Romano", Napoli



ISTITUZIONALIZZAZIONE DEL MARGINE: se la scuola non riconosce le necessità degli e delle studenti

Negli ultimi anni, la scuola italiana si è trovata a fare i conti con temi sempre più complessi legati alla tecnologia e all'educazione alla sessualità e alle relazioni. Cellulari, strumenti digitali e percorsi formativi su affettività e sessualità rappresentano oggi parte integrante delle vite degli e delle studenti, ma anche oggetti di dibattito e regolamentazione. Recenti circolari ministeriali, come la Nota n. 5274 dell'11 luglio 2024¹⁸ e la Circolare n. 3392 del 16 giugno 2025¹⁹, hanno vietato l'uso dei cellulari in aula per tutti gli e le studenti, dalla scuola primaria fino al secondo ciclo. Allo stesso tempo, il cosiddetto DDL Valditara, approvato alla Camera il 3 dicembre 2025²⁰, ha stabilito che per partecipare a percorsi di educazione alla sessualità e all'affettività sia necessario il consenso preventivo dei genitori.

Queste misure, pur essendo promosse come strumenti di protezione degli e delle studenti, spostano la responsabilità delle scelte educative esclusivamente sull'adulto: l'insegnante decide quando e come introdurre strumenti digitali in aula, il genitore decide se il ragazzo o la ragazza può partecipare a un percorso formativo su sessualità e affettività. Così, molte delle tematiche e degli strumenti che gli e le studenti stessi vorrebbero affrontare (come evidenziato da sempre più studi, incluse ricerche condotte da WeWorld) rischiano di

rimanere fuori dall'esperienza scolastica, rafforzando un approccio basato sul controllo e sulla tutela burocratica, piuttosto che sull'apprendimento attivo e la responsabilizzazione.

“La scuola viene spesso considerata il 'lavoro' dei bambini e dei ragazzi, e di conseguenza, se non eccellono, la reazione tende a essere punitiva: si nega loro qualcosa, proprio quando quell'altro potrebbe rappresentare l'unico spazio di reale crescita e comprensione disponibile per loro.”

- Giorgio Coccu, Boxing Club Sant'Elia, Cagliari

Il divieto assoluto dei cellulari trasforma uno strumento ormai centrale nella vita quotidiana dei e delle giovani in un "problema da proibire". Invece di usarlo come opportunità di apprendimento, collaborazione e sviluppo di competenze digitali e di cittadinanza, la scuola lo riduce a fonte di distrazione e rischio. Usciti dall'aula, gli e le studenti continueranno comunque a usare questi strumenti, spesso senza alcuna guida educativa, perdendo l'opportunità di sviluppare competenze critiche e consapevoli nell'uso dei media digitali.

Allo stesso modo, la richiesta del consenso preventivo per l'educazione alla sessualità e all'affettività rischia di trasformare una serie di diritti (all'informazione, alla salute, all'autodeterminazione) in un'opzione negoziabile. Questo limita l'accesso a conoscenze fondamentali per la salute, il benessere, la prevenzione dei rischi, come

dimostrano le linee guida internazionali sulla *Comprehensive Sexuality Education* di UNESCO e OMS²¹. Sempre più studi, inoltre, mostrano come i e le giovani esprimono chiaramente il desiderio di discutere di relazioni, emozioni e sessualità in contesti sicuri: rendere questi percorsi subordinati al consenso rischia di escludere chi ne avrebbe più bisogno o di rinviarne la fruizione a momenti non adeguati, lasciando lacune formative significative.

Educazione sessuale e affettiva nelle scuole italiane: una lacuna che non possiamo più permetterci



GUARDA QUI

In entrambi i casi, la normativa contribuisce a istituzionalizzare il margine epistemico: si crea un divario tra ciò che gli e le studenti vogliono sapere, possono capire e possono discutere, e ciò che la scuola permette loro di affrontare.

“Immagino spazi e tempi dedicati all'ascolto, previsti dal calendario, come ad esempio 'le prime due ore si parla di noi'. L'educazione all'affettività dovrebbe essere uno spazio in cui ci si può fermare, autorizzati a riflettere. I ragazzi arrivano portando con sé storie di lutti, incidenti, malattie, genitori problematici, e cercano qui adulti capaci di dare un senso a tutto questo. La loro domanda è: 'Mi aiuti a costruire un senso a tutto ciò?' L'adulto che risponde 'non ho risposte' diventa, nel mio immaginario, quello che dice: 'Risposte certe non ne ho, ma sto qui con te, proviamo a capirlo insieme'. È vero che a volte la risposta non ce l'abbiamo nemmeno noi, ma ciò che conta è non rinunciare a esserci. Il problema nasce quando il docente si protegge con un'armatura: i ragazzi, non sentendosi visti, arrivano carichi di aggressività. Spesso questo meccanismo è alimentato dalla paura, la paura di confrontarsi con la propria vulnerabilità, amplificata nell'adolescenza perché vissuta senza filtri. Al contrario, gli adolescenti apprezzano profondamente quando l'adulto è realmente presente.”

- Palma Menna, docente Istituto Statale di Istruzione Superiore "Attilio Romano", Napoli

18 Per maggiori informazioni si veda <https://www.mim.gov.it/-/nota-n-5274-dell-11-luglio-2024>

19 Per maggiori informazioni si veda <https://www.mim.gov.it/-/circolare-n-3392-del-16-giugno-2025>

20 Per maggiori informazioni si veda <https://www.camera.it/leg19/126?leg=19&idDocumento=2423>

21 Per maggiori informazioni si veda <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000260770>

Il rapporto tra la scuola e la famiglia

A complicare la situazione interviene la sempre maggiore precarietà del patto di corresponsabilità educativa, che può rompersi quando adulti e insegnanti si accusano a vicenda di mancanza di responsabilità, generando circoli di sfiducia. Gli e le insegnanti possono sentirsi esposti a giudizi o ritorsioni, le famiglie percepiscono la scuola come distante o giudicante, e i ragazzi restano sospesi tra due sistemi adultocentrici che non valorizzano la loro voce.

In pratica, regole rigide, adulti incerti su come mediare e aspettative diverse tra casa e scuola producono confusione e senso di esclusione. I ragazzi e le ragazze si trovano spesso "nel mezzo": tra il punto di vista degli adulti a scuola e quello dei genitori. **Possiamo pensare a questa situazione come a un divario di comprensione: le stesse esperienze vengono interpretate in modi diversi e i giovani restano spesso invisibili a chi prende decisioni che li riguardano.**

“Delegare tutto alla scuola? A volte succede: si pensa 'Mio figlio va a scuola, è responsabilità loro, se succede qualcosa, è colpa della scuola'. Ma così ci si limita a puntare il dito. Poco si riflette su cosa succede a casa o fuori dall'ambiente scolastico... certo, il ragazzo va a scuola, ma molti problemi nascono altrove.”

- Serena Galasso, mamma di Maya, studente presso l'Istituto Comprensivo "Ennio Morricone", Roma

“L'elevato tasso di adolescenti segnalati per dispersione scolastica sul territorio di Piscinola evidenzia quanto sia poco solido il rapporto tra insegnanti e studenti. I docenti con cui mi confronto riferiscono la difficoltà a costruire una relazione educativa capace di coinvolgere e sostenere tutti i ragazzi durante il loro ciclo scolastico, e a favorire atteggiamenti positivi verso lo studio. Gli insegnanti denunciano una profonda difficoltà e carenza di interventi e soluzioni rispetto alla presenza di alunni che assumono comportamenti provocatori e poco rispettosi nei loro confronti, motivo per cui in alcuni casi si adotta la logica della regola, con l'idea che questa possa mettere a riparo i docenti stessi e quegli alunni che hanno il desiderio di studiare e impegnarsi. In tali circostanze i comportamenti problematici vengono repressi invece che decifrati e la scuola perde la sua funzione di luogo di crescita e di inclusione sociale.”

- Giuliana Piterà, Centro Servizi Sociali di Marianella, Napoli

Le parole per capire

Il patto di corresponsabilità educativa: è uno strumento formale attraverso cui scuola e famiglie condividono ruoli, responsabilità e obiettivi nell'educazione dei bambini, delle bambine e dei ragazzi¹. Non si tratta solo di un documento da firmare, ma rappresenta un impegno reciproco, volto a ridurre fraintendimenti, aumentare la trasparenza e valorizzare i saperi di entrambe le parti.

Gli elementi chiave includono:

- Diritti e doveri chiari di studenti, genitori e insegnanti
- Spazi di dialogo dove le famiglie possono esprimere osservazioni e bisogni senza timore di giudizio
- Regole condivise che tengono conto della complessità delle situazioni sociali e familiari
- Obiettivi educativi comuni, non solo legati alla disciplina o ai risultati scolastici, ma anche allo sviluppo delle competenze socio-emotive e del benessere dei ragazzi e delle ragazze

Quando funziona, il patto di corresponsabilità educativa contribuisce a:

- Ridurre il margine epistemico, dando voce a tutte le parti e riconoscendo la loro esperienza come parte del sapere educativo
- Creare fiducia reciproca, fondamentale per sostenere i percorsi di crescita degli e delle studenti
- Trasformare la scuola in uno spazio di accompagnamento e dialogo, invece che solo di controllo

¹ Per maggiori informazioni si veda <https://www.mim.gov.it/patto-educativo-corresponsabilita>

Molti adulti si aspettano che la scuola gestisca da sola comportamenti e difficoltà degli e delle studenti, ma la delega non è mai totale. Quando qualcosa non va come previsto, le famiglie intervengono criticamente, attribuendo alla scuola responsabilità che in parte erano loro stesse. Questa tensione genera un divario di comprensione: i ragazzi e le ragazze percepiscono che i loro bisogni e punti di vista vengono ignorati o fraintesi, mentre insegnanti e famiglie interpretano le stesse situazioni in modi diversi. Il risultato è una forma di esclusione vissuta direttamente dagli studenti, che possono sentirsi invisibili o non legittimati.

“La scuola può sembrare un luogo poco accogliente o divisorio quando non conosciamo bene le situazioni o non ascoltiamo. E questo vale anche quando le famiglie non collaborano: possiamo fare solo piccolissime cose, perché manca la fiducia verso l'istituzione scolastica. La scuola risente della percezione generale che tutte le istituzioni siano negative.”

- Paolo Lozzi, dirigente Istituto Comprensivo "Ennio Morricone", Roma

Nonostante le difficoltà, in alcune realtà emergono segnali positivi: famiglie e scuola iniziano a vedersi come partner complementari nell'educazione dei ragazzi e delle ragazze. La partecipazione attiva delle famiglie nei laboratori o nei percorsi educativi dimostra come il dialogo e la collaborazione possano funzionare.

“Sta già migliorando il rapporto con le famiglie che prima vedevano la scuola come un luogo che imponeva limiti e regole difficili da rispettare. Ora partecipano di più, aprono conversazioni su temi anche personali, chiedono aiuto per affrontare difficoltà o per accedere a servizi territoriali. La loro presenza nei laboratori con i ragazzi ha aperto strade vive che vanno guidate. In alcuni momenti abbiamo vissuto convivialità con famiglie di ragazzi della scuola media che normalmente sono assenti.”

- Luciana Cervati, docente Istituto Comprensivo "Giovanni Palombini" e referente Comunità Educante "De' Pazzi", Roma

Creare fiducia e collaborazione concreta tra scuola e famiglie è fondamentale per ridurre il margine epistemico, garantire continuità, sostegno e senso di appartenenza agli e alle studenti, e assicurare che le contraddizioni tra delega e intervento critico non ricadano sulle loro esperienze quotidiane.

La rabbia come richiesta di ascolto e partecipazione

Se finora abbiamo visto come diverse forme di adultismo cerchino di limitare la voce di bambini, bambine e adolescenti, e quanto sia centrale creare spazi di ascolto e accompagnamento nella scuola e nella comunità, emerge un altro aspetto importante in questo discorso: la rabbia delle nuove generazioni. In contesti dove gli spazi di espressione sono ridotti o assenti, e dove le opinioni, i bisogni e i conflitti di ragazzi e ragazze non trovano riconoscimento, la rabbia diventa una delle poche modalità rimaste per comunicare disagio, frustrazione o richiesta di attenzione. Non si tratta semplicemente di un sentimento negativo da contenere, ma di un segnale prezioso. Guardando il fenomeno attraverso la lente del margine epistemico, infatti, la rabbia può essere vista come la manifestazione di ciò che resta invisibile agli occhi degli adulti: opinioni, punti di vista ed esperienze che non trovano spazio né valorizzazione. In questo senso, **il modo in cui la scuola e, più in generale, il mondo degli adulti gestiscono la rabbia diventa un termometro della loro apertura alla partecipazione significativa di bambini, bambine e adolescenti. Se viene ignorata o repressa, il margine epistemico si conferma. Se invece viene ascoltata e utilizzata come opportunità educativa, può diventare uno strumento per sviluppare agency, responsabilità e cittadinanza attiva.**

ALLENARE LA RABBIA: le attività partecipate a Bologna

Per capire come bambini, bambine e adolescenti vivono la rabbia, abbiamo realizzato un'attività partecipata in tre scuole secondarie di primo grado di Bologna (Dozza, Zanotti e Volta) nell'ambito del progetto "Open Schools, Open Minds". Abbiamo utilizzato il cerchio come strumento principale. Sedendosi in cerchio, i e le partecipanti potevano parlare senza interruzioni, scegliere di restare in silenzio se necessario e rendere visibili le differenze tra le esperienze di cia-

scuno. Lo scopo non era controllare o reprimere la rabbia, ma comprenderla come un modo di esprimere vissuti, relazioni e percezioni.

Nel quotidiano, l'ascolto nella scuola è spesso sacrificato a favore del controllo o della necessità di "tenere il ritmo". Il laboratorio ha mostrato che, quando l'ascolto è garantito, la rabbia si esprime in modo chiaro e può diventare uno strumento di partecipazione. Al contrario, quando manca, si

trasforma in opposizione o chiusura. Questa esperienza conferma che la scuola ha un ruolo centrale: può trasformare la rabbia dei ragazzi e delle ragazze in un'occasione di dialogo, apprendimento e crescita collettiva. Pratiche semplici ma concrete, come il cerchio, dimostrano che ascoltare davvero gli e le studenti non è solo un gesto educativo, ma un modo efficace per costruire un ambiente scolastico più equo, partecipativo e capace di legittimare tutte le voci.

COME È STATA CONDOTTA LA RICERCA: PERCORSI E STRUMENTI

L'attività si è svolta tra novembre e dicembre 2025 e ha coinvolto **48 ragazzi e ragazze di età compresa tra gli 11 e i 13 anni**. La prima fase prevedeva un esercizio creativo: ogni partecipante ha realizzato un disegno chiamato "la faccia della rabbia", per rappresentare visivamente le proprie emozioni. Successivamente, i ragazzi e le ragazze hanno raccontato quando e perché si arrabbiano, collocando le situazioni su una mappa divisa in quattro sfere: Io, Famiglia/Casa, Scuola e Mondo. Infine, per ciascun gruppo è stata realizzata una simulazione delle situazioni descritte, utilizzando rappresentazioni ed esercizi teatrali ispirati al Teatro dell'Oppresso, per dare forma concreta alle esperienze e ai sentimenti emersi.

UNALENTE SULLE QUATTRO SFERE DELLA RABBIA

1) Io

La rabbia rivolta verso sé stessi e sé stesse è stata particolarmente frequente. Riguardava errori ripetuti, difficoltà scolastiche, risultati sportivi o la sensazione di non essere capaci quanto desiderato. La rabbia personale era collegata soprattutto alle aspettative interne e al confronto con standard percepiti come rigidi. Rispetto alla frase di innesco "Mi arrabbio quando...", alcuni ragazzi e alcune ragazze hanno risposto:

“Quando è la centesima volta che sbaglio qualcosa.”

“Quando non riesco a fare un canestro a basket.”

“Quando non riesco a imparare l'inglese anche se mi impegno tanto.”

La rabbia nella sfera dell'“Io” segnala la difficoltà di tollerare l'errore e l'idea di non essere all'altezza. In più gruppi, i ragazzi e le ragazze hanno collegato la propria frustrazione alla percezione che gli adulti si concentrino sui voti più che sul processo. La fase teatrale ha permesso ad alcuni di formulare alternative, suggerendo che la regolazione delle emozioni cresce quando c'è riconoscimento esterno di ciò che si vive.

2) Famiglia/Casa

Nella sfera familiare sono emersi temi di incomprensione, accuse ingiuste e regole considerate poco chiare. La sensazione ricorrente era quella di non essere creduti o considerati.

“Mi arrabbio quando i miei genitori vogliono avere sempre ragione.”

“Quando mi danno la colpa di qualcosa che non ho fatto.”

“Quando la mia famiglia mi insulta e non mi calcola.”

“Quando mi comandano e mi fanno fare cose che non mi piacciono.”

La rabbia nella sfera familiare riguarda soprattutto la distribuzione del potere decisionale. I ragazzi e le ragazze

percepiscono che il punto di vista adulto prevale senza spiegazioni e che il confronto è limitato. In una delle scene riprodotte, un figlio veniva accusato ingiustamente: la rigiocata ha portato a osservare che il comportamento del genitore era basato su un'ipotesi, non su un fatto, e che il ragazzo non aveva sentito di poter parlare. Questa dinamica è coerente con ciò che i partecipanti descrivono come “non essere ascoltati”.

3) Scuola

Tra le quattro sfere esplorate, la scuola è risultata quella più densa di emozioni. La rabbia dei ragazzi e delle ragazze riguardava soprattutto valutazioni, carichi di compiti, toni severi o disciplinanti dei docenti, favoritismi percepiti e la sensazione di non essere presi sul serio quando chiedono supporto.

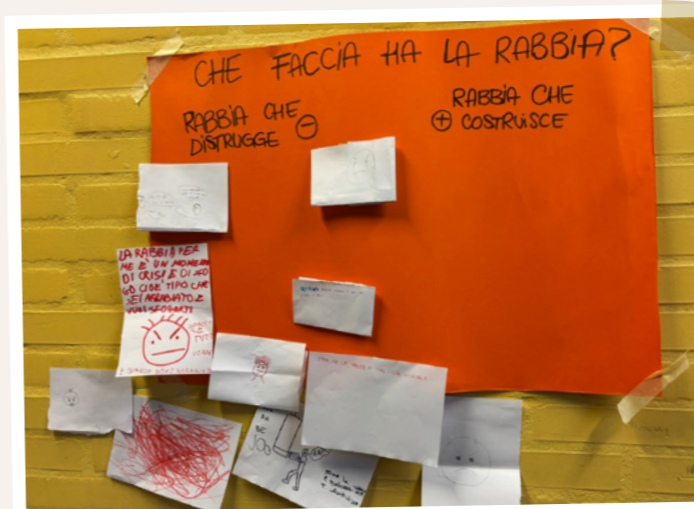
“I prof che urlano.”

“Quando dico che non ho capito e pensano che sia una scusa.”

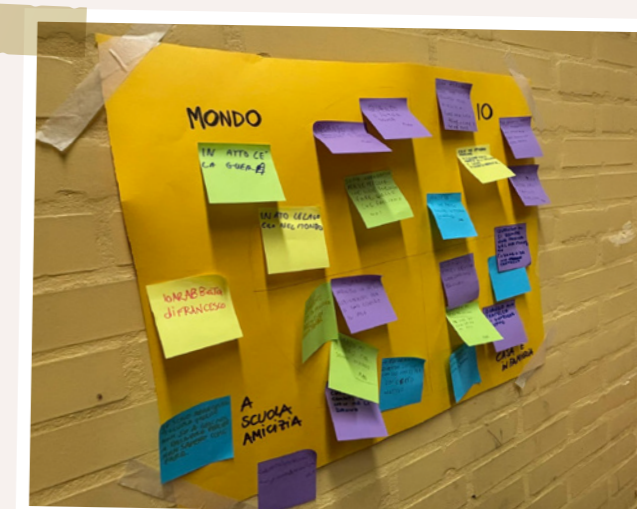
“I prof che danno troppi compiti.”

Questa rabbia è strettamente legata alla percezione di incoerenza nelle regole, mancanza di ascolto e scarsa tra-

sparenza nei criteri di valutazione. Molti e molte studenti hanno raccontato di sentirsi rimproverati “anche senza aver fatto nulla”. Durante le simulazioni teatrali, la scena sulla scuola è diventata un modo concreto per esprimere richieste: docenti più comprensivi e carichi di studio più equilibrati. In questo modo, i ragazzi e le ragazze hanno trasformato la loro rabbia in un messaggio chiaro su ciò che serve loro per sentirsi ascoltati e sostenuti.



Che faccia ha la rabbia? Scuola media Dozza, gruppo 1



La mappa della rabbia, Scuola media Dozza, gruppo 2

4) Mondo

Lo sguardo dei ragazzi e delle ragazze sul mondo è risultato articolato e attento. Hanno collegato la loro rabbia a guerre, cambiamento climatico, disuguaglianze e discriminazioni.

“ Mi fa schifo che mi lasciano il mondo pieno di petrolio.”

“ Il mondo è inquinato dalle guerre e dalle fabbriche.”

“ Odio il razzismo: siamo tutti uguali.”

“ In Iran le donne vengono sottomesse.”

In questi casi, la rabbia emerge come reazione alle ingiustizie, un segnale della loro consapevolezza del mondo, interpretato attraverso la loro età e le esperienze vissute.

Complessivamente, l'attività ha mostrato che i ragazzi e le ragazze hanno opinioni consapevoli su ciò che accade intorno a loro e sanno riconoscere ingiustizie grandi e piccole. Tuttavia, spesso non viene chiesto loro di esprimere queste opinioni, e il loro punto di vista rischia di restare invisibile. La conseguenza è una rabbia diffusa, presente in tutti i gruppi, legata al senso di non essere ascoltati e ascoltate.

Il ruolo della comunità educante

Oltre all'ascolto e alla fiducia, un elemento fondamentale per colmare il margine epistemico è la presenza di modelli di ruolo in grado di riconoscere e valorizzare le competenze e la partecipazione dei ragazzi. L'agency di bambini, bambine e adolescenti, cioè la loro capacità di prendere iniziative, fare scelte e influire sugli ambienti in cui vivono, non si sviluppa spontaneamente, ma all'interno di un "contesto abilitante" e grazie al supporto di adulti che la sostengono senza soffocarla dietro logiche di controllo o gerarchie rigide.

“ Ciò che chiedono, sopra ogni cosa, è l'autenticità: cercano adulti capaci di un ascolto sincero, pronti a esserci senza cedere al giudizio affrettato.”

- **Giuliana Zoppoli**, dirigente Istituto Comprensivo "Moricino-Borsellino", Napoli

“ Temo che noi adulti, piuttosto che costituire il volano per nuovi progetti, corriamo il rischio di assestarci su una visione limitata delle loro possibilità. Spesso amo dire 'né voi né io sappiamo quanto lontano possiate arrivare'.”

- **Palma Menna**, docente Istituto Statale di Istruzione Superiore "Attilio Romanò", Napoli

Questi modelli di riferimento possono essere insegnanti, educatori ed educatrici, operatori e operatrici sociali o altre persone adulte presenti nelle comunità educanti, che agiscono come specchi e catalizzatori, mostrando percorsi possibili e strategie concrete per gestire conflitti, sviluppare competenze e affrontare la complessità della vita quotidiana. Tuttavia, come emerge dalla nostra ricerca, i modelli virtuosi restano ancora rari: molti adulti, pur volendo sostenere le persone più giovani, si trovano bloccati da strutture mentali rigide, carichi burocratici o dalla paura di sbagliare. **Per questo diventa fondamentale la presenza di una comunità educante collaborativa, dove tutti gli attori contribuiscono con il proprio sapere e mandato, cercando di decostruire le logiche adultiste:**

“ L'ho detto in tantissime riunioni, la comunità educante è un cambio di approccio mentale al territorio, dove non c'è una piramide ma siamo in un cerchio, in cui ognuno mette il suo sapere, anche a seconda del suo mandato istituzionale, il suo fare.”

- **Maura Nardoni**, Direzione Socio-Educative - Servizi Sociali IV Municipio, Roma

“ La scuola ha bisogno di avere altri partner, in primo luogo le associazioni del territorio. Questo rappresenta un modo diverso di fare scuola, di offrire istruzione o formazione in contesti non formali, ed è molto utile per i ragazzi. È necessario anche il sostegno delle istituzioni, perché occorre un supporto economico e strutturale sistematico, soprattutto per affrontare problemi che la scuola da sola non può risolvere. In una comunità educativa sul territorio serve quindi un vero 'patto di comunità'. Fondamentale è inoltre l'alleanza con le famiglie: quando questa è sincera e stabile, il lavoro con i ragazzi funziona meglio, perché ricevono coerenza tra le risposte della scuola e quelle della famiglia nelle diverse competenze. Dove la famiglia è presente e coinvolta, l'educazione diventa davvero efficace.”

- **Paolo Lozzi**, dirigente Istituto Comprensivo "Ennio Morricone", Roma

Il principale fattore che rende una comunità realmente educante e inclusiva per i giovani a rischio è la fluidità delle relazioni tra i diversi contesti di vita dei ragazzi e delle ragazze: famiglia, scuola, servizi, spazi di aggregazione formali e informali. **Quando le cosiddette transizioni tra questi ambienti avvengono in modo strutturato, concertato e coordinato, i e le giovani sperimentano continuità educativa e coerenza nei messaggi ricevuti. Questo riduce il rischio di frammentazione, incomprensione ed esclusione e rende più facile per la comunità assumere una reale funzione di corpus educante, capace di sostenere i percorsi di crescita in modo condiviso.**



La voce di **Elena Muscarella**,
Programme Officer Education, WeWorld

La ricerca come dispositivo critico: decostruire la postura

“
Non è giusto che non possiamo bruciare la scuola poiché gli studenti hanno il diritto di demolire un sistema che spesso ci opprime invece di emanciparci”

(A, studentessa Roma)

*“La frase compare su uno dei fogli appesi al muro della rabbia, uno dei laboratori proposti dalla ricerca all'interno degli spazi di Frequenza 200. A. ha tredici anni e frequenta il secondo anno di una scuola secondaria di primo grado nella periferia di Roma. L'affermazione si trova tra molte altre espressioni di frustrazione, disagio e insofferenza nei confronti dell'istituzione scolastica. Tuttavia, la radicalità della formulazione introduce subito una tensione interpretativa: **come risuona questa frase nella mente dell'educatore che conduce l'attività? Quanto può risultare scomoda?**”*

*L'istanza espressa da A. non può essere ridotta a una provocazione adolescenziale né a un semplice atto di trasgressione. **Al contrario, la frase va letta come un atto politico situato**, capace di sfidare le norme e le aspettative simboliche che organizzano l'esperienza educativa, rivelando tensioni e possibili alternative al modo in cui l'educazione viene normalmente vissuta e interpretata. In questo senso, la frase di A. agisce come un **evento discorsivo** che interroga direttamente la posizione dell'educatore-ricercatore, costringendolo a confrontarsi con una domanda implicita: **l'educazione ha davvero una funzione emancipativa oppure contribuisce, anche involontariamente, alla riproduzione delle condizioni di marginalizzazione?**”*

*In questo contesto, l'intervento educativo si trova di fronte a un bivio epistemologico e politico. Da un lato si colloca una logica del servizio, orientata prevalentemente alla gestione del disagio e alla risposta ai bisogni immediati dei soggetti. In questa prospettiva, l'obiettivo principale diventa contenere il conflitto, ridurre la tensione e garantire la continuità dei dispositivi istituzionali. Dall'altro lato emerge una **logica trasformativa, capace di assumere il conflitto come punto di partenza per interrogare le condizioni strutturali che producono marginalità, esclusione e disuguaglianza.**”*

Se l'educazione si limita a rendere più tollerabile l'oppressione, allora la rabbia di A. diventa una denuncia del fallimento delle istituzioni educative nel mantenere la propria promessa emancipativa. È proprio all'interno di questa tensione che la ricerca può configurarsi come dispositivo critico. In questa prospettiva, la ricerca non si limita a raccogliere dati o a descrivere fenomeni sociali, ma si propone come **pratica riflessiva capace di mettere in discussione le categorie interpretative attraverso cui il lavoro educativo e sociale viene pensato e legittimato**. La ricerca diventa così uno spazio di problematizzazione delle pratiche educative e relazionali, in cui ciò che appare naturale o inevitabile viene sottoposto a interrogazione critica.

Assumere questa prospettiva implica riconoscere, come sottolinea Pierre Bourdieu, che **chi ricerca non occupa mai una posizione neutrale rispetto al campo che studia**. Ogni produzione di conoscenza è situata all'interno di rapporti di potere e strutture sociali che influenzano sia lo sguardo dell'osservatore sia le condizioni di possibilità della ricerca stessa. La riflessività diventa quindi una dimensione fondamentale del processo conoscitivo: interrogare la propria postura significa rendere espliciti i presupposti, le categorie e i privilegi che orientano l'interpretazione della realtà sociale. In questa prospettiva, il conflitto assume anche un valore epistemologico.

Lungi dall'essere considerato un elemento di disturbo da neutralizzare, esso può essere interpretato come una risorsa analitica capace di rendere visibili le tensioni che attraversano le istituzioni educative e sociali. Il conflitto porta infatti alla superficie ciò che normalmente resta implicito: le asimmetrie di potere, le gerarchie simboliche e le aspettative normative che regolano le relazioni. È proprio in questo contesto che il ruolo della ricerca diventa

centrale nel riconfigurare il significato degli spazi educativi e di socialità. Attraverso uno sguardo riflessivo e critico, essa permette di leggere alcune pratiche e situazioni come momenti in cui l'ordine istituzionale – ad esempio quella della scuola – può essere temporaneamente sospeso o rinegoziato. La ricerca rende visibili quei momenti in cui ruoli, gerarchie e norme implicite vengono messi in discussione, aprendo margini di espressione per soggettività e discorsi che raramente trovano spazio nei contesti educativi formali.

È in questa cornice che tali spazi possono essere interpretati, riprendendo la prospettiva di Michel Foucault, come forme di eterotopia: luoghi "altri", in cui le configurazioni di potere non scompaiono ma vengono temporaneamente disarticolate, permettendo l'emergere di parole, conflitti e posizionamenti normalmente marginalizzati. In questo senso, la ricerca **non si limita a osservare gli spazi educativi, ma contribuisce a renderli leggibili come eterotopie**, ovvero come contesti in cui diventa possibile aprire spazi di interrogazione critica e di sperimentazione di pratiche alternative di partecipazione.

È proprio all'interno di questi spazi che può emergere la possibilità di attivare processi di **coscientizzazione**. Se l'eterotopia rende possibile la sospensione temporanea delle gerarchie e delle forme ordinarie di regolazione istituzionale, la coscientizzazione introduce la dimensione trasformativa di tale sospensione: non si tratta soltanto di creare uno spazio "altro", ma di renderlo un luogo in cui i soggetti possano sviluppare strumenti critici per interpretare la propria condizione e le strutture sociali che la determinano.

Nel lessico freiriano, coscientizzare significa sviluppare la capacità di **leggere criticamente il mondo**, riconoscendo le relazioni di potere che lo attraversano. L'educazione non consiste quindi nella trasmissione verticale di contenuti – ciò che Freire definisce educazione "depositaria" – ma nella costruzione dialogica di strumenti interpretativi che permettano ai soggetti di comprendere e trasformare la realtà in cui sono immersi. In questa prospettiva, lo spazio educativo diventa un luogo di produzione di conoscenza critica, in cui educatori e persone giovani possono configurarsi come **co-investigatori della realtà sociale**.

“

Ogni produzione di conoscenza è situata all'interno di rapporti di potere e strutture sociali che influenzano sia lo sguardo dell'osservatore sia le condizioni di possibilità della ricerca stessa. La riflessività diventa quindi una dimensione fondamentale del processo conoscitivo: interrogare la propria postura significa rendere espliciti i presupposti, le categorie e i privilegi che orientano l'interpretazione della realtà sociale. In questa prospettiva, il conflitto assume anche un valore epistemologico.

Affinché questo processo possa realizzarsi, tuttavia, è necessario che lo spazio educativo si configuri anche come una **comunità relazionale**, capace di sostenere il dialogo, il conflitto e la vulnerabilità che ogni processo di presa di coscienza comporta. È proprio su questa dimensione che si innesta la riflessione sull'educazione che bell hooks definisce come pratica di libertà, fondata sulla costruzione di comunità pedagogiche in cui l'apprendimento si sviluppa attraverso la **reciprocità**, il riconoscimento delle esperienze vissute e la partecipazione attiva di tutti i soggetti coinvolti.

Alla luce di questa prospettiva, la frase scritta da A. sul muro della rabbia assume un significato ulteriore. Ciò che inizialmente può apparire come una provocazione o un gesto di rottura si rivela invece come un **tentativo, ancora embrionale ma potente, di nominare una tensione** vissuta all'interno dell'esperienza educativa. La rabbia espressa da A. non è soltanto un'emozione individuale, ma un segnale che indica la presenza di una frattura tra la promessa emancipativa dell'istituzione educativa e l'esperienza concreta di chi la abita. Se letta attraverso la lente dell'apprendimento trasformativo, quella frase non rappresenta semplicemente un problema da gestire, ma un **momento di discontinuità epistemica** che interroga la postura dell'educatore. In questo senso, la ricerca non si limita a interpretare l'episodio, ma permette di riconoscerlo come un **evento generativo: un punto in cui il conflitto diventa occasione di conoscenza e in cui lo spazio educativo può aprirsi, anche solo temporaneamente, alla possibilità di essere abitato e pensato diversamente.**

DIVENTARE ADULTI PARTECIPANDO


Come abbiamo visto, per bambini, bambine e adolescenti la scuola può rappresentare uno dei primi spazi di socializzazione e sperimentazione della partecipazione, in cui cominciare a costruire senso di sé, relazioni, regole condivise e capacità di incidere sul mondo che li circonda. Tuttavia, non sempre questa funzione viene pienamente realizzata: spesso gli spazi di ascolto e di sperimentazione sono limitati, e le competenze e i punti di vista dei più giovani non vengono pienamente valorizzati. Man mano che si cresce, si aprono altri spazi al di fuori della scuola in cui sperimentare la propria voce e partecipare: associazioni, laboratori, attività culturali e iniziative civiche. Tuttavia, **l'uscita dalla scuola spesso coincide con un vuoto di accompagnamento. Fino a 18 anni, molte istituzioni considerano le nuove generazioni "troppo piccole" per essere interlocutori legittimi; appena superata la maggiore età, sono invece viste come già adulte e, di conseguenza, vengono lasciate a sé stesse e raramente supportate. Il risultato è una soglia di discontinuità: diventare "elettori ed elettrici" non significa automaticamente diventare cittadini e cittadine ascoltati, capaci di contribuire e di essere presi sul serio.**

Su questa soglia di ingresso nel "mondo dei grandi", la partecipazione giovanile non può essere ridotta a una scelta binaria tra "politica istituzionale sì/no", ma va compresa come un continuum di luoghi, linguaggi e pratiche attraverso cui le persone giovani cercano di dare voce ai propri pensieri, alle proprie esigenze e ai propri desideri di cambiamento. L'impegno civico delle persone giovani, infatti, comprende molte forme di azione sociale, culturale e politica che non si esauriscono nella partecipazione elettorale e che possono svolgersi tanto nelle università quanto nelle comunità, nelle associazioni o nei movimenti sociali.

Le testimonianze raccolte per questa ricerca mostrano che, quando le condizioni sono trasparenti, gli spazi sono accessibili e c'è effettiva possibilità di incidere, l'impegno cresce; quando invece gli spazi sono percepiti come "decorativi" - consultazioni senza esito, incontri senza seguito o tavoli in cui si è presenti ma non si vede traccia del proprio contributo - si alimentano distanza, disillusione e astensione. **In molti contesti, la presenza giovanile è richiesta sul piano formale ma non è significativa: i processi sono già stati definiti altrove e chi partecipa non vede alcun effetto del proprio apporto.**

“ Un*attivista giovane spesso non viene preso sul serio. La cosa fondamentale, se si vuole davvero cambiare qualcosa, è riconoscere il loro valore e ascoltarli: questo è il primo passo, la priorità urgente.”

- Camilla Serlupi, WeWorld, Programma Giustizia Sociale e Ambientale

 **Le parole per capire**

Tokenismo: si verifica quando la partecipazione di bambini, bambine, adolescenti e persone giovani è solo apparente o simbolica, senza che le loro opinioni abbiano un reale impatto sui processi decisionali. In questi casi i e le giovani vengono coinvolti per mostrare che esiste uno spazio di ascolto, ma senza che il loro contributo influenzi davvero scelte, politiche o attività. Il termine è spesso utilizzato nel campo della *child and youth participation* per descrivere situazioni in cui la presenza dei ragazzi e delle ragazze viene usata per legittimare decisioni già prese dagli adulti o per dimostrare formalmente che la partecipazione è stata garantita. Il tokenismo può assumere diverse forme, ad esempio:

- consultazioni in cui le opinioni dei e delle giovani vengono raccolte ma non restituiscono alcun cambiamento concreto
- eventi o tavoli di lavoro in cui i ragazzi e le ragazze sono presenti ma non hanno accesso alle informazioni o agli strumenti necessari per incidere realmente
- iniziative in cui i giovani sono invitati a parlare, ma le decisioni rimangono completamente nelle mani degli adulti

Molte e molti, infatti, raccontano proprio esperienze di partecipazione finta: incontri dove non si ritorna sui temi emersi, consultazioni il cui esito resta inespresso, tavoli in cui la voce dei più giovani sembra non tracciare alcun cambiamento reale. **Con il tempo, chi partecipa spesso sviluppa un meccanismo di difesa: prima di investire**

“ Gli spazi di partecipazione per i giovani sono poco reali, la loro voce è ascoltata ma non incide. [...] È fondamentale sostenere percorsi di protagonismo giovanile, che non siano decorativi ma realmente decisionali. Le persone giovani devono poter incidere, non solo partecipare.”

- Domenico Pezzella, parroco presso Santa Maria La Nova, Aversa

Questo tipo di partecipazione rischia di essere controproducente: quando i ragazzi e le ragazze percepiscono che il loro contributo non viene preso sul serio, possono sviluppare sfiducia verso le istituzioni e verso gli stessi processi partecipativi.

Per evitare il tokenismo, i percorsi di partecipazione devono garantire alcune condizioni fondamentali:

- accesso alle informazioni, in modo che i giovani possano comprendere i temi in discussione
- spazi di espressione sicuri, rispettosi e a misura delle persone giovani, in cui possano condividere opinioni e esperienze

tempo ed energie in un nuovo spazio, ci si chiede se valga la pena impegnarsi in uno spazio che storicamente non ha riconosciuto il loro contributo. Questa percezione è una forma concreta di ingiustizia epistemica, in cui le voci possono essere ascoltate, ma non integrate: persone presenti, ma non riconosciute come portatrici di sapere.

“ Funzionano soprattutto le iniziative che pongono davvero l'adolescente al centro, rendendolo protagonista dell'attività proposta. Per quanto possa sembrare retorico dirlo, molte iniziative del Terzo Settore sono invece spesso mosse da un malcelato desiderio di protagonismo da parte dei promotori. Questo rischia di offuscare lo sguardo già critico degli adolescenti: sentendosi usati come strumenti, preferiscono non partecipare.”

- Michele Palmero, docente Liceo Statale "Angelico Aprosio", Ventimiglia

- restituzione e trasparenza, spiegando come i contributi raccolti influenzano le decisioni
- possibilità di incidere realmente, anche in modo graduale, sui processi che li riguardano

Una partecipazione autentica non significa che i e le giovani decidano sempre al posto degli adulti, ma che le loro esperienze e prospettive vengano riconosciute come parte legittima del processo decisionale.

In parallelo, però, emerge una forte domanda di protagonismo da parte dei e delle giovani: quando lo spazio è reale, l'impatto è visibile e ciò che viene proposto può cambiare qualcosa, molti chiedono ruoli e responsabilità, spesso fuori dai circuiti tradizionali. Questo si manifesta in forme di partecipazione informali ma

incisive, come attivismo, iniziative locali, mobilitazioni spontanee, reti di mutuo supporto o organizzazioni attorno a temi come ambiente, diritti sociali o cultura comunitaria. Agire in questi contesti, pur non essendo "politica istituzionale" nel senso stretto, è considerato dai giovani una forma di partecipazione politica e civica significativa, capace di produrre impatti concreti nella vita collettiva.

“ I ragazzi mostrano spesso una grande capacità di adattamento, di mediazione tra pari e di cura del gruppo, qualità che contraddicono le narrazioni adulte sulla loro disattenzione o disimpegno. Ci hanno insegnato che la partecipazione non è sempre lineare: anche presenze intermittenti possono esprimere un forte desiderio di appartenenza e riconoscimento, che si manifesta più nei gesti e nei comportamenti che nelle parole.”


- Paolo Masia, oratorio e circolo ANSPI Sant'Elia, Cagliari

Le sfide della partecipazione giovanile

Le difficoltà che molte persone giovani incontrano nel partecipare alla vita civica non dipendono da un unico fattore. Dai racconti raccolti emergono ostacoli di natura diversa: materiali e istituzionali, simbolici e culturali, ma anche legati al modo in cui le questioni politiche vengono percepite nella vita quotidiana.

Molte persone giovani fanno i conti con problemi concreti che rendono difficile partecipare alla vita civica. La precarietà economica, per esempio, riduce il tempo e le energie che si possono dedicare all'impegno pubblico. Mancano inoltre luoghi gratuiti dove incontrarsi e organizzarsi. A questo si aggiunge il funzionamento delle istituzioni: spesso non prevedono consultazioni realmente vincolanti o veri percorsi di co-progettazione. Per questo motivo molte persone giovani percepiscono le istituzioni come lontane o difficili da raggiungere. Quando provano comunque a partecipare, rischiano di essere coinvolte solo in modo simbolico: la loro presenza è visibile, ma non incide davvero sulle decisioni, generando ancora più disillusione.

Il progressivo distacco dalle forme tradizionali di partecipazione civica (come informarsi soprattutto tramite i media ufficiali o militare nei partiti) non significa necessariamente mancanza di valori o disinteresse, piuttosto, indica una crisi dei modelli di rappresentanza. **Molte persone giovani non vedono più la politica istituzionale come uno strumento efficace per affrontare problemi che percepiscono come urgenti e decisivi, come il cambiamento climatico o la tutela dei diritti umani. Quando i risultati ottenuti su questi temi appaiono insufficienti, cresce la distanza tra ciò che le persone considerano necessario e ciò che il sistema politico sembra in grado di**

 **I numeri per capire**

Tra il 2003 e il 2024 cala la "partecipazione invisibile" (informarsi e discutere di politica); tra i 14-17 anni solo il **16,3%** si informa almeno una volta a settimana, mentre tra 18-24 anni la quota sale a circa un terzo (34,6%); a non informarsi mai sono il **60,2%** (14-17) e il **35,4%** (18-24) (Istat, 2025).

fare. In questo contesto, anche la sfiducia nel voto può essere letta come una conseguenza di questa distanza.

“ Le persone giovani vivono una profonda disillusione rispetto alla partecipazione, va ricreato il significato del partecipare insieme, del motivo per cui vale la pena partecipare; quindi, va fatto un lavoro di ricucitura della fiducia. Allo stesso tempo visione anche oggettiva rispetto ai dati che abbiamo oggi rispetto al cambiamento climatico, ai diritti umani, ai diritti delle donne. I risultati che le organizzazioni internazionali hanno portato avanti sono pessimi, la disillusione è automatica.”

- Camilla Serlupi, WeWorld, Programma Giustizia Sociale e Ambientale

La politica in Italia è sempre più una cosa da vecchi.

La politica non è solo istituzionale

Per comprendere meglio questo scarto tra partecipazione reale e percezione pubblica della partecipazione, è utile chiarire che cosa oggi molte persone intendono per "fare politica". Quando si parla di partecipazione politica si pensa spesso soprattutto alla politica istituzionale: votare alle elezioni, seguire i partiti, partecipare a campagne elettorali o a dibattiti pubblici. **Queste forme restano importanti, ma non esauriscono ciò che oggi molte persone intendono per "fare politica".**

Per molte persone giovani la partecipazione prende anche altre strade. Può significare scegliere con attenzione dove e come fare acquisti, sostenendo alcune aziende e boicottandone altre; condividere informazioni e mobilitare persone attraverso i social media; partecipare a manifestazioni, campagne online, raccolte firme o reti di mu-

tualismo; organizzarsi in gruppi informali, associazioni o movimenti. In questi casi, la dimensione politica entra nelle pratiche quotidiane e nelle relazioni sociali.

Queste forme di azione vengono talvolta considerate meno legittime o meno politiche, perché non passano attraverso i canali istituzionali tradizionali. Nel dibattito pubblico possono essere descritte

come gesti simbolici, superficiali o poco informati. Tuttavia, per molte persone rappresentano modi concreti di prendere posizione, costruire alleanze e incidere su questioni sociali, economiche e ambientali. Riconoscere queste pratiche come parte della partecipazione politica significa anche riconoscere che esistono diversi modi di produrre conoscenza e di intervenire nello spazio pubblico.

“Io scriverò una cosa banale ma che ritengo piena di significati. Tutto è politica, dal taglio di capelli che scegli, dai vestiti che indossi, dalla macchina che ti compri o non ti compri, dal quartiere in cui vivi, dalle persone che frequenti, dal linguaggio che scegli. Ecco io proprio sul linguaggio in questo periodo della mia vita mi sto interessando particolarmente. Uso il femminile sovraesteso in contesti che non sanno neanche cosa è questo concetto, mi sforzo a usare il neutro anche quando sento che sembra che stia parlando un'altra lingua.”

- Lavinia Ferri, WeWorld Academy

Accanto alle difficoltà materiali e istituzionali, esistono anche ostacoli di natura simbolica e culturale, che riguardano il modo in cui la partecipazione delle persone giovani viene percepita e riconosciuta nello spazio pubblico. **Spesso le persone giovani vengono messe in una situazione paradossale: se non partecipano,**

sono accusate di essere pigre o disinteressate; se partecipano, vengono giudicate immature, ingrati o fuori luogo. In altre parole, qualunque scelta facciano rischia di essere interpretata negativamente.

Questo atteggiamento si manifesta anche nel linguaggio del dibattito

pubblico. Alcune etichette denigratorie, come l'uso di termini spregiati contro i movimenti giovanili, servono a sminuire chi prende parola proprio perché giovane, mettendo in dubbio le loro competenze o le loro motivazioni, e confermando così dinamiche di marginalizzazione simbolica.

Partecipazione? Per i giovani è sui social.

L'impegno in politica non va di moda.

**CLIMA, I SOLITI «GRETINI» IN CORTEO
TRA SLOGAN, PROPAGANDA E IPOCRISIA**

Qui emerge, però, un tema più profondo: una sorta di disonestà intellettuale tra generazioni. Ogni generazione tende a criticare i giovani che la seguono. Non è un fenomeno nuovo: anche chi ha partecipato ai movimenti del '68 ricevette giudizi di irresponsabilità, ribellione e mancanza di rispetto verso le regole. Oggi, però, le nuove generazioni affrontano una congiuntura storica particolarmente

complessa: crisi economiche prolungate, inflazione e stagnazione salariale, pandemia, conflitti internazionali e instabilità sociale e politica rendono le opportunità concrete più scarse e fragili. **La sfiducia verso le forme tradizionali di partecipazione, il mondo costruito dagli adulti di oggi e le difficoltà strutturali dovrebbero essere interpretati come segnali da cui imparare, non come mancanza di**

gratitudine o svogliatezza da parte delle persone giovani nei confronti di chi li ha preceduti. La giustizia intergenerazionale funziona solo se è bidirezionale: ascoltare e valorizzare le voci dei più giovani significa rispondere al presente e costruire il futuro insieme.

Giustizia intergenerazionale e Costituzione italiana

La giustizia intergenerazionale è l'idea che le decisioni prese oggi debbano tenere conto anche dei diritti e delle condizioni di vita delle generazioni future. **In altre parole, significa riconoscere che chi vive oggi non è l'unico soggetto a cui le politiche pubbliche devono rispondere: le scelte su ambiente, economia, debito pubblico, istruzione o welfare producono effetti che dureranno nel tempo e che ricadranno anche su chi verrà dopo** (cfr. WeWorld (2024), *ChildFund Alliance World Index 2024. Children's Voices on Their Right to the Future*).

Questo principio è diventato sempre più centrale nel dibattito pubblico, soprattutto in relazione alla crisi climatica e alla gestione delle risorse naturali. Molti movimenti giovanili lo richiamano per sottolineare che alcune decisioni politiche attuali, per esempio sul clima, sull'uso del suolo o sulla transizione energetica, avranno conseguenze dirette sulla qualità della vita delle generazioni che oggi sono giovani o che devono ancora nascere.

Nell'ordinamento italiano, il tema della giustizia intergenerazionale trova un riferimento esplicito nella Costituzione. In particolare, la riforma costituzionale del 2022 ha modificato l'articolo 9, introducendo il principio secondo cui la Repubblica tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi anche

nell'interesse delle future generazioni²². Questo passaggio riconosce formalmente che la protezione dell'ambiente non riguarda solo il presente, ma è una responsabilità verso chi vivrà dopo di noi.

Anche altri principi costituzionali si collegano indirettamente alla giustizia intergenerazionale. L'articolo 3, che afferma il principio di uguaglianza e impegna lo Stato a rimuovere gli ostacoli che limitano la partecipazione alla vita sociale, richiama l'idea di una società che garantisca opportunità e diritti nel tempo. L'articolo 2, che riconosce i diritti inviolabili della persona e richiede l'adempimento dei doveri di solidarietà, può essere letto anche come un invito a considerare la responsabilità verso la collettività nel lungo periodo.

In questo senso, la giustizia intergenerazionale non è solo un principio etico o politico: è sempre più interpretata come un criterio che dovrebbe orientare le politiche pubbliche, chiedendo alle istituzioni di valutare gli effetti delle proprie decisioni non solo nel breve periodo, ma anche sulle condizioni di vita delle generazioni future.

Nuove forme di partecipazione si scontrano con vecchie forme di controllo

La nostra ricerca mostra che molti movimenti giovanili stanno sperimentando nuove modalità di collaborazione. Una strategia ricorrente è la convergenza, cioè mettere in relazione temi che tradizionalmente venivano trattati separatamente, come giustizia climatica, diritti civili e condizioni economiche. L'idea è che affrontare insieme queste questioni permetta di capire meglio le cause comuni e rafforzare l'azione collettiva. **La convergenza ha anche un significato pratico: unire persone e gruppi diversi aumenta la partecipazione e rende più visibili le rivendicazioni. Ha inoltre una dimensione culturale e politica: le lotte non sono in competizione, ma possono sostenersi a vicenda, trasformando lo spazio pubblico (piazze, manifestazioni, eventi) in luoghi concreti di costruzione di alleanze.**

Parallelamente, però, le forme di partecipazione giovanile si scontrano con un clima di crescente controllo e repressione. Tra il 2024 e i primi mesi del 2025 diversi osservatori hanno registrato un irrigidimento del contesto socio-politico: gli attivisti e le attiviste trovano spesso risposte basate sulla gestione dell'ordine pubblico, con denunce o misure preventive (Arci, 2025). Norme legislative recenti, come il già citato Decreto Sicurezza e la Legge n. 6 del 22 gennaio 2024²³ contro l'“ecovandalismo”, hanno introdotto sanzioni più severe anche per azioni simboliche o non-violente. In alcuni casi, misure come

“ L'attivismo giovanile è un lavoro di convergenza, anche nel senso di fare massa critica: riuscire ad affrontare tutte queste complesse dinamiche fra loro intersecate, che riguardano aspetti sociali, economici, ambientali, su diversi livelli di analisi. C'è necessità di una convergenza, un'interconnessione fra i diversi motivi per cui i movimenti lottano. Quindi io forse è proprio l'unica parola che direi come possibile chiave di volta per il futuro di un movimento per i diritti e/o ambientalista, ma non solo per l'ambiente, anche per i diritti umani. Convergenza intesa sia come numeri, nel senso di sentire come proprie le istanze di altri movimenti, perché sono assolutamente interrelate a quelle del proprio, e anche in termini di cooperazione, ma fra gruppi diversi, appunto gruppi e movimenti, e quindi attivare dinamiche di cooperazione piuttosto che in qualche modo di competizione.”

- Camila Serlupi, WeWorld, Programma Giustizia Sociale e Ambientale

DASPO urbani o fogli di via impediscono la partecipazione fisica a eventi, colpendo in particolare le azioni dei movimenti ambientalisti come Ultima Generazione o Extinction Rebellion (Amnesty International, 2024; Arci, 2025). Questo quadro non è nuovo nella storia italiana: eventi come il G8 di Genova nel 2001 restano un punto di riferimento emblematico per capire come le istituzioni affrontino i movimenti sociali. **Le manifestazioni di dissenso vengono spesso trattate non come espressione legittima di opinioni e diritti, ma come problemi di sicurezza da contenere. Dietro la retorica della “gestione dell'ordine pubblico” si nascondono forme di militarizzazione dello spazio e repressione preventiva, che mirano a disciplinare la partecipazione e scoraggiare l'azione collettiva. In questo senso, la storia recente mostra come le proteste non violente possano diventare obiettivi di strategie coercitive, trasformando il diritto alla manifestazione in un terreno di controllo e intimidazione.**

Nonostante i rischi e le restrizioni, l'esperienza diretta di attivismo resiste. Partecipare a una manifestazione permette alle persone giovani di sentirsi parte di un coro, di vedere la propria azione avere effetti simbolici e concreti, e di sperimentare che anche una singola presenza può contare.

Ecovandali all'opera in pieno giorno.

Rifiuti abbandonati e minacce agli automobilisti che fotografano: «Cosa volete?»

“ Quando scendo in strada in una protesta o una manifestazione, circondata da altre persone unite per la stessa causa, sento che la mia voce smette di essere isolata e diventa parte di un coro. In questi momenti, non sento più di essere fuori posto, ma anzi sono le ingiustizie e le contraddizioni a essere esposte e messe ai margini. Il mio corpo diventa strumento di una presa di posizione pubblica e politica che non può essere ignorata e mi ricorda che ogni presenza, ogni singola persona in strada conta. Se avere il coraggio di alzare la voce vuol dire essere messe ai margini dal resto della società, per me è perché stiamo facendo la cosa giusta.”

- Ludovica Gatti, Extinction Rebellion

“ Il dispiego esagerato di forze dell'ordine ogni volta che facciamo un'azione mi fa dire che la nostra voce arriva in qualche modo; dunque, la reazione esagerata che si instaura è uno dei motivi; inoltre, solo il fatto che ci sia una reazione è di per sé un segnale che stiamo facendo paura alla polizia stessa, e indirettamente al governo. Se loro non agissero quando succede un'azione, sarebbe molto meno potente.”

- Fra, Ultima Generazione

Cosa serve perché la partecipazione conti (e non diventi un privilegio)

In definitiva, la partecipazione giovanile si manifesta in molte forme diverse e tutte legittime. Non riguarda solo la militanza politica tradizionale o le grandi manifestazioni, ma anche il volontariato, i gruppi informali, le associazioni, il mutualismo, le assemblee, i percorsi formativi e l'attivismo quotidiano. **Ogni modalità permette di discutere problemi sociali, mettere in discussione abitudini e linguaggi che riproducono disuguaglianze e costruire relazioni significative, trasformando lo spazio quotidiano in un laboratorio di apprendimento e cittadinanza.**

Queste pratiche si sviluppano però in un clima politico e sociale spesso ostile. Spazi di partecipazione possono subire ostacoli istituzionali, repressione o stigmatizzazione, mentre le persone giovani affrontano critiche costanti, accuse di disinteresse o giudizi sulla loro presunta immaturità. Anche quando la loro voce è ascoltata, raramente entra nei processi decisionali, e i contributi rischiano di rimanere simbolici. In questo contesto, la convergenza tra movimenti emerge come una strategia efficace per rafforzare l'impatto delle azioni collettive, mettendo in relazione temi diversi come giustizia climatica, diritti civili e condizioni economiche, e mostrando che le lotte non sono isolate ma interconnesse.

“ Credo che l'impegno politico e sociale possa assumere forme diverse, dal semplice avvicinarsi a narrazioni e letture che danno voce a soggetti marginalizzati, fino all'attivismo sul campo. Questo può tradursi in molte modalità: partecipazione ad assemblee, percorsi collettivi di riflessione, esperienze formative teoriche o laboratoriali come quelle proposte da WeWorld, militanza in partiti, associazioni o movimenti, partecipazione a scioperi e manifestazioni, o coinvolgimento in programmi di mutualismo dal basso per rendere più accessibili risorse e strumenti. In altre parole, attività che operano all'interno di una 'bolla', cercando di ampliare il numero di persone che riesce a raggiungere. Personalmente, cerco di combinare tutte queste modalità, con una predominanza della militanza in un'associazione in cui ricopro una posizione di responsabilità, che assorbe gran parte del mio tempo extralavorativo. Ma c'è anche la dimensione del quotidiano, che rappresenta la rottura della bolla: nella vita di tutti i giorni cerco di assumere il ruolo di 'pulce nell'orecchio', facendo notare pregiudizi, stereotipi o modi di esprimersi poco rispettosi, problematizzando comportamenti considerati normali e offrendo punti di vista differenti.”

- Sofia Lo Mascolo, WeWorld Academy

Al contempo, alcuni ambienti rischiano di trasformarsi in “bolle”, dove la partecipazione si esercita solo tra chi condivide già valori, conoscenze e reti sociali, senza riuscire a coinvolgere chi è esterno. Senza apertura, queste esperienze possono limitare la circolazione delle idee e rafforzare disuguaglianze già esistenti. Il rischio è che la partecipazione diventi un privilegio che richiede tempo, informazioni, reti sociali e spazi accessibili. Dove queste condizioni mancano, alcune voci emergono facilmente mentre altre restano invisibili, cristallizzando il margine epistemico.

Perché la partecipazione sia significativa, non basta offrire spazi di espressione. È necessario che gli spazi producano effetti concreti:

definire mandati chiari, prevedere momenti di restituzione pubblica, valutare se le proposte avanzate generano cambiamenti tangibili. Dalle testimonianze raccolte è emerso che servono condizioni abilitanti come spazi stabili, gratuiti e compatibili con studio e lavoro; tutoraggio civico e *mentorship* tra pari; percorsi di alfabetizzazione civica e digitale orientati all'azione; strumenti che rendano comprensibili i processi decisionali locali. La possibilità di partecipare a tavoli di co-progettazione con un ruolo reale nelle decisioni, con mandati espliciti e quote di partecipazione giovanile, è fondamentale per trasformare la partecipazione da diritto formale a esperienza concreta di apprendimento, riconoscimento e cambiamento sociale.

“ Le piazze piene per Gaza sono state un segnale forte: la mia presenza e la mia voce, insieme a quella di tutte le persone presenti, hanno un impatto reale e possono generare risultati concreti. Nella mia esperienza personale, essere stata scelta come referente territoriale di un'associazione storica di 30 anni, che rischia a volte di restare intrappolata in meccanismi ‘vecchi’, è stato un segnale positivo: in alcuni contesti la sfida di una persona giovane alla guida è ancora vista come un'opportunità trasformativa, e sento di avere lo spazio e la fiducia per portare una visione intersezionale e nuove consapevolezza anche a persone molto più grandi di me. Ci sono anche spazi – come quelli di WeWorld e delle sue iniziative – in cui mi sono sentita interpellata proprio in quanto giovane, potendo portare al centro idee e vissuti che spesso restano marginali. Credo che la vera sfida non sia crogiolarsi nella posizione di giovani incomprendi e marginalizzati, che riescono a esprimersi solo all'interno di una bolla, ma provare a romperla e prendere spazio. In alcuni contesti questo accade, e lì sento davvero che la mia voce conta.”

- Sofia Lo Mascolo, WeWorld Academy

DONNE, CURA COLLETTIVA E RETI DI SORELLANZA

La nostra ricerca mostra che la partecipazione delle donne nei territori si manifesta in modi spesso invisibili rispetto ai canali istituzionali o alle forme più evidenti di vita pubblica. Quando parliamo di partecipazione, ancora una volta, non ci riferiamo soltanto alla presenza in assemblee o negli spazi formali della politica, ma a quell'insieme di azioni quotidiane con cui le donne contribuiscono a organizzare la vita sociale dei territori e a rispondere ai bisogni collettivi.

Queste azioni comprendono, ad esempio, l'organizzazione di spazi condivisi, la promozione di attività culturali, la costruzione di reti di solidarietà e la cura delle relazioni interpersonali, fondamentali per mantenere vivi i legami comunitari. **Sebbene spesso informali e scarsamente riconosciute, queste**

pratiche non sono semplici gesti di aiuto: rappresentano un sapere concreto, situato, che consente di comprendere i bisogni, le fragilità e le risorse dei territori. In altre parole, attraverso la cura e la relazione quotidiana, le donne producono conoscenza politica e sociale, anche quando questa rimane invisibile agli occhi delle istituzioni.

Nonostante il loro valore, questi saperi vengono raramente riconosciuti come autorevoli. Il discorso dominante li riduce spesso all'esperienza privata o li interpreta come frutto di qualità naturali femminili, come empatia, predisposizione alla cura o capacità relazionale. Così, competenze costruite nel tempo, sviluppate attraverso l'esperienza concreta, vengono sminuite o trascurate. **Il sapere prodotto attraverso queste**

pratiche resta ai margini dei processi di legittimazione, mentre ciò che viene considerato “autorevole” viene collocato altrove, lontano dall'esperienza reale delle comunità. Questi saperi rischiano anche di essere romanticizzati: si parla di resilienza naturale, di empatia innata o di virtù generiche “femminili”, depolitizzando così il contributo delle donne e ignorando le condizioni materiali che rendono possibili queste pratiche, come il tempo, le risorse, la sicurezza e il riconoscimento sociale.

Come ricorda bell hooks (1984), **il lavoro di cura e la costruzione di relazioni sociali contengono un potere politico implicito: sono pratiche che creano esperienze collettive, rafforzano la coesione comunitaria e orientano la vita dei territori.** Anche quando non vengono formalmente riconosciute, queste azioni rappresentano una forma di politica dal basso, un esercizio di responsabilità collettiva che mette al centro la vita e i bisogni delle persone. Secondo Tronto (2013) e Federici (2012), inoltre, **cura, lavoro domestico e costruzione di comunità non sono gesti privati, ma forme di azione politica. La loro invisibilità riflette rapporti di potere profondamente radicati, che legano la sfera privata e quella pubblica, e indica quanto il riconoscimento sociale del lavoro femminile sia ancora incompleto.**

“ Una risorsa fondamentale è la loro capacità di stare in relazione. Spesso hanno competenze relazionali più sviluppate rispetto agli uomini e sanno costruire comunità, che è uno degli obiettivi del nostro lavoro. Le donne partecipano attivamente e propongono idee concrete, soprattutto quando trovano spazi per farlo. A volte possono essere etichettate come ‘quelle che cucinano’, ma nel nostro lavoro, soprattutto nell'area transculturale, partiamo da ciò che le donne fanno e vogliono fare, non da ciò che altri pensano. Così emerge la voglia di esplorare nuove esperienze: per esempio, un gruppo di donne ha deciso di andare in vacanza insieme, senza figli, per ritagliarsi uno spazio solo loro. In questo modo, non si pensano solo come mamme, ma come donne con bisogni e desideri propri.”

- Luca Sansone, Laboratorio di Quartiere Giambellino-Lorenteggio, Milano



Camilla Milani/WeWorld

Le parole per capire

Politica della cura: è un approccio alle politiche pubbliche e sociali che mette al centro il benessere delle persone e delle comunità, valorizzando il lavoro di cura, sia retribuito che non retribuito. Nasce dall'analisi femminista (hooks, 1984; Federici, 2012; Tronto, 2013), che ha evidenziato come gran parte del lavoro domestico e assistenziale sia storicamente svolto dalle donne e spesso invisibile nelle statistiche economiche. La politica della cura cerca di riconoscere, sostenere e redistribuire questo lavoro attraverso misure concrete, come servizi di assistenza all'infanzia, sostegno alle persone anziane, accesso a cure sanitarie e flessibilità lavorativa, contribuendo a ridurre le disuguaglianze di genere e sociali. Al tempo stesso, amplia il concetto di cura includendo l'ambiente e le comunità, mostrando che prendersi cura significa anche prendersi cura del contesto in cui viviamo. La politica della cura ha anche una dimensione epistemica: rappresenta un terreno di conoscenza fondamentale per capire come vivere insieme, costruire relazioni e intrecciare responsabilità collettive. In questo senso, ridefinisce il lavoro e la responsabilità sociale, invitando a politiche inclusive, sostenibili e centrate sulla dignità e sul benessere di tutte le persone.

Barriere culturali, materiali e simboliche

Partecipare alla vita sociale dei territori non è sempre semplice per le donne che, anche quando desiderano attivarsi, spesso si trovano davanti a diversi ostacoli, come la mancanza di informazioni. Dalla nostra ricerca emerge, infatti, che molte donne non sempre sono a conoscenza delle opportunità di partecipazione più formali o strutturate, e quando le conoscono, il loro coinvolgimento può essere ostacolato da diversi fattori tra cui, in particolare, il doppio carico di lavoro domestico e di cura non retribuito e dagli impegni professionali o di studio. **Gli orari delle attività civiche o associative raramente tengono conto di queste responsabilità, e il tempo disponibile è distribuito in modo diseguale rispetto agli uomini. Di conseguenza, le donne tendono a privilegiare forme di partecipazione informali, basate sulla quotidianità e sulla cura reciproca, che finiscono per restare invisibili, ma rappresentano un contributo concreto alla vita collettiva.**

“Purtroppo, le donne sono ancora poco attive nella vita sociale e spesso relegate all'ambito familiare. Questa situazione riguarda tutta l'Italia, è più evidente al Sud e particolarmente a Napoli. Nel nostro caso, la loro presenza nelle vite familiari è stata anche una forza, perché abbiamo dovuto far fronte a vere emergenze. Tuttavia, in condizioni di normalità, sarebbe necessario lavorare per superare questa limitazione e fare un passo avanti. Nelle associazioni locali, infatti, la partecipazione femminile è scarsa o le donne sono in netta minoranza.”

- Giuseppe Mancini,
Vicepresidente Coordinamento
Territoriale Scampia, Napoli

Quando la vita associativa non è a misura di tutte le persone

In molte realtà associative, più o meno formali, le riunioni e i momenti di confronto si svolgono in serate o nei weekend, orari che rendono difficile la partecipazione a chi lavora o si occupa della famiglia. Inoltre, chi entra in nuovi ambienti senza conoscere i codici interni può sentirsi inadeguato o escluso, rendendo la partecipazione più selettiva di quanto non sia nelle intenzioni.

Anche in certi ambienti femministi possono emergere limiti simili. Nonostante il movimento abbia creato spazi di ascolto, condivisione e mobilitazione che valorizzano l'esperienza delle donne e promuovono pari opportunità, riunioni in orari poco accessibili, linguaggi specialistici e dinamiche consolidate possono generare una “bolla” in cui prevalgono esperienze e background simili, spesso più privilegiati. Nel frattempo, le forme di partecipazione quotidiana legate alla cura reciproca e alla gestione della casa restano invisibili, pur rappresentando un contributo concreto alla vita collettiva. La riflessione interna al femminismo invita quindi a riconoscere le differenze tra le soggettività e a costruire spazi più inclusivi, capaci di accogliere diversità di tempi, esperienze e approcci, senza rinunciare alla ricchezza del dialogo e della condivisione.

A questo proposito, è utile distinguere tra due letture del lavoro di cura. Da un lato, le pratiche di cura e sostegno reciproco nei contesti comunitari costituiscono forme concrete di partecipazione: tramite queste le donne costruiscono legami sociali, organizzano attività, sostengono chi si trova in difficoltà e generano conoscenza diretta sui bisogni e sulle risorse del territorio. Dall'altro lato, la cura domestica legata alla gestione della famiglia, dei figli e della casa può ridurre il tempo e le energie disponibili per altre forme di partecipazione. Le difficoltà, però, non riguardano solo il tempo a disposizione, ma anche la percezione sociale del ruolo femminile. Capita spesso, infatti, che le aspettative legate alla maternità e a un più generale “ruolo femminile” rallentino o interrompano la partecipazione alla vita pubblica e sociale.

“Le donne vengono anche stereotipate se decidono di occuparsi di qualcosa al di fuori della cura dei figli. È difficile immaginare che possano lasciare il bambino nei primi anni di vita per partecipare alla vita civica, alla politica o all'attivismo: sembra che siano costrette a mettere tutto in pausa. Il problema diventa particolarmente evidente nel momento in cui devono reinserirsi nella società, come se fossero in una corsa contro il tempo. Questo può generare fenomeni di malessere psicologico o depressione, aumentando ulteriormente la loro vulnerabilità.”

- Giuseppe Mancini,
Vicepresidente Coordinamento
Territoriale Scampia, Napoli

Spesso poi sono le donne stesse a non riconoscere pienamente il valore politico di ciò che fanno: ciò che appare come semplice “cura” quotidiana è in realtà un modo di partecipare alla vita collettiva e di incidere sul contesto sociale, anche se invisibile. In questo senso, le stesse capacità di organizzare, mediare e prendersi cura delle altre persone possono rappresentare strumenti di empowerment e cambiamento sociale.

“Il risultato complessivo di queste pressioni è ciò che viene definito la ‘minaccia dello stereotipo’: anche quando sono competenti e preparate, molte ragazze finiscono per dubitare delle proprie capacità e per auto-escludersi da ruoli decisionali, tecnici o di leadership, per paura di confermare pregiudizi o di trovarsi in ambienti percepiti come ‘non adatti’ a loro.”

- Maria Lippiello, Università
“Federico II”, Napoli

Strategie di reazione

Nonostante le barriere culturali, materiali e simboliche, le donne sviluppano (anche inconsapevolmente) strategie concrete per partecipare e produrre cambiamento sociale. Lo fanno creando spazi e reti non istituzionali, che funzionano come micro-infrastrutture sociali, capaci di raccogliere bisogni, esperienze e capacità spesso ignorate dalle istituzioni. Questi spazi – dalle associazioni ai centri culturali, dai laboratori artistici ai gruppi sportivi informali, fino agli ambienti digitali – diventano luoghi in cui le voci delle donne trovano ascolto e possibilità di azione concreta.

“Nel contesto familiare, il superamento del modello patriarcale ha trasformato il rapporto gerarchico in uno spazio di negoziazione. Qui, la voce delle ragazze non chiede solo permesso, ma cerca il riconoscimento della propria identità e delle proprie scelte [...] È al di fuori delle istituzioni tradizionali che spesso avviene la partecipazione più autentica. Associazioni, centri culturali o sociali, collettivi giovanili, gruppi sportivi inclusivi e laboratori artistici diventano veri spazi di sperimentazione. Anche gli spazi digitali – blog, podcast, attivismo online – possono diventare luoghi in cui farsi ascoltare, soprattutto per chi non trova voce altrove. Tuttavia, questi contesti restano ambivalenti: amplificano la parola, ma espongono anche a giudizio e violenza simbolica.”

- Maria Lippiello, Università
“Federico II” di Napoli

Le donne trasformano, quindi, gli spazi disponibili, anche quelli non progettati per loro, in strumenti di empowerment e partecipazione politica. La cura quotidiana, la gestione dei rapporti comunitari e l'organizzazione di attività diventano pratiche politiche concrete, capaci di produrre capitale sociale e migliorare la vita della comunità.

“Se qualcuno ha difficoltà, ne parla con alcune donne del quartiere: quel racconto si moltiplica attraverso il passaparola e può arrivare a risposte o sostegno da parte di famiglie e comunità.”

- Luca Sansone, Laboratorio
di Quartiere Giambellino-
Lorenteggio, Milano

Questa dinamica mostra come le reti di prossimità trasformino la cura quotidiana in azione collettiva: l'informazione, il supporto reciproco e la solidarietà diventano strumenti concreti di partecipazione e empowerment.

“ Un'altra cosa che ho notato è che le donne del quartiere sono sempre le prime a farsi avanti quando si tratta di organizzare e cucinare. Hanno competenze importanti e questa pratica crea socialità e comunità. [...] Anche quando si tratta di sistemare il cortile o il parco, sono sempre le prime a rispondere: hanno un forte senso civico e una visione di bellezza, ordine e cura degli spazi. [...] Questo va valorizzato, non solo dal punto di vista economico, ma anche come volontariato, partecipazione attiva e cittadinanza attiva.”

- Ilaria Burrone, Comunità Nuova, Milano

“ Chi non vive il quartiere può avere una visione superficiale, a Scampia si associa l'illegalità, invece non è così. [...] Le donne e i loro figli fanno dei percorsi di empowerment grazie alle associazioni presenti. Le donne sono molto propositive, si mettono in discussione, vedo la volontà di cambiare la loro esistenza. [...] Più rete si crea, più possibilità di miglioramento abbiamo.”

- Margherita Marino, avvocatessa e consulente legale, Napoli

La partecipazione femminile, pertanto, non è riducibile solo a forme di volontariato o gestione pratica della vita quotidiana: è **azione politica dal basso, perché produce capacità di cambiamento sociale, costruisce relazioni di supporto e dà visibilità a soggettività spesso invisibilizzate.**

“ Ho notato che le donne sanno mettersi più in gioco. Sono più risolte, più pronte ad agire. [...] Le donne hanno questa capacità di mettersi in gioco e di ascoltare.”

- Paola Gelsomini, Basti-Menti, Milano

Le competenze relazionali e organizzative sono parte integrante della leadership femminile, basata sulla cura e sulla responsabilità collettiva. La loro iniziativa non è individuale, ma produce effetti concreti nella comunità e rafforza le micro-reti di sostegno. Ai margini della vita istituzionale, la partecipazione femminile non è mai unforme. Si costruisce attraverso contesti specifici, competenze individuali, micro-infrastrutture sociali e pratiche quotidiane di cura. Attraverso questi strumenti, le donne producono sapere politico, trasformano la vita del territorio e rendono visibili contributi che altrimenti rimarrebbero nascosti, nonostante barriere materiali, culturali e simboliche.

Reti di mutualismo e sorellanza: quando il legame diventa politico

Le reti di sostegno tra donne costituiscono infrastrutture sociali informali che organizzano cura, tempo condizionale, accompagnamento ai servizi, mediazione linguistica e culturale, ascolto e fiducia reciproca. È bene ricordare che questi legami nascono dal basso, spesso per sopperire alle carenze dei servizi istituzionali, e trasformano pratiche considerate “private” in strumenti di potere collettivo e conoscenza politica. **Queste reti femminili, infatti, pur nascendo spontaneamente, nascono quasi sempre dall'intenzione di rispondere ai bisogni del quartiere.** Le testimonianze raccolte evidenziano come molte donne mettano a disposizione competenze avanzate per sostenere altre persone nel quartiere, spesso senza alcun riconoscimento formale.

“ Ci sono molte donne [...] che si mettono a disposizione per accompagnare, tradurre e supportare gli altri. Questa è una grande risorsa e non è affatto rara. Io stessa ho a che fare con quattro o cinque donne in particolare che offrono volontariamente supporto per accompagnare altre persone ai servizi. Queste competenze andrebbero valorizzate: non sono mediatrici professionali, ma in modo naturale svolgono un ruolo di mediazione. E questa cosa dovrebbe essere riconosciuta anche economicamente e lavorativamente, perché aiuta a fare comunità.”

- Ilaria Burrone, Comunità Nuova, Milano

“ Le donne non smettono mai di pensare a come stare in questo quartiere e a come dare il proprio contributo per migliorarlo. Io vedo proprio un movimento femminile molto forte in questo quartiere.”

- Nadia Zoller, Laboratorio di Quartiere Mazzini, Milano

Il mutualismo femminile non è solo una rete di sostegno emotivo o pratico: **attraverso scambi, ascolto e mediazione, ciò che emerge come aiuto reciproco diventa leva per l'agency personale, in cui ogni donna può scoprire risorse, strumenti e capacità di influire sulla propria vita, anche in contesti in cui i servizi istituzionali non arrivano. In altre parole, il capitale sociale generato dalla solidarietà femminile si trasforma in capacità di agire, decisione e responsabilità, creando un ciclo virtuoso di empowerment individuale e collettivo.**

“ Per noi agency significa sostenere le donne nel riconoscersi come soggetti capaci di incidere sulla propria vita, anche quando le possibilità sembrano limitate. È un processo che richiede tempo, fiducia e la costruzione di contesti non giudicanti. Emergono pratiche semplici ma potenti: scambi, condivisioni di competenze, relazioni che proseguono oltre le attività formali. Alcune donne scelgono di restituire ciò che hanno ricevuto, assumendo ruoli attivi e diventando a loro volta risorse per altre a Spazio Donna.”

- Michela Patuzzo, CADIAI, Spazio Donna San Donato-San Vitale (Bologna)

“ Quando lavoriamo con le donne sull'agency, ci concentriamo su questa dimensione: trasformare un lamento in una possibilità di dialogo, nell'elaborazione di una richiesta, non solo sul contenuto ma anche sulla forma. È importante fare domande come: 'Quale domanda vuoi porre? Come la vorresti formulare?' Ad esempio, seguo da un paio d'anni una ragazza che vive con il compagno e le due figlie in un monolocale a Milano, ma la residenza è in un'altra città. Per portare la bambina dal pediatra doveva affrontare due ore di treno. Le ho chiesto: 'Perché fai due ore di treno?' Mi ha risposto che non sapeva se potesse cambiare pediatra. È andata a chiedere e le hanno detto di no. Le ho chiesto se aveva spiegato all'ATS che il domicilio era in un'altra città: aveva paura di comunicare con il servizio pubblico. Alla fine, dopo un po' di tempo e qualche supporto, ci è riuscita: non più due ore e mezza di viaggio per una visita di dieci minuti. Successivamente, ho scoperto che era diventata rappresentante di classe della figlia più grande. Evidentemente, aveva qualcosa da dire, e accettando il ruolo ha assunto responsabilità anche per gli altri. Questo è il lavoro sull'agency: aiutare le persone a prendere coscienza delle proprie possibilità, a esprimere bisogni e a trasformarli in azioni concrete.”

- Mara Heidempergher, WeWorld, Spazio Donna Corvetto (Milano)

I processi che portano a sviluppare agency personale non restano isolati nella sfera individuale: spesso si sviluppano attraverso relazioni di supporto reciproco. **Le donne che scoprono le proprie possibilità in contesti di ascolto e scambio portano questa consapevolezza nelle relazioni con altre donne. È da queste connessioni che nasce la sorellanza: un legame che non è semplice amicizia, ma un tessuto di solidarietà, competenze condivise e reciproco riconoscimento delle capacità. In questo senso, la sorellanza può essere vista come l'estensione collettiva dell'agency, dove le esperienze personali si trasformano in potere condiviso e azione comunitaria.**

“ Le reti di solidarietà tra donne sono fondamentali: per me hanno lo stesso valore dei farmaci salvavita. La solidarietà, la conoscenza, il rispetto, l'empatia, il non giudizio, la vicinanza, in poche parole la 'sorellanza' permette alle donne di essere protagoniste delle loro vite e di motivarsi a vicenda per uscire da situazioni molto gravi o anche semplicemente non essere più sole. Non essere sole, poter chiedere aiuto, e quindi resistere e affermare sé stesse, e insieme diventare collettività.”

- Antonella Russo, WeWorld, Spazio Donna Scampia-Miano (Napoli)

Qui la sorellanza non si limita a un supporto emotivo: trasforma l'isolamento in rete, il disagio individuale in azione concertata contribuisce alla

costruzione di poteri situati. La solidarietà femminile diventa così uno spazio di autonomia e autodeterminazione, dove le donne sperimentano la capacità di incidere sul proprio contesto e sulla vita del quartiere.

“ Le donne che frequentano Spazio Donna sono diventate proprio una comitiva. Ci hanno detto tante volte che vanno a mangiarsi la pizza insieme, o a vedere una cosa insieme il sabato sera, o uno spettacolo. Tempo fa, due donne che erano entrambe cantanti, e attrici, si organizzavano per andare a vedere i loro spettacoli teatrali. Anche noi operatrici siamo andate a vedere uno spettacolo bellissimo di una delle due, insieme alle altre donne, ma anche le donne tra di loro si organizzano per vedersi. Questa cosa che si è creata è una grande forza, è qui che si può parlare di vera solidarietà tra donne. Spesso dicevano 'Io vedevo un'altra donna come un nemico, ma perché? Adesso so che l'altra donna è una sorella, vedo tutte come sorelle'. Questo è molto bello.”

- Serena Dolores Correro, WeWorld, Spazio Donna Scampia-Miano (Napoli)

La convivialità, la socialità e il tempo condiviso diventano pratiche politiche: dalla condivisione dei pasti e del tempo libero emergono legami di fiducia, strategie di mutualismo e strumenti di partecipazione anche nelle situazioni di maggiore fragilità.

“ Un'abitudine positiva a cui penso è quella delle donne che aiutano le neomamme. Forse ora si è un po' persa, ma la neomamma ha bisogno di essere sostenuta, era una buona pratica che andrebbe riscoperta dandole una dignità diversa. [...] Credo che iniziative come quella di Spazio Donna, in cui le donne arrivano e capiscono di essere in buona compagnia, abbiano il potenziale di diventare energia trainante. [...] Le donne ritornano perché ne avvertono i benefici.”

- Federica Ferraro, osteopata ed esperta della salute della donna, Napoli

Il sostegno tra donne diventa così una pratica collettiva e politica: valorizza competenze spesso invisibili, costruisce forme di welfare dal basso e riduce l'isolamento. In questo modo, il lavoro femminile non è più considerato un gesto privato, ma un sapere concreto e condiviso che genera capitale sociale.

“ Le prime cose che mi vengono in mente sul quartiere riguardano proprio i bisogni essenziali, quindi condividere quello che si ha, che sia la spesa, il tempo libero o una casa. Se poi penso a Spazio Donna mi viene in mente la grande generosità che ho visto in molte donne, che magari lo frequentano da più tempo, nel condividere il proprio vissuto e il percorso fatto, mettendo a disposizione la propria storia per le altre. Mi stupisce sempre il piacere che alcune donne dimostrano, ad esempio, nel parlare con i giornalisti, magari in occasione delle date simboliche, come il 25 novembre, e il fatto che si sentono di farlo per testimoniare che dalla violenza si può uscire, perché altre donne lo sentano.”

- Giulia Paparelli, BeFree, Spazio Donna San Basilio (Roma)

In questo senso, condividere esperienze e storie è più di un gesto affettivo: rappresenta una forma di legittimazione sociale e politica, mostrando come il mutualismo possa essere uno strumento di resilienza collettiva e di trasformazione del territorio. **Da una prospettiva femminista, la sorellanza e il mutualismo sono pratiche politiche concrete. Accorciano la distanza tra il sapere vissuto delle donne e la parola pubblica, riducendo il margine epistemico che spesso relega il loro contributo a gesti privati. Quando le donne chiedono riconoscimento, risorse e diritti, la solidarietà dal basso si trasforma in resistenza collettiva, dimostrando che non intendono sostituire gratuitamente un welfare assente.**

Questa socialità femminile si traduce in **competenza territoriale: organizzare relazioni, costruire fiducia e creare legami diventa una pratica politica concreta e una forma di governance locale.** Gli spazi protetti e non giudicanti giocano un ruolo cruciale, perché permettono alle donne di sperimentare potere condiviso, riconoscimento reciproco e agency:

“ Per quello che ho visto, tra le donne emerge una grande voglia di aiutarsi reciprocamente e di condividere spazi in cui il giudizio non è ammesso [...] una volta che iniziano a partecipare, vedo che si mettono in gioco completamente.”

- Sara Sacchetto, Welcomed, Milano

Spazi sicuri, reti di sorellanza e pratiche mutualistiche diventano così atti politici e di cura. Trasformano l'isolamento in rete, rendono visibile il sapere femminile e costruiscono potere condiviso nei quartieri. In ogni relazione e in ogni gesto reciproco, le donne mostrano che la solidarietà dal basso non è un surrogato del welfare, ma una forza concreta di cambiamento sociale: una politica che nasce dal ricono-

scimento reciproco e dalla cura collettiva, e che ridefinisce il concetto stesso di comunità.



Camilla Miliani/WeWorld

PRENDERSI CURA COME SCELTA POLITICA

Partecipare non è automatico: richiede tempo, reti, informazioni, spazi sicuri e risorse. Senza questi elementi, la partecipazione rischia di diventare un privilegio, creando nuove gerarchie all'interno dei movimenti e delle comunità. Per renderla concreta, è necessario intervenire sulle condizioni materiali e simboliche che la rendono possibile.

Infrastrutture di cura, come babysitting di comunità, orari family-friendly, rimborsi per mobilità e spazi accessibili e autogestiti, trasformano l'impegno quotidiano in diritto reale e visibile. La riconoscibilità delle competenze, dalla mediazione culturale all'organizzazione di attività comunitarie, deve essere valorizzata anche economicamente e integrata

nei processi decisionali, affinché le donne possano vedere il frutto del proprio lavoro e sentirsi protagoniste attive. Il mutualismo e la cura non sono gesti privati, ma strumenti di potere collettivo. Indicatori di impatto, micro-budget dedicati e strumenti di monitoraggio rendono visibile l'effetto concreto del tempo e del lavoro femminile, contribuendo a ridurre le disuguaglianze di genere e di opportunità nei territori. **In sintesi, per far sì che la partecipazione femminile conti davvero, bisogna costruire reti, spazi e infrastrutture che permettano alle donne di agire, sperimentare e trasformare la comunità, riconoscendo cura e mutualismo come leve di cambiamento politico e sociale.**

“La questione della partecipazione femminile non riguarda solo il 'dare la parola', ma il creare condizioni perché quella parola abbia realmente peso. Sì, queste condizioni esistono, ma non sono neutrali né automatiche: spesso sono il risultato di una conquista quotidiana, territori strappati a una cultura che, pur dichiarandosi paritaria, conserva profondi automatismi. Se in passato i canali di espressione erano rigidi e gerarchici, oggi le ragazze vivono in una realtà fluida, capace di aggirare le istituzioni più lente e inventare nuovi modi di 'esserci'. Ritengo fondamentale un approccio basato su metodologie partecipative e su una prospettiva di genere che vada oltre il semplice 'dare spazio', offrendo strumenti critici per decostruire messaggi mediatici e pregiudizi interiorizzati. L'obiettivo è trasformare la consapevolezza individuale in coraggio collettivo, fornendo alle giovani 'occhiali critici' per rendere visibili quei limiti sociali spesso presentati come naturali, tradizionali o legati alle buone maniere, attraverso un lavoro di decostruzione del linguaggio e delle aspettative. Fin dall'infanzia, infatti, alle bambine vengono premiate docilità e cura a scapito dell'intraprendenza e della capacità di conflitto: un intervento efficace deve quindi ridefinire il dissenso come esercizio di libertà, non come mancanza di educazione.”

- Maria Lippiello, Università "Federico II", Napoli

“Il gruppo 'Intrecci di donne' nasce dall'esigenza di far incontrare le donne e permettere loro di conoscersi. Molte abitavano nello stesso condominio senza mai interagire; attraverso la partecipazione al gruppo sono diventate amiche. Prima, le occasioni di incontro si limitavano all'entrata o all'uscita da scuola dei figli, al mercato o all'accompagnamento al catechismo. 'Intrecci' ha dato loro la possibilità di avere uno spazio-tempo dedicato esclusivamente a loro, senza interruzioni o distrazioni, un luogo di ascolto e cura reciproca.”

- Antonella Russo, WeWorld, Spazio Donna Scampia-Miano (Napoli)

3. Trasformare dai margini

Le esperienze raccolte mostrano chiaramente che, ai margini, non mancano né idee né competenze né capacità di agire. Nei territori segnati da precarietà economica, trasformazioni demografiche o presenze istituzionali intermittenti, le comunità sviluppano ogni giorno forme di collaborazione, mutuo supporto e solidarietà. Spesso nascono in modo spontaneo, ma hanno effetti concreti e duraturi sulle vite delle persone.

Ciò che rende queste esperienze davvero trasformative non è la loro formalizzazione, ma il modo in cui intrecciano competenze diverse, costruiscono relazioni e producono conoscenza situata. Bambini e bambine, anziani, donne, persone migranti e con disabilità portano ciascuno saperi e punti di vista unici, che messi in relazione diventano risorse condivise.

Eppure, molte di queste energie restano invisibili ai processi decisionali ufficiali. Le pratiche efficaci rimangono confinate alla vita quotidiana e raramente si traducono in strumenti riconosciuti di cambiamento. **La sfida, allora, non è solo trasformare i margini - cioè garantire diritti, sanare disuguaglianze, intervenire sui bisogni - ma anche e soprattutto trasformare dai margini: partire dall'esperienza concreta delle persone per generare innovazione sociale e nuovi modi di produrre conoscenza.**

“**Serve soprattutto che il centro si metta in discussione**”

“Recentemente, una studentessa universitaria proveniente da un'area periferica ha intrapreso un percorso che ha trasformato profondamente il suo modo di guardare il quartiere da cui proveniva e, insieme, se stessa. Quel luogo, per anni vissuto come uno sfondo immobile segnato dallo stigma e dall'abitudine, ha smesso di essere solo "periferia" ed è diventato un territorio vivo, attraversato da domande, contraddizioni e possibilità. Con uno sguardo rinnovato, ha iniziato a leggere lo spazio urbano nelle sue crepe [...] Ciò che fino a quel momento era stata un'esperienza quotidiana di marginalità si è trasformata in conoscenza consapevole, nominabile e condivisibile. Questo percorso ha avuto un impatto potente sulla sua soggettività: le ha permesso di rompere con l'idea interiorizzata di essere "ai margini" e di portare addosso un deficit, riconoscendosi invece come esperta del proprio territorio. È diventata una voce legittima, capace di leggere le fragilità urbane, analizzarle con lucidità e immaginare risposte concrete. La legittimazione non è arrivata da un'autorizzazione esterna, ma dall'atto stesso di prendere parola: dalla scoperta che il sapere situato, nato dall'esperienza vissuta, non è inferiore, ma profondamente politico e trasformativo.”

- Maria Lippiello, Università "Federico II", Napoli

Perché questo avvenga, però, **servono condizioni abilitanti. Servono risorse, spazi di dialogo e strumenti che permettano a questi saperi e pratiche di incidere sul piano collettivo. Serve soprattutto che il centro si metta in discussione, riconoscendo il valore della conoscenza prodotta nei margini e aprendo canali di partecipazione reali. Solo così il margine epistemico può smarginare, diventando leva di trasformazione concreta: non un luogo idealizzato di creatività, ma un laboratorio in cui saperi, pratiche e relazioni producono innovazione e nuovi modi di decidere e fare insieme.**

COSA FUNZIONA NEI TERRITORI

Le esperienze osservate nei territori mostrano che le trasformazioni sociali non nascono solo da programmi strutturati o interventi dall'alto. Spesso prendono forma nella quotidianità, attraverso le relazioni tra persone, associazioni e operatori che condividono lo stesso contesto. In territori segnati da fragilità economica, cambiamenti demografici o presenza istituzionale intermittente, molte iniziative sociali si sviluppano gradualmente, nate da collaborazione, adattamento e sperimentazione. Pur nella varietà dei contesti, emergono dinamiche ricorrenti che favoriscono pratiche capaci di ridurre la distanza tra esperienza quotidiana e decisione pubbli-

ca. Non si tratta di modelli universali, ma di leve operative che, in forme diverse, ricorrono nelle esperienze osservate e che aiutano a rendere più visibili conoscenze e capacità spesso invisibili ai processi ufficiali.

In particolare, tre elementi emergono con continuità: riconoscimento e valorizzazione di sapere diversi, spazi di contaminazione sociale e forme di governance di prossimità. Queste leve, intrecciate tra loro, permettono alle comunità di trasformare le esperienze quotidiane in risorse collettive.

Rendere visibili e valorizzare saperi diversi

Una prima dinamica fondamentale riguarda il riconoscimento e la valorizzazione dei saperi che raramente trovano spazio nei processi decisionali formali. Le trasformazioni sociali nascono dall'incontro tra conoscenze professionali, esperienze di vita e competenze informali sviluppate nelle relazioni quotidiane. Spesso, tuttavia, questi saperi restano ai margini, perché le politiche privilegiano conoscenze "autorevoli", mentre le esperienze quotidiane vengono interpretate principalmente come bisogni da soddisfare.

Le esperienze osservate dimostrano

“La comunità può trasformarsi non con grandi progetti, ma attraverso piccoli atti di riconoscimento che restituiscono dignità e voce a chi si sente invisibile.”

- Domenico Pezzella, parroco presso Santa Maria La Nova, Aversa

invece che quando diverse forme di conoscenza entrano in relazione, si generano nuove prospettive sui problemi sociali e sulle possibili soluzioni. **In particolare, bambini e giovani portano punti di vista immediati e talvolta provocatori, capaci di mettere in discussione dinamiche consolidate. Le donne svolgono un ruolo centrale nella costruzione di reti di solidarietà, dalla cura dei figli all'organizzazione di iniziative comunitarie, creando relazioni di mutuo supporto che rafforzano la coesione sociale.**

Altri saperi situati emergono dalle comunità SOGIESC e dalle persone di origine straniera, che sviluppano reti di supporto informale, conoscenze specifiche sui bisogni locali e strategie di integrazione. Queste reti rappresentano vere e proprie infrastrutture sociali, fondamentali per costruire appartenenza e resilienza nei territori. Allo stesso modo, le persone anziane portano nei territori una memoria delle trasformazioni sociali e urbane che può contribuire a comprendere meglio i cambiamenti in corso. Le loro esperienze permettono spesso di mettere in relazione passato e presente, offrendo prospettive utili per interpretare le trasformazioni dei quartieri e per immaginare nuove forme di convivenza. Infine, anche le persone con disabilità contribuiscono a produrre conoscenze preziose su come gli spazi urbani e i servizi possano essere resi più accessibili e inclusivi. Le loro esperienze quotidiane mettono in evidenza ostacoli spesso invisibili per chi non li sperimenta direttamente, offrendo indicazioni concrete su come ripensare ambienti, servizi e modalità di partecipazione.

In tutte queste esperienze emerge un elemento comune: la trasformazione dei territori non nasce soltanto dall'introduzione di nuove politiche o programmi, ma anche dalla capacità di riconoscere e mettere in relazione saperi diversi, che prendono forma nelle esperienze quotidiane delle persone. Da questo punto di vista, riconoscere e valorizzare i saperi situati significa creare le condizioni perché queste conoscenze possano entrare nello spazio pubblico non solo come testimonianze individuali, ma come risorse collettive per comprendere e affrontare le trasformazioni sociali.

Contaminazione che ricuce

La seconda leva riguarda proprio la creazione di questi spazi di incontro in cui persone con esperienze diverse possano relazionarsi su un piano di reciprocità. Questi spazi riducono la distanza tra mondi sociali che raramente si incontrano, permettendo di rafforzare legami comunitari e di rendere visibili competenze e saperi altrimenti confinati in esperienze individuali. La contaminazione che nasce in questi spazi non è casuale: è il frutto di relazioni costruite giorno per giorno, di dialoghi tra persone che condividono lo stesso contesto ma hanno storie, punti di vista e competenze differenti.

“Abbiamo momenti che consideriamo fondamentali e che apriamo alla cittadinanza, perché il nostro obiettivo è creare contaminazione: i nostri ospiti hanno molto da offrire, non solo da ricevere. Tra questi, 'La Notte dei Senza Dimora' è per me un appuntamento particolarmente importante. Altre iniziative includono la cena solidale e l'attivazione dei gruppi scout. Quest'anno abbiamo realizzato un percorso con le scuole che si è rivelato significativo. L'idea guida è sempre la contaminazione: far emergere che anche chi ha vissuto esperienze difficili può essere portatore di bellezza e valore.”

- Équipe Cooperativa "Il Cigno", Roma

“Le attività ricreative e culturali, le feste e il doposcuola rappresentano un forte richiamo per ragazzi e famiglie. La continuità dell'offerta crea opportunità, così le persone restano o ritornano. Questi momenti diventano potenziali agenti di trasformazione: ad esempio, una ragazza che aveva partecipato con noi a un corso di teatro è poi entrata alla scuola del Piccolo Teatro di Milano. Opportunità come queste possono davvero cambiare e rivoluzionare la vita.”

- Valeria Manzoni, Barrio's, Milano

“Come BeFree stiamo promuovendo un progetto chiamato "Vicinato Femminista", che mira a coinvolgere esercenti, bar, supermercati, biblioteche, parrucchieri e altre realtà locali nella lotta alla violenza di genere. Organizziamo incontri con le realtà interessate a partecipare, in modo da raggiungere e sensibilizzare l'intera comunità. Al termine del percorso formativo, chi ha partecipato riceve un adesivo e degli opuscoli, diventando un vero e proprio nodo del Vicinato Femminista. Questo strumento serve a creare una rete visibile e concreta, coinvolgendo progressivamente tutta la cittadinanza e rafforzando il senso di responsabilità condivisa.”

- Marta Mearini, BeFree, Spazio Donna San Basilio (Roma)

“Nel Giambellino esiste un gruppo sociale composto da operatori e volontari. Io, per esempio, coordino il doposcuola di zona: abbiamo circa 300 volontari e seguiamo 500-600 bambini. E poi ci sono le parrocchie, le persone impegnate in altri servizi. In totale parliamo di qualche migliaio di persone. Eppure, questo mondo sposta poco o nulla dal punto di vista elettorale e dell'influenza sulle politiche pubbliche. Anche quando riesce a essere creativo, a ottenere risultati concreti, tutto viene gestito male: ci hanno tagliati fuori, hanno usato quelle risorse in modo pessimo.”

- Dario Anzani, Comunità del Giambellino, Milano

Governance di prossimità

Tuttavia, la semplice apertura di spazi di contaminazione non basta. Perché le conoscenze e le pratiche emergenti incidano realmente sulle dinamiche territoriali, è necessario connetterle ai processi attraverso cui vengono definite le decisioni collettive. La sfida non è solo creare luoghi di incontro, ma sviluppare modalità di governo del territorio capaci di riconoscere e valorizzare ciò che nasce in questi spazi, trasformando il dialogo in capacità di incidere sulle scelte comuni.

Ed è qui che entra in gioco la governance di prossimità. Quando gli spazi di contaminazione vengono collegati a forme stabili di relazione con le istituzioni, le iniziative locali non restano isolate, ma trovano interlocutori disposti a dialogare e a sostenere la loro continuità. La governance di prossimità nasce dal confronto continuo tra amministrazioni, organizzazioni sociali e comunità locali. Non si tratta di programmi calati dall'alto, ma di relazioni dirette in cui le istituzioni si avvicinano veramente ai luoghi dove emergono bisogni, conflitti e proposte.

“ C'è un lavoro continuo con gli abitanti, volto a costruire partecipazione. Negli ultimi anni è stato più complesso, perché l'attenzione si è concentrata sullo sviluppo del sistema di governance e sulla co-progettazione degli interventi. Ora, grazie ad alcuni progetti finanziati, stiamo riprendendo attivamente questo lavoro. L'obiettivo è evitare interpretazioni del territorio non condivise, sia da parte di organizzazioni esterne sia interne al quartiere, che possano portare a letture distorte o non aderenti alla realtà. Il nostro intento è lavorare in maniera partecipata, costruendo una visione comune dei bisogni e delle risorse del territorio. In questo percorso anche le piccole organizzazioni sono chiamate a contribuire, partecipando alla definizione di una visione collettiva.”

- Luca Sansone, Laboratorio di Quartiere Giambellino-Lorenteggio, Milano

Spazi riconoscibili e legittimati di ascolto diventano strumenti fondamentali: qui l'istituzione non domina, ma ascolta, riconoscendo che la conoscenza delle dinamiche territoriali si costruisce anche nelle pratiche quotidiane delle comunità. In molti casi, però, la relazione tra società civile e istituzioni resta fragile. Reti sociali molto attive – fatte di volontariato e associazionismo – spesso faticano a tradursi in reale influenza sulle decisioni pubbliche.

Per superare questa distanza, alcune esperienze territoriali creano spazi di coordinamento continuativo, permettendo a saperi diversi di incontrarsi e costruire una lettura condivisa dei problemi locali. **Così, la governance di prossimità non è solo coordinamento tra soggetti diversi: è costruzione di uno spazio condiviso di interpretazione del territorio, in cui le pratiche emergenti possono dialogare con le istituzioni e rendere le politiche pubbliche più sensibili alle dinamiche sociali locali.**

“ Nel nostro piccolo nel IV municipio abbiamo istituito un 'Osservatorio sulle pari opportunità' con tutte le realtà associative, i sindacati, ma anche cittadini e cittadine interessati a questi temi, proprio con lo scopo di creare una forma di prossimità ulteriore tra la amministrazione e le persone che vivono il territorio. È un tentativo di creare un pungolo, una specie di corpo intermedio tra la politica e la cittadinanza sui temi delle pari opportunità, dove i cittadini e le cittadine possono portare istanze, anche arrabbiarsi, stimolare, far conoscere ed emergere bisogni che noi come amministrazione magari non riusciamo a vedere, dove la politica non prende le decisioni, ma è 'spettatrice', non ha diritto di voto, non può parlare, ma deve ascoltare, osservare, recepire e poi agire di conseguenza.”

- Sarah Pelliccia, Consigliera e Presidente Commissione Pari Opportunità IV Municipio, Roma

COSA RENDE POSSIBILI LE TRASFORMAZIONI

Le pratiche che emergono nei territori, basate su valorizzazione di saperi diversi, contaminazione sociale e governance non sono fenomeni isolati: per continuare a funzionare e generare impatto reale, hanno bisogno di condizioni che le rendano sostenibili nel tempo. Non basta osservare le esperienze, bisogna comprenderle, riconoscerle e valorizzarle, trasformando ciò che nasce ai margini in risorse effettive per la comunità.

Trasformare dai margini significa partire dalle competenze e dalle azioni di chi abita e, quindi, è fonte autorevole di quei contesti, capire come le loro esperienze possano incidere sulla vita collettiva, produrre innovazione sociale e rimodellare i modi in cui si genera conoscenza. **Non si tratta di portare simbolicamente chi è ai margini al centro, ma di partire dalle esperienze concrete e dai saperi situati, costruendo percorsi in cui questi elementi diventano leve trasformative per l'intera comunità.**

Per rendere possibile questo processo, i saperi e le pratiche raccolti in questa ricerca suggeriscono tre condizioni abilitanti, strettamente interconnesse e che si rafforzano reciprocamente.

Persone centrali, non al centro

Essere “centrali” non significa essere “messe al centro” da qualcun altro. Significa, al contrario, riconoscere che le persone hanno già una propria agency, autonomia e capacità di definire priorità, bisogni e direzioni. Non si tratta quindi di includere le persone in processi già decisi, ma di costruire processi a partire da loro, insieme a loro. Il primo fattore abilitante riguarda proprio questo: per costruire pratiche trasformative efficaci, occorre partire dalle persone e con le persone, non calare soluzioni già pronte dall'alto. Ciò significa ascoltare attentamente ciò che le persone dicono, comprendere cosa desiderano e quali competenze possiedono, e partire da queste basi per co-costruire iniziative realmente condivise.

“ Bisogna lasciarsi interpellare dalle domande non espresse di chi vive ai margini.”

- Francesca Di Donato, Comunità di Sant'Egidio, Aversa

“ Alla base di ogni conquista c'è l'autonomia del corpo e dello spazio: imparare a non scusarsi per esistere, a porre confini e a rivendicare il diritto di decidere per sé permette di riconoscere i limiti imposti come barriere fragili, e quindi abbattibili.”

- Maria Lippiello, Università “Federico II”, Napoli

“ Il lavoro con queste donne è particolarmente stimolante, perché spesso ci si trova ad accompagnarle in percorsi di “rivoluzione” personale, dove Spazio Donna diventa la prima realtà nelle loro vite che le stimola a credere in loro stesse, che le invita a chiedersi cosa gli piace e cosa desidererebbero per loro, che dimostra loro di avere fiducia nelle loro capacità e nella possibilità di ripartire da desideri e sogni, piuttosto che vivere una vita in cui si riesce a malapena a tener conto dei bisogni primari, rimanendo sempre sul piano della sopravvivenza.”

- Giulia Paparelli, BeFree, Spazio Donna San Basilio (Roma)

Per farlo è necessario creare spazi di ascolto intermedi, definire ruoli chiari e mandati precisi, in modo che l'azione delle persone possa tradursi in influenza reale e misurabile sulle decisioni collettive. Senza queste condizioni, anche le migliori intenzioni rischiano di restare episodiche o simboliche, senza produrre trasformazione duratura.

Inoltre, riconoscere la centralità delle persone significa riconoscere che la loro esperienza è legittima e rilevante. Le pratiche che emergono dai margini spesso mettono in discussione ciò che viene considerato “conoscenza valida” e chi ha il diritto di produrla. Questo processo non è lineare né immediato: richiede fiducia, tempo e strutture di supporto che permettano alle persone di sperimentare, imparare e contribuire in modo significativo.

Cura collettiva

Il secondo fattore abilitante riguarda la cura collettiva, che va intesa come qualcosa di molto più ampio e profondo di gesti isolati di solidarietà. La cura collettiva è un'infrastruttura sociale: un tessuto di relazioni, scambi e supporti reciproci che permette alle persone di partecipare, collaborare e produrre insieme. Attraverso la cura collettiva si costruiscono reti in grado di trasformare esperienze individuali in risorse condivise. Queste reti favoriscono fiducia, coesione e mas-

“ Impegnarmi politicamente e socialmente per me significa dare cura al mondo che mi circonda”

- Simone Costantini, Ultima Generazione

sa critica, cioè la capacità di influire concretamente sulle decisioni e sulle politiche locali. Senza questa infrastruttura, le competenze dei margini restano isolate e difficilmente capaci di generare impatto.

La cura collettiva ha anche un ruolo di sostegno emotivo e sociale: permette alle persone di affrontare difficoltà, di superare fragilità e di trovare motivazione nel senso di appartenenza e nel riconoscimento reciproco. In questo modo, la comunità diventa un luogo dove le persone si sentono valorizzate, ascoltate e capaci di agire insieme, creando un circolo virtuoso tra esperienza personale e cambiamento collettivo.

“ Molte donne provano rabbia: spesso, soprattutto all’inizio del loro percorso, la riconducono alla situazione familiare o di coppia, oppure a se stesse, per essersi trovate in una relazione “sbagliata”. Altre invece indirizzano la loro rabbia verso il contesto, la società o la politica, percepita come assente nel proteggerle o sostenerle. Partecipando alle attività di gruppo, le donne riescono a condividere le proprie storie e a riconoscersi l’una nell’altra. Quelle più arrabbiate aiutano le più tranquille a liberare emozioni negative che tendono a trattenere, e viceversa. In questo modo, nei momenti di incontro, si crea una forma di autoregolazione emotiva collettiva, in cui le esperienze individuali diventano supporto reciproco.”

- Giulia Paparelli, BeFree, Spazio Donna San Basilio (Roma)

Insieme si va più lontano: dagli spazi sicuri agli spazi coraggiosi

Non è quindi solo la cura in sé a generare cambiamento, ma il fatto che venga resa visibile, condivisa e riconosciuta come responsabilità collettiva. È in questo modo che la cura smette di essere risposta emergenziale e diventa leva politica, capace di rafforzare la resilienza, redistribuire potere e ampliare la capacità delle comunità di immaginare e costruire alternative.

Il terzo fattore abilitante riguarda gli spazi in cui le pratiche trasformatrice possono emergere e svilupparsi. Attraverso l’analisi delle testimonianze e il confronto con le persone coinvolte, **è emerso che la marginalità non è soltanto una condizione da descrivere, ma il margine diventa un punto di osservazione privilegiato da cui ripensare il funzionamento complessivo della società.** È da questa prospettiva che prende forma il concetto di smarginamento: smarginare non significa integrare i margini nel centro così com’è, né limitarsi a “inserire” chi sta ai margini in uno spazio già definito o correggere semplicemente ciò che non funziona. Al contrario, smarginare significa trasformare il centro stesso: renderlo permeabile, redistribuire il potere e aprire nuovi spazi di partecipazione e di riconoscimento, lasciando che ciò che viene dai margini contaminino il centro e ne modifichi profondamente le logiche.

La prima tappa concreta di questa trasformazione sono i *safe space*, luoghi in cui le persone possono parlare liberamente, condividere esperienze e scoprire che la loro voce ha valore. Questi spazi creano fiducia e consa-

pevolezza: senza sicurezza, le persone non possono osare, sperimentare o contribuire in modo significativo.

“ Mantenere aperto uno spazio di aggregazione e incontro per le donne del quartiere è senza dubbio uno dei modi più efficaci per alimentare uno spazio di resistenza.”

- Giulia Paparelli, BeFree, Spazio Donna San Basilio (Roma)

“ Il centro educativo è per loro uno spazio in cui sperimentare l’espressione di sé e affrontare i conflitti senza paura di essere giudicati o corretti.”

- Viola Bugatti, Via Libera Cooperativa Sociale Onlus (Gruppo L’Impronta), Centro F200 Barona (Milano)

Il concetto di *safe space* nasce dall’esigenza di creare luoghi in cui chi subisce discriminazioni possa parlare senza essere messo in discussione, senza dover giustificare la propria esperienza o difendersi continuamente. Tuttavia, per smarginare davvero il presente, è necessario che la sicurezza non sia il traguardo finale, ma la base per evolvere verso i *brave space*, spazi coraggiosi in cui le differenze, i disaccordi e i conflitti diventano strumenti di apprendimento e di cambiamento. In questi spazi il conflitto non viene evitato, ma attraversato come strumento di crescita: non si promette una sicurezza assoluta, ma si chiede a tutte le persone di assumersi il rischio di dire la verità e l’onere di stare scomode. Qui ciò che prima era mar-

ginale diventa centrale: le pratiche emergono, la conoscenza situata viene valorizzata e il centro decisionale viene rimesso in discussione.

“ Per alcune persone, lo stare ai margini è una condizione esistenziale, spesso scomoda, ma non sempre subita: talvolta è anche una scelta. Confrontarsi con il margine oggi è necessario, quasi ineluttabile, senza che questo significhi avere sempre soluzioni pronte. Per me, stare ai margini può rappresentare un’occasione: se vogliamo essere ottimisti, può produrre “anticorpi” contro le brutture del mondo. Da una prospettiva diversa, si possono scorgere alternative, sviluppare modalità differenti per essere più resistenti e creativi, e riconoscere le occasioni di cambiamento di cui si parla spesso. Questa è, almeno, la mia ricerca: ai margini, osservare e provare a trasformare.”

- M. Cristina Brugnano, CEMEA del Mezzogiorno, Centro F200 San Basilio (Roma)

È importante sottolineare che questo passaggio non è neutro perché lo smarginamento si realizza compiutamente solo quando il coraggio non è un peso individuale, ma una responsabilità collettiva. Se si redistribuiscono i costi emotivi del confronto, questa prospettiva può diventare sinonimo di autenticità e cambiamento: non basta più sentirsi protette, si vuole incidere direttamente sulle strutture che producono ingiustizia. Il passaggio dai *safe space* ai *brave space*, pur richiedendo strutture di supporto, relazioni solide e consapevolezza del rischio emotivo e sociale, permette alla marginalità epistemica di diventare una leva trasformativa. Così la fiducia e la consapevolezza generate nei *safe space* si traducono in azione concreta e trasformativa nei *brave space*, rendendo possibile ridefinire chi decide cosa sia conoscenza e come vengano prese le decisioni, e costruendo un centro capace di farsi contaminare dai margini per diventare più inclusivo, permeabile e giusto.

“ Il margine [...] è spesso uno spazio imposto, ma talvolta diventa uno spazio trasformato da zona di contenimento a punto di partenza. È uno spazio di attesa, sì, ma anche di fermento. Lì nascono linguaggi nuovi, complicità profonde, una creatività che non chiede permesso. Perché quando non ti è concesso il centro, impari a inventare mondi paralleli. E forse è proprio questo il punto più potente: che il margine non è una scelta individuale, ma una condizione condivisa; e che da quella condizione le ragazze hanno imparato non solo a resistere, ma a trasformare. A prendere quel bordo stretto e farne una soglia. A spostare, lentamente ma ostinatamente, la linea stessa del centro. Il margine, allora, diventa memoria e promessa insieme: il luogo da cui si parte, e quello che, un giorno, non basterà di più.”

- Maria Lippiello, Università “Federico II”, Napoli



Camilla Miliani/WeWorld

Bibliografia

Amnesty International. (2024). *Barometro dell'odio: allarmante erosione del diritto di protesta*. <https://www.amnesty.it/barometro-dello-odio-allarmante-erosione-del-diritto-di-protesta/> (consultato a marzo 2026)

Arci. (2025). *Civic Space Report 2025 - Italy*. https://www.arci.it/app/uploads/2024/10/Rapporto-2024_2025-Spazio-Civico_compressed.pdf (consultato a marzo 2026)

Beck, U. (1986). *Risikogesellschaft: Auf dem Weg in eine andere Moderne*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.

Beck, U. (2000). *La società del rischio. Verso una seconda modernità* (ed. it.). Roma: Carocci.

Cole, T. (2012). White Savior Industrial Complex. *The Atlantic*. <https://www.theatlantic.com/> (consultato a marzo 2026)

Connell, R. (2007). *Southern Theory*.

Cornwall, A., & Coelho, V. S. (2007). *Spaces for change? The politics of citizen participation in new democratic arenas*. London: Zed Books.

Critica del Diritto. (2024). *La manifestazione del dissenso degli eco-attivisti*. <https://rivistacriticadeldiritto.it/?p=1992> (consultato a marzo 2026)

Dotson, K. (2011). Tracking epistemic violence, tracking practices of silencing. *Hypatia*, 26(2), 236–257.

Federici, S. (2012). *Calibano e la strega: donne, corpo e accumulazione originaria*.

Fraser, N. (1997). *Justice Interruptus: Critical Reflections on the "Post-socialist" Condition*. New York: Routledge.

Franklin, M. N. (2004). *Voter turnout and the dynamics of electoral competition in established democracies since 1945*. Cambridge: Cambridge University Press.

Fricker, M. (2007). *Epistemic Injustice: Power and the Ethics of Knowing*. <https://schoolforparticipation.nl/wp-content/uploads/2024/09/Fricker-2007-epistemic-injustice.pdf> (consultato a marzo 2026)

Haraway, D. (1988). Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective. <https://philpapers.org/archive/HARSKT.p> (consultato a marzo 2026)

hooks, b. (1984). *Feminist Theory: From Margin to Center*. South End Press. https://monoskop.org/images/f/ff/Hooks_bell_Feminist_Theory_From_Margin_to_Center_1984.pdf (consultato a novembre 2025)

Istat. (2025). *La partecipazione politica in Italia*. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/09/Stat-Focus_Partecipazione-politica_Anno-2024.pdf (consultato a marzo 2026)

Kemmis, S., McTaggart, R., & Nixon, R. (2014). *The Action Research Planner: Doing Critical Participatory Action Research*.

Lave, J., & Wenger, E. (1991). *Situated Learning: Legitimate Peripheral Participation*. <https://s3.amazonaws.com/arena-attachments/1301652/cb419d882cd5bb5286069675b449da38.pdf?1506793465> (consultato a marzo 2026)

Legacoop & Ipsos. (2026). *Fragilità Italia 2026 - Gli italiani e la politica*. <https://areastudi.legacoop.coop/wp-content/uploads/2026/03/Presentazione-Camera.pdf> (consultato a marzo 2026)

Lentepubblica.it. (2026). *Astensionismo e sfiducia: la frattura tra italiani e politica nel rapporto Fragilità Italia 2026*. <https://lentepubblica.it/cittadini-e-imprese/astensionismo-e-sfiducia-la-frattura-tra-italiani-e-politica-nel-rapporto-fragilita-2026/> (consultato a marzo 2026)

Lister, R. (2007). *Inclusive citizenship: Realizing the potential*. Bristol: Policy Press.

Norris, P. (2011). *Democratic deficit: Critical citizens revisited*. Cambridge: Cambridge University Press.

Piven, F. F., & Cloward, R. A. (1977). *Poor people's movements: Why they succeed, how they fail*. New York, NY: Vintage Books.

Reason, P., & Bradbury, H. (2008). *The SAGE Handbook of Action Research: Participative Inquiry and Practice*.

Santos, B. de S. (2014). *Epistemologies of the South: Justice Against Epistemicide*. https://unescochair-cbrsr.org/pdf/resource/Epistemologies_of_the_South.pdf (consultato a marzo 2026)

Simone, A. (2004). *For the City Yet to Come: Changing African Life in Four Cities*.

Spivak, G. C. (1988). Can the subaltern speak? <https://voidnetwork.gr/wp-content/uploads/2016/09/Can-the-subaltern-speak-by-Gayatri-Spivak.pdf> (consultato a marzo 2026)

Tilly, C. (2004). *Social movements, 1768–2004*. Boulder, CO: Paradigm Publishers.

Tronto, J. (2013). *Caring Democracy: Markets, Equality, and Justice*.

Verba, S., Scholzman, K. L., & Brady, H. E. (1995). *Voice and equality: Civic voluntarism in American politics*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Capitolo 3

LA TRAMA E IL BORDO: IL RUOLO DEL TERZO SETTORE



Una posizione di confine

Nelle sezioni precedenti abbiamo analizzato le diverse sfere della marginalità, focalizzandoci soprattutto sulle esperienze e le traiettorie di vita di chi vive ai margini. Tuttavia, per comprendere pienamente le dinamiche che attraversano questi contesti, è necessario soffermarsi anche su un altro attore fondamentale: il Terzo Settore.

Questo capitolo parte dall'idea che il Terzo Settore non sia semplicemente qualcosa che sta in mezzo tra Stato e mercato, ma, piuttosto, un insieme di organizzazioni che contribuiscono alla costruzione delle infrastrutture sociali del welfare, operando nei punti più delicati e fragili dei sistemi di protezione sociale. In questa posizione, il Terzo Settore non dovrebbe limitarsi a svolgere una funzione di compensazione o di supplenza, intervenendo solo per colmare le carenze dell'intervento pubblico. Può invece contribuire a rendere visibili le contraddizioni sociali, denunciare le disuguaglianze strutturali e amplificare le voci di chi non trova spazio nel dibattito pubblico. Questa dimensione critica di denuncia, advocacy e

presenza territoriale rappresenta una promessa importante del Terzo Settore, anche se non sempre viene pienamente realizzata nella pratica.

Per comprendere meglio questa collocazione, è necessario chiarire cosa intendiamo per welfare. Con questo termine ci riferiamo all'insieme delle politiche e delle infrastrutture sociali, come sanità, assistenza sociale, sostegno al reddito e servizi educativi, che hanno l'obiettivo di sostenere le persone in condizioni di vulnerabilità e di garantire diritti sociali fondamentali. **È all'interno di questo sistema che si producono spazi di fragilità istituzionale e relazionale, nei quali il Terzo Settore interviene non solo come erogatore di supporto, ma anche come attore capace di rafforzare le reti sociali e territoriali che permettono l'accesso ai diritti e la partecipazione sociale.**

Tuttavia, questo ambito presenta da anni difficoltà strutturali e tensioni evidenti, come emerso anche dalla ricerca sul campo realizzata attraverso interviste con le colleghe e i colleghi

dei programmi di WeWorld, i partner locali e i numerosi stakeholder territoriali, tra cui istituzioni, volontari e volontarie della società civile, associazioni di diversa dimensione, comitati di quartiere, ecc. Questo lavoro di ricerca ha permesso di osservare da vicino sia la capacità del Terzo Settore di sostenere e rafforzare le reti sociali e le buone pratiche presenti nei territori, sia le criticità e le fragilità che caratterizzano il suo attuale funzionamento.

A partire da questa lettura, emerge una caratteristica strutturale del lavoro del Terzo Settore: la sua posizione di "confine" (o margine) produce una tensione costante tra funzioni diverse e solo apparentemente contraddittorie. Il confine, infatti, è allo stesso tempo uno spazio di connessione, prossimità e mediazione sociale, ma anche un luogo in cui si regolano gli accessi, si selezionano le opportunità e possono, in alcuni casi, consolidarsi forme di marginalizzazione. È proprio dentro questa ambivalenza che si sviluppano le due tesi principali di questo capitolo.

LE PAROLE PER CAPIRE marginie, marginalità, marginalizzazione

- **Terzo Settore:** In Italia, il Terzo Settore è l'insieme degli enti privati (ETS) che operano per finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale, senza scopo di lucro. Non fanno parte né dello Stato né del mercato tradizionale orientato al profitto. Comprende, ad esempio, associazioni, cooperative sociali, fondazioni e organizzazioni di volontariato.
- **Enti del Terzo Settore (ETS)²⁴:** Sono le organizzazioni che, secondo la normativa italiana (in particolare il Codice del Terzo Settore), rientrano formalmente nel Terzo Settore e sono iscritte negli appositi registri. Devono rispettare requisiti specifici: assenza di scopo di lucro, finalità di interesse generale, trasparenza nella gestione e reinvestimento degli eventuali utili nelle attività sociali.

1. IL TERZO SETTORE COME "TRAMA" SOCIALE E LAVORO DI MEDIAZIONE:

La prima tesi sostiene che il Terzo Settore contribuisce a costruire una trama sociale, garantendo continuità nelle relazioni e svolgendo un ruolo di mediazione tra istituzioni, comunità e cittadinanza. In molti contesti, infatti, i servizi pubblici risultano frammentati: le persone devono orientarsi autonomamente tra uffici, procedure e competenze istituzionali separate. Il Terzo Settore lavora spesso proprio su questi confini, mettendo in relazione attori diversi del sistema sociale, facilitando l'accesso ai diritti e sostenendo i percorsi di inclusione sociale.

Parlare di "trama" significa quindi pensare a un lavoro di connessione simile a quello di un tessuto, dove organizzazioni, reti informali e istituzioni vengono intrecciate per sostenere la tenuta complessiva dei contesti sociali. In questa prospettiva, la posizione di confine non è soltanto una condizione di marginalità istituzionale, ma anche una risorsa che consente al Terzo Settore di svolgere un lavoro di prossimità con le persone più esposte alle fragilità del sistema sociale, contribuendo alla costruzione di spazi di ascolto, socialità e riconoscimento.

2. IL TERZO SETTORE COME "BORDO" DEL SISTEMA E RISCHIO DI MARGINALIZZAZIONE:

La seconda tesi mette invece in evidenza il carattere ambivalente di questa collocazione. Il Terzo Settore opera spesso nelle zone periferiche del sistema di welfare, svolgendo funzioni che in alcuni casi integrano o sostituiscono l'azione pubblica. Questa funzione può generare un effetto paradossale: la presenza stabile delle organizzazioni del Terzo Settore può contribuire, nel tempo, a rendere meno visibile la responsabilità pubblica nella gestione delle disuguaglianze sociali.

Quando il Terzo Settore interviene per compensare in modo continuativo le carenze pubbliche, i problemi sociali possono essere interpretati prevalentemente come difficoltà individuali, e l'accesso ai diritti può essere regolato attraverso procedure selettive o percorsi di accesso filtrati. Il "bordo" del sistema di welfare non è quindi solo uno spazio di protezione e mediazione, ma anche un luogo in cui si esercitano forme di regolazione sociale, attraverso standardizzazione degli interventi, pratiche assistenziali o dinamiche di dipendenza dai servizi territoriali. In alcuni casi possono prodursi barriere simboliche, come forme di stigmatizzazione o etichettamento sociale, e barriere materiali, come procedure di accesso complesse o requisiti stringenti per accedere ai programmi di supporto. Questa ambivalenza non rappresenta un'anomalia del sistema, ma una caratteristica strutturale del lavoro sociale contemporaneo.

Come emerso dalle interviste, la tensione tra funzione di "trama" e funzione di "bordo" non deve essere letta come una contraddizione, ma come una dimensione costitutiva dell'azione sociale. **Analizzarla significa riconoscere che il lavoro sociale non si limita a ridurre le disuguaglianze, ma partecipa anche ai processi attraverso cui le disuguaglianze vengono gestite, regolate e talvolta riprodotte.** Questa consapevolezza non serve a delegittimare il ruolo del Terzo Settore, ma a comprenderne meglio le condizioni reali di funzionamento all'interno dei sistemi di welfare contemporanei.

L'analisi proposta si sviluppa su tre livelli tra loro intrecciati.

- **Il livello micro riguarda la dimensione delle relazioni con le persone:** le modalità attraverso cui si costruiscono i rapporti tra operatori e operatrici del sociale e persone coinvolte negli interventi, i processi di definizione dei bisogni e gli effetti degli interventi sulle traiettorie di vita individuali.
- **Il livello meso riguarda l'organizzazione delle reti tra attori sociali:** le collaborazioni tra enti del Terzo Settore, le relazioni con le istituzioni pubbliche e il grado di coordinamento tra i diversi servizi e progetti territoriali.
- **Il livello macro riguarda infine il piano delle politiche pubbliche e delle narrazioni sociali:** le scelte legislative, le strategie di governance del welfare e il modo in cui la società interpreta e racconta i fenomeni di povertà, marginalità e disuguaglianza.

3.1. La prossimità come infrastruttura relazionale

Una delle dimensioni che emerge con maggiore evidenza nel lavoro delle organizzazioni del Terzo Settore riguarda la costruzione di relazioni di prossimità con le persone e con i territori. Questa prossimità non va intesa soltanto in senso geografico o organizzativo, né ridotta alla semplice erogazione di servizi. **Piuttosto, può essere interpretata come una vera e propria infrastruttura relazionale del welfare: un insieme di pratiche, spazi e modalità di intervento che rendono possibile l'incontro tra istituzioni, organizzazioni e persone che vivono condizioni di vulnerabilità.**

Attraverso queste relazioni di prossimità, il Terzo Settore contribuisce spesso a rendere più attraversabili i contesti di welfare, soprattutto per chi fatica a riconoscersi nelle categorie amministrative o nei percorsi istituzionali più formali. Allo stesso tempo, questa posizione intermedia consente alle organizzazioni di intercettare bisogni sociali che resterebbero altrimenti invisibili, costruendo spazi di ascolto, aggregazione e accompagnamento.

Le pratiche di prossimità, tuttavia, non sono prive di ambivalenze. Da un lato possono favorire processi di riconoscimento e di sostegno più attenti alla complessità delle storie individuali; dall'altro possono esporre il lavoro sociale al rischio di individualizzare problemi che hanno radici strutturali.

TEMPORALITÀ, SOGLIA E RICONOSCIMENTO

Le pratiche osservate nella ricerca mostrano che una delle caratteristiche distintive del Terzo Settore riguarda il modo in cui vengono gestite le soglie di accesso ai servizi e le temporalità dell'intervento, cioè i tempi e le modalità con cui le persone vengono accolte e accompagnate.

“ Il fatto che Spazio Donna non venga presentato come un centro antiviolenza, ma come un luogo di aggregazione e socialità per donne e minori, lo rende in un certo senso più facile da attraversare, anche per quelle donne che non si riconoscono nella classica “utente” del centro antiviolenza. Capita spesso che arrivino a Spazio Donna per le attività di gruppo e poi solo in un secondo momento richiedano il sostegno individuale.”

- Giulia Paparelli, BeFree, Spazio Donna San Basilio (Roma)

“ In genere quando si conquista la loro fiducia cominciano i racconti e questo spesso passa dalle attività, strutturate o meno, dove viene praticato il rispetto, ma dove si possa anche sbagliare, all'interno di contesti non giudicanti [...] Occorrono poi altri ingredienti: il risultato dipende anche dalla postura, dall'empatia personale dell'adulto, dalla capacità di creare relazioni autentiche, dal saper leggere molteplici linguaggi.”

- M. Cristina Brugnano, CEMEA del Mezzogiorno, Centro F200 San Basilio (Roma)

“ Ci sono percorsi che durano a lungo, anche perché le situazioni sono spesso complesse. Inoltre, non tutte le donne arrivano con le idee già chiare su ciò di cui hanno bisogno. All'inizio c'è infatti un importante lavoro di definizione degli obiettivi: molte donne arrivano con una richiesta piuttosto generale di supporto, perché percepiscono che qualcosa non va, ma non riescono ancora a identificarlo con precisione né a capire dove vogliono arrivare.”

- Chiara Castoldi, WeWorld, Spazio Donna Giambellino (Milano)

Come emerso dalle interviste, l'intervento sociale è spesso caratterizzato da alcune pratiche specifiche: l'assenza di scadenze rigide, l'importanza attribuita all'ascolto e la sospensione del giudizio sulle persone e sulle loro storie. Questi elementi non sono solo atteggiamenti relazionali, ma possono essere considerati veri e propri strumenti di riconoscimento sociale. **Significa che la persona non viene valutata solo in base al problema che porta, ma viene riconosciuta nella complessità della sua storia e delle sue condizioni di vita.**

In questa prospettiva, il Terzo Settore può essere interpretato come un attore di infrastrutturazione relazionale del welfare, capace di costruire e mantenere legami sociali, culturali e comunitari anche in contesti caratterizzati da forte frammentazione sociale. Questa funzione non si limita alla riduzione delle barriere d'accesso ai servizi pubblici o alla semplificazione dei percorsi burocratici, ma riguarda più ampiamente la creazione di spazi di relazione, partecipazione e riconoscimento sociale. In questo senso, il contributo del Terzo Settore non consiste soltanto nel supplire alle eventuali carenze dell'intervento pubblico, ma anche nel produrre forme di socialità e di presenza territoriale che rendono possibile l'emersione di bisogni, esperienze e forme di disagio altrimenti difficilmente visibili. Tale approccio può contribuire a interrompere processi di ulteriore vulnerabilizzazione, evitando che la fragilità sociale venga interpretata come un fallimento individuale o come una responsabilità morale della singola persona, e restituendo invece il problema alle condizioni sociali, economiche e relazionali in cui si genera.

INDIVIDUALIZZAZIONE E DECONTESTUALIZZAZIONE

La prossimità con le persone, tuttavia, contiene anche un rischio. Quando il lavoro di accompagnamento resta confinato principalmente alla relazione uno a uno, attraverso pratiche di *case management*, il problema sociale può finire per essere interpretato come un problema biografico, cioè legato alla storia personale dell'individuo più che alle condizioni sociali che lo producono.

Come emerso dalle interviste, **il case management funziona come un vero e proprio dispositivo relazionale, non una semplice procedura amministrativa, ma risulta efficace solo se è inserito in un ecosistema sociale e territoriale vivo, capace di sostenere l'intervento individuale per collettivizzarlo successivamente.** Se questo collegamento con il contesto manca, il rischio è produrre “micro-soluzioni”: interventi utili nel breve periodo, ma incapaci di modificare le cause strutturali della fragilità sociale. In questo modo si possono produrre effetti collaterali rilevanti: la persona tende a diventare principalmente utente di servizi; il disagio viene interpretato come un caso individuale; l'azione sociale rischia di trasformarsi nella manutenzione delle condizioni esistenti invece che nella loro trasformazione.

In altre parole, lavorare bene sui singoli casi non significa automaticamente lavorare bene sulla dimensione collettiva. Si può generare un processo di decontestualizzazione: le cause strutturali della vulnerabilità vengono tradotte in percorsi individuali di correzione o adattamento. Questo approccio può inoltre finire per sottrarre energie ai processi comunitari e, in alcune situazioni, sostituirsi al ruolo delle famiglie, delle istituzioni pubbliche o delle reti territoriali informali, quando sarebbe invece necessario lavorare in maniera sinergica.

Diventa, quindi, decisiva la distinzione tra due modelli di intervento. **La “presa in carico” indica un accompagnamento basato sulla corresponsabilità tra servizi e persone. La “presa del carico”, invece, indica una forma di sostituzione delle reti sociali della persona, in cui il servizio rischia di**

“ Affidarsi all'equipe è importante, e la persona deve sentirsi parte del progetto. E ancora, la rete di supporto attorno è fondamentale. È come costruire una tela: per ogni caduta, c'è sempre qualcuno che le possa aiutare a riprendersi. Per questo è importante il contesto, e che quest'ultimo non respinga ai margini: per questo è importante la famiglia, la rete sociale, i servizi pubblici. In passato tutto questo era difficile da conciliare, c'era meno apertura mentale.”

- Rosaria Cuzzo, assistente sociale, Napoli

sostituirsi alle relazioni comunitarie.

La tensione fondamentale si colloca, quindi, tra cura della persona e trasformazione delle condizioni sociali. Il *case management* può funzionare in modo pieno solo se inserito dentro reti di prossimità attive, capaci di sostenere l'azione individuale con un contesto comunitario solido.

“ Noi, invece, promuoviamo un approccio sistemico: interveniamo sul sistema familiare e poi allarghiamo l'attenzione anche agli altri contesti frequentati dai ragazzi e dalle ragazze. L'intervento rivolto esclusivamente al ragazzo o alla ragazza funziona soprattutto quando si tratta di maggiorenni: in quel caso coinvolgiamo raramente i genitori. Con i minori, invece, il coinvolgimento della famiglia non è solo necessario, ma anche funzionale al cambiamento. Finora molti genitori si sono impegnati con costanza nei percorsi; altri, invece, dopo un primo incontro hanno deciso di interrompere. Sappiamo quanto sia difficile interrogarsi e mettere in discussione i propri modelli educativi. Quando nel percorso sono coinvolti anche i genitori, la situazione tende a smuoversi: i genitori cambiano postura, diventano più disponibili all'ascolto e alla ricerca.”

- Michela Latino, WeWorld, progetto WECARE, Corvetto (Milano)

3.2. La rete come capitale sociale e spazio di potere

A livello intermedio, cioè nel rapporto tra singole persone, organizzazioni e territorio, un elemento centrale è il ruolo delle reti sociali e istituzionali. Le reti rappresentano una forma di infrastrutturazione relazionale del welfare, cioè quell'insieme di connessioni che permette ai servizi, alle organizzazioni e alle comunità di collaborare nella gestione delle vulnerabilità sociali, ma anche nella produzione di opportunità di partecipazione e riconoscimento sociale.

Con rete territoriale si intendono le relazioni di collaborazione tra enti del Terzo Settore, istituzioni pubbliche, servizi sociali, attori economici locali e comunità di cittadini e cittadine. Le reti non sono soltanto strutture organizzative funzionali al coordinamento delle attività, ma anche spazi sociali in cui si costruiscono fiducia, legittimazione reciproca e forme di riconoscimento sociale e istituzionale. In questo senso, le reti contribuiscono non solo a rendere più efficiente l'azione sociale, ma anche a produrre condizioni di accesso ai diritti e di partecipazione alla vita collettiva.

Quando funzionano in modo efficace, le reti possono ridurre la frammentazione degli interventi sociali e facilitare l'accesso delle persone alle opportunità e ai diritti sociali. Tuttavia, le reti non sono spazi neutrali. Possono diventare luoghi di cooperazione e solidarietà territoriale, ma anche di competizione per risorse economiche, visibilità pubblica e riconoscimento istituzionale. **In questo senso, le reti partecipano ai processi di regolazione sociale e di**

distribuzione del potere all'interno dei territori, contribuendo talvolta a riprodurre asimmetrie tra realtà con diversa capacità organizzativa, economica e politica.

CAPITALE RELAZIONALE E COORDINAMENTO

Le reti territoriali consolidate rappresentano una risorsa fondamentale perché consentono alle organizzazioni di operare in modo più efficace e coordinato nella gestione delle vulnerabilità sociali. Quando le relazioni tra attori sociali sono stabili, infatti, aumentano i livelli di fiducia reciproca e si rafforza la possibilità di condividere informazioni, esperienze e risorse operative, migliorando la capacità complessiva di intervento sul territorio. Le reti possono contribuire, inoltre, a ridurre i costi di coordinamento tra servizi e a rendere più fluido l'accesso ai percorsi di sostegno e inclusione sociale.

In un sistema sociale complesso, le organizzazioni sono spesso chiamate a svolgere un lavoro di accompagnamento tra i diversi passaggi dei percorsi di sostegno. In questo senso, la rete può essere interpretata come una vera e propria infrastruttura sociale e relazionale, capace non solo di sostenere l'efficacia degli interventi, ma anche di rendere il sistema dei servizi più accessibile e comprensibile per le persone. Come emerge dalle interviste, questo ruolo è particolarmente rilevante nei processi di orientamento ai servizi e di riduzione delle barriere

“Noi svolgiamo una funzione di snodo: quando un ragazzo, una ragazza o una famiglia si rivolge a noi, il nostro compito è comprendere il bisogno e orientare verso la risposta più adeguata. Non sempre questa coincide con un percorso psicologico: spesso è necessario accompagnare verso servizi e risorse territoriali. Diamo per scontato che si sappia che esistono, ma per molti ragazzi e molte famiglie non è così. La mancata conoscenza dei servizi, infatti, tende a mantenere le persone ai margini, impedendo loro di accedere a supporti che potrebbero fare la differenza.”

- Michela Latino, WeWorld, progetto WECARE, Corvetto (Milano)

informative e simboliche che possono ostacolare l'accesso ai supporti sociali.

All'interno di queste reti, il Terzo Settore svolge spesso un ruolo di connessione e mediazione sociale, fungendo da ponte tra istituzioni pubbliche, servizi e comunità locali. Non si tratta soltanto di un ruolo di erogazione di interventi, ma anche di una funzione di costruzione e mantenimento delle relazioni sociali che rendono possibile l'accesso alle opportunità di welfare. In questa prospettiva, **il Terzo Settore contribuisce a ridurre le distanze tra istituzioni e cittadinanza, ma allo stesso tempo partecipa ai processi di regolazione sociale dell'accesso ai diritti, confermando la natura ambivalente delle reti territoriali tra inclusione, mediazione e selezione sociale.**

CRISTALLIZZAZIONE, COMPETIZIONE E ASIMMETRIE

Tuttavia, le reti territoriali non sono solo spazi di collaborazione e coordinamento: rappresentano anche luoghi di potere e di conflitto potenziale. Le reti consolidate possono chiudersi su sé stesse, coinvolgendo sempre gli stessi attori e riproducendo sempre le stesse pratiche e le stesse soluzioni. In questi casi, rischiano di trasformarsi in sistemi stabili ma poco innovativi, dove l'accesso di nuovi soggetti e idee è difficile e le possibilità di trasformazione sociale risultano limitate.

“La presenza consolidata di enti 'stanziali', se da un lato garantisce continuità, competenza e radicamento territoriale, dall'altro rischia di cristallizzare le narrazioni esistenti, rendendo più difficile l'attivazione di processi di cambiamento simbolico e la costruzione di contro-narrazioni capaci di trasformare l'immaginario dominante sul quartiere. Diversa è la percezione della zona di Mecenate, che appare come un territorio privo di legami comunitari fortemente identitari. Qui il Terzo Settore fatica maggiormente a costruire reti stabili e processi di concertazione sistemica, come se fosse una sorta di 'terra di nessuno' o, al contrario, 'terra di tutti', ma senza una reale regia condivisa. Anche la configurazione urbana – caratterizzata da grandi viali e spazi molto aperti – sembra contribuire a una dispersione del senso di appartenenza e di raccoglimento comunitario. Sono presenti alcune comunità di riferimento legate agli oratori, alle case ALER e ad alcune società sportive, che costituiscono importanti poli aggregativi, ma che restano in larga parte isole separate, più che nodi di una rete territoriale integrata.”

- Valentina Culotta, WeWorld, progetto WECARE, Ponte Lambro/Mecenate (Milano)

“Gli enti erogatori investono risorse nel quartiere Corvetto in quanto area periferica e contesto in cui accadono determinate dinamiche sociali. Questo non è di per sé negativo, ma la destinazione dei finanziamenti contribuisce a costruire delle narrazioni sul territorio. Dal 2019, Corvetto è stato oggetto di grande attenzione e, già dal 2018, si è registrato un crescente interesse che ha attirato anche operatori immobiliari e investitori economici. Intorno al quartiere, in senso ampio, esistono quindi importanti interessi economici. In ogni caso, la distribuzione di fondi su un territorio genera aspettative su ciò che potrà accadere successivamente.”

- Michela Latino, WeWorld, progetto WECARE, Corvetto (Milano)

Un'altra forma di rete si costruisce attorno ai finanziamenti a progetto, dove le relazioni tendono a diventare più temporanee e competitive. **Qui, le organizzazioni sono spesso chiamate a confrontarsi per risorse economiche, visibilità e opportunità progettuali, aumentando il rischio di frammentazione e di riproduzione delle disuguaglianze tra attori con capacità differenti. La rete, inoltre, non è solo una struttura organizzativa: è anche una narrazione territoriale. Il modo in cui un territorio viene descritto e percepito può favorire o ostacolare i processi di cambiamento sociale.**

Dalle testimonianze emergono alcune criticità ricorrenti: tensioni tra organizzazioni, competizione per le risorse, difficoltà nella condivisione del potere decisionale, riproduzione delle narrazioni esistenti invece di costruire processi di trasformazione e frammentazione tra chi coordina la rete e chi la vive operativamente.

“Penso che sarebbe utile e auspicabile riuscire a coinvolgere diversi attori del pubblico e del privato sociale, non tanto per fare attività di supervisione, quanto per creare momenti di confronto su metodologia di lavoro, strumenti e costruzione del lavoro di rete. Potrebbe essere interessante organizzare questi incontri con una cadenza semestrale, così da avere l'opportunità di sviluppare un lavoro di gruppo più solido e rafforzare la percezione di lavorare davvero insieme. È vero che ritagliarsi questi spazi non è semplice, ma potrebbe rappresentare un obiettivo significativo e utile nel lungo periodo.”

- Mara Heidempergher, WeWorld, Spazio Donna Corvetto (Milano)

Un ulteriore elemento critico riguarda quella che può essere definita una “iper-offerta” disallineata: troppe attività non coordinate tra loro finiscono per saturare gli stessi destinatari degli interventi senza produrre un reale coinvolgimento o cambiamenti significativi.

“ Il fatto che esista una rete è un dato di fatto, ma è abbastanza invisibile: chi fa parte di Rete Corvetto sa che c'è, ma la città non lo sa. Le istituzioni, ogni volta, si stupiscono quando ‘spunta fuori’ Rete Corvetto. Infatti, forse non dovrei dirlo, ma il Comune cerca sempre di inventarsi o investire sulle reti territoriali, ma non riconosce una rete nata all'interno di servizi già esistenti. È bizzarro. Quindi questa rete c'è: gli operatori del territorio la conoscono, la usano in modo costruttivo, con obiettivi e finalità di collaborazione per le comunità del Corvetto. Ma dall'esterno, le istituzioni non riescono a riconoscerla come un organismo con una sua specificità. Invece cercano sempre di investire su nuove reti territoriali, quando la rete esiste già. Oppure si dà credito e merito a reti volute dall'istituzione, che però poi non hanno lo stesso valore reale.”

- Testimonianza anonima

“ Capita molto spesso, ad esempio, con i corsi di musica rap o trap: a volte partecipano solo pochi ragazzi del quartiere, mentre molti altri provengono da fuori. Questo non è necessariamente un problema, anzi può essere positivo, perché un'attività pensata per il territorio può attirare anche partecipanti esterni. Il punto è che non si tratta dell'unica proposta presente: ci sono anche altre iniziative, che però a volte rimangono meno frequentate. Si arriva così a dover quasi ‘cercare’ ragazzi per farli partecipare alle diverse attività. (...) si crea una forte concentrazione di offerte su alcuni temi, come la musica trap, che però non può essere considerata la risposta a tutti i bisogni dei giovani. Anche questo riflette un certo stereotipo: non è detto che tutti i ragazzi amino la trap o si identifichino con quel genere musicale, e presupporlo rischia di alimentare ulteriori forme di stigma.”

- Michela Latino, WeWorld, progetto WECARE, Corvetto (Milano)

L'immagine della rete resta, quindi, ambivalente perché pur rappresentando una condizione necessaria per il funzionamento del lavoro sociale, non è mai pienamente realizzata. Quando è troppo rigida o chiusa su sé stessa, rischia di trasformarsi in un meccanismo di esclusione più che in uno strumento di apertura, produzione di relazioni e possibilità di trasformazione sociale.

CO-PROGRAMMAZIONE, CO-PROGETTAZIONE E GOVERNANCE PARTECIPATIVA DEL WELFARE

Uno degli sviluppi più rilevanti nel welfare contemporaneo riguarda la trasformazione del rapporto tra istituzioni pubbliche e Terzo Settore. In questa prospettiva si collocano i dispositivi di co-programmazione e co-progettazione, che rappresentano tentativi di costruire politiche sociali in modo più partecipato e collaborativo. Questi strumenti sono stati introdotti e rafforzati nel quadro normativo italiano attraverso gli articoli 55-57 del Codice del Terzo Settore (D.Lgs. 117/2017²⁵), che riconoscono il ruolo degli enti del Terzo Settore nei processi di pianificazione e realizzazione delle politiche sociali. La loro legittimità è stata successivamente confermata dalla giurisprudenza, in particolare dalla Corte Costituzionale con la sentenza 131/2020²⁶ e dai decreti attuativi del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (DM 72/2021²⁷).

La logica di questi strumenti è semplice nella teoria: invece di limitarsi ad affidare servizi attraverso gare d'appalto, le istituzioni pubbliche dovrebbero coinvolgere gli attori sociali nella definizione dei bisogni e delle soluzioni. La distinzione tra appalto e co-progettazione è importante: nell'appalto pubblico l'amministrazione definisce il servizio e seleziona un

soggetto che lo realizza; nella co-progettazione, invece, l'idea è che istituzioni e Terzo Settore costruiscano insieme l'intervento sociale, condividendo analisi dei bisogni, obiettivi e modalità di azione.

In questo senso, la co-progettazione rappresenta una possibile evoluzione della logica di governance del welfare, perché tenta di **spostare l'azione sociale da un modello gerarchico a un modello collaborativo. Tuttavia, la ricerca empirica mostra che la diffusione reale di questi strumenti è ancora limitata e disomogenea.** Secondo le analisi di Euricse (2020) su un campione di casi territoriali, la co-progettazione funziona efficacemente solo in presenza di alcune condizioni abilitanti: fiducia tra attori, stabilità delle relazioni e capacità amministrative delle istituzioni locali e un riconoscimento economico che consideri il lavoro di co-progettazione come tale e, pertanto, economicamente riconosciuto.

Co-progettazione tra promessa trasformativa e pratiche reali

Dalle testimonianze raccolte emerge una tensione costante tra la dimensione ideale e quella reale di questi strumenti. Molti operatori e operatrici segnalano la persistenza di logiche organizzative di tipo *top-down*. In diversi casi, i progetti vengono costruiti prima di una reale analisi dei bisogni territoriali, producendo una distanza progressiva tra progettazione formale e istanze effettive delle comunità locali.

Un ulteriore elemento critico riguarda la programmazione degli interventi sociali per categorie target. Si osserva, ad esempio, una forte concentrazione di progetti rivolti alle persone giovani, non sempre costruiti insieme a loro. In questi casi, il rischio è che le politiche sociali parlino delle e per le persone destinatarie degli interventi, senza prevedere un reale coinvolgimento nei processi decisionali. Come sottolineato da alcune persone intervistate per questa ricerca, gli interventi sociali risultano più efficaci quando adottano un approccio partecipativo e relazionale.

25 Per maggiori informazioni si veda <https://www.lavoro.gov.it/documenti-e-norme/normative/Documents/2017/Decreto-legislativo-03072017-n-117-Codice-del-Terzo-settore.pdf>

26 Per maggiori informazioni si veda <https://www.cortecostituzionale.it/scheda-pronuncia/2020/131>

27 Per maggiori informazioni si veda <https://www.lavoro.gov.it/documenti-e-norme/normative/Documents/2021/DM-72-del-31032021.pdf>

“ Gli strumenti più efficaci sono quelli che mettono al centro la partecipazione diretta delle persone coinvolte. Co-progettazione, ascolto attivo, empowerment, formazione e narrazione condivisa sono fondamentali. È importante passare da interventi ‘per’ a interventi ‘con’, riconoscendo alle persone marginalizzate un ruolo attivo nella definizione delle soluzioni. Anche la comunicazione è cruciale: raccontare storie vere, complesse, che rompano gli stereotipi e restituiscano soggettività.”

- Vittorio Romano, Presidente Centro di Servizio per il Volontariato (CSV), Aversa

“ Piano piano, fortunatamente, si sta iniziando a cambiare approccio. Si prova sempre di più ad ascoltare prima i territori, invece di investire risorse senza una reale comprensione dei bisogni. L'idea è partire dalla raccolta di dati e studi sul territorio, cercando di uscire da una logica top-down: non è l'ente finanziatore a stabilire a priori le priorità, ma sono le esigenze reali a guidare le scelte. Tuttavia, anche la decisione su dove destinare i finanziamenti contribuisce comunque a costruire una narrazione sul territorio stesso...”

- Michela Latino, WeWorld, progetto WE CARE, Corvetto (Milano)

Per questo motivo, la co-progettazione appare spesso più come un principio narrato che come una pratica pienamente realizzata. Molte organizzazioni dichiarano l'intenzione di lavorare in modo trasformativo, ma la dipendenza dai bandi pubblici tende a orientare la progettazione “per” il territorio più che “dal” territorio, cioè sulla base di priorità definite esternamente. La co-progettazione diventa così un campo di tensione tra partecipazione reale, sostenibilità economica e vincoli istituzionali.

“ È sempre complicato, però, perché l'approccio del Terzo Settore milanese è spesso più orientato all'interesse economico. Noi non neghiamo l'importanza della sostenibilità economica delle organizzazioni, ma mettiamo al primo posto il benessere e la tutela dei diritti degli abitanti.”

- Luca Sansone, Laboratorio di Quartiere Giambellino-Lorenteggio, Milano

Filantropia, agenda setting e complesso industriale del non-profit

Un ulteriore livello di analisi riguarda la provenienza delle risorse economiche che sostengono il Terzo Settore. La crescente presenza di fondazioni private e attori filantropici introduce opportunità di sviluppo progettuale, ma anche nuovi rischi di dipendenza economica e orientamento esterno delle priorità di intervento. **In alcuni casi può infatti generarsi un fenomeno di agenda-setting esterno, in cui le strategie di finanziamento influenzano la definizione delle priorità sociali, orientando l'azione delle organizzazioni più in base alle logiche dei bandi che alle esigenze espresse dalle comunità locali.**

La dinamica descritta è stata ampiamente discussa nella letteratura critica sul cosiddetto *non-profit industrial complex*, che evidenzia come la crescente finanziarizzazione del sociale possa produrre nuove forme di dipendenza economica, organizzativa e simbolica per le organizzazioni del Terzo Settore. In particolare, il volume *The Revolution Will Not Be Funded* (2007), promosso da INCITE! Women of Color Against Violence, mostra come il ricorso a finanziamenti istituzionali tenda a disciplinare e depoliticizzare le pratiche dei movimenti sociali. Questa prospettiva si collega alle analisi di Michel Foucault (2004) sulla governamentalità, secondo cui il potere si esercita anche attraverso dispositivi indiretti e attori intermedi, e agli sviluppi di Nikolas Rose (1999) sul “governo a distanza”. Allo stesso tempo, la progressiva ibridazione tra logiche di mercato e azione sociale può essere letta alla luce del lavoro di

“ Vorremmo che le reti fossero sempre luoghi di progettazione, non semplici contenitori formali. Oggi è evidente un fenomeno diffuso: quando escono i bandi e ci sono i finanziamenti, le cooperative si mettono insieme per progettare su quel bando, ma solo nella misura in cui il bando esiste. Qui, invece, l'idea è che la rete venga prima dei soldi, e che continui a esistere anche oltre i progetti. Spesso accade che, una volta concluso un progetto, tutto si chiuda lì: la rete si scioglie e poi viene ricostruita altrove, su un altro territorio o su un altro tema di lavoro, riproducendo ogni volta lo stesso schema.”

- Dario Anzani, Comunità del Giambellino, Milano

Luc Boltanski e Eve Chiapello (1999), che mostrano come il capitalismo incorpori le critiche sociali trasformandole in nuovi modelli organizzativi basati su flessibilità, progettualità e valutazione continua. In questo quadro, anche i contributi sull'isomorfismo istituzionale di Paul DiMaggio e Walter W. Powell (1983), insieme alla Resource Dependence Theory sviluppata da Jeffrey Pfeffer e Gerald R. Salancik (1978), aiutano a comprendere come le organizzazioni del Terzo Settore tendano ad adattare le proprie strutture e finalità in funzione delle risorse disponibili e dei vincoli imposti dai finanziatori, con il rischio di una progressiva ridefinizione delle proprie missioni originarie.

Nonostante questo, le testimonianze raccolte mostrano come la conoscenza territoriale rappresenti una forma di capitale sociale e relazionale che

“ Chi arriva dall'esterno a competere con noi non riesce a vincere, perché non ha la stessa conoscenza del territorio. Ci sono state molte proposte, soprattutto culturali o sul tema alimentare, da parte di enti esterni che però non hanno avuto un impatto significativo: hanno realizzato interventi, ma senza produrre cambiamenti strutturali nel contesto territoriale.”

- Luca Sansone, Laboratorio di Quartiere Giambellino-Lorenteggio, Milano

può rafforzare il radicamento delle organizzazioni nei contesti locali.



ISTITUZIONALIZZAZIONE DEL MARGINE: il 5x1000

Il 5x1000 è uno strumento fiscale che consente ai e alle contribuenti di destinare una quota della propria IRPEF agli enti del Terzo Settore, alla ricerca o ad altre organizzazioni non profit. Negli ultimi anni è cresciuto sia il numero di cittadini e cittadine che lo scelgono sia il numero di enti beneficiari, segno di una forte fiducia sociale verso il settore. Tuttavia, la principale criticità riguarda la presenza di un tetto massimo annuale di risorse destinate alla redistribuzione (circa 525 milioni di euro), che limita la piena corrispondenza tra volontà delle persone contribuenti e fondi effettivamente erogati (Openpolis, 2025).

Quando le scelte dei cittadini e delle cittadine superano questo limite, la quota eccedente non viene distribuita, generando una forma di saturazione finanziaria che penalizza la crescita del settore. Questo meccanismo tende inoltre a favorire gli enti più grandi e più visibili, che riescono ad

attrarre più firme, aumentando le disuguaglianze interne al Terzo Settore tra organizzazioni con diversa capacità di raccolta fondi.

Il dibattito sul 5x1000 ha anche una valenza politica più ampia. Da un lato rappresenta uno strumento di sussidiarietà fiscale e partecipazione civica; dall'altro rischia di rafforzare la dipendenza del Terzo Settore da meccanismi di finanziamento basati sulla visibilità e sulla competizione tra organizzazioni. Molti attori del settore chiedono l'eliminazione o la revisione del tetto per rendere lo strumento più coerente con la domanda sociale espressa dai cittadini e con il ruolo infrastrutturale del Terzo Settore nel welfare territoriale. In questo senso il 5x1000 diventa un caso emblematico delle tensioni tra partecipazione sociale, sostenibilità economica e governance delle politiche pubbliche.

3.3. Empowerment, agency e produzione di soggettività

Nel lavoro sociale uno degli obiettivi più rilevanti non riguarda tanto l'erogazione di servizi, ma i processi attraverso cui le persone e le comunità sviluppano maggiore capacità di azione sulla propria vita e sul proprio contesto sociale. In questa prospettiva si inseriscono i temi dell'agency, dell'empowerment e della produzione di soggettività.

alla produzione di agency collettiva, cioè alla possibilità che le persone non siano soltanto destinatarie di interventi, ma possano diventare soggetti attivi nei propri percorsi sociali e promotrici di iniziative comunitarie.

In questa prospettiva, l'empowerment non può essere inteso soltanto come un aumento delle competenze individuali.

ma come la costruzione di condizioni sociali che permettono alle persone di esercitare concretamente la propria capacità di scelta e di azione. L'empowerment è quindi un processo relazionale e collettivo: si rafforza attraverso la presenza di relazioni di solidarietà, spazi di partecipazione e reti sociali capaci di sostenere l'azione individuale.

Attraverso queste pratiche, gli interventi sociali diventano anche spazi di produzione di narrazione di sé. La possibilità di usare la parola, il corpo e la creatività come strumenti espressivi (come abbiamo fatto in questa ricerca) consente alle persone di riconoscere e nominare esperienze, emozioni e aspirazioni, favorendo processi di autonarrazione e costruzione di identità attiva, anche collettiva.

Un elemento centrale di questo processo è la dimensione relazionale e comunitaria dell'empower-

“ Il nostro lavoro non è sostituirci alle loro scelte, ma accompagnarle nel recupero della fiducia nelle proprie possibilità. In questo senso, lavorare in un contesto fragile significa anche sottrarre le donne all'invisibilità e restituire loro il diritto di interrogarsi su chi sono e su cosa desiderano diventare.”

- Michela Patuzzo, CADIAI, Spazio Donna San Donato-San Vitale (Bologna)

“ Le strategie che scegliamo di adottare sono prevalentemente pratiche e votate al “poter fare” e al “fare insieme”, andando oltre gli schemi rigidi e didattici che si possono individuare anche in contesti educativi come il nostro. Scegliamo di fare riferimento alla quotidianità dei ragazzi, scolastica ma anche e soprattutto extra-scolastica, cercando di trovare aggancio in ciò che piace loro fare nel tempo libero e fuori dalle quattro mura scolastiche. Usiamo sempre un linguaggio positivo e non giudicante. Cerchiamo di trasmettere presenza e trasparenza in tutto ciò che facciamo, per loro e con loro, anche per non sembrare entità estranee o autoritarie. Il nostro obiettivo rimane quello di migliorare le loro stesse competenze, in particolare quelle comunicative e relazionali, utili nei contesti sia formali che informali.”

- Équipe Patatrac, Centro F200 Aversa, Caserta

“ Le pratiche educative e le attività sono pensate non solo per i ragazzi e le ragazze, ma insieme a loro, creando contesti in cui possano esprimere interessi, desideri e preferenze. Cerchiamo di costruire spazi in cui la parola, il corpo, la creatività e la relazione diventano strumenti attraverso cui raccontarsi. Attraverso laboratori, momenti di confronto e attività di gruppo, i ragazzi vengono messi nella condizione di riconoscere e nominare le proprie esperienze, emozioni e aspirazioni. Questo processo favorisce l'autonarrazione e permette loro di sentirsi soggetti attivi, capaci di dare senso alla propria storia e al proprio percorso, andando oltre le definizioni imposte dall'esterno.”

- Équipe Fondazione Somaschi, Centro F200 Cagliari Sant'Elia

“ Spesso all'inizio di un percorso, la donna che si rivolge a noi si aspetta che le forniremo delle soluzioni, che le indicheremo che strada percorrere; non c'è cosa più bella quando succede di vedere che dopo il percorso torna a sentirsi lei stessa la “fonte autorevole” da cui trarre ispirazione.”

- Giulia Paparelli, BeFree, Spazio Donna San Basilio (Roma)

“ Nel corso dei 10 anni di vita, Spazio Donna è diventato un punto di riferimento per molte di loro, che anche una volta finito il percorso individuale, restano legate allo Spazio, ne parlano con altre persone, lo suggeriscono, ci suggeriscono iniziative e addirittura è capitato che si facessero portavoce dei bisogni dello spazio con le istituzioni. In questi anni, il fatto che, come operatrici, abbiamo partecipato a molti percorsi territoriali costruiti dal basso, dalle associazioni e dagli e dalle abitanti del quartiere, ha fatto sì che venissimo percepite come parte di questo territorio piuttosto che come un corpo estraneo che arriva “da fuori”.”

- Giulia Paparelli, BeFree, Spazio Donna San Basilio, Roma

ment. La solidarietà, l'empatia e la vicinanza sociale diventano risorse fondamentali nei percorsi di uscita da condizioni di marginalità, come sintetizzato dal concetto di sorveglianza come pratica sociale e politica di supporto reciproco.

Nel tempo, questi spazi possono diventare punti di riferimento territoriali stabili, capaci di generare legami co-

munitari che vanno oltre la durata dei singoli percorsi di intervento. Alcune persone, anche dopo la conclusione delle attività individuali, continuano a mantenere un legame con questi luoghi, contribuendo attivamente alla loro vita sociale e alla costruzione di iniziative dal basso.

“ Dare alle donne gli strumenti per poter fare, poter scegliere. Questo è un po' una definizione. Secondo me l'empowerment vero è nel momento in cui la donna ha gli strumenti per poter scegliere, quando dice io posso, posso fare questo, secondo quello che per me va bene.”

- Chiara Castoldi, WeWorld, Spazio Donna Giambellino (Milano)



LE PAROLE PER CAPIRE margine, marginalità, marginalizzazione

- **Agency:** Con agency si intende la capacità delle persone di agire intenzionalmente sulla propria vita e sul contesto sociale in cui vivono. Non significa solo “avere forza di volontà”, ma poter realmente prendere decisioni, partecipare alle scelte che le riguardano e avere possibilità concrete di trasformare la propria situazione grazie a condizioni sociali favorevoli e relazioni di supporto.
 - **Empowerment:** L'empowerment è un processo più ampio che riguarda l'aumento della capacità di azione delle persone e delle comunità. Non coincide solo con lo sviluppo di competenze individuali, ma con la costruzione di ambienti sociali, relazioni e reti che permettono alle persone di esprimere la propria agency. In questa prospettiva, l'empowerment è un processo collettivo che si sviluppa dentro contesti sociali e comunitari.
- L'agency descrive la capacità di agire; l'empowerment descrive le condizioni sociali che rendono possibile quell'azione.



LA DERIVA MERITOCRATICA DELL'IMPATTO

Tuttavia, questo concetto contiene anche un rischio. **Come emerso dalle interviste, l'empowerment può essere interpretato in modo eccessivamente individualistico, soprattutto quando viene inserito all'interno di modelli di gestione dei servizi sociali che privilegiano la misurabilità dei risultati a breve termine.** In questi contesti si diffonde l'idea secondo cui, se una persona si impegna sufficientemente, può sempre migliorare la propria condizione. Questa narrazione può trasformarsi in un meccanismo di responsabilizzazione eccessiva degli individui, spostando l'attenzione dalle condizioni sociali e istituzionali alle sole capacità personali.

Il rischio è che il successo venga attribuito esclusivamente alla volontà individuale, mentre il fallimento venga interpretato come responsabilità della persona. In questo modo si produce una narrazione di tipo meritocratico

che tende a rendere meno visibili le cause strutturali delle disuguaglianze sociali e a trasformare la vulnerabilità in un problema prevalentemente individuale.

Dalle interviste emerge che questa dinamica tende a rafforzarsi quando le organizzazioni del Terzo Settore sono chiamate a operare all'interno di sistemi di finanziamento e valutazione basati su indicatori quantitativi, come numero di beneficiari raggiunti, tasso di partecipazione ai progetti o misure standardizzate di impatto sociale. Sebbene questi strumenti siano utili per rendere trasparenti e rendicontabili le attività svolte, possono produrre effetti non intenzionali. La pressione a dimostrare risultati misurabili può incentivare interventi di breve periodo, fortemente standardizzati e orientati alla produzione di output visibili nell'immediato, piuttosto che processi di trasformazione sociale più lenti ma strutturalmente più profondi. Come osservato dagli operatori e dalle operatrici sociali, questo paradigma dell'impatto tende

ad avvicinare l'azione sociale a logiche di tipo neoliberale, nelle quali il lavoro sociale viene progressivamente interpretato attraverso categorie tipiche della gestione aziendale, come efficienza, produttività e competitività tra organizzazioni.

In questo contesto, **il rischio è che il lavoro sociale venga valutato principalmente in base alla sua capacità di produrre risultati numerici, piuttosto che per la sua capacità di generare cambiamenti relazionali, comunitari e politici di lungo periodo.** La tensione principale diventa, quindi, quella tra due modelli di empowerment: da un lato l'empowerment come emancipazione collettiva e costruzione di condizioni sociali abilitanti; dall'altro il rischio che l'empowerment si trasformi in una forma di moralizzazione della vulnerabilità, in cui la fragilità sociale viene interpretata come mancanza di impegno individuale o come difficoltà di adattamento alle richieste del sistema sociale ed economico.

3.4. Il lavoro sociale come pratica etico-politica

Il lavoro sociale non è mai una pratica neutrale. Anche quando non è esplicitamente politico, contribuisce a definire ciò che una società considera normale, desiderabile o socialmente accettabile. Attraverso il lavoro sociale si costruiscono, infatti, significati condivisi su concetti come autonomia, successo personale, inclusione sociale e responsabilità individuale.

In questa prospettiva, il lavoro sociale non si limita a rispondere ai bisogni delle persone, ma partecipa attivamente ai processi attraverso cui una società interpreta la vulnerabilità e le disuguaglianze. Questa dimensione si collega direttamente alle riflessioni sviluppate nelle sezioni precedenti del capitolo: **se il Terzo Settore opera su una soglia tra inclusione ed esclusione, allora contribuisce anche a costruire e regolare socialmente quella soglia, influenzando il modo in cui i problemi sociali vengono definiti, affrontati e, in alcuni casi, resi visibili o invisibili nelle politiche pubbliche e nelle pratiche quotidiane di intervento.**

IL RISCHIO DELL'ASSISTENZIALISMO INTERIORIZZATO

Uno dei rischi più discussi nella letteratura, e confermato nella ricerca di campo, è quello dell'assistenzialismo interiorizzato. Con questa espressione si indica la possibilità che gli interventi sociali, pur avendo finalità emancipative, possano in alcuni casi rafforzare relazioni di dipendenza o modelli

culturali passivizzanti. Questo tema è centrale nella pedagogia critica di Paulo Freire (1970), che, in *Pedagogy of the Oppressed*, critica i modelli educativi "bancari" in cui i soggetti vengono resi passivi, sottolineando come pratiche apparentemente di supporto possano in realtà riprodurre subordinazione. In una prospettiva affine, Ivan Illich (1973) denuncia, in *Tools for Conviviality*, il rischio che le istituzioni assistenziali generino dipendenza sistemica anziché autonomia. Questo fenomeno può essere ulteriormente interpretato attraverso il concetto di "violenza simbolica" elaborato da Pierre Bourdieu (1977), che descrive come forme di dominio possano essere interiorizzate e percepite come legittime dagli stessi soggetti coinvolti. In ambito di sviluppo e cooperazione, tali dinamiche sono state discusse anche da Arturo Escobar (1995), che ha evidenziato come i discorsi e le pratiche dello sviluppo possano produrre soggettività dipendenti e rafforzare asimmetrie di potere. Infine, James Ferguson (1990) ha mostrato come gli interventi di aiuto possano funzionare come "anti-politics machine", depolitizzando problemi strutturali e trasformandoli in questioni tecniche, con effetti di lungo periodo sulle capacità di agency delle persone destinatarie degli interventi.

Questo rischio emerge soprattutto quando l'intervento sociale si concentra esclusivamente sulla risposta immediata ai bisogni, senza agire sulle condizioni sociali che producono quelle stesse fragilità e senza considerare la dimensione delle

“È fondamentale una visione non di tipo assistenzialista, cioè non si tratta di fornire occasionalmente dei servizi che possono essere mancanti o fallaci da parte del welfare e dello Stato, ma l'obiettivo è proprio quello di mettere in discussione un immaginario. Non è facile anche perché è necessario poter sperimentare qualcosa di diverso e, quindi, credo fondamentale lavorare sulla costruzione di autonomia per far vivere ai ragazzi la propria efficacia e la possibilità di trasformare quello che hanno intorno”

- Luciana Cervati, docente Istituto Comprensivo "Giovanni Palombini" e referente Comunità Educatrice "De' Pazzi", Roma

aspirazioni individuali e collettive. Come ribadito più volte nel corso di queste pagine, **l'aspirazione non riguarda soltanto la dimensione dei desideri personali, ma la possibilità concreta di immaginare e costruire traiettorie di vita diverse all'interno di contesti sociali capaci di offrire reali opportunità di scelta.** In questa prospettiva, l'intervento sociale può risultare limitato quando si concentra sulla gestione delle difficoltà già manifestate, senza incidere sulle cause strutturali delle disuguaglianze o sulle condizioni che nel tempo producono vulnerabilità sociale. Il rischio è che il lavoro sociale resti confinato nella dimensione dell'emergenza, riducendo la propria capacità di contribuire alla trasformazione dei contesti economici, istituzionali e comunitari che generano le disuguaglianze.

Questo limite diventa particolarmente evidente quando i servizi e i progetti

“ Il nostro lavoro educativo non può ignorare il diritto delle persone di immaginare e scegliere il proprio futuro, anche al di fuori del contesto di provenienza. L'educazione non ‘trattiene’ né ‘spinge via’, ma apre possibilità, offrendo strumenti critici per leggere la realtà e decidere in modo autonomo [...]. L'educatore non è neutrale: ogni scelta educativa – dai linguaggi utilizzati alle priorità progettuali – contribuisce a rafforzare o a contrastare meccanismi di esclusione. Il lavoro educativo nei contesti marginali ha quindi il compito di creare spazi di parola, di espressione e di possibilità, sostenendo processi di autonomia e consapevolezza individuale e collettiva. La responsabilità etica e politica dell'educazione è accompagnare le persone nel riconoscersi come soggetti attivi della propria vita e della comunità, contribuendo alla costruzione di territori più giusti e inclusivi.”

- Équipe Fondazione Somaschi, Centro F200 Cagliari Sant'Elia

sono organizzati per rispondere a bisogni immediati e misurabili nel breve periodo, ma dispongono di minori risorse per lavorare sulla prevenzione, sul rafforzamento delle reti comunitarie e sulla costruzione di opportunità sociali di lungo periodo. **In questa prospettiva, il lavoro sociale più efficace non è soltanto quello che risponde ai bisogni esistenti, ma quello che contribuisce ad ampliare lo spazio delle possibilità delle persone, rafforzando le relazioni sociali, l'accesso ai diritti e**

la capacità delle comunità di generare processi di inclusione e rivendicazione sostenibili nel tempo.

“ C'è un apparente controsenso tra accoglienza temporanea e progetto a lungo termine, ma in realtà non è più così. Noi non siamo più un'accoglienza temporanea in senso stretto: siamo un'accoglienza legata a un progetto. L'idea del Dipartimento Politiche Sociali non è fissare una scadenza arbitraria alla permanenza, ma far sì che il percorso si concluda quando si trova una sistemazione dignitosa - non quando si rimanda la persona in strada. Il termine non è il tempo, è l'obiettivo raggiunto. Il nostro obiettivo principale resta togliere le persone dalla strada. Su questo forse bisogna essere molto chiari: siamo un servizio che nasce dentro l'emergenza. Perché in strada si muore. E quindi la priorità è che nessuno viva per strada. Poi, da lì, inizia il lavoro vero: accompagnare la persona a ritrovare la propria strada. Non solo un tetto, ma una direzione.”

- Équipe Cooperativa “Il Cigno”, Roma

Per questo motivo una parte crescente della letteratura sottolinea l'importanza della co-produzione delle politiche sociali, intesa come processo in cui servizi, Terzo Settore e cittadinanza costruiscono insieme le soluzioni ai problemi sociali, superando la tradizionale relazione unidirezionale tra chi offre e chi riceve aiuto (Brandsen & Pestoff, 2006).

“ Io ho ben chiaro il ruolo di chi lavora nei servizi: non deve essere ‘io sono giusto, bravo, e ora ti faccio diventare come me’. Ho paura di questo. Con alcuni volontari del doposcuola abbiamo avuto questa difficoltà: c'è una tendenza, in alcuni casi, a voler imporre un modello ‘come il nostro’, anche se non è sempre giusto o utile.”

- Carlo Casiraghi, parrocchia di San Michele Arcangelo e Santa Rita, Milano

La realizzazione della co-produzione richiede alcune condizioni fondamentali. In primo luogo, è necessario che esista fiducia reciproca tra istituzioni, organizzazioni e cittadinanza, perché la collaborazione sociale non può svilupparsi in contesti caratterizzati da relazioni fragili o fortemente competitive. In secondo luogo, servono modelli di governance realmente partecipativi, capaci di distribuire potere decisionale e coinvolgere attivamente le comunità nei processi di definizione delle politiche sociali. È inoltre fondamentale che le politiche pubbliche sostengano concretamente la collaborazione territoriale, non solo attraverso dichiarazioni di principio ma attraverso strumenti amministrativi e risorse stabili. Infine, **la co-produzione richiede tempo organizzativo dedicato alla costruzione delle relazioni, all'ascolto dei bisogni e alla negoziazione delle soluzioni, e non solo alla produzione di risultati immediatamente misurabili. Senza queste condizioni, la co-produzione rischia di rimanere un principio teorico o una narrazione politica positiva, senza riuscire a tradursi in pratiche reali e durature di cambiamento sociale. In questi casi, la partecipazione può trasformarsi in uno strumento simbolico più che in una reale leva di trasformazione delle politiche e dei servizi sociali.**

RIFLESSIVITÀ PROFESSIONALE E RELAZIONI DI POTERE

Un elemento centrale del lavoro sociale è la riflessività professionale, cioè la capacità di operatori e operatrici di analizzare continuamente il proprio ruolo all'interno delle relazioni di aiuto. La riflessività è necessaria perché la relazione di supporto è sempre anche una relazione di potere. Gli operatori e le operatrici sociali possiedono conoscenze, risorse e capacità istituzionali che possono influenzare fortemente le scelte delle persone accompagnate. Questa consapevolezza emerge chiaramente anche dalle pratiche educative osservate sul campo.

La riflessività professionale non riguarda soltanto la revisione delle pratiche operative, ma implica anche la consapevolezza delle posizioni sociali e simboliche occupate dagli operatori e dalle operatrici. Le differenze biografiche, culturali e di status influenzano inevitabilmente la relazione educativa

e le dinamiche di potere che si attivano nei contesti di intervento. In particolare, Donald Schön (1983) ha sottolineato l'importanza della *reflective practice* come strumento per analizzare e trasformare le proprie azioni professionali in relazione ai contesti complessi. Parallelamente, la pedagogia critica di Paulo Freire (1970) ha evidenziato come l'educatore debba riconoscere le proprie posizioni di potere e lavorare per evitare dinamiche di dominazione implicita. Inoltre, gli studi di Pierre Bourdieu (1984) su capitale culturale e *habitus* forniscono strumenti per comprendere come le differenze sociali e simboliche tra operatori e utenti possano influenzare la costruzione della relazione educativa, modellando le aspettative e le interazioni nei contesti di intervento sociale. Infine, ricerche più contemporanee nel lavoro sociale, ad esempio di Carolyn Ellis e Arthur Bochner (2000), sottolineano l'importanza di una riflessività etnografica e narrativa per riconoscere pregiudizi, assunzioni implicite e dinamiche di potere nei contesti professionali.

“ Capita spesso che ci si interroghi su quello che proponiamo come figure educative di riferimento all'interno del centro. Il lavoro educativo è un continuo divenire che deve, per forza di cose, portare riflessioni, auto ascolto e anche modifiche. Come adulti siamo noi i primi a doverci avvicinare al mondo dei ragazzi e ragazze per poterlo conoscere e quindi accogliere e indirizzare laddove fosse necessario.”

- Marta Chiara Migliosi, Via Libera Cooperativa Sociale Onlus (Gruppo L'Impronta) Centro F200 Barona (Milano)

“ Essere educatori, con storie ed esperienze diverse, influisce inevitabilmente sul modo in cui veniamo percepiti e sulle dinamiche che si attivano nella relazione educativa. Per questo cerchiamo di interrogarci anche sul nostro ruolo, riconoscendone i privilegi e le aspettative che possono emergere nel contesto educativo. Questa consapevolezza ci aiuta a non dare nulla per scontato e a costruire relazioni in cui l'autorità educativa non si impone, ma si trasforma nel tempo.”

- Équipe Patatrac, Centro F200 Aversa, Caserta

La necessità di un continuo lavoro riflessivo emerge soprattutto quando si osserva il rapporto tra adulti e giovani nei processi educativi e partecipativi.

“ Dobbiamo recuperare una dimensione riflessiva, altrimenti rischiamo solo di perdere tempo. Prima di tutto dobbiamo interrogarci su come noi adulti guardiamo i giovani. Spesso ci si chiede: che senso ha un tavolo di lavoro se poi i giovani non partecipano? È una domanda legittima, ma dobbiamo anche chiederci se siamo davvero pronti ad accoglierli. Se il nostro approccio non cambia, rischiamo di allontanarli ulteriormente. È necessario che gli adulti si confrontino tra loro, che mettano in discussione i propri sguardi e provino a riconoscere e superare i propri pregiudizi, anche quelli che possiamo avere come operatori. Personalmente, riconosco di avere anch'io dei pregiudizi: a volte alcuni ragazzi mi intimoriscono e devo lavorare molto su me stessa per riuscire ad accoglierli, soprattutto quando alcuni comportamenti possono risultare molto respingenti. Tuttavia, questo resta un passaggio fondamentale del lavoro educativo e relazionale.”

- Michela Latino, WeWorld, progetto WECARE, Corvetto (Milano)

Senza una consapevolezza critica di queste asimmetrie, l'intervento sociale può trasformarsi in una forma di pressione culturale implicita, in cui si promuovono modelli di comportamento considerati socialmente desiderabili ma non necessariamente coerenti con le storie personali delle persone (Schön, 1983; Fook, 2012).

All'interno di questa cornice, emerge anche una riflessione sulla posizione stessa di operatori e operatrici nei territori.

“Lavoro qui da anni, ma non sono nato qui. E la differenza si sente. Se giri con me per il quartiere, ogni due minuti qualcuno mi chiama [...] È normale. Però io ho un ruolo diverso: io sto qua, capisco, conosco, cerco di non giudicare, tengo la barra. Ma non appartengo davvero a questi luoghi, non posso raccontarli come li raccontano loro. Quello che posso fare è raccontare un punto di vista che non è né completamente esterno né completamente interno.”

- **Andrea Ferrari, Polo Ferrara, Milano**

In questo quadro si sta diffondendo una trasformazione culturale nel modo di concepire gli spazi di intervento sociale. Tradizionalmente molti servizi sociali sono stati pensati come spazi “safe”, cioè luoghi di protezione e sicurezza emotiva in cui le persone possono trovare supporto, stabilità e ascolto. Come visto in precedenza, e come emerso anche durante

l'incontro nazionale del progetto P.O.W.E.R.²⁸ organizzato da WeWorld, **oggi si sente sempre più l'esigenza di costruire spazi “brave”, cioè contesti relazionali coraggiosi nei quali sia possibile esprimere anche conflitto, dissenso e posizioni differenti senza paura di esclusione o giudizio.** L'idea di spazio “brave” non sostituisce quella di spazio sicuro, ma la amplia. **Se gli spazi safe sono fondamentali per la costruzione della fiducia e della stabilità relazionale, gli spazi brave diventano necessari per rendere effettiva la partecipazione sociale, che non nasce solo dalla protezione, ma anche dalla possibilità di confrontarsi con differenze, tensioni e visioni alternative del cambiamento sociale.** In questo senso, la partecipazione non è solo ascolto, ma anche possibilità di espressione, negoziazione dei significati e gestione costruttiva del conflitto sociale.

In questa prospettiva, il lavoro sociale assume una funzione al tempo stesso relazionale e politica, perché contribuisce a costruire contesti sociali nei quali il confronto non sia percepito come un rischio, ma come una risorsa per la trasformazione sociale e la costruzione di fiducia collettiva nel lungo periodo. Questa tensione attraversa direttamente il ruolo di chi lavora nel Terzo Settore, che si trova a dover bilanciare dimensioni differenti del proprio lavoro: sostenere i percorsi di cambiamento delle persone, costruire alleanze relazionali solide con le comunità e allo stesso tempo facilitare processi di confronto anche conflittuali quando questi risultano funzionali alla crescita comunitaria e alla produzione di coesione sociale.

“ Mettersi in discussione significa accettare che il nostro luogo di lavoro cambi noi mentre noi cerchiamo di cambiare il contesto difficile. La difficoltà della relazione con le istituzioni del territorio, per esempio, non è un ostacolo al lavoro, ma è il lavoro stesso. La nostra coerenza tra ciò che predichiamo (il riscatto) e ciò che siamo (donne e cittadine presenti) ci pone ogni giorno davanti a delle sfide importanti. Spesso, desideriamo una bacchetta magica, perché accettare che il cambiamento sia lento non è sempre facile.”

- **Équipe Patatrac, Centro F200 Aversa, Caserta**

In questo senso la supervisione di équipe diventa uno strumento fondamentale di regolazione etica del potere professionale, perché permette di riflettere collettivamente sulle pratiche e sui loro effetti sociali.

“ Il lavoro educativo è difficilissimo e sfidante ogni giorno, ci costringe a una vera e continua analisi di coerenza. Tra quello che dici, chi sei e che fai non c'è molto margine d'errore con ragazzi e ragazze se non si vuole perdere la loro stima. Avendo la consapevolezza e la responsabilità di essere spesso dei modelli di adulti per i più giovani, siamo chiamati a un equilibrio personale maggiore, per questo, strumenti quali le supervisioni educative e psicologiche e il confronto continuo con colleghi e contesti sono sempre necessari [...] Il lavoro educativo è assolutamente un continuo lavoro politico, oggi più che mai [...] però è un lavoro che forse più di altri permette di sperimentare modelli conviviali di socialità. Senza un sostegno sistemico rimane comunque molto difficile riuscire a cambiare strutturalmente disegualanze e marginalità...”

- **M. Cristina Brugnano, CEMEA del Mezzogiorno, Centro F200 San Basilio (Roma)**

“ Emozioni come la rabbia fanno parte del nostro lavoro quotidiano; spesso sono anche la motivazione a fare di più. Nel lavoro da operatrici anti violenza impariamo a riconoscere queste emozioni, perché non sempre arrivano al livello di consapevolezza, spesso sono inconsce e invece è importante entrare in contatto con questa parte di noi per non rischiare di agirle senza esserne consapevoli. Abbiamo diversi strumenti collettivi per affrontarle, le riunioni d'équipe e le supervisioni cliniche, che ci aiutano a dare a queste emozioni una connotazione trasformativa.”

- **Giulia Paparelli, BeFree, Spazio Donna San Basilio (Roma)**



Michele Lapini/WeWorld

28 Per maggiori informazioni si veda: <https://www.weworld.it/news-e-storie/news/power-15-progetti-per-rafforzare-competenze-e-reti-contro-la-violenza-di-genere>



I numeri per capire

Un ulteriore livello di analisi riguarda le condizioni materiali del lavoro sociale, perché la dimensione etica e politica delle pratiche professionali non può essere separata dal contesto organizzativo ed economico in cui queste si sviluppano. **Le possibilità di esercitare un lavoro riflessivo, critico e trasformativo dipendono anche dalle condizioni di sostenibilità del lavoro sociale e dalle caratteristiche strutturali del settore.**

In questa prospettiva, i dati sul mercato del lavoro del Terzo Settore aiutano a comprendere come le infrastrutture sociali del welfare siano sostenute non solo da orientamenti valoriali e professionali, ma anche da specifiche condizioni occupazionali e organizzative. Nel Terzo Settore italiano lavorano tra **817.500 e 890.000** persone (INPS; dati RUNTS 2024-2025). Il settore presenta alcune caratteristiche strutturali rilevanti: una forte presenza femminile (circa 71-74%), un'ampia diffusione del lavoro part-time e livelli salariali medi generalmente più bassi rispetto ad altri settori economici (Il Sole 24 Ore, 2025; Istat, 2025). Come mostrano i dati, una parte consistente dell'infrastruttura sociale del nostro paese si regge su lavoro a prevalenza femminile e su condizioni occupazionali spesso fragili. La concentrazione femminile richiama una continuità storica tra lavoro di cura informale e lavoro sociale professionalizzato, con il rischio che competenze relazionali ed educative vengano cul-

turalmente considerate "naturali" e quindi meno riconosciute e meno valorizzate sul piano economico.

Le testimonianze raccolte nei territori confermano questa percezione:

“ Secondo me è importante evidenziare che tutte le realtà del territorio sono per il 90% femminili, a gestione femminile. Quando mi ritrovo in una riunione di rete, ci sono 30 donne e 10 uomini che rappresentano associazioni, enti e cittadini attivi del quartiere. È già un dato molto significativo.”

- Nadia Zoller, Laboratorio di Quartiere Mazzini, Milano

“ Poi ci sono le donne del Terzo Settore. La mia percezione è che il Terzo Settore sia davvero popolato da donne che, al Giambellino e in questo quartiere, fanno tantissimo a livello associativo, cooperativo e sociale.”

- Anna Ghezzi, ristorante Ruben, Fondazione Ernesto Pellegrini, Milano

La centralità femminile nel settore non è di per sé un problema. Diventa tale quando si intreccia con precarietà contrattuale, bassi salari e carichi emotivi elevati. In questo caso si produce una contraddizione strutturale: il lavoro sociale promuove emancipazione, autonomia e diritti, ma spesso opera in condizioni che non garantiscono pienamente tali diritti a chi lo svolge.

Questa tensione ha implicazioni dirette anche sulle relazioni di aiuto. Se le organizzazioni sociali si fondano su lavoro fragile, esiste il rischio di riprodurre, seppur involontariamente, dinamiche di sovraccarico, burnout e dipendenza economica che limitano la capacità di chi lavora di esercitare un ruolo realmente critico e trasformativo nei confronti delle istituzioni. Il tema non riguarda solo la tutela occupazionale, ma la qualità democratica del welfare. **Un'infrastruttura sociale sostenuta da lavoro povero rischia di essere strutturalmente indebolita e più esposta a pressioni politiche ed economiche. Investire nella sostenibilità del lavoro sociale significa quindi investire nella solidità stessa dello spazio civico e nella capacità del Terzo Settore di svolgere una funzione non solo di supplenza, ma di trasformazione sociale.**

QUANDO IL CONTATTO CON IL TERRITORIO DIVENTA ESPERIENZA TRASFORMATIVA

Il lavoro sociale nei territori non produce effetti trasformativi solo sulle comunità e sulle persone coinvolte negli interventi, ma genera spesso una trasformazione anche nelle visioni del mondo, nelle pratiche professionali e nelle identità personali di operatori e operatrici. Il territorio, in questa prospettiva, non è soltanto uno spazio di intervento, ma diventa un contesto esperienziale e relazionale che produce apprendimento sociale, politico ed etico.

“ Trovo che lavorare con la diversità sia una grande ricchezza e un privilegio, perché mi permette di relativizzare le difficoltà e di non pensare che i miei problemi siano gli unici o i più importanti. Mi consente di ascoltare esperienze diverse, di mettere in discussione molte delle mie certezze e di riattivare una dimensione comunitaria, intesa come spazio di condivisione. Condividere ciò che so con gli altri, uscire dalla mia prospettiva e far circolare informazioni e conoscenze è un modo per costruire un sapere condiviso e per permettere anche agli altri di guardare le cose da punti di vista diversi.”

- Mara Heidempergher, WeWorld, Spazio Donna Corvetto (Milano)

“ Rispetto al margine per me è stato essenziale entrarci a contatto, anche solo banalmente vivendo un quartiere che non avevo mai frequentato prima, sentire come a poco a poco ti contagia, ti accoglie, ti accetta. Questo stesso margine in parte te lo porti anche con te quando torni a casa. Per certi versi è molto simile al femminismo, imparare a guardare il mondo con delle lenti "colorate" che non ti puoi più togliere [...] Il confine tra vivere questo come un lavoro o una forma di militanza, un modo per contribuire alla trasformazione necessaria di questa società, spesso non è semplice da individuare.”

- Giulia Paparelli, BeFree, Spazio Donna San Basilio (Roma)

In questo senso, il lavoro nei contesti ai margini può diventare una forma di apprendimento sociale e politico. Il contatto diretto con le disuguaglianze consente spesso una maggiore consapevolezza delle dinamiche sociali e dei meccanismi di esclusione, contribuendo alla costruzione di uno sguardo professionale più complesso e riflessivo.

“ A oggi potremmo sicuramente dire che ci sentiamo parte del territorio, ma sicuramente in alcune circostanze si è reso necessario essere mediatori soprattutto tra scuola e famiglie e negli ultimi anni anche con le varie istituzioni. Il nostro compito come educatori è creare ponti tra questi saperi e i contesti istituzionali, affinché non restino confinati ai margini ma diventino risorse condivise per la crescita individuale e collettiva.”

- Équipe Fondazione Somaschi, Centro F200 Cagliari Sant'Elia

“ Noi siamo parte integrante di quel quartiere: il tempo è sicuramente un fattore importante, perché siamo presenti lì da molti anni e ormai rappresentiamo un riferimento stabile. C'è però anche un altro elemento fondamentale, ed è il nostro modo di lavorare, che punta a entrare davvero in relazione con le persone, accogliendo tutte le contraddizioni che portano con sé. La base del nostro approccio è il non giudizio. Se un ragazzo o una ragazza mi racconta che il padre spaccia, che vive in una casa occupata, oppure che il padre picchia la madre, significa che mi riconosce come una figura adulta con cui ha bisogno di confrontarsi, sapendo che non attiverò un meccanismo repressivo. Non significa che ignoriamo le situazioni: semplicemente non rispondiamo con una chiamata immediata ai servizi sociali (anche se non ho una visione negativa del servizio sociale, voglio precisarlo). La convivenza per anni con gli insegnanti ci ha portato a mantenere un dialogo costante. Nel tempo, ognuno di noi ha avuto la possibilità di dare un nome al proprio ruolo dentro il processo educativo e di riconoscere le proprie potenzialità. Non siamo una presenza del tutto formale e istituzionale, ma allo stesso tempo non abbiamo neanche relazioni troppo informali. Credo che questo equilibrio funzioni nel rapporto con ragazzi e ragazze, famiglie, madri e con le altre realtà del territorio, come i servizi sociali. Tutto questo ha attivato un circolo positivo che ha un impatto educativo sul quartiere. Ogni volta prende forme diverse: essere un servizio dentro una scuola è diverso dall'essere un centro di quartiere, e questa varietà ci offre sfumature e prospettive sempre nuove.”

- Sara Baglivi, CEMEA del Mezzogiorno, Centro F200 San Basilio (Roma)

Questa posizione intermedia tra istituzionalità e prossimità relazionale consente alle organizzazioni del Terzo Settore di costruire forme di fiducia sociale che non si basano solo sulla formalità dei ruoli, ma sulla continuità delle relazioni nel tempo, generando un circolo positivo di riconoscimento reciproco e legittimazione territoriale.

“È un po' come condividere la loro rabbia: quando ci raccontano queste esperienze, possiamo permetterci di entrare in relazione emotiva con loro, di arrabbiarci insieme a loro e di far sentire che non sono sole nel provare certe emozioni. Sarebbe bello poter fare un passo oltre, ma servirebbero anche azioni più ampie, come partecipare a manifestazioni e iniziative pubbliche per sostenere concretamente queste istanze.”

- Serena Dolores Correro, WeWorld, Spazio Donna Scampia-Miano (Napoli)

Tuttavia, questo processo contiene anche una contraddizione strutturale. Il lavoro ai margini è un terreno intrinsecamente ambivalente: è al tempo stesso generativo e rischioso. Da un lato, offre la possibilità di promuovere consapevolezza sociale e politica, stimolando pratiche professionali capaci di mettere in discussione le disuguaglianze strutturali (Wacquant, 2008). Dall'altro, gli operatori e le operatrici possono trovarsi intrappolati in una logica implicita di “salvatismo”: l'idea che il valore del loro intervento sia misurato dalla capacità di produrre cambiamenti immediati e visibili (Lobao, 1990; Esteva, 1992). Questa

visione rischia di ridurre la complessità del lavoro sociale a un semplice criterio di successo/fallimento, ignorando le condizioni strutturali, culturali e psicologiche che influenzano i processi di cambiamento.

Le esperienze raccolte per questa ricerca mostrano come molti professionisti e professioniste abbiano dovuto ridefinire la propria aspettativa di poter “salvare” tutte le persone incontrate. Questo percorso implica la capacità di riconoscere e gestire frustrazione e senso di impotenza quando alcune situazioni non evolvono come previsto, o quando le persone non sono pronte ad accogliere il cambiamento (Charmaz, 2014; Riccucci, 2005). In questo senso, il lavoro ai margini richiede una riflessività costante: la consapevolezza dei propri limiti e dei vincoli istituzionali diventa strumento di protezione professionale e di qualità dell'intervento (Slaughter, 2010; Lipsky, 1980).

La logica del salvatismo, sebbene spesso motivata da principi etici e da un forte senso di responsabilità, produce effetti ambivalenti. Da un lato, rafforza l'impegno e la dedizione degli operatori e delle operatrici; dall'altro, può generare relazioni asimmetriche in cui il mancato cambiamento viene vissuto come un fallimento individuale, sia dell'operatore sia della persona accompagnata (Collins, 2000; Wacquant, 2008). In particolare, l'insistenza sulla misura “quantitativa” del cambiamento rischia di occultare le trasformazioni più sottili ma altrettanto significative, come l'aumento dell'autodeterminazione, della consapevolezza critica o della capacità di resilienza delle persone coinvolte. Per questo, il margine resta uno spazio socialmente e politicamente produt-

tivo, ma non può reggersi su posture eroiche o salvifiche. **La sostenibilità del lavoro sociale ai margini richiede un solido sostegno istituzionale e una visione collettiva del cambiamento, che valorizzi i risultati intermedi e la crescita relazionale, riducendo il rischio di sovraccarico professionale ed emotivo. Solo così il lavoro sociale può mantenere la sua funzione trasformativa nel lungo periodo, contribuendo a costruire una società più equa senza trasformarsi in un campo di fallimenti individualizzati** (Lipsky, 1980; Esteva, 1992).

3.5. Narrazioni territoriali, politiche pubbliche e spazio civico

Le dinamiche del lavoro sociale non dipendono solo dalle pratiche quotidiane di operatori e operatrici o dalle relazioni tra organizzazioni. Sono influenzate anche dal modo in cui i territori vengono rappresentati, dalle politiche pubbliche che orientano risorse e priorità di intervento e dalle condizioni di partecipazione democratica che caratterizzano lo spazio civico. **Le narrazioni istituzionali e le scelte di finanziamento contribuiscono infatti a definire quali problemi siano considerati prioritari, quali interventi siano ritenuti legittimi e quali risultati vengano richiesti alle organizzazioni. In questo senso, ciò che accade nel locale è strettamente connesso a cornici macro-strutturali che delimitano possibilità, vincoli e margini di autonomia dell'azione sociale.**

Questi elementi si collocano quindi al livello macro del welfare e della governance sociale, ma producono effetti concreti sulle pratiche quotidiane, sulle relazioni di cura e sulla capacità trasformativa del lavoro sociale.

RAPPRESENTAZIONI DEI TERRITORI E COSTRUZIONE DELLE POLITICHE

Le narrazioni mediatiche e istituzionali che descrivono un quartiere come problematico o “a rischio” hanno effetti diretti sulla costruzione delle politiche sociali. Quando una comunità viene etichettata attraverso categorie negative, l'intervento pubblico tende a concentrarsi sui problemi più visibili,

rischiando di trascurare le dimensioni più profonde delle disuguaglianze sociali. In questo modo le politiche possono contribuire implicitamente a selezionare le priorità di intervento e i soggetti considerati meritevoli di attenzione sociale (Wacquant, 2008; Harvey, 2006).

“Però se iniziamo a imparare a far vivere davvero il nostro territorio, cambia la prospettiva. E cambia anche l'orecchio, nel senso che cambia il modo di ascoltare. Per esempio: alla fermata della 95 non è solo un tipo che “sta lì a rompere” o che ti blocca il passo. La 95 ferma, le persone scendono. Ma se pensi che quello è un momento della vita del quartiere, e che magari qualcuno in una finestra non può uscire perché è agli arresti domiciliari, e scandisce la sua giornata guardando quelle persone e quelle porte pneumatiche, allora cambia tutto. Ti cambia l'idea. Perché stai raccontando una storia che non esiste ancora, ma potrebbe esistere. Piano piano fai questo lavoro: impari ad allargare il campo e poi a restringerlo. E poi puoi farlo al contrario: partire da un dettaglio stretto e poi allargare lo sguardo. Così puoi spostare il focus su quella casa dove c'è una persona agli arresti domiciliari, o su quella ragazza che non può uscire perché probabilmente è stata chiusa in casa per qualche motivo.”

- Andrea Ferrari, Polo Ferrara, Milano

“Il discorso mediatico e politico tende molto spesso a semplificazioni che non rendono giustizia all'eterogeneità di situazioni giuridiche, di vulnerabilità, di storie e di bisogni. Si tende a riprodurre una rigida dicotomia fra regolari e irregolari, fra chi si vuole integrare e chi non si vuole integrare, fra nazionalità e culture a noi più vicine e quindi assimilabili e meno. Questi tipi di discorsi appiattiscono e non tengono conto delle inclinazioni, dei desideri delle persone (non chiedere asilo in Italia), delle esperienze traumatiche vissute e del contesto educativo e sociale di provenienza. Queste valutazioni politiche riflettono un quadro legislativo sempre più rigido e limitante.”

- Jacopo Colomba, WeWorld, Ventimiglia

In questa prospettiva emerge una tensione tra conoscenza situata dei contesti e costruzione discorsiva delle marginalità, tensione che influenza direttamente la progettazione delle politiche sociali e la distribuzione delle risorse territoriali. Come abbiamo visto precedentemente, molte aree periferiche o marginali, l'emergenza sociale tende infatti a trasformarsi in una condizione strutturale e permanente. In assenza di infrastrutture sociali stabili, le istituzioni pubbliche possono orientarsi verso politiche che privilegiano il controllo dei comportamenti sociali rispetto al rafforzamento delle condizioni di autonomia delle persone.

“La responsabilità etica del lavoro educativo è riconoscere la piena dignità dei ragazzi e delle ragazze, rifiutando narrazioni riduttive o stigmatizzanti. Quella politica sta nel rendere visibili le disuguaglianze strutturali senza normalizzarle, nel creare spazi di parola e di possibilità dove spesso c'è silenzio o rassegnazione.”

- Chiara Russo, Via Libera Cooperativa Sociale Onlus (Gruppo L'impronta) Centro F200 Barona (Milano)

“Restano difficili la continuità del dialogo con le istituzioni, la presenza strutturale dei servizi pubblici e una visione condivisa di lungo periodo sulla gestione della frontiera. Spesso il terzo settore si trova a coprire vuoti e a “tamponare” emergenze, con risorse limitate, mentre la logica del controllo prevale su quella della presa in carico; le esperienze più promettenti sono quelle in cui si riesce a costruire tavoli stabili, progetti congiunti e momenti di confronto che includano anche la cittadinanza.”

- Simone Alterisio, Diaconia Valdese CSD, Ventimiglia

SPAZIO CIVICO: TREND DI RESTRIZIONE E IMPLICAZIONI PER LA PARTECIPAZIONE

Oltre alle politiche pubbliche, lo spazio civico, cioè l'insieme delle condizioni che permettono ai cittadini e alle organizzazioni di partecipare attivamente alla vita democratica, è un fattore chiave per comprendere il ruolo delle narrazioni territoriali e dell'agire collettivo. Secondo il *Civic Space Report 2025*, il contesto italiano è caratterizzato da un ambiente di spazio civico definito come “ristretto” (“narrowed”) rispetto agli standard di ampiezza di molte democrazie occidentali. Ciò significa che esistono pressioni su libertà come l'associazione, l'espressione pubblica e l'impegno civico, non sempre protette da un quadro normativo e istituzionale forte (European Civic

Forum, 2025). Questa tendenza non è solo un fenomeno italiano ma si inserisce in un quadro europeo, dove varie relazioni e ricerche mostrano che spazio civico e capacità di partecipazione sono influenzati dalle politiche pubbliche, dalla disponibilità di risorse per la società civile e da condizioni legislative attive (ibid.). Una riduzione dello spazio civico può tradursi in minori opportunità per le organizzazioni della società civile di influenzare le politiche pubbliche, di partecipare alla definizione delle priorità territoriali e di promuovere forme di cittadinanza attiva (cfr. *WeWorld (2026), The “P” in Practice*). Ciò ha implicazioni dirette per i processi di co-progettazione, co-progettazione e partecipazione civica discussi nelle sezioni precedenti.

Il PNRR e la Missione 5: un'occasione di rafforzamento o un'occasione mancata?

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) rappresenta uno degli strumenti di politica pubblica più rilevanti per il welfare italiano degli ultimi anni. Con una dotazione complessiva di circa 191,5 miliardi di euro, il Piano è stato concepito per sostenere la ripresa economica e sociale dopo la pandemia, includendo tra le priorità l'inclusione sociale e la coesione territoriale.

In questo quadro, la Missione 5 – Inclusione e Coesione concentra interventi destinati a ridurre le disuguaglianze sociali e territoriali. In particolare, la Componente 2 – Infrastrutture sociali, famiglie, comunità e Terzo Settore – mira a rafforzare i servizi sociali e le reti di welfare pubblico e privato, con investimenti rivolti a persone vulnerabili, famiglie, servizi per l'infanzia e comunità locali, intervenendo su ambiti come casa, salute e autonomia personale. La sottocomponente dedicata ai servizi sociali, alla disabilità e alla marginalità sociale prevede circa 1,45 miliardi di euro per potenziare le risposte territoriali alle fragilità.

Si tratta di un'opportunità significativa per consolidare il welfare locale. Tuttavia, le fasi di attuazione hanno evidenziato alcune criticità. Il report civico di Openpolis e del Forum Nazionale del Terzo Settore (2025) segnala ritardi nella spesa, difficoltà operative e un riconoscimento ancora parziale del ruolo degli enti del Terzo Settore nei processi decisionali. Senza un coinvolgimento strutturale degli attori territoriali, il rischio è che le risorse producano interventi progettuali e temporanei, piuttosto che trasformazioni stabili e durature dei sistemi di welfare.

“Istituzioni e politica sono completamente assenti e disinteressati. Qualsiasi corrente politica ed ideologica al servizio dei cittadini si mostra poco interessata. La nostra realtà cerca di compensare queste mancanze agendo sulla formazione culturale e civica di questi ragazzi che saranno il futuro del nostro territorio [...] Se da un lato si rileva un'apparente attenzione progettuale da parte delle istituzioni, questa è spesso di tipo emergenziale e a breve termine. Manca una continuità strutturale e un pieno riconoscimento del ruolo delle associazioni del territorio. Noi crediamo nella continuità educativa e nella costruzione di alleanze stabili, che permettano di leggere il territorio non solo per i suoi bisogni ma per le sue prospettive”

- Équipe Patatrac, Centro Frequenza 200 Aversa, Caserta

3.6. Restare prossimi senza naturalizzare il margine

Il Terzo Settore occupa nei sistemi di welfare contemporanei una posizione strutturalmente ambivalente. Da un lato contribuisce a tessere la trama sociale, costruendo legami, connessioni e infrastrutture relazionali che permettono a persone e comunità di accedere a risorse, diritti e opportunità; dall'altro interviene ai margini del sistema, nelle aree più fragili della protezione sociale, dove le disuguaglianze si manifestano con maggiore intensità e il rischio è che alcune forme di marginalità si consolidino nel tempo e diventino socialmente accettate.

Questa duplice funzione si riflette nelle modalità concrete del lavoro sociale, sia in termini organizzativi che culturali. La dimensione reticolare, ad esempio, è fondamentale per il successo di una comunità educante: non è sufficiente avere singoli servizi eccellenti, ma è necessario che il territorio sappia operare in rete, valorizzando competenze diverse e costruendo alleanze educative stabili.

“Una comunità educante non si definisce tanto dalla presenza di singoli servizi eccellenti, quanto dalla capacità del territorio di lavorare in rete, riconoscendo il valore delle diverse competenze e costruendo alleanze educative stabili e riconoscibili per i giovani e le loro famiglie.”

- Valentina Culotta, WeWorld, progetto WECARE, Ponte Lambro/Mecenate (Milano)

Allo stesso tempo, l'intervento ai margini richiama la dimensione etica e comunitaria del lavoro sociale. I margini non vanno intesi come spazi di esclusione permanente, ma come luoghi di relazione e trasformazione, dove la comunità è chiamata a misurare la propria capacità di cura.

“Nel lavoro educativo e sociale, il margine è il punto in cui la comunità è chiamata a misurare la propria capacità di cura. È il luogo dove si vede se un territorio sa includere o se preferisce non vedere. È una zona di tensione, ma anche di rivelazione: spesso proprio chi vive ai margini ci mostra ciò che al ‘centro’ non si riesce più a percepire. Per me, il margine è un luogo di incontro: un punto in cui la comunità può scegliere se restare chiusa o aprirsi, se difendere il proprio equilibrio o lasciarsi trasformare. [...] la priorità è costruire comunità capaci di prossimità, dove nessuno sia definito dalla propria fragilità e dove il margine diventi un luogo condiviso, non un destino.”

- Domenico Pezzella, parroco presso Santa Maria La Nova, Aversa

Questa duplice prospettiva – trama e bordo – entra in tensione con i modelli di governance delle politiche sociali. Le pratiche valutative prevalenti, focalizzate su risultati quantitativi e cambiamenti individuali a

breve termine, rischiano di rafforzare una lettura individualizzante dei problemi sociali, oscurando il lavoro relazionale, politico e comunitario che sostiene trasformazioni durature. Se la trama rappresenta la dimensione infrastrutturale del lavoro sociale, ciò che merita attenzione è anche la qualità delle relazioni costruite, la capacità delle persone di ampliare le proprie possibilità e la produzione di capitale sociale e relazionale nei territori. In questo senso, il Terzo Settore non può essere misurato solo per la quantità di bisogni intercettati, ma anche per la sua capacità di generare partecipazione collettiva, nuove forme di azione sociale e processi di emancipazione.

Allo stesso tempo, la funzione di bordo non deve trasformarsi in un ruolo permanente: quando il Terzo Settore diventa supplente stabile, le responsabilità pubbliche nella gestione delle disuguaglianze rischiano di attenuarsi, e i problemi sociali vengono interpretati come difficoltà individuali, gestibili attraverso percorsi selettivi di accesso ai servizi. Questa tensione si somma alle condizioni materiali del lavoro sociale: un settore caratterizzato da forte presenza femminile, lavoro part-time e salari mediamente bassi rischia di sostenere la propria funzione trasformativa su basi fragili.

Infine, strumenti come la co-progettazione e la partecipazione territoriale possono essere realmente efficaci solo se supportati da fiducia istituzionale, stabilità relazionale e reale condivisione del potere decisionale.

In assenza di queste condizioni, tali strumenti rischiano di rimanere dispositivi formali più che pratiche sostanziali di cambiamento sociale.

Il filo rosso che attraversa queste riflessioni porta a una domanda politica centrale: **come costruire con-**

dizioni sociali abilitanti in contesti caratterizzati da disuguaglianze strutturali? Restare prossimi senza naturalizzare il margine significa non accettare l'emergenza come condizione permanente, ma riconoscere la vulnerabilità come questione politica e collettiva. Serve un welfare

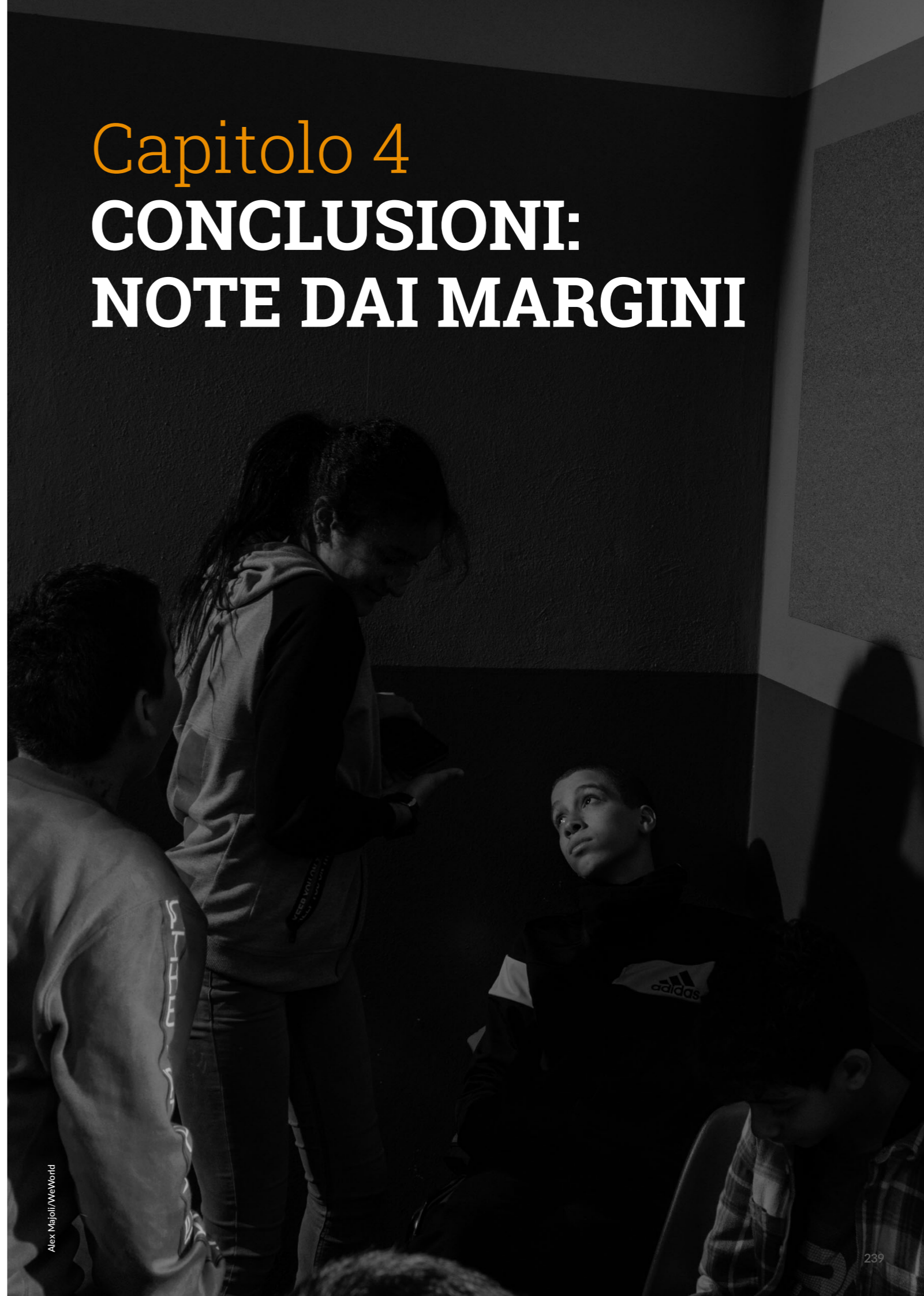
che rafforzi contemporaneamente la trama delle relazioni sociali e la possibilità di trasformare le condizioni che generano marginalità, attraverso politiche pubbliche efficaci, lavoro sociale di qualità e partecipazione comunitaria autentica.

Bibliografia

- Boltanski, L.; Chiapello, E. (1999). *Le nouvel esprit du capitalisme*. Gallimard.
- Bourdieu, P. (1977). *Outline of a Theory of Practice*. Cambridge University Press.
- Bourdieu, P. (1984). *Distinction: A Social Critique of the Judgement of Taste*. Harvard University Press.
- Brandsen, T.; Pestoff, V. (2006). *Co-production and public services*. <https://doi.org/10.1111/j.1467-9299.2006.00613.x> (consultato a marzo 2026).
- Brandsen, T.; Pestoff, V. (2006). *Co-production, the third sector and the delivery of public services*. <https://doi.org/10.1016/j.jup.2006.01.002> (consultato a marzo 2026).
- Charmaz, K. (2014). *Constructing Grounded Theory*. Sage. <https://us.sagepub.com/en-us/nam/constructing-grounded-theory/book241932> (consultato a marzo 2026).
- Collins, P. H. (2000). *Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment*. Routledge. <https://www.routledge.com/Black-Feminist-Thought-knowledge-consciousness-and-the-politics-of-empowerment/Collins/p/book/9780415964721> (consultato a marzo 2026).
- Codice del Terzo Settore - D.Lgs. 117/2017. <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legislativo:2017;117> (consultato a marzo 2026).
- Corte Costituzionale (2020). *Sentenza n. 131/2020*. <https://www.cortecostituzionale.it/actionSchedaPronuncia.do?anno=2020&numero=131> (consultato a marzo 2026).
- DiMaggio, P.; Powell, W. W. (1983). "The Iron Cage Revisited: Institutional Isomorphism and Collective Rationality in Organizational Fields". *American Sociological Review*, 48(2), 147-160.
- DM 72/2021 - Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. <https://www.lavoro.gov.it> (consultato a marzo 2026).
- Dominelli, L. (2002). *Anti-oppressive social work theory and practice*. Palgrave Macmillan. <https://www.macmillanihe.com> (consultato a marzo 2026).
- Ellis, C.; Bochner, A. (2000). "Autoethnography, Personal Narrative, Reflexivity: Researcher as Subject". In N. K. Denzin & Y. S. Lincoln (Eds.), *Handbook of Qualitative Research*. Sage. <https://us.sagepub.com/en-us/nam/handbook-of-qualitative-research/book226486> (consultato a marzo 2026).
- Escobar, A. (1995). *Encountering Development: The Making and Unmaking of the Third World*. Princeton University Press.
- Esteve, G. (1992). "Development". In W. Sachs (Ed.), *The Development Dictionary*. Zed Books. <https://www.zedbooks.net/shop/book/the-development-dictionary/> (consultato a marzo 2026).
- European Civic Forum (2025). *Civic Space Report 2025*. <https://civic-forum.eu> (consultato a marzo 2026).
- European Economic and Social Committee. <https://www.eesc.europa.eu> (consultato a marzo 2026).
- Ferguson, J. (1990). *The Anti-Politics Machine: "Development", Depoliticization, and Bureaucratic Power in Lesotho*. Cambridge University Press.
- Fook, J. (2012). *Social work: A critical approach to practice*. Sage Publications. <https://uk.sagepub.com> (consultato a marzo 2026).
- Foucault, M. (1975). *Sorvegliare e punire*. Gallimard. https://monoskop.org/images/4/43/Foucault_Michel_Sorvegliare_e_punire_1975.pdf (consultato a marzo 2026).
- Foucault, M. (2004). *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France (1978-1979)*. Seuil/Gallimard.
- Freire, P. (1970). *Pedagogy of the Oppressed*. Continuum. <https://www.bloomsbury.com/us/pedagogy-of-the-oppressed-9780826412768/> (consultato a marzo 2026).
- Governo Italiano - Italia Domani. *Missione 5: Inclusione e coesione*. <https://www.italiadomani.gov.it> (consultato a marzo 2026).
- Harvey, D. (2006). *Spaces of global capitalism*. Verso. <https://www.versobooks.com> (consultato a marzo 2026).
- INCITE! Women of Color Against Violence (eds.) (2007). *The Revolution Will Not Be Funded: Beyond the Non-Profit Industrial Complex*. Duke University Press.
- INPS - *Dati occupazione nel Terzo Settore*. <https://www.inps.it> (consultato a marzo 2026).
- ISTAT - Istituto Nazionale di Statistica. <https://www.istat.it> (consultato a marzo 2026).
- Illich, I. (1973). *Tools for Conviviality*. Harper & Row.
- Lipsky, M. (1980). *Street-Level Bureaucracy: Dilemmas of the Individual in Public Services*. Russell Sage Foundation. <https://www.russellsage.org/publications/street-level-bureaucracy> (consultato a marzo 2026).
- Lobao, L. M. (1990). "Service Delivery in Rural Areas: Dependence and Professional Culture". *Rural Sociology*, 55(1), 60-82.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali - *Missione 5, Componente 2*. <https://www.lavoro.gov.it> (consultato a marzo 2026).
- Openpolis. <https://www.openpolis.it> (consultato a marzo 2026).
- Openpolis; Forum Nazionale del Terzo Settore (2025). *Il Terzo settore nel PNRR a un anno dalla conclusione*. <https://www.openpolis.it> (consultato a marzo 2026).
- Pfeffer, J.; Salancik, G. R. (1978). *The External Control of Organizations: A Resource Dependence Perspective*. Harper & Row.
- Riccucci, N. M. (2005). *Managing Diversity in Public Sector Workforces*. Westview Press. <https://www.routledge.com/Managing-Diversity-in-Public-Sector-Workforces/Riccucci/p/book/9780813347407> (consultato a marzo 2026).
- Rose, N. (1999). *Powers of Freedom: Reframing Political Thought*. Cambridge University Press.
- RUNTS - Registro Unico Nazionale del Terzo Settore. <https://servizi.lavoro.gov.it/runts/it-it/> (consultato a marzo 2026).
- Schön, D. (1983). *The Reflective Practitioner: How Professionals Think in Action*. Basic Books. <https://archive.org/details/reflectivepracti0000schn> (consultato a marzo 2026).
- Slaughter, A.-M. (2010). "Rethinking Professional Reflexivity in Public Service". *Public Administration Review*, 70(3), 391-402. <https://doi.org/10.1111/j.1540-6210.2010.02178.x> (consultato a marzo 2026).
- SSOAR - Social Science Open Access Repository. <https://www.ssoar.info> (consultato a marzo 2026).
- Wacquant, L. (2008). *Urban Outcasts: A Comparative Sociology of Advanced Marginality*. Polity Press. <https://www.wiley.com> (consultato a marzo 2026).

Capitolo 4

CONCLUSIONI: NOTE DAI MARGINI

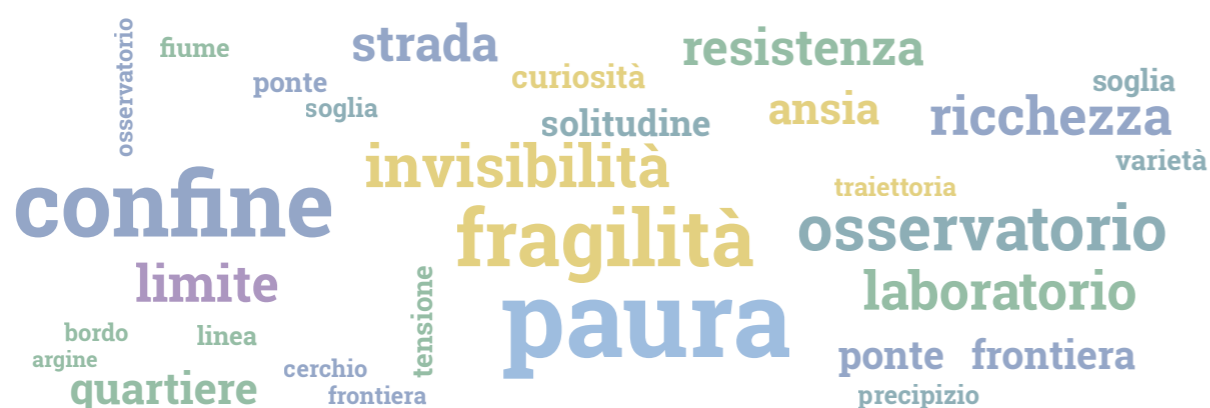


4.1. Quindi, cos'è il margine?

Questa ricerca non è nata con l'obiettivo di fornire una definizione unica di margine. Piuttosto, abbiamo provato a tracciare una mappa aperta e parziale, capace di restituire la pluralità di significati che questa parola assume nelle esperienze e nelle pratiche quotidiane. Il lavoro di campo e le interviste hanno mostrato come il margine non sia un luogo unico o stabile,

ma una posizione mobile, che prende forma in contesti sociali diversi e che cambia nel tempo. **Proprio per questo, più che proporre una lettura conclusiva, abbiamo cercato di raccogliere sguardi differenti, mettendo in dialogo interpretazioni, esperienze e punti di vista.**

Le definizioni che seguono nascono da questo processo di ascolto. Non pretendono di esaurire il significato del margine, ma ne restituiscono alcune delle molte possibili interpretazioni. Letti insieme, questi contributi mostrano come il margine possa essere allo stesso tempo spazio di vulnerabilità, di osservazione critica e di costruzione di pratiche sociali trasformative.



L'obiettivo non era, quindi, trovare risposte alla domanda "Cos'è il margine?" ma aprirla, riconoscendo che comprenderlo richiede di attraversare prospettive diverse e di fare spazio alle voci di chi lo attraversa e lo abita.

“ Se penso al margine, mi viene in mente il limite di un cerchio. Ed è proprio lì, su quel bordo, che può nascere la possibilità di uscire dal cerchio per costruirne altri. Il margine diventa così una traiettoria, uno spazio da cui generare nuovi cerchi, nuove possibilità. Dal punto di vista educativo credo che proprio al margine esistano grandi potenzialità generative. Quando riusciamo ad accendere una scintilla, assistiamo a trasformazioni enormi. [...] Qui, al margine, i desideri ci sono, ma spesso non sono autorizzati. Quando qualcuno li riconosce e li legittima, però, quei desideri diventano capaci di costruire nuove possibilità.”

- Palma Menna, docente Istituto Statale di Istruzione Superiore "Attilio Romanò", Napoli

“ Se dovessi scegliere una parola, userei "confine", perché il confine rischia appunto di "definirti", di "confinarti" in uno spazio che limita. Superare i confini, uscire dai margini è quello che ci permette di trovare la nostra strada.”

- Marta Chiara Migliosi, Via Libera Cooperativa Sociale Onlus (Gruppo L'Impronta) Centro F200 Barona (Milano)

“ Resistenza. Perché l'esperienza di vivere al margine a volte porta a sentirsi impotenti e invisibili, ma quello che vedo ogni giorno a San Basilio è che allo stesso tempo spesso questa stessa esperienza è una palestra che insegna a non arrendersi e a trovare il coraggio di combattere, sapendo che se non sarai tu a farlo nessuno lo farà al posto tuo.”

- Giulia Paparelli, BeFree, Spazio Donna San Basilio (Roma)

“ Muro... però io non sono d'accordo né con il muro né con il margine se vengono visti come immagini negative. Il margine, per me, porta con sé la diversità, e la diversità è ricchezza. Quindi quello che a volte appare come margine, ai miei occhi può essere qualcosa di bello. Dipende da come lo si guarda. Immagino qualcuno un po' diverso, magari per tanti motivi: per lo stile di vita, per delle difficoltà, o semplicemente perché è fatto così, o perché magari non sa ancora bene chi è. Va bene: anche questa è diversità. [...] Per questo, per me il margine non è un limite. Potrebbe essere, piuttosto, una chiave di volta.”

- Paolo Lozzi, dirigente Istituto Comprensivo "Ennio Morricone", Roma

“ Sceglierei la parola invisibilità. Non perché manchino le persone, ma perché mancano sguardi che le vedano davvero. Ai margini si esiste senza essere ascoltati e spesso solo pensati come problematica.”

- Viola Bugatti, Via Libera Cooperativa Sociale Onlus (Gruppo L'Impronta), Centro F200 Barona (Milano)

“ La parola margine mi evoca l'immagine del punto prima di cadere.”

- Maria Chiara Cela, Darcasa, Milano

“ Se penso alla parola margine, l'immagine che mi viene in mente è quella del bordo, del confine, e soprattutto quella del contatto con qualcos'altro. Il margine di un elemento è proprio ciò che lo mette in dialogo con l'ambiente che sta fuori: è il punto in cui avviene l'incontro. Per questo, essere ai margini significa necessariamente entrare in relazione, in contatto, in dialogo con ciò che ci circonda. [...] È una ricchezza che il margine vive con molta più intensità di quanto accada al centro di una figura o di qualsiasi altro elemento.”

- Luciana Cervati, docente Istituto Comprensivo "Giovanni Palombini" e referente Comunità Educante "De' Pazzi", Roma

“ Indifferenza. Spesso i ragazzi ai margini, con i loro sogni e le loro paure, vengono ignorati dalla società, che mostra scarso interesse a comprenderli e sostenerli nel loro percorso.”

- Luisa Fiorenzano, Patatrac, Centro F200 "Snodo Hub" Aversa

“ Mi viene in mente l'immagine del fiume, dell'argine del fiume: è un limite. Però il margine è anche un punto di vista. Un punto di vista un po' esterno, un po' sul limite, può permetterti di vedere meglio l'insieme.”

- Maura Nardoni, Direzione Socio-Educative - Servizi Sociali IV Municipio, Roma

“ Mi viene da pensare all'immagine del precipizio: il margine non è solo uno spazio fisico, ma una condizione psicologica ed economica dove il rischio di scivolare nel vuoto è costante. Oggi il "centro" di questo spazio, non è solo un luogo, ma l'accesso a delle possibilità. [...] Il margine può essere un luogo di isolamento, ma se trasformato attraverso il supporto, può diventare una "frontiera": un punto di osservazione da cui immaginare un modo diverso di stare insieme.”

- Antonella Cotugno, Patatrac, Centro F200 "Snodo Hub" Aversa

“ La parola che sceglierei è visibilità. Perché stare ai margini significa spesso essere raccontati da altri, ma raramente avere la possibilità di autorappresentarsi. I ragazzi vivono quotidianamente questa contraddizione: sono al centro di molti discorsi, ma poco ascoltati nelle decisioni che li riguardano. [...] Quando la visibilità diventa restituzione di dignità e riconoscimento, il margine smette di essere solo esclusione e può trasformarsi in punto di partenza.”

- Chiara Rotunno, Patatrac, Centro F200 "Snodo Hub" Aversa

“ Se penso al “margine”, vedo il greto del fiume e il cavalcavia dove oggi vivono decine di persone senza dimora, in condizioni precarie, letteralmente ai margini fisici della città ma in realtà al centro delle sue contraddizioni. La sensazione è quella di uno spazio di attesa: un margine può essere esclusione, ma può essere anche il luogo dove si sperimentano nuove forme di solidarietà e di città, se si decide di abitarlo politicamente e non solo subirlo.”

- Simone Alterisio, Diaconia Valdese CSD, Ventimiglia

“ Per me il margine è un punto di vista, e ogni punto di vista è innanzitutto una possibilità di sguardo. Il margine è da dove guardo il mondo, e un margine, per essere tale, si pone certo in una posizione di lateralità, ma riesce a essere al tempo stesso un tratteggio che tiene tutti dentro.”

- Nicola Barbato, poeta e attore di Aversa

“ Se penso al margine, mi viene da dire che dovrebbe essere il luogo della creazione, perché il confine è il punto in cui si incontrano due mondi diversi. Oggi, però, ho l'impressione che accada spesso il contrario: il confine diventa un luogo di negazione.”

- Christian Papini, Caritas Intemelja, Ventimiglia

“ Il margine fa pensare a una posizione non scelta, spesso imposta: essere al centro della vita quotidiana ma ai bordi delle decisioni, dei diritti e delle opportunità. Nel nostro contesto, la vulnerabilità si manifesta nella precarietà lavorativa, nella dipendenza economica, nella difficoltà di accesso ai servizi, nella solitudine, nella violenza - anche simbolica - e nella mancanza di voce negli spazi pubblici.”

- Anna Draghetti, Centro per l'Istruzione degli Adulti “Eduard C. Lindeman”, Bologna

4.2. Che cosa abbiamo capito

Le conclusioni di questa ricerca non nascono solo dall'analisi dei dati, ma dal dialogo continuo con le persone e i territori coinvolti. I risultati sono stati condivisi e discussi con chi ha partecipato all'indagine, operatori e operatrici dei servizi e dei progetti, realtà del Terzo Settore, le colleghe e i colleghi dei programmi WeWorld e i partnerati locali. Questa pluralità di prospettive ha permesso di verificare l'interpretazione dei dati e di leggere il margine nella sua complessità, come posizione che attraversa dimensioni materiali, simboliche e istituzionali.

IL MARGINE COME LENTE: CAMBIARE LO SGUARDO

Osservare la società dai margini non significa guardare a un “altrove” separato dal centro. Significa illuminare le contraddizioni tra i diritti proclamati e le condizioni reali in cui le persone possono esercitarli. Nei margini diventano più visibili i punti in cui le politiche pubbliche non riescono a raggiungere chi ne avrebbe più bisogno, o generano effetti inattesi di esclusione. Guardare dai margini è, quindi, un cambio di prospettiva: la marginalità smette di essere un fenomeno circoscritto a gruppi o territori e diventa una lente critica attraverso cui leggere il funzionamento delle istituzioni, delle

politiche e delle dinamiche socio-economiche. Le disuguaglianze non incidono solo sull'accesso a beni e servizi, ma anche sulla possibilità di aspirare, progettare il futuro, esercitare pienamente il proprio diritto a immaginarsi.

RI-COSTITUZIONALIZZARE LE POLITICHE PUBBLICHE

La ricerca ha evidenziato con chiarezza la distanza crescente tra i principi costituzionali e le condizioni concrete di vita di molte persone. Sebbene i diritti siano formalmente garantiti, il loro esercizio è spesso limitato da disuguaglianze economiche, territoriali, culturali e istituzionali. La marginalità, in questa prospettiva, non è un'anomalia ma un indicatore strutturale: rivela il divario tra uguaglianza formale e uguaglianza sostanziale. Colmarlo richiede un processo di ri-costituzionalizzazione delle politiche pubbliche, capace di rendere effettivi i principi di dignità, partecipazione e giustizia sociale su cui si fonda la convivenza democratica. Ciò implica rafforzare politiche redistributive, investire nei servizi pubblici, rendere più inclusivi i processi decisionali e costruire condizioni che permettano alle persone non solo di accedere ai diritti, ma anche di immaginare e costruire il proprio futuro.

SPOSTARE IL CENTRO: IDENTITÀ, CLASSE, SPAZIO, SAPERE

Le quattro sfere della marginalità analizzate - identità, classe, spazio e sapere - mostrano quanto le dinamiche di esclusione e marginalizzazione siano tra loro intrecciate. Territori stigmatizzati, identità non riconosciute, condizioni economiche precarie e saperi non legittimati si rafforzano reciprocamente, generando forme persistenti di disuguaglianza. Al tempo stesso, dai margini emergono pratiche, conoscenze e forme di solidarietà che mettono in discussione l'idea che il centro sia l'unico luogo legittimo da cui interpretare la realtà. Spostare il centro significa non limitarsi a riconoscere cosa non va, ma legittimare il valore di queste esperienze di resistenza e costruire politiche capaci di apprendere da queste, non limitandosi a osservarle come anomalie. Questo processo apre a un passaggio ulteriore: comprendere che i margini non devono essere semplicemente inclusi nel centro, ma che è il centro stesso a dover cambiare.

“ Guardare dai margini è, quindi, un cambio di prospettiva: la marginalità smette di essere un fenomeno circoscritto a gruppi o territori e diventa una lente critica attraverso cui leggere il funzionamento delle istituzioni, delle politiche e delle dinamiche socio-economiche.”



Alex Majoli/WeWorld

“
Spostare il centro significa non limitarsi a riconoscere cosa non va, ma legittimare il valore di queste esperienze di resistenza e costruire politiche capaci di apprendere da queste, non limitandosi a osservarle come anomalie. Questo processo apre a un passaggio ulteriore: comprendere che i margini non devono essere semplicemente inclusi nel centro, ma che è il centro stesso a dover cambiare.

CHE COSA SIGNIFICA SMARGINARE

Attraverso l'analisi dei dati e il confronto con le persone coinvolte, è emerso che la marginalità non è solo una condizione da descrivere, ma il margine diventa un punto di osservazione da cui ripensare il funzionamento complessivo della società. È da qui che prende forma il concetto di smarginare.

Smarginare non vuol dire integrare i margini nel centro così com'è, né di "inserire" chi sta ai margini in uno spazio già definito, né di correggere semplicemente ciò che non funziona. Smarginare significa trasformare il centro, renderlo permeabile, redistribuire potere, aprire nuovi spazi di partecipazione e di riconoscimento. Significa lasciare che ciò che viene dai margini contamini il centro e ne modifichi le logiche.

Il manifesto che segue nasce esattamente da questa consapevolezza.

4.3. Note dai margini: smarginare per abitare il possibile

Guardare dai margini non significa assumere una posizione periferica, ma osservare ciò che spesso il centro non vede. Dai margini emergono con più chiarezza le disuguaglianze che attraversano la società, ma anche le risorse, le pratiche di solidarietà e le forme di conoscenza che permettono alle persone di resistere, immaginare e costruire alternative. Smarginare significa riconoscere che i margini non sono solo luoghi di esclusione, ma anche spazi generativi di trasformazione, ma significa anche costruire condizioni in cui tutte le persone

possano vedere riconosciuti i propri diritti, sviluppare la capacità di aspirare e avere strumenti concreti per realizzare il proprio futuro.

Per questo smarginare è una pratica politica e collettiva: riguarda il modo in cui riconosciamo le identità, affrontiamo le disuguaglianze, organizziamo lo spazio, produciamo sapere. È un invito a superare l'idea di un centro immutabile e ad abitare nuove possibilità.

“
Smarginare è una pratica politica e collettiva: riguarda il modo in cui riconosciamo le identità, affrontiamo le disuguaglianze, organizziamo lo spazio, produciamo sapere.

1. LE IDENTITÀ SONO PROCESSI IN MOVIMENTO

Le identità non sono categorie fisse, ma processi che si formano nelle relazioni sociali e nelle esperienze di vita. Quando vengono ridotte a etichette o trattate come problemi da gestire, producono nuove marginalità. Smarginare significa riconoscere la pluralità delle esperienze, contrastare narrazioni che riducono le persone alle condizioni di vulnerabilità che sperimentano e creare contesti in cui le differenze non diventino fattori di esclusione, ma risorse per costruire relazioni e opportunità. Solo quando le persone vedono riconosciuta e legittimata la complessità delle proprie identità possono immaginare percorsi di vita che vadano oltre i confini imposti dalle disuguaglianze.

COSA SIGNIFICA CONCRETAMENTE?

- **Portare le politiche nei luoghi della vita**, non nei soli spazi istituzionali: scuole, mercati, consultori, oratori, biblioteche di quartiere, centri giovanili, case di comunità. Questo può significare, ad esempio, attivare sportelli sociali mobili, presenza periodica di operatori e operatrici nei contesti educativi o programmi di mediazione di comunità nei quartieri con maggiore conflittualità sociale. Questo spostamento permette ai servizi di intercettare chi non accede spontaneamente alle istituzioni, costruendo relazioni di fiducia nei contesti in cui le identità si formano e si trasformano.
- **Adottare linee guida educative e sociali sensibili ai generi, alle generazioni e a tutte le soggettività ritenute non conformi**, che leggano le vulnerabilità come effetti di potere e non come caratteristiche individuali. Questo può tradursi, ad esempio, nella formazione strutturata degli operatori e delle operatrici dei servizi pubblici, nell'introduzione di protocolli antidiscriminatori nelle scuole e nei servizi sociali, o nella presenza di figure di riferimento dedicate alla tutela delle soggettività vulnerabilizzate. In questo modo il riconoscimento delle soggettività non dipende dalla sensibilità del singolo operatore o operatrice, ma diventa parte della responsabilità istituzionale.
- **Istituire osservatori locali permanenti sulle discriminazioni**, capaci di raccogliere dati qualitativi, narrazioni, esperienze e bisogni e integrarli nella programmazione territoriale. Questo può avvenire attraverso il coinvolgimento diretto delle soggettività marginalizzate e la collaborazione tra amministrazioni locali, scuole, servizi sociali, associazioni e gruppi informali, creando strumenti pubblici che rendano visibili fenomeni spesso sommersi e permettano di orientare davvero le decisioni politiche.
- **Finanziare spazi di produzione culturale e comunitaria**, in cui gruppi marginalizzati possano narrare sé stessi, influenzare le rappresentazioni pubbliche e ridefinire ciò che viene considerato identità legittima. Questo può tradursi nel sostegno a laboratori artistici e culturali di quartiere, festival comunitari, media indipendenti o progetti educativi che permettano a giovani e comunità marginalizzate di produrre e diffondere le proprie narrazioni. Così la trasformazione avviene anche sul piano simbolico, non solo su quello dei servizi.
- **Facilitare l'accesso diretto ai processi decisionali e creare spazi decisionali reali**, come assemblee o spazi ibridi, in cui chi vive nei margini possa parlare, decidere e definire le politiche senza il filtro di rappresentanti intermedi. Questo implica delocalizzare e decentralizzare i luoghi dove vengono prese le decisioni, recuperando lo spazio pubblico progressivamente smantellato negli ultimi venti anni e contrastando la marginalizzazione della partecipazione reale delle comunità locali. La partecipazione diretta diventa così parte integrante della costruzione di identità collettive, intesa non come qualcosa che si possiede, ma come processo relazionale che emerge nel conflitto e nella condivisione dei vissuti.

2. LA CLASSE CONTA ANCORA, MA NON DEVE DECIDERE IL FUTURO

Le condizioni economiche continuano a influenzare profondamente le opportunità delle persone. Povertà, precarietà e accesso diseguale ai servizi limitano non solo le possibilità materiali, ma anche la capacità di progettare il proprio futuro. Smarginare significa riconoscere che queste condizioni non sono fallimenti individuali, ma il risultato di strutture economiche e politiche che distribuiscono in modo diseguale risorse e opportunità. Ridurre le disuguaglianze significa allora rimuovere le barriere che impediscono l'accesso a casa, lavoro dignitoso, istruzione realmente emancipativa e servizi essenziali. Solo così diventa possibile restituire alle persone il diritto al futuro e la possibilità di sviluppare aspirazioni che non siano limitate dalla precarietà.

COSA SIGNIFICA CONCRETAMENTE?

- **Spostare l'attenzione dalle performance individuali alle condizioni materiali**, superando criteri di accesso ai servizi fondati sulla logica del merito o su capacità amministrative che molte persone non possono permettersi. Questo può tradursi, ad esempio, nell'introduzione di procedure di accesso più automatiche ai benefici sociali, nella semplificazione dei requisiti burocratici o nell'erogazione di alcuni servizi essenziali indipendentemente dalla capacità delle persone di orientarsi nei sistemi amministrativi.
- **Investire nelle infrastrutture sociali dei territori**, come scuole a tempo pieno nei quartieri periferici, spazi studio pubblici, servizi educativi diffusi, trasporti economicamente accessibili. Questo può significare, ad esempio, aprire biblioteche e scuole anche nel pomeriggio e nei weekend, creare luoghi pubblici di studio gratuiti per giovani e studenti o rafforzare le reti di trasporto che collegano i quartieri periferici ai principali servizi urbani. In questo modo il luogo di residenza non determina più la qualità dell'istruzione, della mobilità o delle opportunità di partecipazione.
- **Garantire la cura come infrastruttura sociale**, accessibile e diffusa per bambini, anziani e persone con fragilità. Questo significa prevedere servizi di cura collettivi e gratuiti o economicamente accessibili, integrati nel tessuto dei servizi territoriali, per decostruire il mito dell'individuo autosufficiente e ridurre le disuguaglianze di genere e di classe.
- **Ridurre la fatica amministrativa**, semplificando procedure, garantendo adeguati livelli di mediazione linguistico-culturale, portando sportelli nei quartieri marginalizzati e assicurando accompagnamen-

to umano lungo i percorsi. Questo può tradursi nella presenza di sportelli territoriali diffusi, nella possibilità di ricevere assistenza nella compilazione delle pratiche o nell'introduzione di figure di accompagnamento sociale per le persone che affrontano percorsi complessi di accesso ai diritti.

- **Sperimentare forme di sostegno economico continuativo nei territori segnati da precarietà strutturale**. Questo può significare avviare programmi di reddito di base locale, contributi automatici per famiglie con minori o fondi di stabilizzazione per giovani in uscita dai percorsi educativi e formativi. Misure di questo tipo permettono alle persone di uscire dalla logica della sopravvivenza quotidiana e recuperare la capacità di aspirare, progettare e investire sul proprio futuro.

3. LO SPAZIO È UN DIRITTO COLLETTIVO

Gli spazi urbani non sono neutri. Quartieri, servizi e infrastrutture riflettono scelte politiche e distribuzioni di risorse che incidono sulla qualità della vita. Quando alcune aree vengono progressivamente private di servizi e opportunità, si producono marginalità territoriali che limitano l'accesso a scuola, lavoro, cultura e partecipazione. Smarginare significa riconoscere lo spazio come un bene collettivo e progettare città e territori accessibili, vivibili e inclusivi. Significa contrastare militarizzazione, periferizzazione, espulsione abitativa e gentrificazione, creando luoghi in cui le persone possano incontrarsi, partecipare e costruire relazioni. Perché il diritto al futuro passa anche attraverso spazi che permettono di immaginare possibilità diverse.

COSA SIGNIFICA CONCRETAMENTE?

- **Rivedere le politiche securitarie che regolano lo spazio pubblico**, rifiutando misure punitive come dapo urbano, zone rosse o controlli selettivi che colpiscono soprattutto i corpi marginalizzati. Questo significa orientare le politiche urbane verso la prevenzione sociale, la presenza di servizi di prossimità e la mediazione territoriale, restituendo a persone giovani, persone razzializzate e persone senza dimora il diritto di abitare la città senza essere considerate un problema di ordine pubblico.
- **Restituire spazi inutilizzati alle comunità tramite patti di collaborazione, usi civici e gestioni condivise**. Questo può tradursi nella riapertura di scuole o edifici pubblici nel pomeriggio e nei weekend, nella concessione temporanea di immobili vuoti a gruppi giovanili o associazioni, o nella creazione di laboratori civici di quartiere. In questo modo luoghi vuoti o chiusi possono trasformarsi in infrastrutture sociali vive che generano relazioni, apprendimento e cura collettiva.
- **Agire sulle infrastrutture quotidiane** - illuminazione, parchi, panchine, bagni pubblici, percorsi sicuri casa-scuola - elementi spesso considerati minori ma decisivi per la qualità della vita urbana.
- **Legare pianificazione urbana, sensibilità di genere e giustizia intergenerazionale**, progettando spazi pensati a misura di tutte le persone. Questo può significare coinvolgere donne, giovani e abitanti dei quartieri nei processi di progettazione urbana o utilizzare strumenti come audit di sicurezza urbana e percorsi partecipativi per ridisegnare spazi pubblici più accessibili e inclusivi.

4. IL SAPERE NASCE ANCHE AI BORDI

La conoscenza non si produce solo nelle istituzioni accademiche o nei luoghi tradizionalmente riconosciuti. Nei territori marginalizzati nascono saperi esperienziali e pratiche sociali che spesso restano invisibili nelle politiche pubbliche. Smarginare significa riconoscere questi saperi e coinvolgere le comunità nei processi di analisi, progettazione e valutazione delle politiche. Ma significa anche interrogare il ruolo del Terzo Settore. Le organizzazioni sociali rappresentano spesso una trama connettiva fondamentale tra istituzioni e comunità, ma rischiano talvolta di essere confinate in una funzione puramente assistenziale. Quando ciò accade, possono contribuire involontariamente a stabilizzare i margini invece di trasformarli. Per questo è necessario rafforzare pratiche che promuovano autonomia, partecipazione e capacità di aspirare, evitando che l'intervento sociale si limiti alla gestione dell'emergenza.

COSA SIGNIFICA CONCRETAMENTE?

- **Dare riconoscimento istituzionale ai saperi dei territori**, formalizzando e legittimando la partecipazione di comunità e gruppi marginalizzati nei tavoli decisionali con un ruolo effettivo. Questo può tradursi nella creazione di assemblee di quartiere permanenti, tavoli di co-progettazione o organismi consultivi che coinvolgano abitanti, operatori sociali e associazioni nelle scelte che riguardano il territorio. In questo modo l'esperienza quotidiana diventa criterio di orientamento delle politiche pubbliche.
 - **Integrare metodi partecipativi nella produzione dei dati pubblici**, raccogliendo storie, osservazioni e vissuti accanto agli indicatori quantitativi. Questo può avvenire attraverso ricerche partecipate, bilanci partecipativi, osservatori civici o percorsi di ascolto territoriale che permettano alle istituzioni di vedere ciò che normalmente sfugge alle statistiche e di progettare interventi più aderenti alla realtà.
 - **Rafforzare il ruolo politico del Terzo Settore**, sostenendo pratiche che promuovono autonomia, partecipazione e capacità di aspirare, anziché interventi centrati solo sulla gestione dell'emergenza e a pressioni esterne di agenda-setting.
- Questo può significare finanziare programmi che costruiscono comunità, sostenere reti territoriali tra organizzazioni e riconoscere alle realtà sociali un ruolo attivo nella definizione delle politiche pubbliche.
- **Finanziare sperimentazioni di innovazione sociale radicate nei territori**, invece di modelli standardizzati calati dall'alto. Questo può tradursi in bandi pubblici che valorizzano progettualità locali, programmi pilota co-progettati con le comunità o percorsi di sperimentazione che permettano ai territori di sviluppare soluzioni adatte ai propri bisogni e alle proprie aspirazioni.

5. SMARGINARE È UNA SCELTA POLITICA

Smarginare non è solo un modo diverso di osservare la realtà: è una scelta politica. Le marginalità non sono inevitabili, ma il risultato di decisioni economiche, istituzionali e culturali che possono essere messe in discussione. Guardare dai margini non significa chiedere di essere inclusi in un sistema che produce disuguaglianze, ma contribuire a trasformarlo. Smarginare significa, quindi, creare condizioni in cui i diritti diventino possibilità concrete e in cui tutte le persone possano sviluppare aspirazioni, partecipare alla vita collettiva e immaginare il proprio futuro.

COSA SIGNIFICA CONCRETAMENTE?

- **Usare l'articolo 3 della Costituzione come criterio di valutazione delle politiche**, chiedendo conto di quali ostacoli vengono effettivamente rimossi. Questo può tradursi nell'introduzione di valutazioni di impatto sulle disuguaglianze nei programmi pubblici, analogamente a quanto avviene per le valutazioni ambientali o di genere, rendendo esplicito se e come le politiche contribuiscono a ridurre le disparità.
- **Costruire politiche a misura di persone, non di categorie astratte**, partendo dalle biografie, dalle relazioni e dai contesti in cui le persone vivono. Questo significa progettare interventi integrati tra servizi sociali, educativi e sanitari e riconoscere la complessità delle vite reali, evitando approcci che frammentano la popolazione in target rigidi e separati.
- **Garantire continuità e presenza nei territori**, sostenendo équipe stabili e investimenti pluriennali. Questo permette di costruire relazioni durature tra istituzioni e comunità e di superare la logica dei progetti a scadenza che spesso interrompono percorsi sociali importanti.
- **Promuovere giustizia intergenerazionale**, orientando risorse verso infanzia e adolescenza come soggetti presenti con propri diritti. Questo può tradursi nell'ampliamento dei servizi educativi, nel rafforzamento delle politiche per l'infanzia e nel coinvolgimento diretto delle nuove generazioni nei processi decisionali che riguardano il loro futuro.
- **Valutare le politiche sulla loro capacità di ampliare possibilità di vita e aspirazioni**, oltre che sulla loro efficienza procedurale. Questo significa considerare non solo quanti servizi vengono erogati, ma se le persone acquisiscono realmente maggiore autonomia, capacità di partecipazione e possibilità di immaginare e realizzare il proprio diritto al futuro.



CLIMATE JUSTICE IS SOCIAL JUSTICE

RIGHT TO THE FUTURE

CHILD PROTECTION

WE NEED ♀ FEMINISMS

MARGINS

INTERSETIN ALITY

ECONOMIC AUTONOMY
WOMEN'S INDEPENDENCE

GIRLS CLAIMING SPACE

LET'S BREAK THE MARGINS WE MAKE THE CHANGE

113 YEARS FOR WOMEN AND CHILDREN TO SEE THE RIGHTS CONSIDERED BY THE WORLD INDEX IMPLEMENTED IN ALL COUNTRIES

1 IN 3 CHILDREN SAY ADULTS NEVER ASK FOR THEIR OPINION

ENDING VIOLENCE AGAINST CHILDREN

49 BILLION PEOPLE MENSTRUATE EACH MONTH

EVERY 2 MIN. A WOMAN DIES DURING PREGNANCY OR CHILDBIRTH

1 IN 4 COUNTRIES REPORTED A BACKLASH AGAINST WOMEN'S RIGHTS IN 2024

111 MLN WOMEN OF REPRODUCTIVE AGE LIVE IN COUNTRIES THAT PROHIBIT ABORTION

EMPOWERING WOMEN MUST BE THE FOCUS OF THE NEXT DECADE: IT MEANS EMPOWERING ENTIRE COMMUNITIES. DISARMING PATRIARCHY AND ARMING WOMEN WITH KNOWLEDGE AND AWARENESS IS ESSENTIAL FOR LASTING CHANGE

FUCK STEREOTYPES

BODILY AUTONOMY

COMPREHENSIVE SEX EDUCATION

WE AMPLIFY VOICES

GIRL ACTIVISM

THEY WILL TAKE THEIR FUTURE

DISARMING PATRIARCHY

EVERYONE HAS THE RIGHT TO DECIDE OVER THEIR OWN BODY

SEXUAL VIOLENCE IN WAR IS A WEAPON. IT AIMS TO BREAK SPIRITS, DESTROY COMMUNITIES AND REDUCE WOMEN TO SYMBOLS OF SHAME

IT BURNS

NEEDS ARE EXPLOITED

EQUITY

TRUE EQUALITY EXISTS ONLY WHEN EVERY DIFFERENCE IS RECOGNISED

NO IDENTITY IS ILLEGAL

NOT MARGINALISED HUMAN MOBILITY PEOPLE WHO MIGRATE ARE MARGINALISED

PEACE

WE SEED PEACE

FREE PALASTIN

WOMEN'S FREEDOM ENSURES PEACE

SELF DETERMINATION

FREEDOM

AGENCY CHANGE STARTS WHEN WE LISTEN

WE STAY LONGER UNTIL THE FUTURE IS BUILT BY COMMUNITIES

QUALITY HUMANITARIAN ACTION

WE GET THERE FIRST

COMMUNITY LEADERSHIP

ALL CHANGES COME FROM THE PEOPLE

DECOLONISATION

well intentioned programmes can trigger resistance or place partners at risk when they are not grounded in a deep understanding of local realities

WE PROMOTE INDIGENOUS AND COMMUNITY KNOWLEDGE

WE BELIEVE INTERNATIONAL FRIENDSHIP IS A SOLUTION

AID DELIVERY CARRIES IMPLICIT MESSAGE ABOUT POWER AND AUTHORITY

MENSTRUAL JUSTICE IS A HUMAN RIGHT

IN 90 COUNTRIES THERE IS NO LAW MANDATING EQUAL PAY BETWEEN WOMEN AND MEN FOR WORK OF EQUAL VALUE

WE DON'T HAVE TO MARRY SOMEONE WE DON'T LIKE

ALMOST 1 IN 3 WOMEN HAVE EXPERIENCED PHYSICAL AND/OR SEXUAL VIOLENCE AT LEAST ONCE IN THEIR LIFE

EVERY 10 MIN. ONE WOMAN OR GIRL IS KILLED AT THE HANDS OF A PARTNER OR FAMILY MEMBER

ON OUR LAND ON OUR BODY

EQUITABLE GROWTH NOT PRODUCTION

LET'S PREPARE RESILIENCE

WE WANT TO UNLOCK OPPORTUNITIES

NO OPPORTUNITIES

EVERYONE HAS THE RIGHT TO A SAFE AND QUALITY EDUCATION AND SCHOOL

MARGINS ARE POLITICAL. A CLAIM FOR RADICAL CHANGE

MARGINS ARE NOT FAR ARE THE BETTER POINT OF VIEW TO SPOT DISEQUALITY

THE MAJORITY EXISTS AT THE MARGINS

EDUCATION PROVIDES PROTECTION

WATER IS A HUMAN RIGHT

WASH WATER ACCESS AND TOILETS FOR EVERY SCHOOL

THE GLOBAL EDUCATION CRISIS IS NOT ONLY UNDERMINING CHILDREN'S RIGHTS TODAY, BUT IT IS ALSO THREATENING THEIR RIGHT TO THE FUTURE

ADULTS SHOULD NOT DO WAR.

Let's share power

WHEN I GROW UP I WILL BE LISTENING TO CHILDREN AND ASKING FOR THEIR OPINION

IN 2025 272 MLN CHILDREN WERE OUT OF SCHOOL

MEANS GIVING BACK AGENCY TO CHILDREN AND YOUNG PEOPLE SO THAT THEY CAN ACTIVELY CONTRIBUTE TO THE CREATION OF FUTURE

WE WANT TO PLAY FREELY

ENVIRONMENTAL MANAGEMENT LED BY WOMEN

REGENERATING ECO SYSTEMS

YOUNG PEOPLE SHOULD HAVE THE POWER TO CHANGE THINGS

PROMOTING CIRCULAR ECONOMY

Appendice

APPROFONDIMENTO

TEORICO

A.1. Verso un'interpretazione del margine

Per molto tempo, il margine è stato interpretato attraverso uno sguardo oggettivante e semplificato, che lo trattava come un dato evidente e misurabile. **La marginalità veniva spesso ridotta a un unico indicatore – di solito quello economico – e descritta come una condizione di carenza o insufficienza.** Questa lettura ha rafforzato dicotomie rigide, come centro/periferia o inclusione/esclusione, che hanno orientato per anni tanto le analisi accademiche, quanto le politiche pubbliche (Aru & Puttilli, 2014).

In questo quadro, essere ai margini significava avere – finanche a essere – “meno”: meno risorse, meno opportunità, un ruolo meno centrale nel sistema territoriale o sociale. Il margine veniva concepito come una distanza rispetto a un centro, mentre la marginalità era vista come un deficit da colmare (ibid.). Da questa impostazione è derivato un modello di tipo integrazionista, secondo cui l'obiettivo delle politiche doveva essere **avvicinare i gruppi marginalizzati al centro di un sistema considerato naturale o desiderabile.** Più ci si avvicinava a quel centro, infatti, più si usciva dal margine e dalla condizione di marginalità.

Questa visione lineare è stata però messa in discussione da approcci che mostrano come società e territori non siano strutture omogenee, ma sistemi complessi, attraversati da relazioni che operano su scale diverse. In questa prospettiva, margine, marginalità e processi di marginalizzazione descrivono una **posizione mutevole, prodotta da processi materiali, simbolici e relazionali in continua trasformazione.**

MARGINALITÀ: DALLE PRIME TEORIE ALLA CRITICA STRUTTURALE

Nel diciannovesimo e nei primi decenni del ventesimo secolo, la marginalità veniva spesso interpretata come un problema individuale: una forma di devianza o un residuo sociale da correggere. Questa prospettiva ha influenzato politiche pubbliche, classificazioni sociali e rappresentazioni culturali, consolidando l'idea che chi si trovava ai margini fosse in qualche misura responsabile della propria posizione.

In questo contesto, alcune delle prin-

cipali teorie sociologiche dell'epoca iniziarono a proporre interpretazioni più complesse del fenomeno, spostando l'attenzione dalle responsabilità individuali alle condizioni sociali e storiche che producono l'esclusione.

Karl Marx, nel pieno della rivoluzione industriale, propose una lettura esplicitamente strutturale della marginalità. Descriveva le popolazioni marginali come gruppi collocati ai margini del processo produttivo e facilmente strumentalizzabili dalle élite (Marx, 1852). La loro condizione non dipendeva da colpe individuali, ma dalle dinamiche economiche e sociali del capitalismo: il sistema stesso produceva una popolazione eccedente rispetto alle esigenze della produzione, identificando come improduttivi o non integrati coloro che non rientravano nel processo di accumulazione. In questa prospettiva, la marginalità appare come il risultato di rapporti di potere e di sfruttamento propri dell'organizzazione economica.

Anche Émile Durkheim interpretò i fenomeni di esclusione come effetti di trasformazioni sociali più ampie. Attraverso il concetto di anomia

(Durkheim, 1897), descrisse una condizione in cui le norme collettive che regolano la vita sociale si indeboliscono, soprattutto nei periodi di rapido cambiamento. In questi contesti, alcuni individui possono trovarsi disorientati o isolati non per una mancanza personale, ma perché i riferimenti normativi della società diventano instabili o contraddittori.

Nonostante queste teorie mettessero in luce il ruolo delle strutture sociali, nel dibattito pubblico e nelle politiche sociali la marginalità continuò spesso

a essere interpretata in termini individuali. Nel tempo, questa semplificazione ha contribuito a diffondere l'idea che il successo dipenda principalmente dal merito e dall'iniziativa personale, mentre le difficoltà vengano attribuite alla mancanza di impegno o volontà. Questa visione ha preparato il terreno per narrazioni contemporanee sull'autosufficienza e sulla responsabilità individuale, che saranno poi rafforzate da alcune interpretazioni del pensiero neoliberale.

La marginality theory

Per comprendere come il dibattito sulla marginalità si sia evoluto nel corso del Novecento, è utile osservare ciò che accade nel secondo dopoguerra, in particolare in America Latina. In questo contesto, segnato da urbanizzazione accelerata, migrazioni interne e dalla crescita di grandi periferie informali, si sviluppa tra gli anni Sessanta e Settanta la cosiddetta *marginality theory*, ovvero la teoria della marginalità.



LE PAROLE PER CAPIRE

- **Classe:** Parlare di margine senza considerare la classe significa perdere una parte decisiva del quadro. Molte forme di esclusione non derivano solo dalla mancanza di risorse, ma dal modo in cui le società organizzano gerarchie economiche e simboliche: chi ha accesso alle opportunità, chi viene riconosciuto come legittimo, chi può occupare il centro e chi viene spinto ai bordi. **La classe, in questo senso, è una lente fondamentale per comprendere come potere, riconoscimento e possibilità vengano distribuiti in modo diseguale e come queste disuguaglianze si riproducano nel tempo.** Il concetto moderno di classe prende forma con Marx, che nel diciannovesimo secolo interpreta la società industriale attraverso il rapporto con i mezzi di produzione: chi possiede e chi lavora. La classe non è solo una categoria economica, ma una posizione all'interno di un sistema di potere che organizza gerarchie, opportunità e riconoscimento. Pur evolvendosi nel tempo,

questa prospettiva rimane influente: oggi la classe si manifesta non solo nel conflitto tra capitale e lavoro, ma nelle disuguaglianze di reddito, istruzione, mobilità sociale, accesso ai servizi e partecipazione alla vita pubblica.

- **Classismo:** Accanto alla classe è necessario considerare il classismo, ossia i pregiudizi e le pratiche discriminatorie che svalutano chi appartiene ai gruppi popolari o vive in quartieri considerati “difficili”. Il classismo non riguarda solo il reddito: si manifesta nelle narrazioni che attribuiscono la povertà a fallimenti individuali, nelle rappresentazioni mediatiche che ridicolizzano culture popolari e nelle politiche che trattano alcuni territori come problemi da contenere, piuttosto che come comunità da sostenere.

Classe e classismo mostrano, quindi, che l'essere ai margini non è solo una condizione materiale, ma anche un processo di svalutazione sociale,

che determina chi viene ascoltato, riconosciuto e incluso nei processi decisionali. In questo quadro si inseriscono le politiche e le culture neoliberali, che dagli anni Ottanta hanno ridefinito profondamente il modo in cui pensiamo al successo, al valore e alla responsabilità individuale. **Il neoliberismo promuove una competizione estrema, orientata alla massimizzazione del profitto e alla crescita continua, valutando le persone in termini di produttività e rendimento economico.** In questo contesto, **le disuguaglianze di classe vengono spesso reinterpretate come differenze di merito: chi riesce è considerato capace e intraprendente, chi resta indietro viene percepito come responsabile della propria condizione.** Classe e classismo, quindi, rimangono concetti centrali per comprendere i margini, mostrando come le posizioni ai bordi non derivino solo da risorse limitate, ma da processi di disuguaglianza strutturale, svalutazione sociale e giudizio morale, accentuati oggi dalle logiche neoliberali.

Questa prospettiva nasce con l'intento di spiegare le nuove forme di povertà urbana prodotte dalle trasformazioni economiche e urbane del periodo. Molti studiosi osservano che le persone che si trasferiscono dalle campagne alle grandi città latinoamericane si trovano spesso a vivere in quartieri periferici caratterizzati da precarietà abitativa, carenza di servizi e accesso limitato al lavoro formale. In questo senso, la marginalità viene interpretata come il risultato di processi economici, urbanistici e istituzionali che escludono alcune popolazioni dai circuiti principali dello sviluppo urbano (Mangin, 1967; Castells, 1972).

Allo stesso tempo, alcune interpretazioni della *marginality theory* tendono

a descrivere queste popolazioni come culturalmente e socialmente separate dalla società urbana dominante. Le periferie informali – come favelas, slums o townships – vengono talvolta rappresentate come spazi caratterizzati da norme, reti familiari e strategie di sopravvivenza sviluppate in risposta a condizioni di povertà persistente. In alcune letture, queste pratiche vengono interpretate come forme di discontinuità culturale rispetto ai valori e ai ritmi della città moderna.

Accanto a questa dimensione culturale, la teoria sottolinea anche il ruolo dell'isolamento economico e spaziale. La segregazione residenziale, l'assenza di servizi e l'esclusione dal mercato del lavoro formale contribuiscono a man-

tenere queste popolazioni ai margini dei processi di sviluppo urbano, alimentando dinamiche di disuguaglianza che tendono a riprodursi nel tempo.

Proprio per queste ambiguità, molte letture successive criticheranno la *marginality theory*, sostenendo che descrivere i gruppi poveri come separati o "esterni" alla società rischia di oscurare il ruolo delle strutture economiche e politiche che producono la marginalizzazione. Nonostante questi limiti, il dibattito sviluppatosi intorno alla teoria della marginalità ha avuto un ruolo importante nel portare l'attenzione sui processi urbani e sulle disuguaglianze territoriali, influenzando profondamente gli studi sulla povertà urbana.

A.2. La città come luogo che produce il margine

In molte interpretazioni tra Ottocento e primo Novecento, la marginalità veniva spesso descritta come una condizione di separazione o di distanza dalla società dominante: uno spazio associato alla devianza, alla povertà o alla difficoltà di integrazione. Pur con differenze importanti tra le varie teorie, il margine tendeva comunque a essere rappresentato come una posizione periferica rispetto al funzionamento "normale" della società. A partire dai primi decenni del Novecento, tuttavia, alcuni approcci iniziano a mettere in discussione questa visione, spostando l'attenzione dalle caratteristiche dei gruppi marginali alle dinamiche sociali e spaziali che producono tali posizioni.

Questo cambiamento è strettamente legato alle profonde trasformazioni urbane dell'epoca. Tra la fine dell'Ottocento e gli anni Trenta del Novecento, molte città sperimentano una crescita metropolitana senza precedenti: ondate migratorie dalle campagne e dall'estero, industrializzazione accelerata, convivenza ravvicinata tra gruppi etnici diversi e nuove forme di disuguaglianza sociale. La metropoli moderna diventa così un ambiente complesso e instabile, attraversato da pratiche, lingue, regole e aspettative differenti rispetto al passato.

È in questo scenario che, negli Stati Uniti, e in particolare a Chicago - città in piena espansione, segnata da immigrazione europea, crescita industriale e forti tensioni sociali - prende

forma la Chicago School of Sociology, attiva tra gli anni 1910 e 1940. Per la prima volta, la città viene studiata come un vero e proprio laboratorio sociale: un ambiente che produce relazioni, conflitti, opportunità e anche posizioni marginali. In questa prospettiva, il margine non è più interpretato semplicemente come un "fuori" dal sistema sociale, ma come una posizione relazionale che emerge dalle dinamiche urbane stesse. I ritmi diseguali della metropoli, i suoi confini mutevoli e i rapporti di potere che organizzano lo spazio contribuiscono a collocare gruppi diversi in posizioni differenti all'interno della città.

UMANITÀ MARGINALE: IDENTITÀ SOSPESA NELLA CITTÀ MODERNA

In particolare, nel saggio *Human Migration and the Marginal Man* (1928), il sociologo Robert E. Park – membro della Chicago School of Sociology – introduce la figura dell'"uomo marginale", utilizzando il termine *man* nel senso generico con cui veniva impiegato nella sociologia dell'epoca per indicare l'essere umano. Il concetto nasce dall'osservazione delle esperienze migratorie e delle situazioni di contatto culturale che caratterizzano le grandi città moderne.

Park scrive in un momento in cui Chicago è una delle città più dinamiche e conflittuali del mondo: cresce rapidamente, accoglie milioni di persone migranti dall'Europa, vive la *Great Migration* degli afroamericani dal Sud degli Stati Uniti e sperimenta

una forte mescolanza di lingue, religioni e stili di vita. È un contesto in cui identità diverse si incontrano, si scontrano e si trasformano, ed è proprio osservando questa metropoli in movimento che Park elabora la figura dell'uomo marginale.

Per Park, la persona marginale è qualcuno che "si trova in bilico in un'incertezza psicologica tra due o più mondi sociali, riflettendo nella sua anima le discordie e le armonie, le repulsioni e le attrazioni di questi mondi" (Park, 1928). Si tratta, quindi, di una persona che vive tra due o più universi sociali e culturali, portando dentro di sé norme, valori e aspettative differenti che non coincidono pienamente tra loro. **Non si tratta semplicemente di una condizione di esclusione, ma di una posizione intermedia in cui identità e appartenenze si intrecciano e vengono continuamente rinegoziate.** Molte esperienze migratorie rendono questa condizione particolarmente evidente: ad esempio un

giovane che parla una lingua a casa e un'altra a scuola, oppure una persona appartenente a una minoranza etnica che cerca di conciliare la propria eredità culturale con le aspettative della società dominante.

Attraverso questa figura, Park mostra come le società urbane moderne, caratterizzate da mobilità e contatto culturale, producano nuove forme di identità e di appartenenza. **Il margine non appare più soltanto come uno spazio di esclusione, ma come un territorio intermedio in cui si manifestano tensioni, conflitti e possibilità di trasformazione. In questo senso, la figura dell'uomo marginale rappresenta un punto di osservazione privilegiato per comprendere le dinamiche di inclusione ed esclusione che attraversano le città moderne.** Questa prospettiva rimane rilevante ancora oggi, perché permette di leggere molte esperienze contemporanee segnate da mobilità, attraversamenti culturali e identità multiple.



La liminalità: una chiave di lettura per interpretare i margini

Robert E. Park definisce l'“uomo marginale” come una persona “in bilico” tra mondi sociali diversi: un soggetto che vive una tensione prodotta dall'incontro e dal conflitto tra norme, valori e abitudini appartenenti a contesti culturali differenti (Park, 1928). Questa condizione emerge in particolare nelle società urbane caratterizzate da mobilità, migrazioni e contatti culturali intensi, dove individui e gruppi si trovano a negoziare appartenenze multiple.

Il concetto di liminalità²⁹ elaborato dall'antropologo Victor Turner (1966) aiuta a chiarire questa condizione. Riprendendo gli studi sui riti di passaggio di Arnold van Gennep (1909), Turner definisce la liminalità come una fase di transizione in cui le categorie e i ruoli dell'ordine precedente non valgono più, mentre quelli del nuovo ordine non sono ancora pienamente accessibili. In questo stato intermedio, le persone non appartengono più completamente al loro mondo di origine ma non sono ancora integrate nel nuovo contesto, vivendo una posizione che può generare incertezza ma anche possibilità di trasformazione.

²⁹ La liminalità, dal latino “limen”, soglia, indica una fase intermedia in cui le categorie e i ruoli sociali abituali vengono sospesi: chi attraversa questa soglia non appartiene più pienamente all'ordine precedente, ma non è ancora integrato in quello nuovo. È una condizione di incertezza e trasformazione, in cui identità, norme e relazioni vengono rinegoziate e possono emergere forme di cambiamento individuale e collettivo.

Questa condizione è evidente in molte situazioni quotidiane. Chi migra deve orientarsi tra lingue, codici amministrativi ed aspettative sociali che non conosce; chi arriva in città da contesti rurali si confronta con regole implicite della vita urbana; chi cambia classe sociale si trova a muoversi in ambienti in cui non padroneggia i codici culturali dominanti. Anche chi attraversa confini culturali, religiosi o di genere può trovarsi in una posizione simile, in cui identità precedenti vengono messe in discussione senza essere immediatamente sostituite da nuove forme di riconoscimento.

La liminalità può riguardare anche luoghi: quartieri di transito abitati da popolazioni in movimento, spazi informali che sfuggono alle categorie urbanistiche, o zone di confine dove norme diverse si sovrappongono e convivono. In questi contesti, il margine appare meno come una posizione fissa e più come uno spazio dinamico attraversato da relazioni, tensioni e trasformazioni.

Applicata ai processi di marginalizzazione, la liminalità permette quindi di

comprendere non solo chi è marginale, ma come lo diventa e quali condizioni rendono possibile l'uscita da questa posizione. La permanenza nel margine non dipende soltanto dalle risorse individuali, ma anche dalle opportunità e dai vincoli prodotti dalle istituzioni e dalle strutture sociali. Barriere burocratiche, requisiti di accesso ai diritti, aspettative culturali rigide e forme più o meno esplicite di discriminazione possono rallentare o impedire l'integrazione, un fenomeno che viene spesso attribuito alle caratteristiche degli individui piuttosto che alle condizioni strutturali che regolano l'accesso a risorse e opportunità.

In questa prospettiva, la condizione liminale non rappresenta un'eccezione, ma una dimensione sempre più diffusa nelle società contemporanee, caratterizzate da mobilità, pluralità culturale e trasformazioni sociali rapide. Guardare al margine attraverso la liminalità significa quindi riconoscere che non si tratta di luoghi fissi o categorie statiche, ma di processi dinamici che plasmano identità, pratiche e forme di vulnerabilità.

cepito come anomalo o minaccioso. **Ciò che appare “sporco” o problematico, sostiene Douglas, non lo è per una qualità intrinseca, ma perché è “fuori posto” rispetto a un sistema di classificazioni che rende la realtà comprensibile e prevedibile.**

Secondo Douglas, infatti, ogni società si regge su sistemi di classificazione

che distinguono ciò che è accettabile da ciò che non lo è: puro/impuro, dentro/fuori, normale/deviante. Queste categorie non sono astratte: servono a costruire un ordine simbolico stabile. Quando persone, comportamenti o luoghi non si lasciano collocare chiaramente dentro queste griglie, vengono percepiti come “fuori posto”. È qui che nasce la tensione: ciò che sfugge alle classificazioni mette in crisi l'ordine simbolico e attiva risposte difensive volte a ristabilire confini e certezze.

Questa lettura era particolarmente rilevante nel periodo in cui Douglas scriveva, segnato da processi di decolonizzazione³⁰, mobilità crescente e trasformazioni culturali che rendevano più visibili le zone di confine. Ma resta attuale anche oggi: molte forme dell'essere ai margini continuano a essere lette come “anomalie” proprio perché mettono in discussione cate-

gorie consolidate, mostrando quanto queste siano storicamente situate e quindi modificabili. Quando qualcosa è percepito come ambiguo, la società costruisce narrazioni di pericolo o degrado, si produce stigma e si adottano politiche che cercano di ristabilire confini chiari. In questo modo, ciò che è difficile da classificare viene spesso spinto lontano, separato dal resto della società ed escluso.

Allo stesso tempo, Douglas invita a non fermarsi a questa lettura. Proprio perché i margini mettono in discussione le categorie esistenti, possono diventare spazi di sperimentazione: luoghi in cui emergono pratiche nuove, linguaggi diversi e modi alternativi di vivere che, se riconosciuti, possono trasformare l'ordine dominante. La stessa ambiguità che genera paura può quindi aprire possibilità di cambiamento.

Guardare al margine in questa prospettiva significa tenere insieme tre livelli:

- le **categorie simboliche** con cui una società ordina la realtà
- le **pratiche quotidiane** che si sviluppano ai suoi confini
- le **politiche e le istituzioni** che cercano di governare ciò che appare ambiguo

Solo osservando questi livelli insieme possiamo comprendere quando l'alterità produce esclusione e quando, invece, diventa una risorsa per il cambiamento sociale. Questa attenzione alla dimensione simbolica e relazionale della marginalità apre la strada a un passaggio ulteriore: riconoscere che rappresentazioni, classificazioni e pratiche istituzionali non si limitano a descrivere il margine, ma contribuiscono a produrlo e a riprodurre nel tempo rapporti di potere diseguali.

A.3. Istituzionalizzazione del margine o politiche di marginalizzazione

Finora abbiamo visto come il margine prenda forma attraverso categorie, narrazioni e classificazioni che definiscono chi è “dentro” e chi è “fuori”. Tuttavia, queste rappresentazioni non bastano a spiegare perché alcune persone e alcuni luoghi restano ai margini nel tempo, per generazioni. **La marginalità, infatti, viene spesso attribuita all'identità sociale: al fatto di appartenere a determinati gruppi o vivere in determinati terri-**

tori. In molti casi, essere ai margini non dipende dalle azioni individuali, ma dal semplice fatto di esistere in un certo corpo, in un certo luogo o in una certa categoria. Per comprendere come agiscono i processi di marginalizzazione, è necessario considerare le scelte istituzionali: le politiche che distribuiscono risorse, servizi e diritti in modo diseguale, creando confini materiali oltre che simbolici. È in questo contesto che

il lavoro di Janice Perlman diventa fondamentale. Negli anni Settanta, in un Brasile segnato da dittatura, urbanizzazione accelerata e forti disuguaglianze, Perlman conduce una ricerca etnografica³¹ nelle favelas di Rio de Janeiro con l'obiettivo di verificare se le persone che vivono nelle aree urbane povere siano davvero isolate o “arretrate”, come sostenevano molte teorie dell'epoca (Perlman, 1976).

³⁰ Con decolonizzazione si indica il processo storico attraverso cui i territori sottoposti al dominio coloniale europeo ottennero l'indipendenza politica, soprattutto tra gli anni Quaranta e Settanta del Novecento. Non fu un passaggio uniforme né pacifico: in alcuni casi avvenne tramite negoziati, in altri attraverso guerre di liberazione, rivolte popolari o lunghi conflitti. La decolonizzazione trasformò profondamente gli equilibri globali, mettendo in discussione l'ordine politico costruito dal colonialismo e aprendo nuovi interrogativi sul rapporto tra ex potenze coloniali ed ex colonie, sulle forme di sovranità e sulle eredità culturali, economiche e sociali del dominio coloniale.

³¹ Il termine “etnografia” indica un metodo di ricerca qualitativa, sviluppato nell'antropologia e poi adottato in molte scienze sociali, che si basa sull'osservazione diretta e prolungata dei contesti di vita delle persone. Attraverso la presenza sul campo, la partecipazione alle attività quotidiane e l'ascolto delle narrazioni degli e delle abitanti, l'etnografo ricostruisce pratiche, significati e relazioni sociali dall'interno, privilegiando il punto di vista di chi vive quei luoghi.

FUORI E FUORI POSTO: QUANDO IL MARGINE DISTURBA L'ORDINE SOCIALE

La condizione sospesa della marginalità – né pienamente dentro né del tutto fuori – non è solo un'esperienza individuale: è qualcosa che le società faticano a collocare. Questa indeter-

minatezza produce spesso inquietudine, perché mette in discussione i confini su cui si regge l'ordine sociale. È in questo senso che il contributo dell'antropologa Mary Douglas diventa particolarmente utile. Nel suo libro *Purity and Danger* (1966), Douglas mostra come ciò che non rientra facilmente nelle categorie con cui una collettività ordina il mondo tenda a essere per-

I risultati della ricerca mettono in discussione queste rappresentazioni. Gli abitanti delle favelas non sono isolati: partecipano alla vita economica della città attraverso il lavoro informale, reti di scambio e forme di mutuo aiuto. La loro esclusione riguarda soprattutto l'accesso ai diritti - abitazione, servizi, rappresentanza politica - ed è il risultato di decisioni istituzionali deliberate, come rimozioni forzate, mancato investimento in infrastrutture o politiche abitative che isolano certi quartieri (Perlman, 1976; 2005). **Perlman mostra così che l'essere ai margini non è un tratto delle persone o dei gruppi, ma un effetto di politiche urbane e scelte istituzionali: ciò che viene percepito come "problema sociale" spesso riflette la distribuzione diseguale di risorse e opportunità.**

Questa lettura resta rilevante anche oggi. In molte città contemporanee, vivere vicino a quartieri ricchi non riduce automaticamente la distanza sociale: al contrario, essa diventa più evidente, perché condividere lo spazio non significa condividere le stesse condizioni di vita. Le politiche urbane - trasporti, servizi, pianificazione, sicurezza - continuano a creare confini invisibili che separano gruppi e opportunità. **Guardare al margine attraverso questa lente significa riconoscere che la città non è solo il luogo in cui le disuguaglianze si manifestano, ma anche il luogo in cui vengono prodotte, determinando perché certi quartieri restano ai margini per generazioni, nonostante la loro centralità geografica o la vitalità sociale che li attraversa.**

LA CITTÀ COME DISPOSITIVO DI POTERE

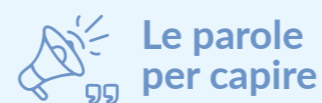
L'analisi di Janice Perlman mostra che l'essere ai margini è il risultato di rapporti di potere che organizzano lo spazio urbano e definiscono chi appartiene alla cittadinanza e chi viene escluso (Perlman, 1976). In questa prospettiva, il margine esiste sempre in relazione a un centro: chi detiene potere economico, politico o culturale stabilisce chi ha accesso alle risorse (Perlman, 1976; von Braun & Gatzweiler, 2014; Marasco, 2025). **Il margine non coincide con la sola distanza fisica: è una posizione di subordinazione prodotta da scelte politiche e urbanistiche. Essere al margine non dipende dalle scelte individuali, ma da processi di esclusione che collocano gruppi e territori ai bordi dei sistemi sociali, politici ed economici.**

Queste intuizioni si intrecciano con le analisi di David Harvey, che sposta lo sguardo dal livello delle interazioni e delle politiche specifiche alla struttura stessa della città, interpretandola come un dispositivo di potere che organizza lo spazio in modo selettivo e rende la marginalità un prodotto stabile del capitalismo urbano³². In *Social Justice and the City* (1973), Harvey sostiene che **la distribuzione dello spazio urbano riflette rapporti di potere e interessi economici: pianificazione, infrastrutture e organizzazione dei quartieri non rispondono a criteri di equità, ma alla necessità di garantire la riproduzione del capitale e mantenere la separazione tra gruppi sociali**

(Harvey, 1973; 2009). La città diventa così un campo di tensione permanente. Le scelte urbanistiche consolidano la distanza tra chi ha accesso a risorse e opportunità e chi ne resta escluso.

All'interno di questa cornice, la letteratura ha sviluppato il concetto di periferizzazione, inteso come processo strutturale che produce disuguaglianze e segregazione. Non si tratta solo di distanza dal centro: la periferizzazione è il risultato di politiche urbane, dinamiche del mercato immobiliare³³ e investimenti pubblici che concentrano risorse in alcune aree e lasciano altre in condizioni di svantaggio (Bernt & Colini, 2013; Kühn, 2015). Gli studi più recenti confermano che la marginalità urbana è un fenomeno globale, intrecciato con razzismo, finanziarizzazione del mercato immobiliare e logiche neoliberali (Alexandrescu et al., 2025).

In molte città, la produzione di periferie coincide con la creazione di spazi segregati, dove le popolazioni marginalizzate hanno accesso limitato a servizi e opportunità. In questo senso, la marginalità urbana non è un effetto collaterale, ma un fenomeno sistemico che riflette le contraddizioni del capitalismo globale e le tensioni permanenti tra inclusione ed esclusione.



NEOLIBERISMO: Il neoliberalismo è un sistema socioeconomico caratterizzato da una competizione estrema tra attori economici, orientato alla massimizzazione del profitto e alla continua crescita economica. Sebbene inizialmente abbia garantito un maggiore benessere materiale e un allargamento della "classe media", ha mostrato anche molteplici storture, come la promozione di una cultura dell'efficienza, spesso a discapito del benessere collettivo, e la tendenza a estrapolare il massimo valore possibile dalle persone, valutandole in termini di produttività e rendimento economico.

IL DIRITTO ALLA CITTÀ

Nella sua analisi, **Harvey riprende e sviluppa il concetto di "diritto alla città", formulato pochi anni prima da Henri Lefebvre. Il *droit à la ville* nasce con Lefebvre come proposta di ripensare radicalmente lo spazio urbano: le città non devono essere governate esclusivamente secondo le logiche del capitale, ma considerate un bene comune, uno spazio condiviso in cui chi vi abita possa partecipare, decidere e costruire relazioni** (Lefebvre, 1968). Per Lefebvre, il diritto alla città rappresenta "il diritto alla vita urbana, alla centralità rinnovata, ai luoghi di incontro e di scambio, ai ritmi di vita e agli usi del tempo", implicando la possibilità di reinventare collettivamente gli spazi urbani.

Questa intuizione apre una lettura critica delle disuguaglianze urbane. Harvey (1973) mostra che la forma della città riflette rapporti di potere e interessi economici: pianificazione, trasporti e organizzazione dei quartieri contribuiscono a riprodurre il capitale e a mantenere la separazione tra gruppi sociali. Il diritto alla città assume così una valenza politica, poiché significa partecipare alle decisioni urbane e sottrarle agli interessi delle élite economiche.

Le dinamiche di esclusione che il diritto alla città intende contrastare si manifestano con particolare intensità nel margine urbano, inteso non solo come luogo fisico, ma come posizione sociale prodotta da processi di segregazione e differenziazione spaziale (Harvey, 1973; Wacquant, 2007; Soja, 2010; Thad, 2013). **Allo stesso tempo, il margine può diventare uno spazio di sperimentazione e resistenza: rivendicazioni di accesso ai servizi, lotte per essere visibili nelle decisioni politiche e forme di autorganizzazione contestano l'esclusione. Occupazioni temporanee, orti urbani, spazi culturali autogestiti o progetti di ri-uso collettivo mostrano come la città possa essere trasformata dal basso** (Purcell, 2002; Aru & Puttilli, 2014). In questa prospettiva, **il diritto alla città non è un principio astratto, ma una pratica concreta, che nasce dal margine e apre nuove possibilità di cittadinanza e di democratizzazione dello spazio urbano.**

³² Il capitalismo urbano è il modo in cui il sistema capitalistico prende forma nello spazio della città, organizzando territori, servizi e opportunità in funzione della produzione di valore economico. In questa prospettiva, lo spazio urbano non è neutrale: è modellato da investimenti, rendite, infrastrutture e politiche che privilegiano alcuni gruppi e alcune aree, mentre marginalizzano altre. Il margine diventa così un prodotto strutturale del funzionamento stesso della città capitalistica, che distribuisce in modo selettivo risorse, visibilità e possibilità di vita.

³³ La finanziarizzazione del mercato immobiliare è il processo attraverso cui case, terreni e infrastrutture urbane vengono trattati sempre più come asset finanziari su cui generare profitto, piuttosto che come beni d'uso o risorse collettive. In questo modello, fondi di investimento, banche e attori globali del capitale influenzano in modo crescente i prezzi, le trasformazioni urbane e l'accesso all'abitare. Il risultato è una città organizzata secondo logiche di rendimento economico: aumento dei costi, espulsione delle fasce popolari, concentrazione della ricchezza e produzione di nuove forme di marginalità.

A.4. Il margine come posizione epistemica e pratica politica: un'ottica femminista e decoloniale

A partire dagli anni Ottanta, accanto alle interpretazioni della marginalità come prodotto di fattori economici, politici o spaziali, **si afferma una prospettiva che cambia radicalmente il modo di guardare al margine.** La marginalità non è solo una condizione sociale, ma anche una **posizione da cui osservare il mondo e produrre significati:** un punto di vista che permette di vedere ciò che dal centro resta invisibile e di mettere in discussione le gerarchie che organizzano la società.

Guardare dal margine significa quindi **produrre un sapere diverso.** È una **posizione epistemica**³⁴, perché **osservare la società "da fuori" o "da sotto" consente di cogliere ciò che dal centro appare naturale: le gerarchie nell'accesso alle risorse, le contraddizioni tra discorsi e pratiche, i meccanismi quotidiani dell'esclusione.** Ma il margine è anche una **posizione politica:** non solo un punto da cui vedere, ma un luogo da cui parlare e agire. Molte autrici sottolineano l'importanza di **"rendere centrale" l'esperienza marginale,** portando al centro chi è ai margini. Non si tratta di un gesto simbolico, ma di assumere quei vissuti come punto di partenza per comprendere e trasformare la società, riconoscendo il valore teorico e pratico dei saperi situati.

Autrici come bell hooks, Gloria Anzaldúa e Gayatri Spivak hanno mostrato che il margine non è solo luogo di difficoltà o esclusione, ma anche uno spazio generativo di sapere situato, radicato nelle esperienze concrete delle persone. Questo sapere permette di mettere in discussione categorie e regole imposte dal centro. Ad esempio, osservare come le donne nere o le persone immigrate affrontano le discriminazioni quotidiane rivela ingiustizie che resterebbero invisibili se si guardasse solo dal punto di vista privilegiato del centro.

In questa prospettiva, il margine è anche luogo di resistenza e agentività (agency)³⁵, dove si sviluppano contro-narrazioni capaci di sfidare i discorsi dominanti e proporre nuove possibilità di azione. Le occupazioni di spazi vuoti da parte di gruppi giovanili, ad esempio, diventano laboratori di innovazione sociale, in cui si sperimentano forme di autogestione e pratiche culturali alternative.

L'opera di bell hooks è particolarmente significativa in questo contesto. Per hooks, il margine non è semplicemente un luogo di esclusione geografica o sociale, ma una **posizione storicamente e politicamente prodotta** dall'intreccio di sessismo, razzismo e classismo. **Questi sistemi di oppressione non agiscono separatamente, ma si sovrappongono e si rafforzano a vicenda, collocando**

le donne nere e le classi subalterne in una condizione marginale che è al tempo stesso di oppressione e di possibilità (hooks, 1989).

È proprio questa sovrapposizione di assi di dominio che si collega al concetto di intersezionalità, ovvero il modo in cui diverse forme di oppressione si combinano producendo esperienze specifiche e non riducibili alla somma delle singole categorie. hooks si concentra su queste dimensioni perché interviene in un femminismo dominato da prospettive bianche e di classe media: il suo lavoro nasce dalla necessità di rendere visibili le esperienze delle donne nere, situate all'intersezione di più forme di dominio.



Le parole per capire

INTERSEZIONALITÀ: Il concetto di intersezionalità, introdotto dalla giurista Kimberlé Crenshaw (1989), permette di comprendere come diverse forme di oppressione – inclusi gli assi legati a razza, classe, genere e SOGIESC (Sexual Orientation, Gender Identity

and Expression, and Sex Characteristics – orientamento sessuale, identità e espressione di genere, e caratteristiche sessuali) – si sovrappongano e si rafforzino reciprocamente, producendo dinamiche complesse di ingiustizia e disuguaglianza. Questa prospettiva è

fondamentale per analizzare la marginalità, perché consente di cogliere la pluralità dei fattori che la producono e di evitare letture riduttive o soluzioni che considerano un solo asse di discriminazione alla volta.



³⁴ L'epistemologia è il campo della filosofia che studia come produciamo conoscenza, cioè cosa consideriamo "vero", "valido" o "scientifico", e in base a quali criteri. Si occupa delle fonti del sapere, dei metodi con cui lo costruiamo e delle gerarchie che stabiliscono quali conoscenze vengono riconosciute come legittime e quali invece restano ai margini. Parlare di epistemologia, in questo senso, significa interrogarsi su chi ha il potere di definire il mondo e da quali posizioni si parla.

³⁵ Per agentività (agency) intendiamo la capacità delle persone di agire sul proprio contesto, prendere decisioni, produrre significati e sviluppare forme di resistenza anche in condizioni di forte disuguaglianza. L'agentività non nega i vincoli strutturali, ma riconosce che individui e gruppi ai margini non sono soggetti passivi: elaborano contro-narrazioni, costruiscono strategie quotidiane di sopravvivenza e trasformazione, e contribuiscono a ridefinire i confini del possibile.

IL MARGINE COME LUOGO DI SPERIMENTAZIONE, APPROPRIAZIONE E RESISTENZA

“Essere ai margini significa far parte dell’insieme, pur trovandosi al di fuori del corpo principale”. Come osserva bell hooks, questa posizione permette di vedere l’intero corpo sociale da una prospettiva diversa: si è parte del sistema, ma non immersi nelle logiche e nelle priorità del centro. Da qui nasce una forma di conoscenza originale e preziosa, che mette in luce contraddizioni, esclusioni e possibilità spesso invisibili a chi abita il centro. **Non si tratta di un sapere “minore” o secondario: è conoscenza reale, capace di generare comprensione e strumenti di trasformazione sociale.** Allo stesso tempo, questa prospettiva non deve far dimenticare che ai margini si vive spesso in condizioni difficili, segnate da mancanza di diritti, risorse e spazi dignitosi: la capacità di vedere diversamente nasce anche da questa esperienza concreta di privazione.

In *Yearning: Race, Gender, and Cultural Politics* (1990), hooks definisce il margine come uno “spazio di apertura radicale”, **un luogo in cui è possibile creare linguaggi alternativi, pratiche nuove e forme di cura che sfidano le narrazioni dominanti.** In *Talking Back: Thinking Feminist, Thinking Black* (1989), l’autrice sottolinea l’importanza di parlare dal margine: rompere il silenzio imposto ai soggetti marginalizzati è un gesto politico che ridefinisce ciò che può essere detto e da chi. In *Black Looks: Race and Representation* (1992), hooks mostra come osservare dal margine consenta di decodificare i codici dominanti della cultura visiva e di produrre contronar-

razioni che restituiscono complessità e dignità alle persone razzializzate. **La cultura marginale - musica, letteratura, pratiche quotidiane - diventa così un laboratorio creativo in cui si costruiscono nuove identità e nuove forme di cittadinanza simbolica:** la musica hip-hop, ad esempio, racconta esperienze di discriminazione, solidarietà e resistenza, sfidando le narrazioni ufficiali su criminalità e povertà. Ma anche queste forme creative non vanno romanticizzate: nascono spesso come risposta a condizioni materiali dure, come strumenti per stare meglio in contesti che negano opportunità e riconoscimento.

Questa conoscenza si manifesta anche attraverso pratiche concrete. Una comunità che gestisce un orto urbano coltiva cibo, costruisce relazioni sociali, sviluppa cooperazione e sistemi di sostegno reciproco. Chi occupa spazi abbandonati e li trasforma in centri culturali o luoghi di partecipazione lo fa perché mancano opportunità offerte dal centro: questi spazi diventano strumenti per educazione, innovazione sociale e costruzione di relazioni comunitarie. In Italia, Maria Nadotti, nella curatela di *Elogio del margine. Scrivere al buio* (2020), sottolinea come per hooks il margine sia insieme casa e frontiera: conserva memorie e pratiche di sopravvivenza, ma è anche un punto da cui parlare contro il silenzio imposto. Questa dimensione si ritrova nelle pratiche urbane quotidiane: riconvertire spazi abbandonati, rinominare luoghi, occupare temporaneamente edifici vuoti. Anche gesti piccoli trasformano il significato dello spazio urbano e convertono infrastrutture pensate per il controllo in luoghi creativi e pieni di vita (de Certeau, 1984). Le reti informali di aiu-

to - cooperative di vicinato, mercati locali, gruppi di sostegno reciproco - diventano sistemi di supporto collettivo laddove i servizi ufficiali mancano. Ma anche qui, **la creatività nasce dalla necessità: queste pratiche emergono perché il centro non garantisce ciò che dovrebbe.**

Allo stesso tempo, dobbiamo riconoscere un rischio importante: la tentazione di romanticizzare la marginalità. **Anche chi vive ai margini può idealizzare la propria condizione, trasformando la sopravvivenza quotidiana, la solidarietà o la resistenza in simboli di virtù o creatività astratta.** La conoscenza prodotta al margine diventa davvero utile solo se viene osservata per quello che è: risposte concrete a carenze reali, strategie pratiche e strumenti per affrontare problemi concreti, non alternative desiderabili alla vita al centro.

In sintesi, stare ai margini permette di produrre conoscenze non canoniche, nuove e utili, che offrono una prospettiva diversa sul corpo sociale e sulle sue gerarchie. Ma per comprenderne il vero valore, bisogna mantenerle ancorate alla loro realtà: risposte concrete a bisogni reali, senza idealizzazione o romanticizzazione. Il margine diventa così uno spazio dinamico, un laboratorio politico e culturale, capace di sfidare le regole del centro e aprire traiettorie di cambiamento sociale (Stavrides, 2016), pur restando un luogo segnato da disuguaglianze che nessuna narrazione trasformativa dovrebbe oscurare.

UNO SGUARDO DECOLONIALE: COME IL COLONIALISMO PRODUCE E ORGANIZZA IL MARGINE

Anche la prospettiva decoloniale invita a ripensare il margine come costruzione politica ed epistemica, interpretandolo come un prodotto del colonialismo, che da sempre ha relegato alcuni territori alla periferia, rendendoli marginali e considerandoli inferiori. Il colonialismo ha funzionato attraverso la classificazione delle popolazioni e la gerarchizzazione dei saperi, fondate sull’idea di “razza”, che ha “organizzato la divisione del mondo e ha pervaso le dimensioni fondamentali dell’esistenza sociale” (Quijano, 2000).

La razza, tuttavia, non opera da sola: apre la strada a una serie di altre gerarchie, che si intrecciano e si rafforzano reciprocamente. La classificazione razziale ha infatti reso possibile la costruzione di un sistema di genere coloniale, che ha imposto relazioni dicotomiche e gerarchiche tra uomini e donne, tra europei e colonizzati. In questo senso, la razza diventa la matrice che organizza anche il genere e la classe, producendo una rete di dispositivi che collocano le soggettività subalterne ai margini (Lugones, 2007).

Inoltre, la gerarchizzazione razziale è intimamente legata allo sviluppo del capitalismo moderno. Cedric Robinson mostra come il capitalismo occidentale non sia mai stato “bianco neutrale”, ma sia stato storicamente strutturato su pratiche di esclusione razziale e sfruttamento coloniale: la razza ha costituito un principio orga-

nizzativo fondamentale del capitalismo, che ha permesso la creazione di una forza lavoro gerarchizzata e l’accumulazione di ricchezza attraverso lo sfruttamento sistemico delle popolazioni colonizzate (Robinson, 1983). In questa prospettiva, il margine non è soltanto geografico o culturale, ma anche economico e sociale, risultante da un modello di produzione globale che lega razza, classe e genere in maniera inseparabile.



Le parole per capire

- **Colonialismo:** Parlare di margine significa confrontarsi con la storia del colonialismo, che ha distribuito potere, risorse e riconoscimento in modo molto diseguale. Non si tratta solo di Nord e Sud globale: il mondo si è organizzato attorno a centri di potere che continuano a decidere cosa è importante, cosa è moderno, quali saperi contano. L’Occidente si è imposto come modello culturale, politico ed economico, e questa centralità si mantiene anche oggi. Il colonialismo ha lasciato margini materiali - territori sfruttati, economie subordinate, risorse estratte per alimentare centri lontani - e margini simbolici, in cui intere comunità venivano considerate meno civili o meno degne di attenzione. Queste gerarchie non sono scomparse: si vedono nelle dipendenze economiche tra Stati, nel predominio culturale occidentale, nelle politiche internazionali e nei sistemi di sapere che stabiliscono chi può parlare e quali conoscenze sono considerate valide.
- **Colonialità:** La prospettiva decoloniale parla di colonialità per descrivere questa continuità. Non è solo memoria storica: spiega come strutture e disuguaglianze nate nel passato continuino a influenzare il presente. Si manifesta, per esempio, nei flussi migratori, nei modelli di sviluppo imposti dai centri economici, nel controllo tecnologico e finanziario, e nella marginalizzazione di lingue, culture e narrazioni non occidentali. Oggi il colonialismo assume forme nuove.
- **Neocolonialismo:** C’è il neocolonialismo economico - estrazione di risorse e sfruttamento del lavoro in Paesi periferici -, il dominio culturale e mediatico, e il consolidamento di modelli occidentali come standard globale. Anche discriminazioni razziali e classiste sono legate a queste logiche. La questione non si è chiusa: chi detiene il potere definisce le regole e chi resta ai margini subisce le conseguenze. Guardare il margine attraverso la storia del colonialismo e della colonialità significa capire come passato e presente siano collegati. Significa osservare le gerarchie di potere, le disuguaglianze economiche e culturali, e riflettere su chi viene escluso dalla definizione di ciò che conta nel mondo di oggi.

Il margine, dunque, non è soltanto il risultato di una classificazione razziale, ma di un intreccio più ampio che produce una gerarchia della parola e del silenzio, in cui alcune voci sono autorizzate e altre vengono neutralizzate (Spivak, 1999). Da questa dinamica nasce il concetto di **subalterno: non semplicemente gruppi oppressi, ma soggetti che, pur avendo voce, non riescono a essere riconosciuti come parlanti perché la loro parola viene filtrata, tradotta o resa inintelligibile dal centro.** Questo silenzio non è naturale, ma il risultato di una violenza epistemica, in cui le strutture del sapere dominanti neutralizzano la parola del margine (ibid.). Si tratta di una forma di ingiustizia discorsiva che attraversa non solo il rapporto coloniale tra Occidente e resto del mondo, ma anche istituzioni e relazioni quotidiane, producendo nuove condizioni marginali.

L'insieme di queste prospettive mostra che la marginalità non è mai qualcosa di semplice né riconducibile a un solo ambito. Prende forma nell'intreccio – spesso invisibile ma molto concreto – tra strutture materiali, classificazioni culturali, relazioni di potere e pratiche quotidiane. È una condizione che si accumula nel tempo, si stratifica e finisce per modellare tanto l'organizzazione dello spazio quanto le rappresentazioni sociali, le economie locali e il modo in cui le persone vengono riconosciute o ignorate.

È proprio questa complessità a rendere il margine una lente indispensabile per leggere le trasformazioni delle società contemporanee. Guardare ai margini da prospettive diverse non significa collezionare definizioni, ma riconoscere che la marginalizzazione è fatta di pratiche, discorsi e politiche che collocano persone e territori in condizioni di vulnerabilità, esponendoli a precarietà, incertezza e stigmatizzazione. La marginalità attraversa lo spazio urbano, le identità, le economie e perfino i sistemi di conoscenza, rivelando le tensioni profonde che regolano l'accesso alle risorse, al riconoscimento e alla cittadinanza.

Comprendere i concetti di margine, marginalità e marginalizzazione significa allora interrogare i modi in cui le disuguaglianze si costruiscono e si consolidano, ma anche riconoscere le possibilità di trasformazione che possono nascere proprio da queste condizioni. I margini non sono soltanto luoghi di esclusione: sono anche spazi in cui si sviluppano forme di resistenza, solidarietà e innovazione sociale capaci di mettere in discussione l'ordine dominante. È da questa duplice natura, vulnerabile e generativa allo stesso tempo, che occorre partire per rendere visibile ciò che spesso resta ai bordi dello sguardo pubblico, ma che è fondamentale per capire come funziona davvero una società.

Alex Majoli/WeWorld

Bibliografia

- Alexandrescu, F., Powell, R., & Vilenica, A. (Eds.). (2025). *Urban marginality, racialisation, interdependence: Learning from Eastern Europe*. London: Routledge. <https://www.taylorfrancis.com/books/edit/10.4324/9781003451785/urban-marginality-racialisation-interdependence-filip-alexandrescu-ryan-powell-ana-vilenica> (consultato a novembre 2025)
- Anzaldúa, G. (1987). *La conciencia de la mestiza/Towards a new consciousness*. In *Borderlands/La Frontera*, Aunt Lute Books. <https://queertheoryvisualculture.wordpress.com/wp-content/uploads/2018/01/anzalducc81a-la-conciencia-de-la-mestiza1.pdf> (consultato a novembre 2025)
- Aru, S. & Puttilli, M. (2014). *Forme, spazi e tempi della marginalità. Un itinerario concettuale*. Bollettino della Società Geografica Italiana, Serie XIII - Volume VII, Fascicolo 1, gennaio-marzo 2014. <https://iris.polito.it/retrieve/handle/11583/2805586/e384c431-c338-d4b2-e053-9f05fe0a1d67/Bollettino%201-2014.compressed.pdf> (consultato a marzo 2026)
- Bernt, M., & Colini, L. (2013). *Exclusion, marginalization and peripheralization: Conceptual concerns in the study of urban inequalities*. IRS Working Paper No. 49, Leibniz Institute for Regional Development and Structural Planning. <https://www.econstor.eu/bitstream/10419/228579/1/irs-wp49.pdf> (consultato a novembre 2025)
- Castells, M. (1972). *The Urban Question: A Marxist approach*. François Maspero. https://www.academia.edu/38075257/The_Urban_uestion_A_Marxist_Approach (consultato a novembre 2025)
- Crenshaw, K. (1989). *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex*. University of Chicago Legal Forum. <https://chicagounbound.uchicago.edu/uclf/vol1989/iss1/8/> (consultato a dicembre 2025)
- de Certeau, M. (1984). *The Practice of Everyday Life (L'invention du quotidien)*. University of California Press. https://monoskop.org/images/2/2a/De_Certeau_Michel_The_Practice_of_Everyday_Life.pdf (consultato a novembre 2025)
- Douglas, M. (1966). *Purity and Danger*. London: Routledge and Kegan Paul.
- Durkheim, D. É. (1897). *Le Suicide. Étude de sociologie*. https://monoskop.org/images/0/01/Durkheim_%C3%89mile_Le_suicide_1897.pdf (consultato a novembre 2025)
- Harvey, D. (1973). *Social justice and the city*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- Harvey, D. (2009). *Social justice and the city* (Rev. ed.). Athens: University of Georgia Press. https://books.google.it/books/about/Social_Justice_and_the_City.html?id=GJMFBAQAQBAJ&redir_esc=y (consultato a novembre 2025)
- hooks, b. (1984). *Feminist Theory: From Margin to Center*. South End Press. https://monoskop.org/images/f/ff/Hooks_bell_Feminist_Theory_From_Margin_to_Center_1984.pdf (consultato a novembre 2025)
- hooks, b. (1989). *Talking Back: Thinking Feminist, Thinking Black*. South End Press. https://dn710003.ca.archive.org/0/items/bell-hooks-talking-back-thinking-feminist-thinking-black-2014-routledge/bell%20hooks%20-%20Talking%20Back_%20Thinking%20Feminist%2C%20Thinking%20Black%20%282014%2C%20Routledge%29.pdf (consultato a novembre 2025)
- hooks, b. (1990). *Choosing the Margin as a Space of Radical Openness*. Yearning: Race, Gender, and Cultural Politics, South End Press. <https://doubleoperative.com/wp-content/uploads/2009/12/hooks-bell-choosing-the-margin.pdf> (consultato a novembre 2025)
- hooks, b. (1992). *Black Looks: Race and Representation*. South End Press. <https://aboutabicycle.wordpress.com/wp-content/uploads/2012/05/bell-hooks-black-looks-race-and-representation.pdf> (consultato a novembre 2025)
- Kühn, M. (2015). *Peripheralization: Theoretical concepts explaining socio-spatial inequalities*. European Planning Studies, 23(2), 367–378. <https://scalar.usc.edu/works/micro-landscapes-of-the-anthropocene/media/Peripheralization%20Theoretical%20Concepts%20Explaining%20Socio%20Spatial%20Inequalities.pdf> (consultato a novembre 2025)
- Lefebvre, H. (1968). *Right to the city* (Trans. Kofman, E., & Lebas, E.). <https://theanarchistlibrary.org/library/henri-lefebvre-right-to-the-city> (consultato a novembre 2025)
- Lugones, M. (2007). *Heterosexuality and the colonial/modern gender system*. Hypatia, 22(1), 186–209. https://docs.enriquedussel.com/txt/Textos_200_Obras/Filosofos_latinos_EU/Heterosexuality-Maria_Lugones.pdf (consultato a dicembre 2025)
- Mangin, W. (1967). *Latin American Squatter Settlements: A Problem and a Solution*. Latin American Research Review, Vol. 2, No. 3. <https://www.cambridge.org/core/services/aop-cambridge-core/content/view/CE9549B075B79050DC-2724807849D99A/S002387910001534Xa.pdf/div-class-title-latin-america-squatter-settlements-a-problem-and-a-solution-div.pdf> (consultato a novembre 2025)
- Marasco, M. (2025). *The cultural body of the margins: Anthropological reflections on a resilient concept*. Anthropological Notebooks, Vol. 31, Issue I, Università Sapienza di Roma. https://iris.uniroma1.it/retrieve/2d6ddd29-6104-451e-9038-0a9834553637/Marasco_The-cultural-body_2025.pdf (consultato a novembre 2025)
- Marx, K. (1852). *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*. <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1852/brumaio/index.htm> (consultato a novembre 2025)
- Nadotti, M. (a cura di) (2020). *Elogio del margine. Scrivere al buio*. Tamu Edizioni.
- Park, R. E. (1928). *Human Migration and the Marginal Man*. American Journal of Sociology, Vol. 33, No. 6 (May, 1928), pp. 881–893. <https://www.jstor.org/stable/2765982?seq=3> (consultato a novembre 2025)
- Perlman, J. E. (1976). *The myth of marginality: Urban poverty and politics in Rio de Janeiro*. Berkeley: University of California Press. https://books.google.it/books?id=8B2kAanmAnUC&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false (consultato a novembre 2025)
- Perlman, J. E. (2005). *The Myth Of Marginality Revisited. The Case of Favelas in Rio De Janeiro, 1969-2003*. <https://www.urbanleaders.org/540UrbanReality/14Marginality/perlman.pdf> (consultato a novembre 2025)
- Purcell, M. (2002). *Excavating Lefebvre: The right to the city and its urban politics of the inhabitant*. GeoJournal, 58(2–3), 99–108. <https://faculty.washington.edu/mpurcell/geojournal.pdf> (consultato a dicembre 2025)
- Quijano, A. (2000). *Coloniality of power, eurocentrism, and Latin America. Nепantla: Views from South 1.3*. Duke University Press. <https://www.decolonialtranslation.com/english/quijano-coloniality-of-power.pdf> (consultato a novembre 2025)
- Robinson, C. J. (1983). *Black Marxism: The Making of the Black Radical Tradition*. University of North Carolina Press
- Spivak, G. C. (1988). *Can the subaltern speak?*. Marxism and the Interpretation of Culture (pp. 271–313). Urbana: University of Illinois Press. <https://voidnetwork.gr/wp-content/uploads/2016/09/Can-the-subaltern-speak-by-Gayatri-Spivak.pdf> (consultato a novembre 2025)
- Soja, E. W. (2010). *Seeking spatial justice*. Minneapolis, MN: University of Minnesota Press.
- Spivak, G. C. (1999). *A Critique of Postcolonial Reason: Toward a History of the Vanishing Present*. Cambridge, MA: Harvard University Press. https://www.academia.edu/37461581/Spivak_A_Critique_of_postcolonial_reason (consultato a novembre 2025)
- Stavrides, S. (2016). *Common Space: The City as Commons*. London: Zed Books. https://zajednicko.org/mreznabibliografija/wp-content/uploads/sites/2/2018/04/Stavrides-Stavros_Common-Space-The-City-as-Commons.pdf (consultato a novembre 2025)
- Thad, W. (2013). *Book Reviews. Seeking Spatial Justice*, by Edward W. Soja. City & Community, American Sociological Association. https://static1.squarespace.com/static/5ab4249136099bed55e0f45f/t/5b92aad2aa-4a99c43513fff2/1536338642941/Williamson-2013-City_%2526Community+%281%29.pdf (consultato a dicembre 2025)
- Turner, V. (1966). *The Ritual Process: Structure and Anti-Structure*. London: Routledge & Kegan Paul. https://monoskop.org/images/9/90/Turner_Victor_The_Ritual_Process_Structure_and_Anti-Structure.pdf (consultato a novembre 2025)
- van Gennep, A. (1909). *The Rites of Passage*. University of Chicago Press, published 1960. <https://ia903106.us.archive.org/16/items/theritesofpassage/The%20Rites%20of%20Passage.pdf> (consultato a novembre 2025)
- Von Braun, J. & Gatzweiler, F. W. (2014). *Marginality – An overview and implications for policy*. Marginality: Addressing the nexus of poverty, exclusion and ecology. Dordrecht: Springer. https://www.greenpolicyplatform.org/sites/default/files/downloads/resource/Marginality_nexus_poverty_exclusion_ecology_ZEF.pdf (consultato a novembre 2025)
- Wacquant, L. (2007). *Territorial Stigmatization in the Age of Advanced Marginality*. Urban Outcasts: A Comparative Sociology of Advanced Marginality, Cambridge, Polity Press. <https://loicwacquant.org/wp-content/uploads/2019/03/lw-2007-territorial-stigmatization-in-the-age-of-advanced-marginality.pdf> (consultato a novembre 2025)
- Wacquant, L. (2008). *Urban Outcasts – A Comparative Sociology of Advanced Marginality*. Polity Press. <https://content.e-bookshelf.de/media/readimg/L-3761183-4c053c23bb.pdf> (consultato a novembre 2025)

RINGRAZIAMENTI

Questa ricerca è stata possibile soprattutto grazie al contributo dei partner territoriali e di numerosi e numerose stakeholder che operano quotidianamente nei territori in cui WeWorld è presente. Il loro coinvolgimento nasce dalla convinzione che la conoscenza dei territori non possa essere prodotta da una sola prospettiva, ma emerga dalla pluralità degli sguardi di chi li vive e li attraversa quotidianamente.

A tutte e tutti voi va il nostro più sincero ringraziamento per la disponibilità, l'ascolto e il tempo dedicato a questo percorso. La condivisione delle vostre esperienze, riflessioni e letture dei contesti in cui operate e delle comunità con cui lavorate ogni giorno ha rappresentato un contributo fondamentale per questa ricerca, permettendo di restituire un'interpretazione dei margini plurale e radicate nelle pratiche quotidiane e nelle relazioni che attraversano le comunità locali.

PROGRAMMA PARITÀ DEI GENERI

SPAZIO DONNA

Spazio Donna Scampia-Miano (Napoli)

- **Équipe Spazio Donna:** Serena Dolores Corroero e Antonella Russo (WeWorld).
- **Voci dai territori:** Palma Menna, docente Istituto Statale di Istruzione Superiore "Attilio Romanò"; Rosaria Cuozzo, assistente sociale; Giuliana Piterà, Centro Servizi Sociali di Marianella; Giuseppe Mancini, Vicepresidente Coordinamento Territoriale Scampia; Federica Ferraro, osteopata ed esperta della salute della donna; Margherita Marino, avvocatessa e consulente legale.

Spazio Donna San Donato-San Vitale (Bologna)

- **Équipe Spazio Donna:** Alice Casadio, Michela Patuzzo, Claudia Filipetta, Elettra Celeste e Laura Fazi (CADIAI).
- **Voci dai territori:** Michele Filippi, L'ARCO - Corrispondenze per la Recovery; Anna Draghetti, Centro per l'Istruzione degli Adulti "Eduard C. Lindeman"; Stefano Siroli, Servizio educativo scolastico territoriale (Sest).

Spazio Donna Corvetto (Milano)

- **Équipe Spazio Donna:** Michela Latino e Mara Heidempergher (WeWorld).
- **Voci dai territori:** Andrea Ferrari, Polo Ferrara; Carlo Casiraghi, parrocchia di San Michele Arcangelo e Santa Rita; Nadia Zoller, Laboratorio di Quartiere Mazzini; Paola Gelsomini, Basti-Menti; Sara Sacchetto, Welcomed.

Spazio Donna Giambellino (Milano)

- **Équipe Spazio Donna:** Michela Latino e Chiara Castoldi (WeWorld).
- **Voci dai territori:** Anna Ghezzi, ristorante Ruben, Fondazione Ernesto Pellegrini; Dario Anzani, Comunità del Giambellino; Elena Del Comune, Le Radici e le Ali; Ilaria Burrone, Comunità Nuova; Luca Sansone, Laboratorio di Quartiere Giambellino-Lorenteggio.

Spazio Donna San Basilio (Roma)

- **Équipe Spazio Donna:** Marta Mearini e Giulia Paparelli (BeFree).
- **Voci dai territori:** Francesca Di Meco, Francesca Campeti e Rita Adugna, Il Cigno; Maria Carmela Vizza, docente Istituto Comprensivo "Giovanni Palombini"; Martina Mammetti, Assistente sociale Ufficio Violenza di Genere e Pari Opportunità IV Municipio; Giorgia Quinti, Assistente sociale Ufficio PUA/Segretariato Sociale e Integrazione Socio-Sanitaria IV Municipio; Sarah Pelliccia, Consigliera e Presidente Commissione Pari Opportunità IV Municipio; Suor Erma Marinelli, Casa Famiglia Madre Margherita.

PROGETTO P.O.W.E.R.

- **Équipe del progetto:** Elena Muscarella e Luisa Podaru (WeWorld).
- **Voci dai territori:** Guido Savasta, Penco Palermo; Pasqua Manfredi, Rete Lenford; Maria Portovenere e Maria Gianquinto, Cedav; Jose Vergara e Regina Cortello, Arcigay Udine; Argia Galliano e Sara Verrecchia, Prime Minister; Michela Scalas e Noura Ghazoui, Edusex_Cocima; Anita Da Silva e Simona Ciotola, Movimento Identità Trans (MIT); Diana Zuccati, Cooperativa Rel.Azioni; Angela D'Alessandro, Casa delle donne "Lucha y Siesta"; Giulia Sudano, Period Think Thank; Greg Ottaviani, Irene Giovanetti e Leonardo Galletti, Communia; Sara Mianze, Nina APS; Florencia Andreola, Silvia Tagliazucchi (collettivo Amigdala) e Laura Da Re, Sex & City; Alice Millefanti, Arcigay Varese; Sara Persico, Cooperativa "Generazioni Fa"; Gaia De Palma, Innesto APS.

PROGRAMMA DIRITTO AL FUTURO

FREQUENZA 200

Centro educativo Frequenza 200 San Basilio (Roma)

- **Équipe Centro Frequenza 200:** Sara Baglivi e M. Cristina Brugnano (CEMEA del Mezzogiorno).
- **Voci dai territori:** Paolo Lozzi, dirigente Istituto Comprensivo "Ennio Morricone"; Laura Sonnino, Associazione Trama; Maura Nardoni, Direzione Socio-Educativa - Servizi Sociali IV Municipio; Serena Galasso, mamma di Maya, studente presso l'Istituto Comprensivo "Ennio Morricone"; Luciana Cervati, docente Istituto Comprensivo "Giovanni Palombini" e referente Comunità Educante "De' Pazzi".

Centro educativo Frequenza 200 "Snodo Hub" Aversa

- **Équipe Centro Frequenza 200:** Antonella Cotugno, Luisa Fiorenzano, Chiara Rotunno, Rita Rotunno, Katia Menale (Patastrac).
- **Voci dai territori:** Anna Lisa Marinelli, dirigente Istituto Tecnico Statale "Carlo Andreozzi"; Vittorio Romano, Presidente Centro di Servizio per il Volontariato (CSV); Francesca Di Donato, Comunità di Sant'Egidio; Emilio Di Fusco, Assistente sociale ASL Napoli 2 Nord; Nicola Barbatto, poeta e attore; Maria Lippiello, Università "Federico II"; Domenico Pezzella, parroco presso Santa Maria La Nova; Giuliana Zoppoli, dirigente Istituto Comprensivo "Moricino-Borsellino".

Centro educativo Frequenza 200 Barona (Milano)

- **Équipe Centro Frequenza 200:** Manuela Augusto, Marta Chiara Migliosi, Chiara Russo e Viola Bugatti (Via Libera Cooperativa Sociale Onlus - Gruppo L'Impronta).
- **Voci dai territori:** Valeria Manzoni, Barrio's; Maria Chiara Cela, Darcasa; Silvia Amore, docente Istituto Comprensivo "S. Ambrogio"; Carmela Girasole, Spazio Aperto Servizi.

Centro educativo Frequenza 200 Sant'Elia (Cagliari)

- **Équipe Centro Frequenza 200:** Nicola Cardillo e Giulia Lamieri (Fondazione Somaschi).
- **Voci dai territori:** Paolo Masia, oratorio e circolo ANSPI Sant'Elia; Giorgio Coccu, Boxing Club Sant'Elia; Stefano Mancosu, Centro per la Famiglia; Matteo Mannu, Futura Tech Music; Nicoletta Rossi, dirigente Liceo artistico Statale "Foiso Fois"; Roberta Corsi, Responsabile Ufficio Servizi Sociali Minorenni; Stefania Pisanu, Medias (MEdiazione, DIRitti, ASColto).

OPEN SCHOOL, OPEN MINDS

- **Équipe del progetto:** Luisa Podaru e Claudia Sophia Pérez (WeWorld).

WECARE

- **Équipe del progetto:** Francesca Martino, Valentina Culotta e Michela Latino (WeWorld)

VENTIMIGLIA

- **Équipe del programma:** Jacopo Colomba e Giulia Garrone (WeWorld).
- **Voci dai territori:** Simone Alterisio, Diaconia Valdese CSD; Christian Papini, Caritas Intemelina; Matteo Lupi, SPES Auser; Marco Magliano, oratorio Don Bosco; Michele Palmero e Giovanni Perotto, docenti Liceo Statale "Angelo Aprosio"; Milena Raco, Assessora ai Servizi Sociali.

PROGRAMMA GIUSTIZIA SOCIALE E AMBIENTALE

- **Équipe del programma:** Camilla Serlupi (WeWorld)
- **Voci dai territori:** Fra e Simone Costantini, Ultima Generazione; Ludovica Gatti, Extinction Rebellion; Lavinia Ferri e Sofia Lo Mascolo, WeWorld Academy.



WeWorld è un'organizzazione italiana indipendente impegnata da più di 50 anni con progetti di cooperazione allo sviluppo e di aiuto umanitario in oltre 20 paesi, compresa l'Italia.

Nell'ultimo anno, WeWorld ha portato avanti oltre 160 progetti raggiungendo oltre 5,6 milioni di persone. L'Organizzazione è attiva in Afghanistan, Benin, Bolivia, Brasile, Burkina Faso, Burundi, Cambogia, Giordania, Italia, Kenya, Libano, Libia, Mali, Moldavia, Mozambico, Nicaragua, Niger, Palestina, Perù, Repubblica Democratica del Congo, Siria, Thailandia, Tanzania, Tunisia, Ucraina.

Bambine, bambini, donne e giovani, agenti di cambiamento in ogni comunità sono al centro dei progetti e delle campagne di WeWorld nei seguenti settori di intervento: accesso all'acqua e ai servizi igienico-sanitari; educazione; sicurezza alimentare, mezzi di sostentamento e sviluppo locale; genere e protezione; ambiente e clima.

Mission

Siamo al fianco di chi si trova ai margini geografici, economici o sociali, per superare insieme le disuguaglianze e costruire un futuro più equo e rispettoso della dignità e diversità delle persone e dell'ambiente. Sosteniamo le persone e le comunità con assistenza umanitaria in contesti di crisi e supportiamo percorsi di autodeterminazione e sviluppo per contribuire a cambiamenti strutturali e generare opportunità per tutte le persone.

Vision

Vogliamo un mondo migliore in cui tutti e tutte, in particolare bambini, bambine e donne, abbiano uguali opportunità e diritti, accesso alle risorse, alla salute, all'istruzione e a un lavoro degno. Un mondo in cui l'ambiente sia un bene comune rispettato e difeso; in cui la guerra, la violenza e lo sfruttamento siano banditi. Un mondo, terra di tutti e tutte, in cui nessuna persona sia esclusa.

WEWORLD

VIA SERIO 6,
20139 MILANO - IT
T. +39 02 55231193
F. +39 02 56816484

VIA BARACCA 3,
40133 BOLOGNA - IT
T. +39 051 585604
F. +39 051 582225

www.weworld.it